ANNE PERRY
OMBRE SU BELGRAVE SQUARE
(Belgrave Square, 1992)

Alla mia amica Cathy Ross

1

Pitt era in piedi sui gradini che scendevano al fiume; le chiatte che passavano vicino alla riva, risalendo il Tamigi, sollevavano onde spumeggianti. Era ora di pranzo. In una mano aveva un vasetto di anguille in gelatina comprato al chiosco vicino a Westminster Bridge, e nell'altra una grossa fetta di pane. Il sole estivo scintillava luminoso e caldo sul suo volto e l'aria era salmastra e un po' pungente. Dietro e sopra udiva i calessi e le carrozze che percorrevano l'Embankment portando i signori alla City per affari, o ai loro club per divertirsi, e le signore in giro per le loro visite pomeridiane, per scambiare biglietti da visita, spettegolare e prendere accordi per l'incessante turbine di impegni mondani della stagione.

Il terrore e lo scandalo suscitato dai delitti di Whitechapel si erano placati, benché sulla polizia pesasse tuttora l'accusa di inefficienza per non essere riuscita a catturare il più scellerato assassino della storia di Londra, al quale i giornali avevano dato il nome di "Jack lo Squartatore". In effetti, il questore si era dimesso. La Regina viveva nel suo lutto a Windsor, come aveva fatto negli ultimi ventotto anni, o aveva la luna di traverso come diceva qualcuno, ma nel complesso le prospettive erano buone e promettevano di migliorare. Da parte sua, Pitt non era mai stato più felice. Aveva una moglie che amava e due figli che godevano buona salute, e che era un piacere veder crescere. Era competente nel suo mestiere, che gli consentiva di guadagnare abbastanza da permettersi una casa confortevole e, se stava attento a come spendeva, perfino qualche lusso extra.

— Ispettore! — La voce era ansiosa e ansimante e i passi risuonarono forti. — Ispettore Pitt... signore! — L'agente scese con andatura goffa mentre gli stivali rimbombavano sui gradini. — Ah, ispettore Pitt! — esclamò soddisfatto, arrestandosi. — Il signor Drummond mi ha mandato a cercarla. Deve vederla per una questione importante, il più presto possibile.

Pitt si voltò con riluttanza e guardò la faccia accaldata e rossa d'imbarazzo del giovanotto, i cui occhi erano colmi di ansia per il timore di non aver

VISIT…

assolto la sua incombenza con sufficiente rapidità. Micah Drummond era il funzionario di grado più alto di Bow Street, un vero gentiluomo, mentre Pitt era un ispettore che finalmente raccoglieva un meritato riconoscimento.

Pitt terminò di mangiare le anguille, ficcò in tasca il contenitore e lanciò la crosta di pane in acqua agli uccelli. Ne comparvero subito una decina che scesero a capofitto, con le ali scintillanti sotto il sole.

— Grazie, agente. È in ufficio?

— Sì, signore. — L'agente parve sul punto di aggiungere qualcosa, poi cambiò idea. — Sì, signore — ripeté, seguendo Pitt lungo l'Embankment.

— D'accordo, puoi riprendere il tuo giro di pattuglia — gli ordinò Pitt, a si avviò a lunghi passi verso Bow Street. Era abbastanza vicino per recarvisi a piedi piuttosto che cercare una carrozza libera, disposta a prendere a bordo un cliente in quel punto improbabile, soprattutto in una giornata dall'aria mite che aveva spinto la gente a uscire a passeggio.

Entrò nella stazione di polizia, accolto con palese sollievo del sergente di servizio, salì subito all'ufficio di Drummond e bussò.

— Sì? — La voce di Drummond era brusca per l'impazienza.

Pitt entrò e richiuse la porta alle spalle con gesto automatico. Drummond era in piedi accanto alla finestra, vestito come sempre in modo impeccabile, con la disinvoltura di chi possiede un gusto innato ma senza ostentazione; tuttavia, la sua faccia lunga e magra era tesa e l'ansia era palese nella rigidità del corpo.

— Ah, Pitt! Bene. — Sorrise con un lampo di cordialità, sostituita subito dopo dalla preoccupazione. — Ho detto a Parfitt di occuparsi di quel suo caso di truffa, perché ho qualcosa di più importante da affidarle. È una questione delicata... — Esitò, con l'aria di voler dire qualcosa ma rinunciandovi, ciò che non era nel suo carattere. Pitt lo riteneva un uomo schietto, che non ricorreva all'adulazione, non era ambiguo e rifuggiva dall'arte dei maneggi cosi tipica di uomini più meschini. Il fatto che avesse difficoltà a trovare le parole giuste era un segno del grado di pressione alla quale era sottoposto.

Pitt aspettò in silenzio.

Drummond entrò subito in argomento. — Pitt, c'è un caso di cui voglio che si occupi. — Avevano lavorato insieme con reciproco rispetto, perfino amicizia, perciò lasciò che fossero quei sentimenti a guidare il suo discorso. — Un uomo molto importante mi ha appena chiamato, in nome della... dell'amicizia. — Esitò soltanto un attimo su quella parola, ma Pitt lo notò

con sorpresa e scorse un lieve rossore imporporargli le guance.

Drummond si allontanò dalla finestra che si affacciava sulla strada e andò a mettersi dietro alla grande scrivania dal ripiano ricoperto di cuoio.

— Mi ha chiesto di anticipare la polizia locale e possibilmente la stampa — proseguì — occupandomi dell'indagine. Lei ha più esperienza di chiunque altro nel trattare casi simili. Anzi, avevo in mente di affidarle casi politici d'ora in avanti, come anche quelli che hanno l'aria di poterlo diventare. So che ha già rifiutato una promozione perché non vuole starsene seduto dietro una scrivania... — Non terminò la frase, guardando Pitt in faccia.

Se avesse potuto, Pitt l'avrebbe aiutato volentieri, ma non aveva idea di cosa implicasse la situazione, o chi, o il motivo per cui Drummond mostrava una mancanza di autocontrollo così atipica e un imbarazzo così palese.

— Le racconterò strada facendo. — Drummond scrollò le spalle, gli passò davanti, prese il cappello dall'attaccapanni e aprì la porta. Pitt lo seguì, limitandosi ad annuire con il capo.

In strada bastò un attimo per fermare una carrozza. Appena ebbe dato istruzioni al conducente e furono entrambi seduti, Drummond iniziò a parlare, senza guardare Pitt ma tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, con il cappello in equilibrio sulle ginocchia.

— Oggi ho ricevuto una telefonata da Lord Sholto Byam, che conosco di vista. Abbiamo amici in comune. — La sua voce era stranamente tesa. — Era alquanto angosciato perché aveva appena saputo dell'omicidio di una persona che conosceva, un uomo quanto mai ripugnante. — Inspirò ed espirò lentamente, sempre senza guardare Pitt. — E per motivi che lui stesso ci spiegherà, teme di poter essere sospettato del delitto.

Le domande si affollarono nel cervello di Pitt. Come aveva saputo Lord Byam del delitto? Impossibile che la notizia fosse già comparsa sui giornali. Come mai conosceva un uomo di una tale specie? E perché avrebbero dovuto sospettare di lui? Ma su tutto quello prevaleva la consapevolezza del disagio di Drummond, un disagio che sfiorava l'imbarazzo. La concisione del suo resoconto suggeriva un discorso preparato, che aveva pronunciato senza mai guardare Pitt per vederne la reazione.

— Chi è la vittima, signore? — chiese a voce alta.

— Uno di nome William Weems, un piccolo usuraio di Clerkenwell — rispose Drummond.

— Dove è stato trovato?

— A casa sua, in Cyrus Street, con un colpo di pistola in testa. — Di-

cendolo, Drummond fece una smorfia. Odiava le armi, e Pitt lo sapeva.

— Siamo diretti a ovest — fece notare. Clerkenwell si trovava a est.

— Stiamo andando a trovare Lord Byam — rispose Drummond. — A Belgravia. Voglio che lei sappia tutto il possibile su questa storia prima di andare a Clerkenwell. Sarà già abbastanza difficile accollarsi l'indagine di un altro, senza per di più ignorare cosa deve affrontare o per quale motivo si trova là.

Pitt provò un primo autentico senso di apprensione. Ora non poteva più rimandare le domande.

— Chi è Lord Byam, signore, a parte essere un suo conoscente?

Drummond perse un po' della sua aria imbarazzata, perché adesso si trovava nell'ambito di fatti comuni.

— I Byam sono una famiglia molto illustre, da generazioni al servizio del Ministero del Commercio e degli Esteri. Ricchi, naturalmente. L'attuale Lord Byam fa parte del Ministero del Tesoro, e si occupa in particolare di prestiti all'estero e di accordi commerciali. Un uomo brillante.

— Come mai conosce un piccolo usuraio di Clerkenwell? — chiese Pitt con il maggior tatto possibile. Ciò nonostante, la domanda suonava ridicola.

Un sorriso cupo sfiorò il volto di Drummond per svanire subito dopo.

— Non lo so. È quanto apprenderemo a Belgravia.

Pitt rimase in silenzio per alcuni istanti, con la mente colma di domande e di dubbi. La carrozza procedeva a un trotto vivace lungo Eccleston Street, per attraversare quindi Eaton Square fin dove diventava Belgravia Place, superando equipaggi trainati da pariglie e con blasoni sugli sportelli. Si era all'inizio dell'alta stagione e tutte le persone importanti erano in giro.

— La notizia è già sui giornali? — chiese alla fine Pitt.

Drummond sapeva a cosa stava mirando e sorrise con ironia.

— Dubito che ne parleranno. Che importanza ha un usuraio in più o in meno? Non è un omicidio sensazionale, ma soltanto un'uccisione con un colpo di arma da fuoco in una stanza di Clerkenwell, a opera di uno o più ignoti. — Cambiò posizione. — Suppongo che l'uso di un'arma sia insolito, considerando che sono in pochi a possederne una. Ma non c'è niente altro che meriti di essere commentato.

— In questo caso, come ha fatto Lord Byam a venirne a conoscenza così in fretta? — Pitt non poté fare a meno di chiederlo.

Drummond fissò di nuovo un punto davanti a sé.

— Ha amici nella polizia.

— Mi è facile immaginare che ne abbia in quella di Belgravia. — Pitt non poteva sorvolare su quel particolare. — Ma a Clerkenwell?

— A quanto pare.

— E perché ritengono che dovrebbe essere interessato all'omicidio di un usuraio? Perché proprio quell'uomo?

— Non lo so — rispose Drummond in tono scoraggiato. — Posso soltanto supporre che qualcuno sapesse dei rapporti di Byam con lui e abbia deciso di avvisarlo.

Pitt accantonò l'argomento e rimase in silenzio finché la carrozza si arrestò e loro scesero nella verdeggiante e assolata Belgrave Square. Le case erano imponenti, di pietra bianca, in classico stile georgiano, con i portoni fiancheggiati da colonne doriche, gli ingressi ai seminterrati cintati da ringhiere di ferro battuto e i balconi ornati di vasi di piante.

Drummond salì lentamente i gradini del numero 21, con le spalle rigide, la testa alta, la schiena eretta, seguito a due passi di distanza da Pitt, con le tasche piene, la cravatta un po' troppo allentata e il cappello storto. Soltanto gli stivali, un regalo della cognata, erano lucidissimi e molto belli.

La porta venne aperta dal genere di lacché borioso tipico del quartiere. Vide Drummond e se ne formò subito un'opinione, come faceva parte del suo lavoro. Subito dopo vide Pitt e cambiò idea, rinunciando all'accenno di inchino deferente con cui si era preparato ad accoglierli.

— Sì, signore? — chiese in tono dubbioso.

— Micah Drummond — si presentò Drummond con dignità. — Lord Byam mi sta aspettando.

— E l'altro... signore? — Il lacché inarcò in modo impercettibile le sopracciglia, ma la sua espressione era un miscuglio di sofferta educazione e di disgusto.

— Ha detto bene — replicò Drummond in tono gelido. — Il signore è con me. A Lord Byam basterà questo, glielo assicuro. Per favore, lo informi della nostra presenza.

Il lacché era stato messo al suo posto. — Sì, signore. — Evitò ulteriori imbarazzi e li invitò a entrare. L'anticamera era ampia e arredata in stile sorprendentemente antiquato, che richiamava la semplicità del tardo periodo georgiano, molto lontana dalla moda pesante ed elaborata dell'epoca. Le pareti erano scure ma molto semplici e tutti gli interni in legno erano bianchi. Il tavolo di mogano era di stile Adam, con gambe sottili e lucidato con cura; un grande vaso di rose estive formava una brillante macchia di colore e si rifletteva nel legno con bagliori rossi e dorati. L'opinione che Pitt ave-

va di Lord Byam aumentò di colpo... o forse c'era la mano di Lady Byam?

Furono fatti accomodare in soggiorno dove furono lasciati mentre il lacché andava a informare il padrone del loro arrivo. Tornò pochi istanti dopo per accompagnarli in biblioteca, dove Lord e Lady Byam erano in piedi nel sole brillante che entrava dalla finestra. Lui era al centro della stanza; magro, di statura un po' superiore alla media, con capelli neri brizzolati alle tempie e una faccia sensibile, quasi da sognatore, illuminata da stupendi occhi scuri. Soltanto a un secondo sguardo si notava la determinazione nella linea decisa della mascella. In quel momento era chiaramente turbato; le sue belle mani si muovevano in gesti nervosi e i muscoli del collo erano rigidi.

Lady Byam, in piedi alla sua destra, era altrettanto bruna e quasi della stessa altezza, ma l'equilibrio dei suoi lineamenti era del tutto diverso, meno vivace, pensoso; non provata quanto a forza d'animo o passione, o forse sapeva mascherare bene.

— Ah, Drummond! — Il volto di Byam si rilassò e un po' della tensione lo abbandonò, come se fosse bastata la vista di Micah Drummond a recargli sollievo. I suoi occhi si spostarono su Pitt e la domanda era implicita.

— Buon giorno, milord, Lady Byam. — Drummond volle prima espletare le formalità. Probabilmente era un'abitudine così radicata che lo faceva senza pensarci. — Ho portato con me l'ispettore Pitt per evitare di spiegare due volte la situazione, ed è meglio che l'ascolti da lei e le faccia le domande necessarie, piuttosto che doverlo fare in seguito indirettamente. È l'uomo migliore che io conosca per un'indagine delicata.

Byam guardò Pitt con aria dubbiosa. Pitt ricambiò il suo sguardo con interesse. Forse era influenzato dalla situazione e dal nervosismo di Drummond, ma l'uomo che aveva di fronte non era come se l'era aspettato. Sul suo volto c'era un'intelligenza acuta, oltre a immaginazione e perspicacia e forse un notevole senso dell'umorismo.

D'altra parte, Drummond si rifiutava di spiegare il ruolo di Pitt, o di aggiungere ulteriori raccomandazioni, come se si fosse trattato di una merce che lui stava vendendo. Aveva detto il minimo indispensabile e Byam doveva accettarlo su quella base, oppure rivolgersi altrove per aiuto.

Byam lo capì e non fece altri commenti. — In questo caso, le sono grato di essere venuto. — Si rivolse a Lady Byam. — Eleanor, cara, non occorre che ti sottoponga al tormento di ascoltare di nuovo questa storia. Ma apprezzo la tua gentilezza, per essere rimasta con me fino all'arrivo di Drummond.

Eleanor sorrise con grazia e accettò il congedo. Forse aveva davvero già ascoltato la storia e per lei sarebbe stato penoso udirla una seconda volta.

Drummond abbozzò un inchino e lei rispose con un lieve cenno del capo, quindi uscì con incedere elegante dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Byam li invitò ad accomodarsi, ciò che loro accettarono per cortesia, mentre lui sembrava incapace di rilassarsi. Passeggiò lentamente avanti e indietro sul tappeto cinese rosa e beige e, senza che dovessero chiedergliello, iniziò a spiegare il motivo per cui li aveva chiamati.

— Ho appreso stamattina da un amico della stazione di polizia di Clerkenwell... — Con le dita intrecciate dietro la schiena, guardava il pavimento, nascondendo loro l'espressione del volto. — Un uomo al quale avevo fatto piccoli favori... — Si voltò e riprese a camminare, sempre senza guardarli. — Che un certo William Weems era stato trovato morto nella sua casa di Cyrus Street. Gli hanno sparato, credo; al momento non hanno idea di che arma si tratti, tranne che il colpo è stato sparato da distanza ravvicinata, e che si tratta di un'arma a canna larga. — Inspirò ed espirò. — Probabilmente un'arma da caccia.

Drummond aprì la bocca, forse per chiedergli perché qualcuno riteneva che potesse essere interessato alla morte di Weems, o per suggerirgli di tralasciare i particolari scientifici, sui quali avrebbero avuto ragguagli più precisi dalla polizia di Clerkenwell, e di proseguire con la sua esposizione dei fatti. Poiché Byam voltava loro in parte le spalle e fissava la luce del sole sul dorso dei libri rilegati in pelle con incisioni dorate, Drummond rimase in silenzio.

— Di norma, sarebbe un delitto spregevole che per me non avrebbe nessun interesse, se non per deplorarlo — proseguì Byam con uno sforzo palese, voltandosi di nuovo e dirigendosi verso un tavolo all'estremità opposta. — Ma si dà il caso che io abbia conosciuto Weems in circostanze quanto mai sgradevoli. Tramite una cameriera con la quale lui era in rapporti... — S'interruppe e sfiorò un oggetto come a volerlo raddrizzare — ...è venuto a conoscenza di un episodio disgraziato del passato in cui io avevo avuto una parte riprovevole, e per il quale mi stava ricattando. — S'irrigidì, dando loro le spalle; la luce era così intensa da accendere riflessi nei suoi capelli e da porre in risalto il tessuto della giacca, conferendole un aspetto leggermente impolverato nella luminosità della stanza.

Drummond era sbalordito. Sedeva immobile sul divano di pelle verde, con il volto rigido per lo stupore. Pitt immaginò che si fosse aspettato una

lite, o al peggio un debito, e quella rivelazione aveva provocato in lui meraviglia e imbarazzo.

— Per denaro? — chiese in tono pacato.

— Naturalmente — rispose Byam, che subito riprese il controllo di se stesso. — Sì, certo, per denaro. Grazie a Dio non voleva favori di nessun altro genere. — Esitò e né Pitt né Drummond interruppero quel silenzio scabroso. Byam continuava a dar loro le spalle.

— Suppongo che vorrete chiedermi di quale natura fosse la questione per cui ero disposto a pagare un uomo come Weems perché mantenesse il silenzio. Avete il diritto di saperlo, se dovete aiutarmi. — Trasse un profondo respiro; Pitt vide le sue spalle sollevarsi e abbassarsi. — Venti anni fa, prima di sposarmi, passai un periodo di tempo a casa di Lord Frederick Anstiss e di sua moglie Laura. — La sua voce ben modulata era roca. — Anstiss e io eravamo buoni amici, anzi, posso dire che lo siamo tuttora. — Deglutì. — Ma a quell'epoca eravamo quasi come fratelli. Avevamo molti interessi in comune, sia intellettuali sia sportivi, come il tirassegno, la caccia e l'allevamento di cavalli di razza.

Nella stanza nessuno si muoveva. L'orologio sulla mensola del camino suonò il quarto, un'intrusione che fece sussultare Pitt.

— Laura, Lady Anstiss, era la donna più bella che io avessi mai visto — proseguì Byam. — Aveva la pelle candida come un giglio, tanto che un artista la ritrasse e intitolò il quadro *The Moonflower*. Non ho mai visto una donna muoversi con tanta grazia. — Esitò di nuovo, avendo ovviamente difficoltà a trovare le parole per rivelare una ferita così vecchia e personale. — Mi comportai da vero stupido. Anstiss era mio amico e mio anfitrione, e io lo tradii, solo a parole, ben inteso, mai con i fatti! — La sua voce era ansiosa, come se gli premesse molto essere creduto, e vi era un tono così sincero da prevalere sull'ansia e l'imbarazzo del momento.

Drummond mormorò qualcosa di impercettibile.

— Temo di averle fatto la corte — continuò Byam, guardando fuori dalla finestra gli alberi e i rododendri. — Ne ho ormai un ricordo sfocato, ma devo aver trascorso con lei più tempo di quanto fosse decoroso, e le ho sicuramente detto che era bella... come lo era, in modo incredibile. — Esitò. — Soltanto quando fu troppo tardi mi resi conto che ricambiava quelli che riteneva fossero i miei sentimenti per lei con una passione del tutto sproporzionata rispetto a quello che poteva essere stato il mio incoraggiamento.

Si mise a parlare a ritmo più veloce, con voce un po' ansimante. — Ero

stato sciocco, molto sciocco, e quel che era peggio stavo tradendo il mio amico e anfitrione. Ero inorridito per quello che avevo fatto, in modo del tutto sconsiderato. Mi aveva lusingato il fatto di piacerle, e quale uomo non lo sarebbe stato? Le avevo lasciato credere che le mie attenzioni significavano molto più di un superficiale interessamento romantico, di una stupida chimera. Lei era innamorata, e si aspettava una soluzione sensazionale. — Byam continuava a dar loro le spalle. — Le dissi che non solo era una cosa irrealizzabile, ma che era anche moralmente riprovevole. Credevo che se ne fosse convinta, forse perché io stesso lo ero. — S'interruppe di nuovo, e l'immobilità stessa del corpo era un segno evidente del suo disagio.

Pitt e Drummond si scambiarono un'occhiata, ma sarebbe stato inutile e inopportuno intervenire. Offrire comprensione era fuori luogo.

— Non poteva — proseguì Byam a voce bassissima. — Prima di allora nessuno l'aveva mai respinta. Tutti gli uomini per i quali aveva dimostrato interesse, e i molti che le erano del tutto indifferenti, erano stati come argilla tra le sue mani. Per lei era una ripulsa suprema. Possiamo soltanto supporre cosa passasse per la sua mente ma, a quanto pareva, aveva distrutto ogni certezza in se stessa. — Incassò la testa tra le spalle, come per rifugiarsi in un luogo più sicuro e confortevole. — Non posso credere che mi amasse a quel punto. Non avevo fatto niente per incoraggiarla. Ero stato sciocco; un flirt, niente di più, nessuna dichiarazione solenne di amore, nessuna promessa, soltanto... — sospirò — ...soltanto una predilezione per la sua compagnia, ammaliato dalla sua incredibile bellezza, come qualsiasi altro uomo.

Quella volta il silenzio si prolungò così a lungo che poterono udire il rumore di passi in anticamera e un mormorio di voci mentre il maggiordomo parlava con una delle cameriere. Alla fine fu Drummond a infrangerlo.

— Cosa successe?

— Si lanciò nel vuoto dalla balaustra — rispose Byam a voce così bassa che dovettero compiere uno sforzo per udirlo. — È morta sul colpo. — Si portò le mani al volto e rimase a capo chino, con il corpo rigido e immobile e i lineamenti nascosti non solo a loro ma anche alla luce.

— Mi dispiace — bisbigliò Drummond. — Mi dispiace molto.

Byam sollevò lentamente la testa, ma il suo volto rimase invisibile.

— Grazie. — La parola gli rimase soffocata in gola. — È stato orribile. Se Anstiss mi avesse scacciato e non mi avesse mai più perdonato, non a-

vrei potuto dargli torto. — Raddrizzò le spalle e ritrovò il controllo di se stesso. — L'avevo tradito nel peggiore dei modi. Anche se avevo agito per cecità e stupidità piuttosto che con intenzione, Laura era morta, e non c'era innocenza o rimorso da parte mia che potesse porvi rimedio. — Trasse un respiro profondo e lo esalò in un sospiro impercettibile. Proseguì quindi con un tono molto meno emotivo, come svuotato da ogni sentimento. — Ma lui compì lo sforzo massimo che uno può fare e mi perdonò. Lasciò che il dolore per la sua morte fosse pacato e incontaminato dall'ira o dall'odio. Decise di considerare l'accaduto come un incidente, una tragedia. Annunciò che Laura era uscita di notte sul balcone della sua stanza e, nel buio, era scivolata e caduta. Nessuno lo mise in dubbio, qualunque cosa abbiano pensato. Tutti ritennero che Laura Anstiss fosse morta per disgrazia. L'hanno sepolta nella tomba di famiglia.

— E William Weems? — chiese Drummond. Era impossibile mostrarsi discreti.

Alla fine Byam si voltò verso di loro con espressione vacua e l'ombra di un sorriso sulle labbra.

— Venne da me circa due anni fa e mi disse di essere imparentato con uno dei domestici che a quell'epoca erano al servizio degli Anstiss, e di sapere che Lady Anstiss e io eravamo stati amanti, e che lei si era tolta la vita quando io avevo posto fine alla relazione. — Si avvicinò al divano. — Mi colse alla sprovvista il fatto che qualcuno ne fosse al corrente, a parte ciò che era di dominio pubblico, e cioè che la sua morte fosse stata un tragico incidente. Immagino che il mio volto tradisse il senso di colpa che provo tuttora, e lui ne ha approfittato.

Alla fine Byam si sedette. — Negai, naturalmente, di essere stato il suo amante, e lui può avermi creduto oppure no, ma si comportò come se non mi avesse creduto. — Il suo sorriso divenne più ampio e più amaro. — Senza dubbio per farmi capire che sarebbe stata quella la reazione della società. Il presupposto generale sarebbe stato che nessuna donna bella e affascinante come Lady Anstiss si sarebbe tolta la vita per una cosa così banale come la fine di un flirt. — Incrociò le gambe. — Doveva essere stata una grande passione per indurla a quel passo. — Sul suo volto si dipinse un'espressione di cupa ironia. — Non era così, ve lo garantisco. Era così lontano dall'esserlo che sfiora il ridicolo! Ma chi mi avrebbe creduto? — Byam guardò Drummond. — Sarebbe stata la mia rovina, e non riuscivo a sopportare il pensiero delle conseguenze che avrebbe avuto su mia moglie; le occhiate compassionevoli, i bisbigli divertiti e le porte che si sarebbero

chiuse con discrezione. Inoltre, la mia carriera sarebbe stata stroncata e, con il tempo, mi avrebbero esonerato dal mio incarico. — Fece un gesto con la mano. — Non avrebbero fornito motivi, tranne vaghi accenni in previsione che io capissi; ma sarebbe stato tutto ineluttabile come il flusso della marea, e altrettanto inutile ribellarsi.

— Ma si trattava della sua parola contro quella di Weems — fece notare Drummond. — E chi avrebbe prestato ascolto a un uomo simile?

Byam era pallidissimo. — Era in possesso di una lettera, o di parte di una lettera per essere più precisi. Non l'avevo mai vista prima, ma era di Laura, indirizzata a me e molto, molto esplicita. — Avvampò in modo penoso mentre lo diceva e per un attimo abbassò lo sguardo.

— Perciò, ha accettato di pagarlo. — Drummond non formulò la frase come una domanda; la risposta era già stata data.

— Sì — confessò Byam. — Non chiedeva molto, venti sterline al mese.

Pitt mascherò un sorriso. Venti sterline al mese l'avrebbero mandato in miseria, lui e qualsiasi altro poliziotto tranne quelli come Drummond, che disponevano di mezzi personali. Si chiese cosa ne pensasse Drummond della differenza abissale tra il mondo di Byam e quello della maggior parte degli uomini, o se ne fosse perfino consapevole.

— E lei crede che Weems possa aver conservato quella lettera e la registrazione dei pagamenti effettuati, che permetterebbero di risalire a lei? — chiese Drummond, un po' perplesso.

Byam si morse il labbro. — So che l'ha fatto. Si è preso il disturbo di dirmelo, come misura di sicurezza per se stesso. Mi informò di avere le registrazioni di tutti i pagamenti fatti da me. Qualunque spiegazione avessi dato, nessuno avrebbe creduto che fossero interessi su un debito. Non mi trovo nella posizione di dover chiedere prestiti a usurai. Se avessi avuto bisogno di ulteriori capitali, mi sarei rivolto a una banca, come qualsiasi altro gentiluomo. Non gioco d'azzardo e dispongo di mezzi sufficienti per condurre il genere di vita che mi aggrada. No... — Guardò per la prima volta Pitt. — Weems non fece mistero di aver scritto un resoconto dettagliato delle cifre che gli avevo pagato, insieme a tutti i particolari che conosceva della morte di Laura Anstiss e della parte che io vi avevo avuto, o quella che lui decise di interpretare come la mia parte. Ecco perché ho chiesto il vostro aiuto. — I suoi occhi erano molto schietti. — Non ho ucciso Weems, anzi, non gli ho mai fatto nulla di male, né l'ho mai minacciato. Ma mi sorprenderebbe se la polizia locale non si sentisse in obbligo di indagare sul mio conto, e non ho alibi. Non conosco l'ora esatta in cui è

stato ucciso, ma nella tarda serata di ieri ci sono almeno novanta minuti che ho trascorso da solo, qui in biblioteca, senza che nessun domestico entrasse. — Lanciò una rapida occhiata alla finestra. — Come potete notare, non sarebbe affatto difficile calarsi da quel bovindo in giardino, raggiungere la strada e prendere una carrozza per recarmi dovunque volessi.

— Capisco — convenne Drummond, e in effetti era più che ovvio. Le finestre erano ampie e non c'era più di un metro tra esse e il terreno. Qualsiasi uomo, o perfino donna, di normale agilità avrebbe potuto calarsi e rientrare senza difficoltà o richiamare l'attenzione. Sarebbe stato semplice guardare fuori per assicurarsi che non passasse nessuno, e il tutto non avrebbe richiesto più di qualche secondo.

Byam li stava osservando. — Come capirà, Drummond, mi trovo in una situazione imbarazzante. In nome dell'amicizia... — conferì alla parola un'intonazione un po' più grave del solito — ...le ho chiesto di venirmi in aiuto in questa faccenda, e di sfruttare i suoi buoni uffici per appoggiare la mia causa. — Era un modo curioso di esprimersi, come se si stesse avvalendo di una formula studiata in precedenza.

— Sì — replicò Drummond. — Certo. Farò tutto quello che posso. Pitt assumerà la direzione delle indagini al posto della polizia di Clerkenwell. Ci si può accordare.

Byam alzò la testa di scatto. — Sa già tramite chi?

— Naturalmente — rispose Drummond in tono un po' brusco, e Pitt ebbe la sensazione momentanea di essere escluso da un'intesa tra loro due, come se le parole avessero un significato più profondo di quanto appariva in superficie.

Byam si rilassò un poco. — Sono in debito con lei. — Guardò di nuovo Pitt negli occhi. — Se c'è qualcos'altro che posso dirle, ispettore, la prego di venire da me quando vuole. In caso dovessimo incontrarci nel mio ufficio al Ministero del Tesoro, le sarei grato se usasse la massima discrezione.

— Naturalmente — replicò Pitt. — Mi limiterò a lasciare il mio nome. Forse potrebbe rispondere a qualche domanda ora, signore, per evitare la necessità di disturbarla di nuovo?

Gli occhi di Byam si spalancarono in modo impercettibile, come se la richiesta l'avesse colto alla sprovvista, ma non protestò.

— Se lo desidera.

Pitt si sporse in avanti. — Pagava Weems su richiesta o su base regolare e prestabilita?

— Su base regolare.

Accanto a Pitt, Drummond si mosse di una frazione, appoggiandosi ai cuscini.

— Se Weems era un ricattatore, forse lei non era la sua unica vittima — fece notare Pitt. — Può darsi che si sia servito dello stesso metodo anche con altri.

Un lampo di fastidio per la propria stupidità attraversò il volto di Byam.

— Capisco. Sì, lo pagavo il primo giorno del mese, in monete d'oro.

— Come?

— Come? — ripeté Byam aggrottando la fronte. — Gliel'ho detto, in monete d'oro!

— Di persona o tramite un intermediario? — precisò Pitt.

— Di persona, naturalmente. Non ho il minimo desiderio di suscitare la curiosità dei miei domestici mandandoli da un usuraio con una borsa d'oro!

— A Clerkenwell?

— Sì. — Byam sgranò gli occhi. — A casa sua, in Cyrus Street.

— Interessante...

— Davvero? Non capisco in che senso.

— Weems non aveva paura di lei, altrimenti non le avrebbe permesso di conoscere il suo nome e il suo indirizzo — spiegò Pitt. — Non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad agire tramite un intermediario. Di solito i ricattatori hanno modi più subdoli.

L'irritazione svanì dal volto di Byam.

— No, immagino che sia insolito — ammise. — Non ci avevo pensato, e mi sembra inutilmente avventato. Possibile che qualche altra vittima non fosse così moderata come me? — C'era una nota di speranza nella sua voce mentre guardava Pitt con un'espressione molto simile alla stima.

— Erano quelle le uniche occasioni in cui si recava in Cyrus Street, signore? — insistette Pitt.

Drummond trasse un respiro, ma cambiò idea e non parlò.

— Certo — rispose Byam con vivacità. — Non avevo nessun desiderio di vedere quell'uomo tranne quando vi ero costretto.

— Che lei ricordi, ha avuto qualche conversazione con lui? — proseguì Pitt, ignorando il suo tono e le relative implicazioni. — Qualcosa che potesse riguardare la fonte delle informazioni avute sul suo conto, o su chiunque altro? Altre persone insigni con cui aveva rapporti, di genere usurario o ricattatorio?

L'ombra di un sorriso aleggiò sulle labbra di Byam, ma era impossibile

dire se a provocarlo era stato quel pensiero o le parole usate da Pitt.

— Temo di no. Mi limitavo a dargli il denaro e me ne andavo il più presto possibile. Quell'uomo era una sanguisuga, spregevole sotto tutti gli aspetti. Mi rifiutavo di conversare con lui. — La sua faccia si raggrinzì per il disprezzo, non solo per Weems, pensò Pitt, ma anche per se stesso. — Ora suppongo che potrebbe essere un vantaggio se l'avessi fatto. Mi dispiace di essere di così scarsa utilità.

Pitt si alzò in piedi. — Era difficile prevederlo — disse con altrettanto sarcasmo. — Grazie, milord.

— Cosa farà? — chiese Byam, e di colpo sui suoi lineamenti si dipinse un'espressione di fastidio, ma era troppo tardi per rimangiarsi la domanda; era una chiara dimostrazione di debolezza.

— Andrò alla stazione di polizia di Clerkenwell — rispose Pitt senza guardare Drummond.

Anche Drummond si alzò senza fretta. Lui e Byam rimasero per un istante faccia a faccia in silenzio, dando entrambi l'impressione di essere sul punto di dire qualcosa. Forse si capivano senza bisogno di parole. Quindi, Byam si limitò a ringraziare e a porgere la mano. Drummond la strinse e, dopo che Byam ebbe rivolto a Pitt solo un cenno del capo come richiesto dalle buone maniere, presero congedo. Furono accompagnati alla porta dallo stesso lacché, che ora si mostrava molto più cortese.

A bordo di un'altra carrozza che percorreva i tranquilli viali di Belgravia verso le strade brulicanti e rumorose di Clerkenwell, Pitt pose le domande schiette per le quali doveva ottenere una risposta, se voleva avere qualche probabilità di successo.

— Chi conosce, signore, da poter togliere un caso di omicidio alla polizia di Clerkenwell senza che le vengano fatte domande?

Drummond appariva in grande imbarazzo.

— Ci sono domande alle quali non posso rispondere, Pitt. — Teneva lo sguardo puntato sulla parete interna della carrozza. — Dovrà accettare la mia assicurazione che è fattibile.

— È lo stesso conoscente che avrebbe informato Lord Byam della morte di Weems? — insistette Pitt.

Drummond esitò. — No, non la stessa persona; ma un'altra con i medesimi interessi, che le garantisco sono animati da buone intenzioni.

— A chi faccio rapporto?

— A me.

— Se l'usuraio stava ricattando Lord Byam, presumo che stesse ricattan-

do anche altri uomini importanti.

Drummond s'irrigidì. A quanto sembrava, quel pensiero non gli era passato per la testa.

— Suppongo di sì — si affrettò a dire. — Per amor del cielo, sia discreto, Pitt!

Pitt sorrise con ironia. — È il più discreto degli incarichi, non crede, fare ordine nelle indiscrezioni delle loro signorie?

— È ingiusto, Pitt — ribatté Drummond con calma. — Quell'uomo è una vittima delle circostanze. Ha rivolto dei complimenti a una bella donna, la quale si è infatuata di lui. Tanto per iniziare, doveva essere di carattere fragile, con manie depressive, poveretta, e non ha sopportato l'idea di essere respinta. È comprensibile il suo desiderio di riservatezza, non solo per se stesso ma anche per Lord Anstiss. Non giova a nessuno riesumare questa tragedia dopo vent'anni.

Pitt non discusse. Provava molta compassione per Byam, ma lo metteva a disagio la sicurezza con la quale si era rivolto a Drummond e aveva manovrato per fare in modo che il caso fosse affidato a un ispettore di polizia a lui congeniale. Erano passate poche ore da quando il cadavere era stato scoperto e già Drummond aveva esonerato Pitt dal suo attuale incarico, era andato a far visita a Byam e ora si stavano dirigendo a Clerkenwell per scavalcare il loro uomo e assumere personalmente le indagini.

Percorsero il resto del tragitto in silenzio. A Pitt non veniva in mente niente di importante da dire ed era indegno del rispetto reciproco conversare solo per educazione. Inoltre, Drummond sembrava angustiato dai propri pensieri che, a giudicare dalla sua espressione, non erano affatto gradevoli.

Giunti a Clerkenwell scesero dalla carrozza e Drummond precedette Pitt, presentandosi e chiedendo di vedere il funzionario di grado più elevato. Fu condotto di sopra quasi subito, mentre Pitt rimase ad aspettarlo accanto alla scrivania dell'agente di servizio. Tornò dopo una decina di minuti, cupo in volto ma meno a disagio.

— È tutto sistemato, Pitt — disse, guardandolo dritto negli occhi. — Il caso è suo. Il sergente Innes lavorerà con lei, le mostrerà cos'hanno scoperto finora e svolgerà tutte le indagini che lei riterrà necessarie. Mi informi se ci sono novità.

Pitt lo capiva alla perfezione. Lo conosceva anche abbastanza bene per non dubitare della sua onestà. Se fosse risultato che Byam aveva ucciso il suo ricattatore, Drummond ne sarebbe rimasto sconvolto e molto imbarazzato, ma non l'avrebbe difeso né avrebbe tentato di nascondere la verità.

— Sì, signore — replicò Pitt, sorridendo. — Il sergente Innes sa del mio arrivo?

— Lo saprà tra cinque minuti — rispose Drummond con un lampo ironico negli occhi. — Se aspetta qui, la raggiungerà. Per fortuna si trovava qui, o forse non si è trattato di fortuna... — Lasciò la frase in sospeso. Cose simili erano diventate possibili grazie all'invenzione del telefono, uno strumento straordinario che consentiva una comunicazione immediata tra coloro che ne possedevano uno, come Byam e, probabilmente, qualcuno alla stazione di polizia di Clerkenwell.

Drummond se ne andò per tornare in Bow Street, mentre Pitt rimase nella squallida anticamera ad attendere l'arrivo del sergente Innes, che si presentò poco dopo i cinque minuti promessi. Era un tipo di bassa statura, asciutto, con un naso enorme e un sorriso spontaneo, che metteva in mostra una fila di denti bianchi e storti. Pitt provò per lui una simpatia istantanea, ed era acutamente consapevole della posizione oltraggiosa in cui l'avevano cacciato.

— Sergente Innes — si presentò il poliziotto con una certa freddezza, non sapendo ancora che opinione farsi di Pitt, ma avendo già capito, dal suo grado, che non era colpa sua se gli avevano tolto il caso.

— Pitt — rispose Pitt, tendendogli la mano. — Chiedo scusa per questo... ma le autorità... — Non terminò la frase, non ritenendosi libero di aggiungere altro; era probabile che fosse quello il motivo per cui alla locale stazione di polizia non era consentito occuparsi della vicenda.

— Capisco — fu la risposta laconica di Innes. — Ma non so perché, visto che si tratta di una squallida questione di scarsa importanza, finora. Un miserabile usuraio ucciso nel suo ufficio. — Sulla sua faccia si dipinse il disgusto. — Probabilmente un povero diavolo che lui stava spremendo e che non ha più retto. Uno sporco mestiere. Vampiri!

Pitt condivise di cuore quel giudizio, felice di farlo.

— Cos'avete scoperto? — aggiunse.

— Non molto. Nessun testimone, ma sarebbe troppo sperarlo. — Innes sorrise con cordialità. — Chi vuole far sapere al mondo che si fa prestare denaro da un porco simile? Bisogna essere veramente disperati per rivolgersi a uno di loro. — Si avviò verso la porta, seguito da Pitt. — Meglio vedere prima il cadavere. È all'obitorio, in fondo alla strada. Possiamo quindi recarci in Cyrus Street, dove abitava. Non c'è stato ancora il tempo di fare una perquisizione esauriente. Avevamo appena iniziato quando è arrivato un agente a dirci di sospendere tutto e di tornare alla stazione di

polizia. Abbiamo lasciato l'appartamento chiuso a chiave e un uomo di guardia, naturalmente.

Pitt scese i gradini. Il marciapiede era affollato e nell'aria ancora calda aleggiava l'odore acre di sterco di cavallo. Si avviarono fianco a fianco, Pitt con la sua camminata lunga e spedita, Innes a passi più brevi e affrettati.

— Avevamo appena iniziato a interrogare la gente del posto — proseguì Innes. — Nessuno che sappia niente, naturalmente.

— Naturalmente — convenne Pitt con sarcasmo. — Suppongo che nessuno sia particolarmente addolorato per la sua morte.

Innes sogghignò e guardò Pitt in tralice. — Non c'è nemmeno nessuno che finga di esserlo. Un sacco di debiti cancellati.

— Nessun erede? — Pitt era sorpreso.

— Finora non se ne è presentato neanche uno. — Innes si oscurò in viso; i suoi sentimenti erano palesi. Pitt non si sarebbe sorpreso se la polizia avesse conservato parte della documentazione dei debiti, prove importanti da non accantonare troppo presto. Da parte sua, non si sarebbe preoccupato eccessivamente se fosse andata smarrita. Conservava ricordi abbastanza vivi della fame, del freddo e del tormento della povertà che avevano segnato la sua infanzia per capire la disperazione di chi era costretto a indebitarsi, e per non augurarla a nessuno.

Camminavano in mezzo a donne affaccendate con balle di tessuto, ceste di pane, di verdure e di piccoli oggetti da vendere. I venditori ambulanti spingevano i loro carretti, offrendo a gran voce la loro merce; agli angoli delle strade altri vendevano fiammiferi, stringhe, giocattoli a molla e altri articoli di poco conto. Uno, con un carretto di bibite alla menta, stava facendo ottimi affari. La voce cantilenante di uno strillone illustrava l'ultimo scandalo in versi burleschi.

All'obitorio c'era un'atmosfera cupa e, appena varcata la porta, avvertirono l'odore rancido di fenolo. L'inserviente riconobbe Innes ma guardò Pitt con una certa diffidenza.

Innes lo presentò e ne spiegò la presenza.

— Immagino che vorrete vedere Weems — disse l'inserviente con una smorfia, scostando dalla fronte una ciocca di capelli biondastri. — Ripugnante — commentò. — Veramente ripugnante. Venite con me, signori. — Voltò loro le spalle e fece strada fino a un locale sul retro dell'edificio, con il pavimento a lastre di pietra, le pareti piastrellate e due grandi lavelli lungo l'estremità opposta. Al centro c'era un tavolo di pietra, collegato con

canali di scarico alle fognature. Alle pareti c'erano becchi a gas e dal centro del soffitto pendeva una lampada. Sul tavolo, coperto da un lenzuolo, Pitt vide la sagoma nitida di un cadavere.

Innes rabbrividì ma rimase stoicamente impassibile.

— Ecco qua — disse l'inserviente in tono allegro. — Il defunto signor William Weems. Di tutti gli abitanti di Clerkenwell sarà quello di cui sentiranno meno la mancanza. — Tirò su con il naso. — Mi dispiace, signori, forse ho parlato a sproposito. Non si dovrebbe dir male dei morti, non sta bene. — Tirò di nuovo su con il naso.

Pitt si sentì rivoltare lo stomaco per l'odore della morte, della pietra bagnata, del fenolo e quello dolciastro del sangue. Desiderò togliersi quel pensiero il più in fretta possibile.

Scostò il lenzuolo e guardò quello che restava di William Weems. Era un uomo corpulento, flaccido da morto ora che la rigidità cadaverica era scomparsa; i muscoli dell'addome erano rilassati e gli arti erano flosci, ma Pitt immaginò che da vivo doveva essere stato imponente.

Il modo in cui era morto era di un'evidenza ripugnante. La parte sinistra della testa era stata fatta saltare da distanza ravvicinata da un'arma con la canna molto larga, caricata con pallottole o perfino con ferraglia. Non restava niente per giudicare che aspetto avesse avuto, né orecchio, guancia od pcchio. Pitt aveva visto più di un agente vomitare o svenire per molto meno. Anche il suo stomaco si chiuse e al suo fianco udì Innes inspirare a fondo, ma si costrinse a ricordare che la morte doveva essere stata istantanea e quello che restava su quel tavolo era l'argilla che era un tempo un uomo, nel quale non albergava più dolore e paura.

Guardò il lato destro della testa, dove i lineamenti erano intatti. Vide come era stato il naso, grosso e largo, intuì la linea ampia della bocca; l'occhio, verdastro, era ancora aperto, ma in esso non c'era più niente di umano. Non ebbe l'impressione che fosse stata una faccia gradevole, benché sapesse che non era, leale giudicare uno da morto. Si vergognava di provare così poco dolore.

— Devono aver usato un fucile — osservò Innes con aria cupa. — Uno di quegli arnesi antiquati che si caricano dalla canna con ogni genere di materiale, pezzi di ferro e roba del genere. È nauseante.

Pitt girò le spalle al cadavere e si rivolse a Innes.

— Presumo che non abbiate trovato l'arma?

— No, signore. Almeno, credo di no. C'è un antiquato moschetto appeso alla parete. Suppongo che possa essersi servito di quello e che poi l'abbia

riappeso.

— E questo significa che non l'ha portato con sé — commentò Pitt con aria dubbiosa. — Cosa dice il dottore?

— Non molto. È morto ieri sera, tra le otto e mezzanotte secondo i suoi calcoli. Come può vedere, dev'essere morto sul colpo. Non si può andare in giro con una ferita simile. Impossibile dire da che distanza gli hanno sparato, ma non può essere da molto lontano perché la stanza non è grande.

— Nessuno ha udito niente? — chiese Pitt.

— Neppure un'anima. — Innes sorrise a fior di labbra. — Dubito che gli abitanti del quartiere siano disposti ad aiutarci. Non era un uomo popolare.

— Non ho mai conosciuto uno strozzino che lo fosse. — Pitt diede un'ultima occhiata alla faccia pallida, quindi lasciò che l'inserviente la ricoprisse con il lenzuolo. — Immagino che faranno l'autopsia...

— Già, ma non so a quale scopo. — Innes fece una smorfia. — La causa della morte è piuttosto evidente.

— Chi l'ha trovato?

— Un tizio che fa le commissioni per lui, oltre ad aiutarlo in ufficio. — Innes arricciò il naso per l'odore che regnava nella stanza. — Se qui ha finito, possiamo andare in Cyrus Street, signore?

— Certamente. — Pitt si allontanò dalla pietra bagnata, dal fenolo e dalla morte con un senso di sollievo. Ringraziarono l'inserviente dell'obitorio e fuggirono verso il caldo, lo sporco, il rumore, lo sterco di cavallo e la vita frenetica della strada. Pitt riprese a far domande. — Non aveva una governante?

— Una donna che cucina e fa qualche pulizia. Prepara soltanto la colazione al mattino. Ha visto la luce nell'ufficio e ha dedotto che fosse sveglio, perciò gli ha preparato il pasto e l'ha lasciato sul tavolo senza disturbarlo. Si è limitata a gridare che era pronto e non si è preoccupata quando non ha ricevuto risposta. A quanto pare, lui non era un tipo loquace e alla donna non è passato per la mente che qualcosa non andasse. — Innes affondò le mani nelle tasche e scansò con un balzo un mucchietto di immondizia. La giornata era luminosa e faceva ancora caldo. Socchiuse gli occhi per difendersi dal sole. — Naturalmente, ha avuto una crisi di nervi quando le abbiamo detto che aveva preparato la colazione per un morto, a pochi metri dal suo cadavere. Abbiamo dovuto darle due bicchieri di gin per calmarla.

Pitt sorrise. — Aveva qualcosa di interessante da dire sul suo conto, in

generale?

— Si detestavano, però tra loro non c'erano particolari motivi di rancore e, a quanto abbiamo saputo, non litigavano. Ma è improbabile che ne avrebbe parlato se così fosse stato.

— Visitatori interessanti? — Pitt evitò una donna grassa seguita da due bambini.

— Chi può saperlo. La gente non va in giro a dire che si reca da uno strozzino. Entrano dalla porta di servizio e se ne vanno per la stessa strada. La sua era un'attività discreta, fa parte del mestiere.

Pitt aggrottò la fronte. — Non può essere altrimenti. Avrebbe scoraggiato molti dei suoi clienti se avesse agito alla luce del sole, ma proprio per questo motivo mi sarei aspettato che avesse preso qualche precauzione. — Si fermarono sull'orlo del marciapiede, attesero che il traffico si diradasse, quindi attraversarono. — Dopotutto, deve avere avuto un sacco di clienti angosciati — proseguì, giunti sul marciapiede opposto. — Anzi, molti dovevavano essere disperati. Chi riceveva da solo, di notte?

Innes rispose nel modo più ovvio. — Qualcuno di cui non aveva paura. Il problema è, perché non lo temeva? Perché pensava di essere al sicuro? — Tirò su con il naso. — Oppure era convinto che non fosse una persona pericolosa? Perché stava aspettando qualcun altro? Perché è stato tratto in inganno da uno che conosceva? A rifletterci, diventa interessante.

A Pitt sarebbe piaciuto dargli ragione, ma in un angolo della sua mente c'era la figura magra e affascinante di Lord Byam. Weems avrebbe ritenuto un pari del Ministero del Tesoro capace di un delitto per la somma di venti sterline al mese? Era improbabile. E se ne avesse avuto l'intenzione, non avrebbe agito subito, e non a due anni di distanza?

— Sì, è vero — ammise a voce alta. — Cosa mi dice del suo impiegato e fattorino? Che tipo di uomo è?

— Molto comune. — Innes scosse la testa. — Un ometto di mezza età, di quelli che si vedono correre da un vicolo all'altro per tutta Clerkenwell e che non riesci a ricordare neanche se ci provi. Il suo nome è Miller, ma lo chiamano Pappamolla. Non so perché, a meno che non sia perché è un vigliacco. — Fece una smorfia. — Secondo me, più che altro si è dimostrato furbo se ha avuto il buon senso di non affrontare una lotta che sapeva di non poter vincere.

— La descrizione si adatta a mezzo milione di uomini di mezza età che circolano per Londra — disse Pitt in tono scoraggiato, superando un gruppo di donne che litigavano a voce alta per un cesto di pesce. Il carro di un

birraio passò maestoso, con i cavalli dal mantello lucente sotto il sole, i finimenti che scintillavano e il barrocciaio impeccabile e orgogliosissimo. Un venditore ambulante in grembiule a righe e cappello nero magnificava le sue merci senza interrompersi per riprendere fiato.

Svoltarono a sinistra da Compton Street in Cyrus Street e, pochi istanti dopo, Innes si fermò per parlare con un agente impalato sull'attenti, il quale si irrigidì ancor di più nella sua uniforme impeccabile, guardando fisso davanti a sé. I bottoni scintillavano e l'elmetto era in posizione così perfetta che sembrava gli fosse stato calato in testa con un filo a piombo.

Pitt venne presentato.

— Sissignore! — ribatté con prontezza l'agente. — Nessuno è entrato o uscito da quando sono qui, signore. Nessuno ha chiesto del signor Weems. Immagino che sia perché si è sparsa la voce e nessuno verrà a cercarlo. Fingono tutti di non averlo mai conosciuto.

— Non c'è da stupirsi — replicò Pitt con ironia. — Spesso chi viene assassinato non è un uomo popolare, tranne presso quei pochi che amano la notorietà. Ma gli abitanti di questo quartiere rifuggono da quel genere di attenzione; soprattutto quelli che lo conoscevano bene. I suoi amici non vorranno avere un uomo simile tra le loro conoscenze, e i suoi nemici faranno di tutto per rendersi invisibili. Come ha detto, la voce si sarà già sparsa. Sarà meglio che entriamo e diamo un'occhiata alle stanze dove è accaduto il fatto.

— Subito, signore — rispose Innes, facendo strada. La facciata della casa sembrava quella del negozio di uno speziale, di quelli dove si entra per comprare un farmaco per l'emicrania o altri toccasana simili, ma oltre le file di barattoli e bottiglie impolverati c'era un'altra porta, molto più massiccia di quelle che si trovano in luoghi del genere. In quel momento non era chiusa a chiave e si aprì facilmente girando sui cardini oliati; dopo averla varcata per trovarsi in un corridoio coperto da un tappeto, Pitt si guardò alle spalle e notò i robusti catenacci. Non era sicuramente un ingresso che si potesse forzare senza l'aiuto di diversi uomini muniti di ariete. Dunque, William Weems si era attrezzato per difendersi. Chi aveva conquistato la sua fiducia al punto di essere accolto in casa, per di più quando Weems era solo?

L'ufficio era in cima alla scala, in fondo a un breve corridoio, e aveva una bella finestra che si affacciava su Cyrus Street. Era un locale di tre metri per quattro, arredato con una scrivania di legno di quercia con diversi cassetti, un'ampia e comoda poltrona, tre armadietti e una sedia per i visita-

tori. La porta all'estremità opposta conduceva probabilmente alla cucina e all'abitazione.

A quanto sembrava, Weems era seduto in poltrona quando gli avevano sparato. Sparso in giro c'era una notevole quantità di sangue che, con il caldo, aveva già attirato un paio di mosche.

Alle pareti c'erano stampe sportive che potevano essere o no di valore, uno scaldaletto di rame lucido e il moschetto menzionato da Innes all'obitorio. Era un oggetto di fattura pregiata, con il calcio di metallo inciso e la canna scintillante. Pitt lo prese con estrema cautela, servendosi del fazzoletto per non cancellare eventuali tracce come fili di tessuto, macchie di sangue e altri particolari utili. Lo esaminò con attenzione, rigirandolo tra le mani. Era molto ben bilanciato. Sbirciò nella canna e l'annusò. Odorava di lucido. Alla fine lo imbracciò come per sparare e contrasse il dito, puntandolo contro il pavimento. Non accadde niente. Tirò con energia.

— Il percussore è stato limato — disse alla fine. — Lo sapeva?

— No, signore. Non l'abbiamo toccato. — Innes sembrava sorpreso. — Suppongo, perciò, che non possa essere stato ucciso con quello!

Pitt esaminò di nuovo l'arma. Il percussore non era lucido, non era stato toccato con una lima o una raspa di recente, ed era coperto dalla patina scura del tempo.

— Impossibile — disse Pitt scuotendo la testa. — Questo moschetto è ormai solamente decorativo. — Lo rimise dove lo aveva trovato. Sullo scaffale in basso c'era una mezza dozzina di scatolette, tre di metallo, una di saponaria, una di ebano e una di legno. Le aprì tutte a una a una. Tre erano vuote, una conteneva due pallini da fucile, mentre in ciascuna delle altre due c'era qualche grano di polvere da sparo.

— Chissà quando è stata l'ultima volta che erano piene — disse, sovrappensiero. — Non che ci sia di aiuto senza un'arma. — Abbassò lo sguardo e notò con sorpresa l'ottima qualità del tappeto, che era morbido e di tinte raffinate. Si accovacciò, ne rovesciò l'angolo e vide ciò che si aspettava: decine di nodi fatti a mano in ogni centimetro.

— Trovato qualcosa? — chiese Innes, incuriosito.

— Solo che ha speso un sacco di soldi per questo tappeto — rispose Pitt raddrizzandosi. — A meno, naturalmente, che non l'abbia avuto da qualcuno in pagamento di un debito.

Innes inarcò le sopracciglia. — Da queste parti? Nessuno di quelli che prendono soldi in prestito dai tipi come Weems ha tappeti, tanto meno del genere che vale la pena vendere.

— È vero. A meno che lui non avesse una classe diversa di clienti, un gentiluomo finito nei guai per il gioco d'azzardo, forse, e Weems si era incapricciato del tappeto.

— Questo significa che Weems doveva essere andato a casa sua — fece notare Innes. — E non veda come un gentiluomo possa aver piacere di intrattenere a casa proprio uno come lui. E lei, signore?

Pitt sorrise. — No, nemmeno io. Tanto vale che le dica che il motivo per cui le autorità si preoccupano per questo caso è che il nostro signor Weems si dedicava anche al ricatto. Aveva relazioni molto importanti, tramite un parente che faceva il domestico, a quanto ci dicono.

— Diamine. — Innes sembrava interessato, e si accese un lampo di soddisfazione sulla sua faccia intelligente. — Me lo chiedevo, ma pensavo che a lei non fosse permesso parlarne. Di solito non ci tolgono casi come questo. Dopotutto, a chi interessa uno strozzino in più o in meno? Ma un ricattatore è diverso. Crede che a ucciderlo sia stato uno che lui torchiava?

— Spero di no. Se così fosse, sarebbe molto imbarazzante — replicò Pitt con improvvisa veemenza. — Ma non è impossibile.

— E immagino che lei non possa dire chi è.

— Già, a meno che non vi sia costretto.

— Lo pensavo. — Innes era rassegnato, ma in lui non c'era rancore. Sapeva che Pitt gli aveva riferito tutto ciò che gli era consentito rivelare, e gliene era grato. — In ogni caso, c'è da riflettere — proseguì in tono pensieroso. — Ha ricevuto la visita di qualcuno di cui non aveva paura, ed è improbabile che ne avesse di una persona importante che stava ricattando.

— Chiunque fosse, avrebbe fatto meglio ad averne una paura del diavolo! — commentò Pitt con sarcasmo.

Innes gli lanciò un'occhiata ingenua. — Una parte di me spera che quel poveraccio non venga catturato. Odio i ricattatori ancor più degli usurai. Sono la feccia della società.

Pitt annuì in silenzio. — Dov'era?

— Nella poltrona dietro la scrivania, come se stesse parlando con qualcuno, o prendendo denaro. Non ci sono dubbi che non se l'aspettava. Niente in disordine, e la poltrona non è stata rovesciata.

Pitt fissò la scena per diversi secondi, cercando di immaginare il corpulento e compiaciuto Weems rilassato contro lo schienale della poltrona, a fissare qualcuno che si trovava più o meno dov'era lui in quel momento. Era sicuramente arrivato già pronto a uccidere. Era difficile che qualcuno possedesse un'arma, tanto meno che la portasse con sé. Forse l'incontro era

iniziato in maniera civile, poi era cambiato d'improvviso e si era trasformato in lite, oppure il visitatore era arrivato al punto in cui non aveva più bisogno di fingere, aveva estratto l'arma che teneva nascosta e aveva fatto fuoco. Ma come nascondere un'arma abbastanza potente da sparare quella scarica di colpi?

Si guardò intorno. Tutti i cassetti erano chiusi, non c'era niente fuori posto, niente di rotto.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Innes scosse la testa.

— Se hanno frugato, l'hanno fatto con molta cura — osservò.

— Ha già guardato?

— Non ancora. Abbiamo prima cercato i testimoni. Speravamo che qualcuno avesse visto se erano entrate o uscite delle persone, ma anche se così fosse, nessuno parla.

— E quel fattorino? Miller?

— Finora niente, ma ci riproverò.

— Meglio insistere. Potrebbe saltare fuori qualcosa. Nel frattempo, daremo un'occhiata. Le carte di Weems potrebbero essere interessanti, non solo per quello che dicono ma per quello che non dicono.

— Pensa che l'assassino abbia preso quelle che lo riguardavano? — chiese Innes pieno di speranza.

— Mi sembra la cosa logica da fare — rispose Pitt, aprendo il primo cassetto della scrivania.

Innes iniziò dall'armadietto più vicino a lui e insieme lavorarono con metodo per più di un'ora. Innes trovò i libri contabili pieni di nomi e indirizzi di gente del quartiere, insieme ai resoconti ordinati del denaro prestato e delle cifre restituite, con interessi esorbitanti, fino all'ultimo centesimo; date e somme erano scrupolosamente annotate, insieme al saldo degli insoluti e alla data di scadenza, con un interesse sempre più alto.

C'erano anche i libri contabili delle spese quotidiane per la casa, acquisti e investimenti, che erano considerevoli.

Fu Pitt a trovare l'altro elenco di nomi, accanto ai quali erano annotate somme ben più elevate, questa volta senza date. Ma c'erano gli indirizzi, che non erano di Clerkenwell o di quartieri simili, bensì Mayfair, Belgravia e Hyde Park. Li scorse di nuovo alla ricerca del nome di Sholto Byam, ma non lo vide. Era un elenco breve, troppo breve per sbagliarsi.

— Trovato qualcosa? — Innes lo stava osservando con interesse.

— Un altro elenco — rispose Pitt. — A quanto pare, il nostro signor Weems aveva un'altra clientela di tutt'altro genere.

— Blasonati?

— Sembra di sì. Ho udito alcuni di questi nomi, e gli indirizzi sono sicuramente di persone illustri. È improbabile che si tratti dei loro domestici. Prima di tutto non avrebbero l'occasione di spendere cifre simili, e nessun usuraio sano di mente presterebbe a un domestico più di qualche scellino.

— Interessante. — Innes interruppe quello che stava facendo.

— Molto. — Pitt esaminò di nuovo l'elenco. — Molte delle cifre sono già state rese. Ce ne sono solo tre in sospeso: Addison Carswell di Curzon Street, Mayfair; Samuel Urban di Whitefield Street, Bloomsbury; Clarence Latimer di Beaufort Gardens, Knightsbridge. — S'interruppe e sussultò. Il nome di Samuel Urban gli era familiare. Sicuramente una coincidenza? L'Urban che conosceva era un ispettore di polizia proprio della stazione di Bow Street! Impossibile che fosse indebitato con un usuraio come Weems. Non per la cifra annotata, che superava il salario di due anni.

— Cosa c'è? — L'espressione di Innes era di una totale innocenza. Era chiaro che per lui quei nomi non significavano niente.

— Una di queste persone è un collega — rispose Pitt lentamente. — Lavora alla mia stessa stazione.

Innes era sconvolto e i suoi lineamenti tradivano confusione e pietà al tempo stesso.

— Vuole dire uno di noi? Per una cifra alta?

— Mi ci vorrebbero due anni per guadagnarla — rispose Pitt in tono sconsolato. — Ed è un mio pari di grado.

— Oh, mio Dio! E gli altri due? Li conosce?

— No, ma dovremo indagare sul loro conto.

— Forse è per questo che l'hanno messa di mezzo — commentò Innes con una smorfia. — Forse non si tratta solo di proteggere i blasonati, forse c'è qualcosa da sistemare anche tra di noi.

— Forse. — Pitt piegò l'elenco e se lo mise in tasca. — Ma non è tutto.

— Ha trovato qualcosa sul conto del blasonato a causa del quale le hanno affidato questo caso?

— Non ancora. — Pitt iniziò a ispezionare il cassetto sotto quello che aveva appena finito di perquisire. — Mi faccia sapere se scopre altri nomi o elenchi che non siano conti di casa.

— Certo. — Anche Innes si rimise al lavoro.

Ma tre ore più tardi, dopo aver esaminato tutti i pezzi di carta che si trovavano nell'alloggio, e dopo aver perquisito l'ufficio, la camera da letto, la cucina e il bagno, dopo aver rivoltato il materasso e sollevato il tappeto,

non avevano trovato niente di interessante. Conclusero con la cucina, dove rimasero a fissare scoraggiati il camino spento.

— È facile capire che la signora Cairns ha preparato qui la colazione e, scorgendo la luce accesa — Innes indicò l'ufficio — ha dedotto che lui fosse in piedi e gli ha gridato che era pronta, quindi se n'è andata. Immagino che neanche lei gli fosse troppo affezionata. Abita nel quartiere, perciò suppongo che ne conoscesse la reputazione.

Pitt rifletté se era il caso di parlare di persona con la donna, ma decise che Innes era efficiente e non l'avrebbe offeso rifacendo il suo lavoro.

— Sì — ammise con aria distratta, fissando la credenza di legno con gli scaffali di piatti blu e bianchi.

— Non vedo cos'altro possiamo fare se non indagare su questi elenchi — proseguì Innes, fissando Pitt.

— Nemmeno io, per il momento. — Pitt riesaminò i cassetti della cucina uno per uno, quindi rinunciò. L'aveva già fatto due volte.

— Ha trovato qualche traccia del suo blasonato? — chiese Innes in tono ansioso.

— No. No, niente, ed è molto strano perché lui era sicuro che l'avrei trovata: ecco perché mi hanno mandato. Weems gli aveva detto di essere in possesso di documenti che provavano i loro rapporti, per protezione personale. — Non accennò alla lettera.

— Allora li ha presi l'assassino di Weems — disse Innes, serrando le labbra. — Temo che si metta male per il suo blasonato, signore.

— Ma se è stato lui a prenderli, perché chiamarci? — argomentò Pitt. — Non ha senso.

— Forse non era sicuro di averli presi tutti — suggerì Innes.

— Perciò ci ha chiamati e ha confessato di conoscere Weems? — Pitt scosse la testa. — Non è uno stupido. Ci avrebbe chiamato soltanto se fosse saltato fuori qualcosa. No, si aspettava che trovassimo il suo nome qui.

— Forse ha tentato di trovarlo, senza riuscirci. — Innes stava facendo l'avvocato del diavolo.

— L'appartamento le dà l'impressione di essere stato perquisito?

— No — ammise Innes. — Oppure, se hanno preso qualcosa sapevano dove cercarla. Era tutto in perfetto ordine.

— Perciò o qui non c'era niente, oppure l'assassino sapeva dov'era e l'ha portato via con sé.

— Non mi vengono in mente altre soluzioni. — Innes aggrottò la fronte. — Ma è strano, lo ammetto, è molto strano.

— Abbiamo ancora molta strada da fare. — Pitt si raddrizzò e guardò in direzione della porta. — Sarà meglio procedere e scoprire qualcuno dei clienti di Weems.

— Sì, signore. Poveri diavoli.

2

Charlotte Pitt era indaffaratissima. Sua sorella Emily, risposatasi meno di un anno dopo essere rimasta vedova, aspettava un bambino, una fonte di grande felicità per lei e per il marito, Jack. Ma poiché Jack si era da poco impegnato a presentarsi candidato per il Parlamento, i suoi sbalzi di salute creavano non lieve imbarazzo. La prima gravidanza con Edward, parecchi anni prima, era stata relativamente facile, ma ora soffriva di vertigini e di nausea, e le era impossibile restare in piedi per le lunghe ore necessarie ad accogliere gli ospiti ai numerosi ricevimenti che dovevano dare, o ai quali dovevano partecipare se volevano che Jack riuscisse nel suo intento.

Charlotte aveva perciò accettato l'offerta di Emily di un piccolo contributo finanziario per poter assumere un aiuto domestico extra, diversi abiti nuovi e stupendi, e quattro o cinque gioielli in prestito, regalati a Emily dal primo marito, un nobile, oltretutto molto ricco. Il tutto era considerato dalla sorella un compenso equo per il tempo di Charlotte, che avrebbe dovuto fungere da padrona di casa per lei, o con lei, ogni volta che se ne fosse presentata la necessità.

Come avveniva in quella occasione. Emily, che si sentiva poco bene, era sdraiata in camera, e quella sera si sarebbe tenuto il ballo che aveva organizzato per incontrare molte delle persone importanti per la campagna elettorale di Jack. Il seggio che sperava di ottenere era una roccaforte dei liberali e, se riusciva a farsi candidare, era sicuro di vincere le elezioni, perciò l'agonismo era molto forte. Da decenni i conservatori non si aggiudicavano quel seggio.

Il ricevimento era della massima importanza, perciò quel pomeriggio Emily aveva inviato un lacché con una lettera, e ora Charlotte passeggiava avanti e indietro per l'atrio, con il cuore in gola a causa del nervosismo, controllando i preparativi per l'ennesima volta. Riesaminò i mazzi di fiori in cima alle scale, nellesale, in salotto e sulla tavola da pranzo. La tavola le aveva dato grandi preoccupazioni; anche se il menu era stato studiato da Emily e a prepararlo era stata la cuoca con il personale della cucina, Charlotte sentiva che la responsabilità finale era sua.

Una fantastica composizione di frutta e fiori occupava il centro della tavola da un'estremità all'altra. Sul resto della superficie erano disposte leccornie di ogni genere: cracker, torte e bonbon; soufflé al gusto di frutta, creme raffinate, gelatine e zuppa inglese in piatti di cristallo; pàté di ostriche, insalate di aragosta, crocchette di vitello, salmone freddo, pasticci di cacciagione, sia bolliti sia arrosto. Questi ultimi erano stati disossati con cura prima di essere portati in tavola, ed erano stati legati con nastro di seta bianco, in modo che gli ospiti non avrebbero avuto difficoltà a servirsi. L'unico piatto caldo era la zuppa, servita in tazze per comodità.

Naturalmente, ci sarebbe stato anche sherry, chiaretto, vini bianchi e frizzanti, punch, coppe di frutta e litri di champagne.

L'orchestra ungherese era già arrivata e stava consumando un rinfresco leggero nella stanza della servitù prima di accordare gli strumenti per la serata. I lacché, con i capelli incipriati alla perfezione, indossavano la loro livrea; la facciata della casa era illuminata da luci rosate e argentee, e multicolori lanterne cinesi erano disseminate nel giardino per chi voleva prendere un po' d'aria.

Non le veniva in mente niente altro da fare, tuttavia non riusciva a sedersi e rilassarsi. Mancava poco alle dieci e sarebbe trascorsa un'altra ora prima dell'arrivo dei primi ospiti, quelli che ritenevano di avere un luogo migliore dove concludere la serata.

Jack, vestito da sera, era pronto a ricevere gli invitati e si era chiuso in studio per meditare sulle informazioni ricevute riguardo gli interessi politici delle varie persone, le loro relazioni e sfere d'influenza. Charlotte aveva tutto il tempo per salire di sopra e assicurare di nuovo a Emily che tutti avrebbero compreso la sua assenza, e che la serata sarebbe stata un grande successo grazie all'accuratezza dei preparativi.

Salì lentamente la grande scalinata, sollevando la gonna per non inciamparvi, e percorse la balconata, ora addobbata con fiori. Tra un'ora avrebbe preso posto lì per dare il benvenuto agli ospiti, e per spiegare la propria presenza e l'assenza di Emily. Pregava il cielo di ricordare i nomi che il lacché avrebbe pronunciato di volta in volta, o che loro avessero il tatto di presentarsi di nuovo.

In cima alle scale svoltò a sinistra e percorse il corridoio fino alla stanza della sorella. Sdraiata a letto, Emily indossava una vestaglia di un pallido colore verdazzurro e aveva i capelli sciolti sulle spalle. Il suo volto era di un pallore insolito e un po' sciupato intorno al naso e alla bocca. Fece un sorriso stentato quando Charlotte entrò e andò a sedersi sul letto, al suo

fianco.

— Ah, mia cara — disse Charlotte con dolcezza. — Hai un aspetto orribile. Mi dispiace molto.

— Passerà — rispose Emily con più speranza che convinzione. — Non è stato così brutto con Edward. Certe mattine avevo un po' di nausea, ma passava entro le dieci o le undici nel peggiore dei casi. Era così che ti sentivi con Jemima o Daniel? Se sì, sei stata molto stoica, perché non me ne sono mai accorta.

— No, niente del genere — ammise Charlotte. — Anzi, i primi due o tre mesi mi sentivo meglio che mai. Ma tu sei ancora agli inizi. Forse non durerà più di qualche settimana.

— Qualche settimana. — Gli occhi azzurri di Emily erano colmi di disgusto. — Ma ho così tanto da fare! È l'inizio della stagione e devo dare balli, ricevimenti, assistere alle corse ad Ascot, alla regata di Henley, alle partite di cricket a Eton e Harrow, per non parlare di pranzi, cene e tè. — Si rannicchiò nel letto. — Jack non otterrà la candidatura se pensano che sua moglie sia un'invalida. La concorrenza è incandescente. Fitz Fitzherbert è quanto mai qualificato e, sotto quel suo fascino irresistibile, penso che sia anche intelligente.

— Non essere pessimista — cercò di consolarla Charlotte. — Senza dubbio anche il signor Fitzherbert avrà i suoi problemi, ma noi non ne siamo al corrente, e tocca a noi badare che non conosca i nostri. Pensiamo soltanto a fare di questa serata un successo e, ora della settimana prossima, forse ti sentirai molto meglio. È tutto in ordine; la tavola assomiglia a una natura morta fiamminga ed è un peccato toccarla.

— Cosa mi dici dell'orchestra? — chiese Emily con ansia. — Sono arrivati? Sono vestiti in modo adeguato, e sono sobri?

— Certo. Sono perfetti, tutti in nero con eleganti fasce azzurre. Sì, penso che siano sobri. Forse uno dei violinisti era un po' più allegro del lecito, ma molto educato. Non hai motivo di preoccuparti, te lo garantisco.

— Ti sono molto grata ma, Charlotte, per favore, sii dolce con tutti. — Emily tese la mano e prese quella della sorella. — Per quanto siano superficiali o boriosi o per quanto discutibili siano le opinioni che esprimono, non possiamo permetterci di offenderli se vogliamo il successo di Jack. È così inesperto della scena politica, e alcune delle persone più anziane sono molto influenti.

Charlotte si mise una mano sul cuore. — Ti prometto che sarò la personificazione del tatto e che non esprimerò opinioni indecorose o non richie-

ste su niente, che non riderò se non a quelle che mi appariranno indubbiamente delle facezie. — Vide la tensione abbandonare Emily e la sua titubanza trasformarsi in riso.

— Non alluderò al fatto che mio marito è un poliziotto — proseguì. — So che da un punto di vista sociale è una calamità a meno, naturalmente, che non sia un funzionario di grado elevato e gentiluomo di nascita, come Micah Drummond. Poiché Thomas non è né l'uno né l'altro, mentirò come un mercante di cavalli. — Il padre di Pitt era stato il guardacaccia di una tenuta di campagna. Pitt doveva la sua dizione raffinata al fatto di essere stato educato insieme al figlio unico di quella famiglia, per tenergli compagnia. Non era un gentiluomo per nascita, affinità o inclinazione.

Charlotte, che era nata in una famiglia della classe media, molto al di sopra di quelli che lavoravano per guadagnarsi da vivere ma senza un vero e proprio titolo nobiliare, aveva dovuto imparare e cavarsela con un'unica cameriera e una donna due volte la settimana per le pulizie più grosse. Aveva imparato a cucinare, a rammendare, a spendere con economia e a governare la casa con efficienza, prendendovi perfino gusto.

Emily, da parte sua, era diventata esperta sul sovrintendere al buon andamento di una dimora enorme nella Londra elegante e nell'occuparsi, durante i weekend o per periodi più lunghi, fuori stagione, di Ashworth Hall, la residenza di campagna. Aveva sempre nutrito ambizioni sociali e apprendeva in fretta, provando piacere nelle sofisticherìe delle conversazioni, nelle sfide tra persone argute, nell'esercizio del fascino. Si era ormai costruita una reputazione notevole, che era sopravvissuta perfino alle sue recenti seconde nozze, ed era decisa a sfruttarla per aiutare Jack a raggiungere lo scopo che si era prefisso, uno scopo al quale si dedicava con ancor maggiore convinzione dopo le rivelazioni durante gli omicidi di Highgate Rise.

— Sarò l'incarnazione del tatto con tutti, nessuno escluso — concluse Charlotte in tono trionfante. — A costo di far scoppiare il busto per lo sforzo.

Emily rise di gusto. — Sii particolarmente gentile con Lord Anstiss, per favore. Probabilmente sarà il più importante degli invitati. — La sua allegria svanì di colpo e si fece di nuovo seria. — Se qualcuno ti fa perdere le staffe, rifletti prima di parlare e pensa alla povera donna in quelle stanze squallide dove ti ha portato Stephen Shaw, e alle decine di migliaia come lei, affamate e malate per il freddo perché i padroni di casa si rifiutano di riparare i tetti o le fognature, e loro non possono andarsene perché non

hanno nessun altro posto. Allora, se servirà, sarai gentile anche con il diavolo in persona.

— Lo prometto — la rassicurò Charlotte, chinandosi a scostare i capelli dalla fronte della sorella. — Credimi, non sono così inesperta e ribelle come tu pensi.

Emily tacque, ma abbassò gli occhi e il suo sorriso si allargò.

Parlarono per mezz'ora di moda, di pettegolezzi, degli ospiti di quella sera, di chi trovavano simpatico o antipatico, e perché. Poi Charlotte accomodò il letto, lisciando le lenzuola e sprimacciando i cuscini, assicurò di nuovo Emily che era tutto pronto e che si sarebbe comportata con tatto, ignorando le tentazioni, quindi se ne andò per prepararsi ad accogliere i primi invitati.

Incontrò Jack sulle scale. Era un bell'uomo, forse non di una bellezza tradizionale, ma aveva stupendi occhi color grigio scuro, con ciglia che avrebbero fatto invidia a qualsiasi donna, e un sorriso affascinante. All'inizio della loro conoscenza sia Emily sia Charlotte l'avevano ritenuto di carattere troppo debole per possedere autentici meriti. Ma la loro diffidenza si era trasformata prima in rispetto, e poi in affetto, quando lui aveva dimostrato di essere un amico dotato di coraggio e di buon senso in circostanze di eccezionale gravità, dopo l'omicidio del primo marito della sorella, quando i sospetti erano caduti su Emily stessa. Era passato un po' di tempo prima che Emily capisse di amarlo, ma ora non aveva più il minimo dubbio, e Charlotte era felice ogni volta che pensava a loro due.

— Come sta? — le chiese Jack, guardando in direzione della stanza della moglie.

— Starà benissimo — si affrettò a rispondere Charlotte. — Passerà, te lo garantisco.

Lui si sforzò di mascherare la preoccupazione. — Sei pronta? — Diede un'occhiata al suo abito, un regalo di Emily per l'occasione, che lei non avrebbe mai avuto il denaro per comprare, né un'occasione in cui sfoggiarlo. Era di un intenso blu di Prussia, una tonalità adatta ai suoi capelli castano ramati e alla carnagione color miele. Essendo un regalo di Emily, era all'ultimissima moda, scollato davanti, con una gonna a teli ricamati in modo asimmetrico e con un accenno di crinolina. In quella stagione le donne dell'alta società indossavano un'imbottitura molto ridotta e uno strascico elegante.

Jack era stato abbastanza previdente da aggiornarsi sulla moda, così fu in grado di apprezzare l'abito sia per il suo significato sociale sia per il

modo in cui faceva risaltare la sua bellezza. Ma soprattutto, sospettava Charlotte, perché Jack capiva come la faceva sentire. Anche lui aveva trascorso gran parte della vita con mezzi insufficienti per vestirsi o concedersi ciò che più gli piaceva.

Il suo sorriso si allargò. Le parole non erano necessarie, e le spiegazioni sarebbero state grossolane.

Erano arrivati in cima alle scale quando in strada uno scalpitio di cavalli annunciò i primi arrivi e un attimo dopo le porte si spalancarono lasciando entrare il rumore di chiacchiere e risate, il fruscio di mantelli che venivano tolti, il ticchettio dei tacchi sul pavimento di marmo e il fruscio delle gonne di seta e di taffetà che si sfioravano tra loro o contro la balaustra delle scale.

Gli ospiti salirono per ricevere il benvenuto, mortificati di essere i primi ma nell'impossibilità di tornare indietro e ripresentarsi a un'ora migliore. Bisognava evitare di essere i primi, perché non c'era nessuno a notare il tuo arrivo.

— Sir Reginald, Lady West, che piacere vedervi — disse Charlotte con un sorriso radioso. — Sono la signora Pitt. La signora Radley è mia sorella, ma purtroppo è indisposta, così ho il privilegio di rappresentarla e di darvi il benvenuto. Naturalmente, conoscete già mio cognato, il signor Jack Radley.

— Molto piacere, signora Pitt — rispose Lady West con un'ombra di freddezza, un po' disorientata di trovarsi di fronte a una persona diversa da quella che si aspettava. — Spero che l'indisposizione della signora Radley non sia niente di serio.

— Assolutamente — la rassicurò Charlotte. Sarebbe stato indelicato menzionarne la causa, ma lo si poteva far capire. — È una di quelle prove alle quali le donne devono sottostare, ed è meglio farlo con buona grazia.

— Oh, certo, capisco. — Lady West ritrovò la presenza di spirito e si sforzò di sorridere. Era una seccatura mostrarsi lenta di comprendonio, ed era irritata con se stessa per aver fatto la figura della sciocca, e con Charlotte perché se n'era accorta. — La prego, le porga i miei migliori auguri di una pronta guarigione.

— Lo farò. Molto gentile da parte sua. Sono sicura che gliene sarà grata. — Gli West proseguirono per salutare Jack e farsi condurre da lui nella sala sgombrata per le danze. Charlotte si rivolse alla coppia che li seguiva, un giovane dall'aria irascibile e una ragazza in rosa, mentre ai piedi della scala un'altra coppia veniva aiutata a togliersi i mantelli e già guardava

verso l'alto.

Passò un'altra mezz'ora prima che arrivasse un'ospite che Charlotte conosceva di fama e non solo grazie alle informazioni ricevute dalla sorella, e altri quindici minuti prima di scorgere con enorme piacere la figura alta ed eretta di Lady Vespasia Cumming-Gould. Era prozia del primo marito di Emily, e da molti anni una delle più care amiche di Charlotte. Anzi, la prozia Vespasia aveva spesso complottato con lei ed Emily per aiutare a risolvere molti dei casi di Pitt, immischiandosi con notevole acume in indagini criminali e, con molto meno successo, nella riforma delle leggi sulle condizioni sociali, un tema che avevano molto a cuore.

Se non fosse stato sconveniente e perciò imbarazzante per tutti, Charlotte avrebbe sceso di corsa le scale per togliere lei stessa il mantello a zia Vespasia. Dovette invece mormorare qualche educata sciocchezza alla donna grassa che stava salutando in quel momento, e qualcosa di gradevole ma altrettanto insulso a suo marito, che era vestito in modo più sgargiante della moglie. Attraverso il torace aveva una fascia scarlatta, alla quale era appuntata una serie incredibile di medaglie e decorazioni. Non poté far altro che lanciare un'occhiata al di sopra delle loro spalle verso zia Vespasia, che stava salendo le scale a testa alta, con la tiara che scintillava sotto le luci, l'abito color tortora costellato di paillettes simili a stelle, e lo strascico che non superava di un millimetro la lunghezza prescritta dalla moda.

— Buona sera, Charlotte, mia cara — disse con calma quando arrivò in cima. — Stai facendo le veci di Emily, suppongo?

— Temo che stasera non si senta bene — rispose Charlotte, accennando un inchino. — Sarà molto delusa di non averti vista, ma io sono felice di essere al suo posto.

Vespasia sorrise con piacere sincero, inclinò il capo, scambiò qualche parola cordiale con Jack, quindi si allontanò per unirsi alla folla. Quando entrò nella sala si levò un mormorio di approvazione e molte teste si voltarono. Tutti sapevano chi era. Cinquant'anni prima era stata una delle grandi bellezze dei suoi tempi e anche ora, a ottant'anni, la delicatezza dei lineamenti e l'eleganza dell'acconciatura suscitavano l'invidia di molte donne più giovani. Con il passare degli anni era diventata più fragile, ma teneva sempre la testa alta come se la tiara fosse stata una corona, e sapeva congelare con uno sguardo un commento infelice sulle labbra di un impertinente.

Charlotte provò un'ondata di piacere, quasi di eccitazione, mentre osservava zia Vespasia scomparire tra la folla. La sua presenza avrebbe reso la

serata molto più interessante di un banale evento mondano. Non era escluso che venissero prese iniziative significative.

Pochi istanti dopo diede il benvenuto al signor Addison Carswell e a sua moglie. Emily le aveva detto che lui era un magistrato molto influente e che presiedeva uno dei tribunali più importanti della città. Il suo aspetto non aveva niente di notevole: di statura media, era di corporatura un po' massiccia. Era alquanto stempiato, benché i capelli fossero ancora folti sulla nuca, ma erano di un castano anonimo; aveva baffi sottili e guance ben rasate. Fu soltanto quando gli rivolse la parola, con le consuete e banali frasi di circostanza, che Charlotte notò la forza dei suoi lineamenti e l'intelligenza dello sguardo. Era un volto ben equilibrato e senza grettezza.

La signora Carswell era una donna robusta, ma il volto aveva una sua bellezza, con il naso dritto, gli occhi schietti e un atteggiamento pacato che denotava una calma interiore. Forse non era a proprio agio in quel turbine di mondanità. Non dava l'impressione di possedere la prontezza di spirito per scambiare battute con le signore dell'alta società, ma era una pecca che non avrebbe influito sulla sua felicità. Era probabile che le sue priorità fossero la casa e la famiglia.

I Carswell erano accompagnati dalle quattro figlie. La maggiore, Mary Ann, era venuta con il marito, Algernon Spencer. Era un giovanotto grasso e alquanto brusco, con troppi capelli per la moda del momento, ma in complesso abbastanza presentabile. Mary Ann aveva l'aria soddisfatta della ragazza che è riuscita a fare un matrimonio ragionevolmente conveniente, e prima delle sorelle.

Le signorine Maude, Marguerite e Mabel erano tutte e tre bionde, con la pelle rosea e abbastanza aggraziate, anche se si assomigliavano un po' troppo per distinguerle od offrire una personalità spiccata. Si inchinarono con grazia, guardarono da sotto le ciglia con modestia e si avviarono su per le scale per prendere il proprio posto, essere presentate a chiunque la madre scegliesse di presentarle e per chiacchierare di banalità ma con fascino. Erano state istruite alla perfezione nel loro dovere, e lo conoscevano fino all'ultimo sguardo, mormorio, agitar di ventaglio o fruscio di gonna. Senza dubbio, anche la più giovane di loro avrebbe trovato un marito adatto entro le due stagioni successive, il tempo massimo che la società concedeva a una giovane prima di depennarla. Naturalmente, erano tutte e tre vestite di bianco, o di un colore così vicino al bianco da non fare differenza.

In quell'occasione non erano accompagnate dal fratello, il signor Arthur Carswell, avendo egli deciso di recarsi a un ricevimento al quale sarebbe

stata presente la giovane donna la cui mano ambiva conquistare.

Dietro ai Carswell, Charlotte fu felice di scorgere Somerset Carlisle. La sua faccia, curiosa, ironica e molto caratteristica, era colma d'interesse, non per l'ambiente mondano, che non lo attraeva affatto, ma per l'interazione di personalità e ambizioni politiche. Lui stesso era stato membro del Parlamento per diversi anni; all'inizio aveva condiviso i punti di vista del suo partito, ma quando la passione per le riforme aveva avuto la meglio sulla sua riservatezza, si era dedicato con sempre maggiore impegno alle proprie attività. Charlotte l'aveva conosciuto alcuni anni prima, quando Carlisle, spinto dallo zelo, aveva ignorato le convenienze e si era lasciato coinvolgere negli eventi relativi agli omicidi di Resurrection Row. Aveva provato per lui una simpatia istantanea e, fin da allora, si era sentita solidale con i suoi intenti. Era diventato anche un amico fedele e, in molte occasioni, un collaboratore insieme alla zia Vespasia. Era stato Somerset Carlisle, con zia Vespasia, a incoraggiare Jack a prendere in considerazione la carriera parlamentare.

Arrivò in cima alle scale e Charlotte lo accolse con piacere.

— Farei tutto il possibile per aiutare Jack — rispose lui con un sorriso. — Il cielo sa che ho bisogno di un alleato alla Camera!

— Secondo lei, quante probabilità ha? — chiese Charlotte in tono serio e abbassando la voce per non farsi udire dai vicini.

— Il suo principale rivale è Fitzherbert — rispose Carlisle. — Non credo che gli altri contino, ma Fitz è conosciuto e stimato. Non si è ancora sposato, però è fidanzato con una certa Odelia Morden, che ha molte conoscenze influenti. — Sollevò per un attimo gli occhi al cielo, in un gesto molto espressivo. — Sua madre è la terzogenita di un conte di non so dove, e c'è denaro in abbondanza. — La sua voce assunse un tono allegro. — D'altra parte, non più denaro di Emily, che ora è ricca di suo, mentre Odelia forse non vedrà un centesimo per anni. Inoltre, Emily è sicuramente più intelligente e ha più *savoir faire* diplomatico. Come ben sappiamo, Emily è in grado di imparare e di adattarsi quasi a tutto, se ne ha voglia; e sa essere senz'altro arguta, con l'eleganza e il fascino di chiunque altro.

— Non credo che il signor Fitzherbert sia già arrivato — disse Charlotte, cercando di ricordare i nomi di tutti quelli ai quali aveva dato il benvenuto. — È molto ambizioso? Quali sono le sue convinzioni, a quali problemi è interessato?

Il sorrìso di Carlisle si allargò. — Non credo che abbia niente di così specifico come un problema, mia cara. Non è un idealista, ma soltanto uno

che ha deciso che il Parlamento gli offre una carriera più interessante di quelle che gli si prospettano al momento. — Fece spallucce. — Vi dedicherà tutta l'intelligenza e l'impegno di cui è capace, che sono notevoli, ma dubito che lo farà con passione, a meno che un fatto imprevisto non risvegli la sua sensibilità. — Continuava a sorridere, ma gli occhi erano seri. — Non sottovalutarlo. È esattamente il tipo di uomo che molti leader desiderano; è popolare presso l'elettorato, non turba i pregiudizi e, soprattutto, è malleabile.

Charlotte si sentì mancare il cuore, prevedendo con maggiore chiarezza un probabile insuccesso, che sarebbe stato un duro colpo non solo per Emily e per Jack, ma anche per lei, che credeva sinceramente negli obiettivi per i quali erano disposti a battersi. Come Jack, aveva visto l'orrore dei bassifondi e aveva a cuore le loro vittime. Aveva desiderato con altrettanto ardore dare il via a qualche piccola misura legislativa per debellare gli sfruttatori che si nascondevano dietro società anonime e schiere di esattori, dirigenti e studi di avvocati in abiti grigi, dalle facce dure e insensibili.

— Dipende molto anche dai sostenitori individuali — proseguì Carlisle, abbassando ancor di più la voce. — Qualunque cosa dicano i politici, se riesci ad avere Lord Anstiss dalla tua parte sei quasi sicuro di venire scelto. E la selezione per il saggio equivale a una vittoria. A memoria d'uomo, i Tory non hanno mai vinto!

Gli invitati stavano ammassandosi alle spalle di Carlisle e Charlotte impediva loro di avanzare intrattenendosi a conversare con lui. Era già venuta meno al proprio dovere. Ne intercettò lo sguardo e capì perché, con un lieve inchino, Carlisle attraversò il pianerottolo verso la prima sala, perdendosi tra le composizioni floreali, un turbinio di gonne e lo scintillio di gioielli e medaglie.

Charlotte non era al corrente dell'ultimo caso di Pitt, pertanto i nomi di Lord e Lady Byam non le dissero nulla. Ma poiché la scala era un po' troppo superaffollata, si limitò a un sorriso radioso e a dichiararsi felice che fossero venuti. Nel suo intimo notò il volto sensibile e inconsueto di lui, con quegli occhi straordinari, e la calma dignità interiore della moglie, come se lei considerasse il palcoscenico mondano per quello che valeva, e niente di più. Era una dote che Charlotte ammirava.

Con Odelia Morden riuscì a scambiare solo poche parole, quando giunse in cima alla scala insieme ad altre signore eleganti nell'attimo ottimale, come richiesto dalle convenzioni: non troppo presto da essere offensiva, non troppo tardi da sopravvalutare o sminuire il proprio merito. Dopotutto,

nessuno voleva dare l'impressione di non avere altri posti dove andare. Il signor Morden e Lady Flavia Morden erano di aspetto molto ordinario, benché lei fosse la figlia di un conte, se Somerset Carlisle non si era sbagliato. Ma Odelia aveva un'aria molto distinta; era bella, con grandi occhi castani, capelli biondi non molto folti, e lineamenti regolari. Il suo sorriso era abbastanza personale da farla ricordare, ma non era insolente né sfacciato, e non mancava di franchezza.

Charlotte la giudicò una rivale degna di rispetto e da non prendere alla leggera.

Herbert Fitzherbert arrivò pochi secondi dopo la fidanzata. Il suo ingresso suscitò non poco trambusto. Era molto affascinante e, in apparenza, non gli costava il minimo sforzo. Non doveva far altro che sorridere e la gente lo prendeva subito in simpatia. Nei suoi occhi c'erano immaginativa e senso dell'umorismo, come se fosse disposto a condividere una sua intima convinzione con qualsiasi interlocutore, e al tempo stesso non c'era ombra di scaltrezza. Dava anche l'impressione di vulnerabilità, ciò che induceva più di una donna a immaginare un dolore segreto che lei soltanto avrebbe potuto alleviare, e sogni che attendevano di essere realizzati se si fosse presentata l'occasione. Eppure, lui non si dava arie, ciò che, considerando il suo fascino, doveva essere una grossa tentazione. Era abbastanza intelligente da ridere di se stesso di tanto in tanto, ed era dotato di sufficiente senso dell'umorismo per non offendersi se altri lo facevano.

Charlotte non aveva difficoltà a immaginare che molti, per lo più uomini, lo trovassero irritante, come era inevitabile, ma era anche convinta che, se si fosse preso il disturbo di ammaliarli, li avrebbe quasi sempre conquistati. Dimostrargli antipatia sarebbe parso meschino e volgare.

Era di statura un po' al di sopra della media, con capelli biondi e occhi verdazzurri, ma era la sua grazia innata a lasciare l'impressione più duratura, insieme con un sorriso scanzonato e accattivante.

Charlotte non aveva ancora finito di parlare con lui che già prendeva in considerazione la seria possibilità che, malgrado l'impegno di Emily, il denaro che aveva ereditato e il valido contributo di zia Vespasia, Jack non avrebbe comunque vinto la selezione. "Fitz" avrebbe dovuto commettere qualche grave errore prima che si potesse fare affidamento su una sua sconfitta. Si vergognava delle disgustose speranze che le passavano per la mente: forse si sarebbe ubriacato e avrebbe commesso un'indiscrezione imperdonabile, come fare una proposta indecente a un'anziana duchessa? Ma, considerando il suo fascino, forse lei ne sarebbe rimasta lusingata. O

forse avrebbe sedotto la figlia di qualcuno... una moglie non avrebbe fatto altrettanto scalpore, a patto che fosse discreta. Oppure poteva abbracciare in modo clamoroso una causa inaccettabile, per esempio il diritto di voto alle donne o l'autonomia dell'Irlanda. Era forse quella la speranza migliore?

— Buona sera, signor Fitzherbert — disse Charlotte con un sorriso abbagliante. Voleva essere particolarmente gentile con lui, per creare una specie di barriera, e la infastidì scoprire di trovarlo simpatico, malgrado tutte le sue precauzioni mentali, prima ancora che aprisse bocca. — Sono la signora Pitt, la cognata del signor Radley.

— Oh, sì — rispose lui con prontezza. — Emily aveva detto che, se non si fosse sentita bene, lei avrebbe preso il suo posto. È molto gentile da parte sua dedicarle il proprio tempo. Almeno la metà di noi è destinata ad annoiarla fino a farla addormentare.

— Sono sicura che l'altra metà compenserà in modo egregio. — Voleva mostrarsi di un'educazione indiscutibile e al tempo stesso trattarlo con freddo distacco. Che decidesse lui in quale metà collocarsi. Da parte sua avrebbe simulato un totale candore.

Fitzherbert scoppiò in una franca risata.

— Brava, signora Pitt. Sono sicuro che mi riuscirà simpatica.

Snobbarlo sarebbe stato di una villania spaventosa, e quanto mai falsa. Lo ringraziò, disprezzandosi per avergli permesso di batterla in arguzia e senza provare la minima antipatia.

Lord Anstiss fu uno degli ultimi ad arrivare. Salì le scale quasi da solo e si fermò alle spalle di Fitzherbert. Era un uomo di statura appena nella media e di corporatura massiccia, ma non ancora tendente al grasso benché fosse probabilmente sulla cinquantina. Era quasi calvo, con sottili basette, ma senza baffi o barba a mascherare i lineamenti marcati e schietti. Aveva un aspetto autorevole grazie a una forza di volontà e a un'intelligenza evidenti. Bastava incontrarne una volta lo sguardo per rendersi conto della sua personalità e di una presunzione dovuta al successo. Non aveva bisogno degli elogi di nessuno per accrescere l'opinione che aveva dei propri meriti.

Fitzherbert ritrovò subito la presenza di spirito e si girò per sorridere a Lord Anstiss, scusandosi di averlo fatto aspettare; quindi si allontanò in fretta, diretto al salone.

Charlotte tornò a voltarsi verso la scala con un senso di vuoto allo stomaco per il nervosismo.

— Buona sera, Lord Anstiss — disse, deglutendo a fatica e sorridendo. Quell'uomo era di un'importanza fondamentale per i piani di Emily. — Siamo felici che sia potuto venire. Sono la signora Pitt, la sorella della signora Radley. Purtroppo è stata colpita da indisposizione, consentendomi così l'onore di prendere il suo posto per la serata.

— Sono sicuro che lo farà con grazia e abilità, signora Pitt — replicò lui con educazione. — Ma la prego di essere così gentile da trasmettere la mia comprensione alla signora Radley, e la speranza di una pronta e totale guarigione. Niente di grave, spero?

Memore che un membro del Parlamento ha bisogno di una moglie che non sia delicata o soggetta a venir meno ai propri doveri, Charlotte aveva già elaborato una risposta.

— Sono sicura che guarirà presto — rispose in tono convinto. — È un malessere che colpisce le donne soltanto nei primi mesi, ma è inevitabile se vogliamo dare eredi ai nostri mariti.

— Temo che sia così. Sono felice che dipenda da un motivo così fausto. — Anstiss lanciò un'occhiate alle scale deserte alle sue spalle, quindi le offrì il braccio. — Posso scortarla nella sala da ballo? Sento la musica. — Infatti, l'orchestra aveva attaccato la quadriglia d'apertura.

Fino a quel momento era andato tutto bene. Tutti i personaggi importanti l'avevano accettata. Adesso doveva accertarsi di parlare con ognuno di loro, di scambiare frasi che sembrassero personali senza essere importune, di non offendere nessuno e di assicurarsi che tutti si sentissero graditi e non trascurati, che non si verificassero episodi sgradevoli, che i rinfreschi non si esaurissero, che lo champagne fosse freddo al punto giusto e gli orchestrali non stonassero.

— Grazie, ne sarei lusingata — accettò e incedette con aria austera, entrando nel salone da ballo al braccio di sua signoria. Non si unirono alla quadriglia, essendo un po' in ritardo, ma conversarono per un po' del più e del meno, facendo commenti banali e sorridendo a tutti. Poi, dopo una pausa adeguata, l'orchestra intonò i lancieri e Charlotte fu trascinata nel vortice delle danze. Riuscì a malapena a ricordare cosa fare dei piedi e dello strascico, ma l'esperienza prevalse ben presto, gli anni svanirono e fu come se fosse di nuovo la ragazza che passava da un ballo all'altro nella speranza di trovare un marito. Anche se, a essere sinceri, sua madre non l'aveva mai condotta a un ricevimento così elegante. Era molto al di sopra del rango sociale degli Ellison, i quali non avevano mai aspirato all'aristocrazia, ma solo a una buona nascita e a un reddito adeguato.

Quando la musica terminò, ringraziò sua signoria, fece un inchino e si scusò. Il dovere la chiamava. Con la coda dell'occhio scorse Jack e sorrise a fior di labbra prima di presentarsi a un gruppo di signore che sapeva essere di grande influenza. Aveva ascoltato con attenzione le istruzioni particolareggiate di Emily.

Essendo poco informata di moda, perché era al di sopra del suo bilancio, e parlarne non avrebbe fatto che girare il coltello nella piaga, non era in grado di sostenere una conversazione su quell'argomento. Essendo anche all'oscuro dei vari flirt in corso, di chi era ammirato o vilipeso, o di quali commedie si stavano recitando nei vari teatri, aveva deciso di esercitare il proprio fascino chiedendo le opinioni degli altri e ascoltando con interesse le loro risposte. Era una tattica che mal si adattava al suo carattere, ma le era imposta dalla necessità e funzionava in maniera eccellente.

— Davvero? — disse sgranando gli occhi mentre una signora magra, adorna di zaffiri abbaglianti, esponeva la propria opinione sul dramma in cartellone al teatro di Haymarket. — La prego, ce ne parli. È così interessante.

La signora non si fece pregare. Lo spettacolo non le era piaciuto e moriva dalla voglia di assicurarsi che tutti fossero del suo stesso parere, e per gli stessi motivi.

— Non sono di idee ristrette — iniziò con veemenza. — E spero di saper apprezzare ogni genere letterario. Ma questo era del tutto disdicevole, oltre a contenere ogni orrore immaginabile e le brame più nauseanti. Non è una scusante che ciascun peccato sia stato punito in un modo o nell'altro. Abbiamo assistito a cose offensive per ogni senso morale.

— Santo cielo! — Charlotte era sbalordita e affascinata. — Mi chiedo come abbiano fatto a recitare in pubblico.

— Mia cara signora Pitt, è esattamente quello che ho detto io stessa.

Un giovane passò di fianco a loro e la ragazza al suo braccio rise e arrossì.

— Sono così felice di non averci condotto mia figlia — dichiarò un'altra donna, con un brivido che fece scintillare i suoi diamanti. — Ed era nelle mie intenzioni perché una buona commedia può essere edificante, non vi pare? Inoltre, una ragazza deve avere qualcosa di interessante di cui discutere. L'insulsaggine è così poco gradevole, non siete d'accordo?

— Oh, certo — convenne Charlotte con sincerità. — Il volto più grazioso del mondo può venire a noia se chi lo possiede non ha opinioni da esprimere.

— Sono d'accordo — si affrettò a darle ragione la signora con gli zaffiri. — Ma le assicuro che nessuna persona perbene proverebbe il desiderio di discutere della commedia in questione, ed è impensabile che lo faccia una giovane ansiosa di attirare l'attenzione di un gentiluomo rispettabile. Se ne discutesse, ogni persona dotata di sensibilità rimarrebbe sconvolta all'idea che possa perfino essere al corrente di simili argomenti.

Passò un'altra coppia; la ragazza rideva a voce alta.

La prozia Vespasia si unì al gruppo con un cenno aggraziato del capo.

— È così alla moda, la signora Harper — commentò la signora con gli zaffiri, osservando la coppia che si allontanava. — Non è d'accordo, Lady Cumming-Gould?

— Modernissima — confermò Vespasia. — Incantevole, finché tiene la bocca chiusa.

— Oh! È volgare, o sciocca? Non lo sapevo. — C'era una nota di critica nel suo tono.

— Né l'una cosa né l'altra, a quanto ne so — rispose Vespasia. — Ma quando ride sembra un cavallo spaventato. In una notte tranquilla la si può udire a due strade di distanza.

Qualcuno scoppiò in una risatina, subito soffocata per timore che fosse disdicevole. Seguì un silenzio imbarazzato e di colpo si intromisero tutti gli altri rumori: il fruscio delle suole di cuoio sul pavimento di lucido legno, quello delle crinoline e degli strascichi di taffetà, tulle e seta, il brusio delle chiacchiere, il tintinnio dei bicchieri e, nella sala adiacente, uno dei violinisti che accordava il suo strumento.

— Come s'intitola la commedia? — chiese Charlotte con aria innocente.

— *Titus Andronicus*, ma si diceva che fosse di Shakespeare — rispose la donna degli zaffiri. — Perciò vi sono andata convinta che sarebbe stato uno spettacolo nobile ed edificante.

— Il linguaggio non era raffinato?

— Mia cara signora Pitt, non ne ho idea. Ma anche se lo fosse, non è una scusa. In questi tempi si perdona troppo in nome dello stile, come se lo stile fosse importante! Stiamo perdendo tutti i nostri valori, e gli scandali dilagano. Sono molto dispiaciuta per la principessa di Galles, povera creatura. Non può non esserle giunto all'orecchio cosa dice la gente.

— Ne dubito — commentò Vespasia con sarcasmo. — È sorda come una campana, la poveretta, ma questo forse le risparmia i bisbigli maligni che altrimenti non potrebbero non ferirla.

— Sì, certo — interloquì un'altra donna, in rosa, che annuì con il capo

facendo scintillare il suo diadema. — La gente dice cose spaventose. Diamine, suo marito non fa mistero di avere delle amanti, come Lillie Langtry, per esempio! Quella donna non è meglio di una... — Si strinse nelle spalle, rifiutando di pronunciare la parola. — E suo figlio spende e spande a piene mani, una cosa che lei non può ignorare. Sapete che ho perfino udito dire che il duca di Clarence di notte esce di nascosto dal palazzo per incontrarsi con donne di strada? Riuscite a crederci?

— Ho sentito dire che si tratta di una donna in particolare. — La donna degli zaffiri inarcò le sopracciglia e sul suo volto si dipinse l'espressione di chi è ben informato. — E che la relazione andava ben oltre la semplice soddisfazione di uno degli appetiti meno perdonabili. — Abbassò la voce in tono confidenziale. — Naturalmente, è solo una congettura, ma c'è chi dice che c'entrava con gli spaventosi delitti dell'anno scorso a Whitechapel. Sapete, lo Squartatore. — Evitò lo sguardo di Vespasia e il suo tono divenne critico.

— Ho sempre dubitato, naturalmente, dell'efficienza delle forze di polizia. Mio nonno ne era un deciso oppositore. Diceva che costano troppo, interferiscono nella dignità e nell'indipendenza della gente, si intromettono in affari che non li riguardano e sono di ben scarsa utilità, come sembra sia il caso. — Guardò dall'una all'altra. — Se una cosa simile può succedere nel cuore di Londra e, a distanza di sei mesi, non hanno ancora arrestato nessuno, non vi pare che questo avvalori la mia opinione?

Vespasia diede un calcio a Charlotte proprio nell'attimo in cui stava per esplodere in difesa di Pitt in particolare, e della polizia in generale.

— La sua logica è impeccabile — disse con un sorriso ironico. — Io farei a meno anche dei dottori. È chiaro che sono del tutto inutili. Non sono nemmeno riusciti a salvare il principe consorte. Anzi, quando ci penso, tutti quelli che conosco, nessuno escluso, alla fine sono morti.

Si girarono tutte a fissarla e nessuna di loro, tranne Charlotte, sapeva come interpretare quel commento così ridicolo.

L'espressione di Vespasia era impassibile; non un muscolo del volto si muoveva e non c'era nemmeno un lampo di umorismo nei suoi begli occhi grigi.

Charlotte aspettò con il fiato sospeso. Non avrebbe rovinato quell'attimo delizioso.

— Ah... ehm... — iniziò la donna degli zaffiri, quindi s'interruppe. Tutte la guardarono piene di speranza, ma per il momento lei aveva esaurito la sua scorta di disinvoltura e rimase in silenzio.

La signora in rosa si agitò, aprì la bocca per parlare ma cambiò idea e invece tossì.

Alla fine Vespasia ebbe pietà di loro.

— È un mondo crudele — sentenziò. — Medici e chirurghi non possono prevenire la mortalità; possono soltanto alleviare il dolore e guarire qualche malattia. Da parte sua, la polizia non può eliminare l'iniquità umana, ma può soltanto arrestare qualche criminale e punirlo, scoraggiando così gli altri. — Evitò di incontrare lo sguardo di Charlotte. — Perfino la Chiesa non si è liberata dei peccati segreti. Purtroppo non mi viene in mente un'idea migliore.

— Io... ehm... io... — Ancora una volta la donna degli zaffiri non trovò niente da dire.

— Qualcuno ha visto l'ultimo lavoro di Gilbert e Sullivan? — le venne in aiuto Charlotte, ma non osò guardare Vespasia.

— Ah, certo, *Ruddigore* — disse la donna in rosa con gratitudine. — Un po' triste, non crede? Ho preferito molto di più *I pirati di Penzance*, e non ho capito *La principessa Ida.* Non sono sicura se sono pro o contro l'istruzione femminile!

— Le donne dovrebbero essere istruite soltanto nelle raffinatezze, niente di più — decretò la donna degli zaffiri con decisione. — Gli argomenti accademici non sono di nessuna utilità e turbano soltanto la mente. Non siamo designate per simili cose, vuoi da Dio o dalla natura!

— Non sono lo stesso? — domandò Charlotte.

— Come?

— Dio e la natura — spiegò Charlotte.

La donna degli zaffiri inarcò le sopracciglia. — Non credo che...

L'orchestra aveva attaccato il valzer.

— Vogliate scusarmi. — Charlotte colse al volo l'occasione per lasciar perdere l'argomento e allontanarsi, ma le altre non avevano intenzione di lasciarsela sfuggire così facilmente.

— Le è piaciuto, signora Pitt? — domandò la donna in rosa.

— Come? — Charlotte era confusa.

— *Ruddigore!* — spiegò con pazienza la signora.

— Mi dispiace, ma non l'ho visto — ammise Charlotte. — Mi chiedo se...

— Oh, ma deve! Sono sicura...

— Naturalmente. — Vespasia s'intromise e prese Charlotte per il braccio. — Ti stiamo monopolizzando, mia cara. Vieni con me, ti presenterò

Lady Byam. Sono sicura che ti piacerà molto. — E la trascinò via senza permettere a nessun altro d'interromperla.

— L'hai fatto di proposito — bisbigliò Charlotte con veemenza.

— Naturalmente — ammise Vespasia senza ombra di rimorso. — Laetitia Foz è una sciocca, e non è neanche simpatica, oltre ad annoiarmi a morte. Ma Eleanor Byam ti piacerà, e suo marito è un uomo molto importante. Ha grandi poteri non solo al Ministero del Tesoro, ma anche negli ambienti politici in generale. La sua approvazione aiuterà Jack, anche se in effetti quello che vi occorre è l'appoggio di Lord Anstiss.

— Parlami di lui — chiese Charlotte. — So che è un grande protettore delle arti e ha sovvenzionato gallerie e teatri, oltre a dare grosse somme per opere di carità di ogni genere, ma com'è come persona? Quali sono i suoi gusti, le sue simpatie e antipatie? Di cosa devo parlare con lui?

— Tu pretendi molto, mia cara. — Camminando, Vespasia salutò diverse persone. Conosceva ed era conosciuta da quasi tutti quelli che avevano una posizione di rilievo nella società, anche se pochi di loro potevano vantare più di una semplice conoscenza con lei.

Charlotte guardò in direzione dell'orchestra, che stava ancora suonando con energia; al centro del pavimento piroettavano i ballerini.

— Regina Carswell — disse Vespasia in tono distratto quando passarono accanto ai Carswell, impegnati a conversare con un gruppo di anziani gentiluomini. — Donna piacevole, e con più buon senso di molte, ma ha ancora tre figlie da maritare, e non è un compito facile, visto soprattutto che si assomigliano come gocce d'acqua.

— Ma lei ha posizione e denaro — fece notare Charlotte mentre aggiravano un generale in rosso scarlatto e due ufficiali.

— Certo. Addison Carswell è un magistrato. Ma tre figlie restano comunque un compito formidabile. Torna a suo onore che sia riuscita a conservare il senso delle proporzioni.

— Lord Anstiss — la sollecitò Charlotte.

— Ti ho sentito, Charlotte. È un uomo abituato ad avere molto potere, molti mezzi finanziari e il rispetto che comportano, oltre alla possibilità di sostenere le arti e le scienze. — Vespasia accettò un bicchiere di champagne ghiacciato da uno dei lacché in livrea. — Favorisce singoli individui e cause — proseguì — e questo significa, naturalmente, che la gente cerca di ottenere il suo favore. Premesso questo, è un uomo molto gentile e riservato. — Salutò un conoscente con un cenno del capo.

— In lui non c'è niente di volgare e adora l'ostentazione, anche se gli

piace la buona compagnia e non è così superbo da disprezzare l'ammirazione.

— Molto bene — disse Charlotte a voce bassa. — Ti è simpatico?

— Questo è irrilevante.

— Non ti è simpatico.

— Non mi è né simpatico né antipatico — si difese Vespasia. — Lo conosco soltanto superficialmente. Ha doti che ammiro, e approvo senz'altro il suo operato, ma non abbiamo mai parlato molto. — Sorseggiò lo champagne. — Anche se è dotato di intelligenza, cosa che non guasta mai. No, mia cara, dovrai decidere da te. Ricordati soltanto che è molto potente, non dimenticarlo mai, e al momento è Jack che c'interessa.

— Me ne ricorderò.

Vespasia sorrise.

— Grazie — aggiunse Charlotte con sincerità.

— Allora sarà meglio che ti occupi dei tuoi doveri — le suggerì Vespasia, e Charlotte ubbidì prontamente. Poiché anche Emily aveva insistito sulla sua importanza, si sentiva in obbligo di parlare di nuovo con Lord Anstiss e assicurarsi che fosse in buona compagnia e si rendesse conto di essere un ospite gradito.

Non ebbe difficoltà a trovarlo; con un bicchiere di vino in mano, parlava con Lord e Lady Byam e una donna magra con capelli biondissimi e una stupenda collana di smeraldi. Si scostarono per farle posto appena Charlotte si avvicinò a loro.

— Un ricevimento eccezionale, signora Pitt — disse Anstiss con cortesia. — Conosce la signora Walters, naturalmente. — Inclinò appena la testa, indicando la donna con gli smeraldi.

Charlotte non aveva idea di chi fosse.

— Naturalmente — mormorò; ammettere il contrario sarebbe stato offensivo. — È un piacere vederla, signora Walters.

— Molto gentile — replicò la signora Walters in tono vago. — Lord Anstiss stava parlando dell'opera. Le interessa la musica, signora Pitt?

— Moltissimo — rispose Charlotte, sperando che non le chiedessero l'elenco degli spettacoli ai quali aveva assistito ultimamente. Erano al di sopra delle sue finanze. — Mi piace la musica in ogni sua forma, dal singolo che canta per il proprio piacere ai grandi cori.

— Avevo in mente le grandi voci, piuttosto che i grandi gruppi — replicò con freddezza la signora Walters, e Charlotte ebbe l'impressione che la sua intrusione l'avesse infastidita. Si chiese su quale argomento fosse o-

rientata in realtà la conversazione. Osservò con maggior attenzione la signora Walters e scorse sul suo volto le linee sottili dell'irritazione. In lei c'era adesso un miscuglio di impazienza e tensione, oltre a sembrare acutamente consapevole di Lord Anstiss. Lo guardava con la coda dell'occhio, indecisa se parlare o no.

Charlotte le sorrise con dolcezza, e in effetti provava una certa comprensione.

— Stavo pensando al genere piuttosto che alla qualità. Forse mi sono espressa male. Chiedo scusa. Ultimamente ha visto qualcosa di interessante, signora Walters?

— Oh, ho visto l'*Otello* poche settimane fa. Verdi, sa? È la sua ultima opera. L'ha vista?

— No — ammise Charlotte senza esitare. — Sono stata piuttosto occupata con altre questioni. Era ottima?

— Oh, sì. Non è del mio parere, Lord Anstiss? — La signora Walters si rivolse a lui con un sorriso luminoso.

— Certo. — Anstiss espresse un parere esauriente, informato e sensibile dell'opera e in particolare dell'esecuzione alla quale aveva assistito. La sua espressione era animata e vivace, la scelta delle parole personale e colorata dall'intensità dei suoi sentimenti. Nessuno lo interruppe, e Charlotte lo ascoltò con interesse, desiderando che simili eventi fossero alla sua portata. Ma non sarebbero mai stati altro che un sogno, e il suo era un gioco, pochi giorni rubati alla vita di Emily. Li avrebbe goduti per quello che erano, e avrebbe fatto del suo meglio per comportarsi con onore.

— Come la descrive bene, milord — disse con un sorriso. — Mi fa sentire come se non solo vi avessi assistito di persona, ma anche nella migliore delle compagnie.

Un lampo di piacere gli illuminò il viso. — Grazie, signora Pitt, il suo è un complimento incantevole, che rende la mia serata doppiamente piacevole in retrospettiva. — Era una frase convenzionale e cortese, eppure lei ebbe la sensazione che non l'avrebbe detta se non ne fosse stato convinto.

Il volto della signora Walters si oscurò. — Sono sicura che noi tutti troviamo molto istruttivo ascoltarla — dichiarò in tono un po' stizzito. — Avrà pur visto qualcosa di interessante, signora Pitt. Non avrà dedicato tutto il suo tempo a occuparsi della carriera di suo cognato? Credevo che il suo interesse per la politica fosse molto recente.

A fianco della signora Walters, Lord Byam si sganciò dal suo gruppo e si unì a loro.

— Il suo interesse è di vecchia data — la contraddisse Charlotte. — Recente è la sua decisione di candidarsi per il Parlamento.

— Una sottile distinzione — osservò Anstiss. — Non ti pare, Byam?

Byam sorrise con cordialità e naturalezza. — Capisco il suo punto di vista, signora Pitt. Tuttavia, è un peccato che abbia richiesto così tanto del suo tempo da non avere l'occasione di distrarsi con il teatro o la musica.

— Oh, l'ho fatto, milord. — Charlotte non voleva apparire troppo seria o dedita a un unico scopo. Frugò nella memoria alla ricerca di uno spettacolo al quale aveva assistito, e forzò la verità di qualche anno. — Poco tempo fa ho visto un'esecuzione deliziosa di un'opera leggera dei signori Gilbert e Sullivan. Niente a che vedere con Verdi, lo confesso, ma è stata una serata piacevole.

La signora Walters inarcò le sopracciglia ma rimase in silenzio.

— Sono d'accordo — si affrettò a dire Eleanor Byam. — Non possiamo dedicarci tutto il tempo alle grandi tragedie. Il mese scorso ho rivisto *Patience.* La trovo ancora molto divertente e mi sono rimasti in mente molti motivi. — Lanciò un'occhiata al marito.

— Hai ragione — ammise lui, guardando non lei ma Anstiss. — Non hai trovato che l'intreccio e l'arguzia erano deliziosi, conoscendo la tua opinione riguardo l'estetica?

Anstiss fissava un punto sopra le loro teste, con una luce divertita negli occhi, come se avesse colto qualcosa di più profondo delle semplici parole. — Il signor Oscar Wilde ne sarebbe lusingato. Il suo spirito e le sue idee sono state immortalate e saranno cantate e fischiate da mezza Londra, senza che chi lo fa sappia perché.

— Soprattutto il motivo sulla zangola d'argento — disse Byam, sorridendo e non guardando nessuno in particolare. Fischiettò qualche battuta. — Il magnetismo è una qualità stranissima. Perché alcuni lo hanno, e altri no?

— Stai parlando di metalli o di persone? — gli chiese Anstiss.

— Di entrambi. Per me, il mistero non cambia.

— Mi risulta che sia un giovanotto alquanto debosciato — disse la signora Walters con un brivido nella voce. — Lei lo approva, Lord Anstiss?

— Ammiro il suo modo di esprimersi, signora Walters, ma non mi spingerei ad aggiungere altro — rispose Anstiss in tono di lieve condiscendenza. — Mi stavo riferendo alla sua descrizione in Bunthorne. Il signor Gilbert stava facendo una satira del movimento estetico, di cui il signor Wilde è l'esponente maggiore.

— Lo so — replicò lei irritata, arrossendo.

Anstiss lanciò un'occhiata a Byam, quindi distolsero entrambi lo sguardo, ma si erano intesi.

— Certo — disse Anstiss, conciliante. — L'ho detto solo per spiegare ciò che provo. Non conosco di persona né il signor Wilde né nessuno dei suoi ammiratori, e ho letto ben poche delle sue poesie.

— Io preferisco il teatro classico — precisò la signora Walters, cambiando argomento. — Lei no, Lady Byam? Ultimamente ho visto Sir Henry Irving in *Amleto.* È stato veramente stimolante.

Con un sorriso ad Anstiss e un'occhiata a Eleanor Byam, Charlotte si scusò, accennando ai suoi doveri verso gli altri ospiti, e si allontanò lasciando il campo alla signora Walters.

Charlotte passò la mezz'ora successiva a scambiare banalità educate con quasi tutti quelli con cui non aveva ancora parlato, controllando diverse volte che la tavola fosse sempre ben fornita, che gli orchestrali fossero davvero sobri, cosa di cui dubitava, e cogliendo l'occasione di informare Jack del successo della serata.

Intorno alla mezzanotte si trovava di nuovo in compagnia della prozia Vespasia. Si erano recate sulla terrazza, dove si erano imbattute in Lord e Lady Byam. La luce tenue delle lanterne cinesi conferiva a Eleanor, con i suoi capelli neri, un aspetto un po' esotico.

I convenevoli furono formali e molto educati, quindi la conversazione si orientò ben presto su argomenti di interesse comune, che si accentravano naturalmente sulla scena politica. Era normale che il discorso cadesse sulle imminenti elezioni. Non si accennò né a Jack né al signor Fitzherbert, ma furono fatti molti commenti sottili e più di una volta Charlotte colse lo sguardo di Eleanor.

— La questione è complessa — disse Byam in tono serio, ma senza la pomposità di chi occupava cariche importanti e che Charlotte trovava snervante. — È raro poter prendere una decisione finanziaria che colpisca soltanto un gruppo di persone o un unico interesse. Penso che alcuni dei nostri aspiranti riformatori non lo capiscano. Il denaro rappresenta la ricchezza, non è la ricchezza stessa.

— Non ti capisco — disse Eleanor con ammirevole candore. — Credevo che il denaro fosse la forma più ovvia di ricchezza.

— Il denaro non è altro che carta, mia cara — spiegò Byam con un lieve sorriso. — O nel migliore dei casi è oro, un articolo relativamente inutile. Non puoi mangiarlo né servirtene per vestirti. È gradevole all'occhio e non

si degrada con il passare del tempo, come avviene per altri metalli; ma è meno utile dell'acciaio e immensamente meno utile del carbone, dello stagno, del cotone, del grano, della lana o della carne.

— Non afferro il tuo punto di vista — insistette Eleanor, non ancora convinta.

In quel momento furono raggiunti da un giovane dagli occhi brillanti, un naso pronunciato e bellissimi capelli ricci, di un intenso castano ramato, ma mal tagliati e troppo lunghi. Intervenne senza esitazione, e senza aspettare di essere presentato, per rispondere alla domanda.

— Il denaro è una comodità per mezzo della quale l'uomo civilizzato ha reso i baratti molto più facili, ma è un meccanismo. — Sollevò le mani, lunghe e sensibili. — E se il nostro accordo fallisce perché una delle parti possiede tutte le merci che vale la pena barattare, allora il mezzo stesso è inutile. Un pezzo di pane è sempre un pezzo di pane. Può nutrire un uomo per molti giorni. Ma un pezzo di carta ha il valore che abbiamo stabilito di dargli, né più né meno. Se l'accordo fallisce, abbiamo l'anarchia finanziaria. — Guardò dall'uno all'altro. — È quello che succede quando prestiamo denaro a interessi esorbitanti e paghiamo la gente troppo poco per le loro merci o il loro lavoro, così che non possono mai guadagnare abbastanza da rimborsarci. Il fatto di partire avvantaggiati ci consente di stabilire i prezzi che pagheremo e così tenere sempre in pugno il debitore.

— Sembra che l'argomento l'appassioni, signor... — disse Vespasia con interesse; nell'esitazione dovuta al fatto di ignorare il suo nome non c'era il tono critico che Charlotte si sarebbe aspettata.

— Peter Valerius — si presentò lui, con un lieve rossore per il modo in cui si era intromesso. — Chiedo scusa. Sì, mi appassiona.

Charlotte, nella veste di padrona di casa, presentò gli altri, ricordandosi di iniziare da Vespasia, come la più anziana, e lasciando se stessa per ultima. Non ricordava di aver incontrato il signor Valerius al suo ingresso, ma non poteva chiedergli se fosse stato invitato.

— Penso che l'usura, tanto di un singolo nei confronti di un altro, quanto a livello internazionale, tra nazioni, sia una delle pratiche più spregevoli dell'umanità. — Si rivolse a Charlotte. — Spero che il signor Radley si occuperà di argomenti come il commercio e le pratiche bancarie...

— Sono sicura che lo farà — rispose Charlotte. — Io stessa richiamerò la sua attenzione su quelle questioni. È molto sensibile alle ingiustizie sociali.

— Non si conquisterà l'approvazione del suo partito — l'avvertì Vale-

rius, che sembrava inconsapevole della presenza di Lord Byam al suo fianco. — Si conquisterà ben pochi amici e non potrà sicuramente aspirare a cariche importanti.

— Non credo che vi aspiri — fu la replica schietta di Charlotte. — Sarebbe più che sufficiente influenzare quelli che le ricoprono.

Il sorriso radioso che si dipinse sul volto di Valerius era al tempo stesso affascinante e sorprendente.

— Non ho dubbi che vorrà anche sapere quali sono le opinioni del signor Fitzherbert in merito — commentò Byam con ironia.

— Certamente. Non è lo scopo di questi piacevoli ricevimenti mondani? Conoscere le convinzioni di ciascuno, sapere chi è disposto a lottare, con quante energie e a quali rischi?

— Lei è molto franco. Capisco perché non si candida lei stesso per una carica, signor Valerius.

Valerius arrossì leggermente, ma non si lasciò scoraggiare. Tuttavia, prima che potesse replicare furono raggiunti da una duchessa, che piombò su di loro come un galeone a vele spiegate, seguita dalle tre figlie.

— Mia cara Lady Byam — disse, con un'acuta voce da contralto. — Che piacere vederla. Non è un ballo stupendo? — Abbassò il tono di una frazione per quella che voleva essere una confidenza. — E sono convinta che questa sia veramente la casa della signora Radley! Almeno, Lady Bigelow giura che lo è. Di questi tempi sono così numerose le signore che affittano le case di altri perché le loro non sono abbastanza imponenti, che non si può mai sapere. — Sgranò gli occhi slavati. — Come si può giudicare qualcuno quando non si sa nemmeno se i mobili sono suoi? L'intera società sta crollando a pezzi. — Si protese in avanti. — Devo saperne di più sul conto di questo Jack Radley. Lei lo conosce? Devo ammettere di non sapere nulla su di lui. — Sembrava che fosse ignara di tutti gli altri, e Charlotte colse un lampo divertito, ma privo di malizia, negli occhi di Lord Byam.

Eleanor prese fiato per rispondere, voltandosi verso Charlotte come a volerla presentare, ma la duchessa non gliene lasciò il tempo.

— Non è un radicale, vero? Non posso sopportarli, sono così inaffidabili. Cosa ne pensa Lord Anstiss? Forse darò un ballo io stessa. Inviterò il signor Radley e anche il signor Fitzherbert, per controllare di persona. Andrà a Henley quest'anno?

— Oh, certo — rispose Eleanor. — È uno spettacolo che adoro e, se fa bel tempo, è un modo delizioso per passare una giornata estiva. Ci sarà anche lei, milady?

— Naturalmente. Ho ancora tre figlie da maritare e, come noi tutti sappiamo, le regate possono essere una splendida occasione. Lord Randolph Churchill si è dichiarato alla signorina Jerome soltanto quattro giorni dopo averla conosciuta alla regata di Cowes.

— Ho sentito dire che il duca e la duchessa di Marlborough erano molto contrari — rispose Eleanor. — Anche se è accaduto qualche tempo fa, e non ha impedito il matrimonio.

— Be', lei era americana — fece notare la duchessa. — Non tutti sono disposti a sposare un'americana, per quanto bella sia o per quanto bisogno si abbia di denaro. Non sono affatto sicura che io lo sarei. Ma andrò sicuramente a Henley, ci può contare.

Si guardò intorno per la prima volta, per controllare che le figlie fossero ancora con lei. Rassicurata, riprese la conversazione. — È anche l'unico posto dove si può essere ragionevolmente certi di non imbattersi in quell'orribile signora Langtry. Tutte le signore di Londra sono obbligate a invitare quella donna spregevole se vogliono assicurarsi la presenza del principe di Galles. È vergognoso.

— Io preferirei rinunciare a quel privilegio, piuttosto che invitare una persona a me sgradita — disse Eleanor con candore.

— Sarebbe preferibile, certo — convenne la duchessa in tono acido. — Ma non tutte possono permetterselo. Lei ha una posizione consolidata, e non ha figlie da maritare. Io non sono in grado di farlo. Il duca, che il Signore lo benedica, non ha né il buon senso né l'influenza per ottenere un incarico nel governo, e io sono in debito verso la società per i miei intrattenimenti. — Sul suo volto si dipinse un'espressione eccitata. — Conosce per caso il signor Oscar Wilde e quell'ambiente così eccentrico? Ho sentito dire che sono divertentissimi, e che fingono di essere perversi.

Si strinse nelle spalle. — Il giovane Fitzherbert mi ha detto che è tutta una posa. Li frequentava, prima di accettare di candidarsi al Parlamento, ma ha dovuto rinunciare. Gli si prospetta un bel matrimonio. Sua madre ne è felice. — La sua voce si raffreddò e sparì l'espressione entusiasta. — Può andarne orgogliosa. Comunque, ammetto che Odelia, se è così che si chiama, è una ragazza piuttosto bella e sa benissimo cosa fare, cosa dire e come vestirsi; è sempre un vantaggio. Non crede, signora... — Si rivolse a Charlotte, con i grandi occhi pieni di curiosità.

— Signora Pitt — precisò Charlotte. — La signora Radley è mia sorella. — Ritenne opportuno spiegare la propria posizione prima che venisse detto qualcosa di imbarazzante. — Ha ragione, è sempre un vantaggio essere

ben istruite e docili.

La duchessa la scrutò con attenzione.

— La prego, non faccia la spiritosa con me, signora Pitt. Temo di aver esagerato il mio caso. Va bene per le giovani spose, ma diventa una noia nelle donne maritate. — Sbuffò in modo impercettibile. — Nessuna ha mai tratto piacere dalla vita per il fatto di essere docile. Credo che mi informerò meglio sul conto del signor Oscar Wilde. Se sono costretta a intrattenere persone che godono cattiva reputazione, preferirei che fosse un uomo di ingegno arguto, piuttosto che una prostituta. — Inarcò le sopracciglia. — Cosa me ne faccio di un'altra bella donna di carattere docile? Sono felice di averla conosciuta, signora Pitt. Deve venire a farmi visita, Lady Byam. Venite, Annabel, Amelia, Jane. Per amor del cielo, bambina, smettila di fissare quel giovanotto vanesio. Non è nessuno. Jane! Mi hai udito? — E senza nemmeno notare Peter Valerius, si allontanò come se avesse avuto il vento in poppa.

Charlotte guardò Eleanor e sul suo volto scorse l'esasperazione e il divertimento per la gamma infinita delle stravaganze della gente. Tra loro due, le parole non erano necessarie.

Charlotte si scusò con un sorriso e andò a controllare che gli ospiti si stessero divertendo, che l'orchestra fosse ancora più o meno intonata, che i rinfreschi non si fossero esauriti e che nessuno scandalo si consumasse tra i fiori o negli angoli in ombra dove sedevano le giovani coppie durante le pause tra un ballo e l'altro.

Fu mezz'ora dopo, verso l'una, che s'imbatté in Herbert Fitzherbert e nella sua fidanzata, Odelia Morden, in uno di quegli spazi scarsamente illuminati destinati a quello scopo. Odelia era seduta in una poltrona d'angolo all'ombra di un'enorme palma in vaso, le cui foglie disegnavano arabeschi sulle sue spalle vellutate e sulle pieghe morbide dell'abito di satin che luccicava come illuminato dalla luna. Charlotte si chiese se si fosse messa in quella posa così artistica di proposito o per un caso fortunato. Forse era una delle arti alle quali aveva alluso la duchessa.

C'era un'espressione di estrema soddisfazione sul viso di Odelia mentre guardava Fitzherbert, seduto su uno sgabello a un metro dai suoi piedi, con i gomiti sui ginocchi e tutto preso da lei. Forse era il più aggraziato dei due, perché il suo era un atteggiamento spontaneo.

Charlotte esitò prima di intromettersi, visto che erano così chiaramente assorti l'uno nell'altro, ma doveva ricordare gli obblighi che aveva verso Emily. In distanza udì l'orchestra attaccare una melodia scozzese. Avrebbe

voluto essere libera di ballare, ma era stata invitata per recitare un ruolo ben diverso.

— Buona sera, signorina Morden — disse in tono gaio. — Sono felice che sia potuta venire. Ero ansiosa di conoscerla. Signor Fitzherbert.

Fitzherbert si alzò di scatto e s'inchinò ed, essendo più giovane e nubile, si alzò anche Odelia, molto più lentamente, con un sorriso educato ma freddo. Forse Fitz non ricordava che Charlotte era la cognata di Jack Radley, non così Odelia, che era ambiziosa.

— Buona sera, signora Pitt. La signora Radley è stata molto gentile a invitarci. È un ricevimento stupendo, e spero che ci incontreremo a molte altre di queste feste, soprattutto se la salute della povera signora Radley non migliorerà. Ha tutta la mia comprensione. È un periodo poco propizio per stare male.

Era una serie di osservazioni pungenti, che non sfuggirono a Charlotte. Guardò Odelia negli occhi e attaccò battaglia.

— Lo è, certo — replicò con un sorriso radioso. — Ma spesso i doni della natura si annunciano con un po' di disturbi, come spero che avrà la fortuna di scoprire lei stessa, prima o poi. E forse è meglio essere indisposta adesso che non più tardi, quando verrà presentata la candidatura per il Parlamento. Il tempo delle elezioni è così breve, e non è così facile dare spiegazioni al pubblico come lo è con gli amici. — Sorrise di nuovo con assoluta franchezza. — Inoltre, Emily è fortunata e sopporta molto bene di dover stare a letto.

— Molto amabile da parte sua — mormorò Odelia. — Ma in un momento simile!

— La signora Gladstone ha avuto otto figli — disse Charlotte con soavità. — E li ha curati lei stessa, rifiutando perfino di prendere una balia. Faceva loro lezione e di sera li ascoltava pregare, oltre a occuparsi di innumerevoli opere di carità. Non mi sembra che ciò abbia impedito al marito di essere il miglior primo ministro di questo secolo.

— Santo cielo! — Odelia sgranò gli occhi. — La signora Radley desidera diventare la moglie di un primo ministro?

Charlotte ignorò il sarcasmo come se non lo avesse nemmeno percepito.

— Non gliel'ho chiesto, ma mi sembra una nobile ambizione. A lei no? — Si voltò e sorrise a Fitz. C'era un lampo di umorismo nei suoi occhi.

— Io desidero essere la moglie di Fitz — dichiarò Odelia con dolcezza. — E di esserlo al meglio delle mie capacità. Se dovesse aver un successo simile, farò tutto il possibile per dimostrarmi alla sua altezza, e non in mo-

do così stravagante come la signora Gladstone. Ho sentito dire che era una padrona di casa eccentrica, e ha offeso molte persone.

Charlotte fu colta di sorpresa. Era all'oscuro di quel particolare.

— Direi che l'offesa non era di nessuna importanza — si affrettò a replicare. — Sul suo conto ho udito solo elogi, e il signor Gladstone è sicuramente l'uomo politico più eminente dell'ultimo mezzo secolo.

Odelia cambiò strategia.

— Ammiro il suo abito, signora Pitt; una tonalità così... intensa! Molto elegante. Non me ne dimenticherò.

Charlotte tradusse mentalmente, intuendo ciò che Odelia intendeva dire. "Mi permetta di avvertirla, signora Pitt, che il colore è così sfacciato da sfiorare il volgare ed è così alla moda che il mese prossimo sarà sorpassato; io me ne accorgerò se glielo rivedrò indosso, e probabilmente lo dirò nel momento meno opportuno."

— Grazie, signorina Morden — rispose Charlotte con un sorriso ancor più ampio. — Anche il suo abito è di una delicatezza appropriata, sia all'occasione sia a lei. — Da tradursi: "Il suo abito è così scialbo che nessuno se ne ricorderà. Se lo indosserà in qualsiasi altra occasione durante la stagione nessuno se ne accorgerà."

Il volto di Odelia s'impietrì.

— Molto gentile — mormorò a denti stretti.

— Non c'è di che. — Charlotte salutò Fitzherbert con un cenno del capo e, dopo essersi scusata, tornò in sala da ballo e accettò l'invito di Peter Valerius a ballare un reel scozzese.

All'una e mezzo, dopo l'ultima quadriglia, gli invitati si trasferirono in un'altra sala per cenare, e Charlotte fu impegnata a controllare che le cameriere facessero il loro dovere, che i lacché servissero tutti e che non si verificassero inconvenienti di nessun genere.

Alle due e mezzo il ricevimento era ancora in pieno fervore e alle tre la gente stava ancora ballando, un segno sicuro che il successo era stato completo.

La prima lama di luce zodiacale scintillava debolmente in cielo sul giardino, sulle felci e sulle lampade cinesi quando Charlotte assistette a un incontro che le fornì più materia di riflessione dell'intera serata. Aveva lasciato la sala da ballo e si stava avviando verso la terrazza e il giardino per una boccata di aria fresca. Cominciava a essere stanca e faticava a concentrarsi. Passando accanto a un pergolato di fiori bianchi aveva indugiato un attimo per gustarne il profumo quando il suo sguardo fu attirato dal baglio-

re di uno sparato bianco e dalla chiazza scarlatta di una fascia di qualche ordine.

Esitò, timorosa di disturbare; incontri simili erano spesso convegni tra giovani innamorati che non riuscivano mai a restare da soli.

Poi vide che la seconda persona non era una donna bensì un uomo. Le ci volle un momento per riconoscere Lord Byam. Era a qualche passo di distanza dal primo e fissava il giardino, la scura ragnatela degli alberi contro il cielo, le lanterne ancora accese e sopra le loro teste la debole striscia di luce riflessa nel punto dove entro breve sarebbe sorta l'alba. Avanzò di un passo senza fare rumore.

L'altro uomo era girato in parte. Lord Anstiss. Sul suo viso c'era una strana espressione: sulle sue labbra c'era un sorriso, ma gli occhi, grandi e vividi, fissavano l'oscurità. Dal lieve fremito delle narici, Charlotte ebbe la sensazione che fosse in collera. La sua mano era posata sulla balaustra della terrazza, una mano corta dal palmo largo, con dita a spatola da artista. Perfettamente rilassata, sfiorava il marmo come se gli desse una sensazione gradevole. Non c'era la minima tensione in essa; era una mano pronta ad accarezzare, non a colpire.

Byam era voltato di lato, ma aveva gli occhi puntati sulla folla di ospiti che stava scendendo le scale per dirigersi alle carrozze in attesa. La sua espressione era meditabonda, un po' ansiosa, ma sembrava che in lui ci fosse impazienza e sofferenza al tempo stesso, e il suo viso era curiosamente vulnerabile.

— Troppo presto per dirlo — disse Anstiss in tono pacato. — Radley è una carta a rischio, ma lui mi piace. Un uomo che capisce la gente, penso.

— E Fitz? — chiese Byam, sempre guardando oltre Anstiss, verso la scala.

— Insignificante — rispose Anstiss. — Nessun potere duraturo. Penso che si lasci plasmare troppo facilmente. Ciò che potrei fare di lui, un altro potrebbe disfare con altrettanta facilità. A proposito, cosa ne sai della signora Radley? È delicata di salute?

— Non devi pensarlo. Sta aspettando un figlio, tutto qui. È stata sposata a Lord Ashworth e frequenta da sempre l'alta società.

— Sembra accettabile. Chi è la signora Pitt?

— Sua sorella. — Byam continuava a fissare la porta aperta e la scala. — Non ha alcuna importanza e tra un po' scomparirà dalla scena. Fa le sue veci per queste poche settimane. Sembra simpatica, ed è sicuramente bella e pronta d'ingegno.

Anstiss fece una smorfia di disgusto. — Spero non abbia ambizioni sociali. Dio mi scampi dalle donne ambiziose.

— Non ne ho idea. — Byam si avviò verso la porta. — Devo andare, domani ho molto da fare.

— Certo — convenne Anstiss, un po' divertito. — Buona notte.

— Buona notte — rispose Byam e, senza voltarsi, scomparve tra le composizione floreali,

Anstiss si voltò di nuovo verso il chiarore dell'alba, ora più intenso al di sopra delle cime degli alberi.

3

Charlotte dormì naturalmente a casa Ashworth per quel poco che restava della notte, così la mattina seguente Pitt non la vide quando uscì per recarsi alla stazione di polizia di Clerkenwell. Né, ovviamente, le aveva parlato dell'omicidio di William Weems. Non l'avrebbe fatto comunque. A parte il legame con Lord Byam, un particolare estremamente confidenziale, era un caso privo d'interesse. A Charlotte premeva sapere perché la gente faceva certe cose, non come. Il fatto che il moschetto non funzionasse, o che non avessero trovato altre armi, per lei sarebbe stato secondario. Forse si sarebbe chiesta come faceva una persona, soprattutto del rango di Lord Byam, ad andarsene in giro inosservata con un'arma abbastanza potente da devastare in quel modo la testa di Weems, ma se ne sarebbe dimenticata ben presto, perché Weems non avrebbe riscosso le sue simpatie, che sarebbero andate tutte ai suoi debitori.

Oltre a una lavandaia di tanto in tanto e a una donna che si recava da loro due volte alla settimana per le pulizie più grosse, i Pitt avevano una cameriera, Gracie, che viveva in casa e si occupava dei bambini. Jemima era una bambina vivace e loquace di sette anni, dalla curiosità insaziabile e di una logica preoccupante. Suo fratello Daniel, di due anni più giovane, era meno volubile e molto più paziente, ma a modo suo quasi altrettanto ostinato.

Gracie preparò la colazione per Pitt, affaccendandosi con discrezione in cucina, che sembrava stranamente vuota senza Charlotte, anche se tutto il resto era al suo posto. La cucina economica era pulita ma, essendo estate, la tenevano a fuoco basso poiché era usata soltanto per far bollire l'acqua o scaldare una padella per friggere le uova di Pitt. La promozione a occuparsi dei casi più delicati aveva dato i suoi frutti: un cappotto nuovo per

Charlotte, stivali nuovi per i bambini, uova tutti i giorni e montone per cena due o tre volte la settimana, un fuoco più vivace d'inverno e un piccolo aumento a Gracie, che ne era stata felice non solo per il denaro ma anche per una questione di orgoglio. Si considerava un po' superiore alle altre cameriere del quartiere perché lavorava per gente così interessante e, di tanto in tanto, partecipava a vicende della massima importanza. Erano passati pochi mesi da quando, con Charlotte, aveva dato la caccia a un assassino e aveva assistito a scene che non avrebbe mai potuto dimenticare per la pietà e la paura che avevano suscitato. Altre ragazze strofinavano, spazzavano, spolveravano, portavano secchi di carbone e facevano commissioni. Lei, oltre a fare tutto quello, aveva anche delle avventure.

Mise la colazione davanti a Pitt, senza incontrarne gli occhi. Era acutamente consapevole che stava facendo le veci della padrona, e non voleva rovinare l'occasione dandosi arie.

Lui la ringraziò, iniziò a mangiare, e la ringraziò di nuovo. Era una cuoca molto brava ed era chiaro che si era impegnata. La cucina era riscaldata dal sole, la cui luce si rifletteva nelle stoviglie sulla credenza e scintillava sulle superfici lustre delle pentole. La stanza odorava di pane, di tizzoni ardenti e di biancheria pulita.

Una volta finito di mangiare, Pitt si alzò, ringraziò di nuovo Gracie e uscì in corridoio, diretto alla porta d'ingresso. Calzò gli stivali e prese la giacca. Mentre l'allacciava, gli rimase un bottone in mano; lo mise in tasca insieme con un temperino, un rotolo di spago, un pezzo di ceralacca, diverse monete, due fazzoletti e una scatola di fiammiferi, quindi uscì al sole.

Alla stazione di Clerkenwell fu accolto da Innes, che aveva un'aria sveglia e impaziente, ciò che lo sorprese perché sapeva che quel giorno non c'era niente da fare se non controllare le persone i cui nomi comparivano sull'elenco dei debitori di Weems. Forse Innes sperava di occuparsi di uomini come il magistrato Addison Carswell, o il signor Latimer, chiunque fosse, o il poliziotto, Samuel Urban. Non avrebbe potuto che sgomentarlo la prospettiva di indagare su Urban, ma gli altri due si prospettavano più interessanti. Se lo sperava, Pitt l'avrebbe disilluso ben presto. Trattare con ambienti così delicati era forse uno dei motivi per cui Drummond lo aveva tolto dalle indagini sul caso di frode per affidargli quello. Bisognava tener conto non soltanto della sensibilità di Lord Byam, ma anche di altri, soprattutto se vi era implicato un membro delle forze di polizia.

Ma Innes non gli lasciò il tempo di affrontare l'argomento.

— Buon giorno, signore — disse, mettendosi sull'attenti. — Il dottore ha inviato un messaggio chiedendoci di recarci all'obitorio. Ha trovato qualcosa che non ha mai visto in vita sua. Dice che, in un certo senso, fa di questo un delitto poetico.

— Poetico — ripeté Pitt, incredulo. — A un piccolo e squallido usuraio fanno saltare la testa a Clerkenwell, e lui pensa che sia poetico! È probabile che qualche debitore, spinto dalla disperazione, sia ricorso alla violenza non avendo più niente da perdere. Non credo di poter affrontare un dottore che ci vede della poesia.

Innes fece la faccia lunga.

— Oh, d'accordo, vengo — si affrettò a rassicurarlo Pitt. — Poi dovremo iniziare a esaminare la lista, per scovare quei poveri diavoli e scartare quelli che possono dimostrare di avere un alibi. — Parlando, uscì di nuovo in strada, seguito da Innes che faceva fatica a stare al suo passo.

— È disposto a credere alla parola dei famigliali, signore? — gli chiese in tono dubbioso. — Si sosterrebbero a vicenda, naturalmente, e la parola di una moglie non vale molto. Qualsiasi donna direbbe che il suo uomo era a casa, come è probabile che fosse a quell'ora della notte. A meno che non abbia un lavoro notturno.

— Bene, sarebbe già qualcosa — ammise Pitt. Sapeva che avrebbe odiato doverlo fare. Era già abbastanza penoso vedere la disperazione della povertà, le facce magre, le case affollate, con fognature inadeguate, i bambini malnutriti e malati, senza dover curiosare nelle loro paure e lasciarli forse terrorizzati alla prospettiva di mali ancor peggiori. — Ne escluderemo alcuni.

— E i grossi debitori, signore? — chiese Innes, scendendo dal marciapiede per aggirare un carretto e risalendovi subito dopo. — Andrà a trovarli?

— Sì, dopo che avremo iniziato con gli altri.

Innes sorrise. — Immagino che non l'alletti la prospettiva di chiedere a quei blasonati se erano indebitati con un usuraio di un quartiere malfamato e se, per caso, gli hanno fatto saltare la testa...

Pitt sorrise suo malgrado. — No. Continuo a sperare che non sia necessario.

Innes poté evitare di rispondere perché erano arrivati all'obitorio. Quando entrarono, furono di nuovo aggrediti dall'odore di fenolo, di pietra bagnata e di morte; la loro reazione involontaria fu di irrigidire i muscoli e arricciare le narici, come se fosse possibile difendersi chiudendo il naso,

per impedire all'odore di penetrare in gola.

Il medico era in una stanzetta, seduto dietro un tavolo di legno coperto di fogli di carta.

— Ah! — esclamò vedendoli. — Siete voi che indagate sul delitto di Clerkenwell? Ho qualcosa per voi. Molto strambo quel vostro cadavere. La cosa più poetica che abbia mai visto, lo giuro.

Innes fece una smorfia.

— Gli hanno sparato — fu l'inutile commento del dottore. Indossava una giacca trasandata, macchiata di sangue e di acido; era chiaro che la camicia era stata lavata, ma nessuno si era preoccupato di eliminare le macchie, diventate ormai indelebili. Stando alle apparenze, per incontrarli aveva interrotto un lavoro ben più macabro.

— Lo so. — Pitt era confuso. — Sappiamo che gli hanno sparato. Quello che non sappiamo è con quale arma. L'unica arma nel suo ufficio era un moschetto, che era fuori uso.

— Ah! — Il dottore era sempre più contento di sé. — Ma quale tipo di proiettili? Non lo sapete, vero?

— Non ne abbiamo visti — ammise Pitt. — Di qualunque genere fossero, l'hanno conciato male. Ma gli hanno sparato da distanza ravvicinata. Il moschetto avrebbe potuto ridurlo in quello stato, se non che il percussore era limato.

— Anche se li aveste visti, non li avreste riconosciuti — disse il dottore, che ora trasudava soddisfazione. — Non vi avreste fatto caso. La cosa più naturale di questo mondo.

— Vuole essere così gentile da spiegarsi? — chiese Pitt, scandendo le parole. — Cos'ha trovato?

— Oh... — Il dottore notò che si sforzava di essere paziente e capì di averli tenuti in sospeso troppo a lungo. — Questa! — Mise la mano in tasca, ne tirò fuori il fazzoletto e lo spiegò con cura rivelando una ghinea d'oro.

Pitt rimase per un attimo perplesso.

— D'accordo, una ghinea d'oro.

— L'ho trovata nel cervello del vostro signor Weems — disse il dottore con aria di trionfo. — Ne ho trovata un'altra, molto ammaccata, perché deve aver colpito un osso. L'oro non è un materiale molto duro, come sapete. Ma questa è in buone condizioni. Regina Vittoria, 1876, vecchia di tredici anni. — Fece una smorfia. — Al vostro usuraio, signori, hanno sparato con un'arma caricata con monete d'oro. Qualcuno ha un bel senso dell'ironia.

La stanza in cui si trovavano era spoglia e funzionale, e rimandava un'eco lieve delle loro voci.

— Poetico — commentò Pitt con un umorismo da brivido, da far accapponare la pelle.

— Gli hanno sparato con il suo stesso denaro? — disse Innes, sbalordito. — Oh, è una perfidia, una vera perfidia.

— Direi che nessuno di quei poveri accattoni avrebbe un'immaginazione simile — replicò il dottore stringendosi nelle spalle.

— Eppure, questa l'ho estratta proprio dal suo cervello, con un forcipe. Lo giuro sulla Bibbia.

Pitt rabbrividì immaginandosi la scena: la stanza silenziosa in Cyrus Street, le lampade accese, il gas che sibilava adagio, il rumore degli zoccoli nella strada sottostante. Weems seduto alla sua scrivania, implacabile, irremovibile, la figura in ombra con un'arma enorme, caricata a oro, quindi il fragore dello sparo che devastava metà della testa di Weems.

— Cosa ne è stato delle altre monete? — chiese. — Non vorrà sostenere che due sole monete d'oro abbiano causato quel danno, vero?

— No, non è possibile — ammise il dottore. — Devono essere state almeno quattro o cinque. Posso soltanto pensare che quel tipo, chiunque fosse, abbia recuperato quelle che non erano incastrate troppo in profondità nella carne, se riesce a immaginarlo. Un demonio dal sangue freddo.

Innes rabbrividì e imprecò sottovoce.

— Ma l'arma — insistette Pitt, scacciando la scena dalla mente. — Ci vorrebbe una grossa arma a canna larga per sparare pezzi d'oro come quello.

— Comunque, non può essere stato il moschetto — argomentò Innes. — Non c'era modo di sparare con quello. L'assassino doveva avere l'arma con sé, e se l'è riportata via. Anche se non capisco come nessuno abbia notato un individuo che girava con un oggetto così grosso. — Sporse le labbra. — Può darsi che l'abbiano notato, ma che nessuno parli. Forse è una specie di congiura del silenzio. Nessuno ama gli usurai, soprattutto non uno come Weems. Era insensibile, molto insensibile.

— Anche se tutto il quartiere gli era contro — disse Pitt — non si spiega perché lui se ne sia rimasto seduto mentre quel maniaco raccoglieva l'oro, riempiva lo scodellino di polvere, infilava le monete nella canna, comprimeva la carica, prendeva la mira e sparava. Perché Weems se n'è rimasto seduto a fissarlo durante tutto quel tempo?

— Non lo so — rispose Innes con candore. — È assurdo.

— Soltanto i fatti. — Il dottore si strinse nelle spalle con un gesto eloquente. — Io ho scoperto i fatti per voi, signori. È compito vostro metterli insieme. Posso dire che gli hanno sparato alla testa da non più di un metro, ma forse l'avete già dedotto dalle dimensioni della stanza. E io ho estratto due ghinee d'oro dal suo cervello, o da quello che ne restava.

— Grazie — disse Pitt. — Se scoprisse qualcos'altro ci avverta subito.

— Non riesco a immaginare cos'altro potrebbe esserci, ma v'informerò, naturalmente.

— Le sono grato. Buon giorno. — Pitt girò sui tacchi e uscì, seguito da Innes.

Fuori, al sole, Innes respirò a fondo e scosse la testa. — E adesso, signore? L'elenco?

— Sì — rispose Pitt. — Temo di sì, poveri diavoli.

Fu ancor più difficile e penoso di quanto avesse previsto. Passarono i tre giorni seguenti ad andare da una casa spoglia e squallida a un'altra, le cui porte erano aperte da donne spaventate, con i figli aggrappati alle gonne, le facce pallide e a piedi nudi.

— Sì? — chiese la prima donna con nervosismo. Aveva paura di lui perché aveva paura di chiunque si presentasse alla sua porta.

— La signora Colley? — chiese Pitt a voce bassa, notando che i passanti, incuriositi, si voltavano a guardare.

La donna esitò poi, non vedendo via di scampo, accettò la sconfitta.

— Sì. — La sua voce era piatta e senza speranza. Era rimasta sui gradini, nonostante gli sguardi dei vicini. Permettergli di entrare l'avrebbe resa ancor più vulnerabile, oltre a dover mettere in mostra la propria miseria.

Pitt non sapeva come dirle chi era senza spaventarla ancor di più.

— Sono l'ispettore Pitt, di Bow Street. Questi è il sergente Innes. ..

— Io non ho fatto niente! — esclamò la donna con voce tremante. — Cos'è successo? Perché siete venuti?

La risposta più sbrigativa era anche la meno crudele.

— Hanno ucciso una persona che suo marito conosce. Forse lei è in grado di aiutarci a...

— Non so niente. — Nella sua faccia smorta non c'era doppiezza o senso di colpa, ma soltanto la rassegnazione alla miseria.

Uno straccivendolo passò con il suo carretto, voltandosi a guardarla con interesse.

— Suo marito lavora, signora Colley?

Lei sollevò il mento. — Sì. A Billingsgate, al mercato del pesce. Lui non

sa niente di persone morte.

Innes guardò in cagnesco lo straccivendolo, che accelerò il passo e scomparve oltre l'angolo.

— Cos'ha fatto martedì, signora Colley? — insistette Pitt. — Come ha impiegato la giornata, per favore?

Balbettando, lei glielo disse, e il bambino aggrappato alle sue ginocchia scoppiò a piangere avvertendo la paura nella sua voce e nel suo corpo.

— Grazie — disse Pitt. — Se è la verità, non ha motivo di preoccuparsi. — Aveva voglia di dirle che Weems era morto e che forse ci si sarebbe dimenticati dei suoi debiti, ma sarebbe stato precipitoso e avrebbe acceso speranze che correvano il rischio di non realizzarsi.

La donna che andarono a trovare subito dopo, piccola e stanca, differiva solo per qualche particolare insignificante; aveva occhi castani, i capelli erano più grigi, il vestito dello stesso tessuto sbiadito, lavato e rilavato, macchiato in diversi punti, le pendeva floscio intorno al corpo magro. C'era un livido scuro sulla guancia. Non sapeva dove fosse il marito. Aveva pochi svaghi e pensava che avesse passato la serata al Goat and Compasses, una taverna in fondo alla strada. Era tornato a casa ubriaco e si era addormentato sul pavimento della cucina, dove era caduto quando era rientrato verso mezzanotte.

Continuò così: il ciclo dei disgraziati, nati in miseria, malnutriti, case affollate senza fognature e niente acqua, tranne quella di un serbatoio in strada, malattie, nessuna istruzione, perciò i lavori più umilianti e altra miseria. Per molti l'unica fuga era nell'alcol, dove le sofferenze venivano annegate nell'oblio. All'ubriachezza si accompagnava la violenza, la perdita del lavoro, il banco dei pegni o lo strozzino, e un altro passo sempre più in basso.

Pitt odiava gli uomini come Weems non perché avrebbero potuto cambiare le cose, nessuno sapeva come riuscirci, ma perché ne traevano un guadagno. Non l'entusiasmava l'idea di dover scoprire chi l'avesse ucciso. Forse alcune delle sue vittime si sarebbero ritrovate libere dai debiti. Non c'era più nessuno a controllare gli interessi che si accumulavano, e a riscuotere ogni settimana gli ultimi centesimi di poveri disgraziati.

Non c'era niente da riferire a Micah Drummond, perciò Pitt tornò da Charlotte, alla sua casa pulita e calda, dove tutto aveva un buon odore e non c'era da avere paura quando bussavano alla porta. Lei gli avrebbe raccontato nei dettagli del ballo e di Emily, degli abiti, del cibo e delle chiacchiere. Lui l'avrebbe osservata in volto, avrebbe udito l'eccitazione della

sua voce, e se la sarebbe immaginata nel ruolo di padrona di casa per una sera, un ruolo dal quale avrebbe ricavato più piacere di tutte le duchesse messe insieme, perché lo considerava un gioco. Alla fine sarebbe tornata all'atmosfera assennata della sua casa, dai suoi figli, alle sane incombenze ordinarie come fare il pane, rammendare gli abiti dei bambini, stare seduta di sera accanto alla finestra aperta e osservare le falene svolazzare in giardino.

Il giorno seguente lui e Innes ripresero a controllare l'elenco, dedicandosi ai poveri di ceto più elevato, quelli che lottavano per mantenere una facciata di rispettabilità e che avrebbero preferito passare tutto l'inverno al freddo piuttosto che rinunciare ad avere una cameriera; gente che avrebbe mangiato pane e salsa quando erano da soli per poter offrire cibo migliore agli eventuali ospiti. C'era chi aveva un unico vestito che non fosse Uso, fuori moda, stivali che facevano acqua e nessun cappotto, ma andavano in chiesa tutte le domeniche a testa alta, salutando i vicini con sorrisi educati e inventando scuse fantasiose per rifiutare inviti, che non erano in grado di ricambiare. Pitt soffriva anche per loro, e sapeva perché le porte si aprivano con timore e il tè gli veniva servito con mani tremanti. Provava una soddisfazione involontaria quando riuscivano a dimostrare di avere un alibi per l'ora in cui William Weems era stato ucciso. Era un vantaggio che i poveri avevano su Lord Byam; la privacy era un lusso che assaporavano molto di rado. Quasi tutti erano ammassati con altri a quell'ora della sera, e per tutta la notte. Pochi avevano uno spazio loro, perfino per lavarsi o per dormire. Molti dei poverissimi dividevano un'unica stanza e dovevano limitarsi a sognare che un giorno le cose sarebbero cambiate. I prestiti si accumulavano, gli interessi ingoiavano tutto quello che avevano e il capitale non veniva mai rimborsato. I debiti erano un sistema di vita.

Pitt si era augurato di cuore che l'assassino di Weems, chiunque fosse, avesse distrutto ogni registrazione. Lo odiava di più per quell'omissione che per avergli devastato la testa con una mezza dozzina delle sue stesse monete d'oro.

Il quinto giorno Pitt prese una carrozza per andare in Bow Street e riferire a Micah Drummond di non avere ancora scoperto niente che coinvolgesse Lord Byam, o lo scagionasse. Erano passate da poco le cinque e il sole era ancora alto e caldo. Gli alberi della piazza erano carichi di foglie e nell'aria aleggiavano le note musicali dell'orchestra di Lincoln Inn Fields. Bambini in abiti dai colori vivaci giocavano con cerchi e bastoni dipinti a forma di teste di cavallo; un uomo dall'aria solenne, con le maniche arroto-

late, faceva volare un aquilone rosso per un ragazzino, che guardava in alto con espressione meravigliata. Una coppia di innamorati camminava sottobraccio; la ragazza continuava a scoppiare in risatine sciocche, mentre lui si pavoneggiava come se avesse avuto qualcosa di cui vantarsi agli occhi del mondo. Una bambinaia passò nella direzione opposta, spingendo una carrozzina, a testa alta e il grembiule di un bianco abbagliante. Due vecchi signori dall'espressione benevola erano seduti al sole su una panchina di legno.

Quando arrivò in Bow Street, Pitt aveva quasi dimenticato la dilagante miseria cui aveva assistito per tutta la giornata, assaporandola nell'aria come se fosse stata sabbia.

Pagò il vetturino e salì i gradini della stazione di polizia. Era appena entrato quando udì un trambusto provenire dall'esterno. La porta si spalancò di nuovo e un agente in uniforme entrò a ritroso, inciampando mentre tentava di bloccare un signore corpulento, con baffi ispidi e scarlatto in faccia, che era chiaramente in preda a un'ira furiosa e deciso a non farsi mettere le mani addosso. Dimenava il corpo come un pesce preso all'amo, e l'agente, pur essendo più giovane e più agile, stava perdendo rapidamente la battaglia.

Pitt accorse in suo aiuto e tra loro due riuscirono ad avere la meglio sull'uomo, quando questi si rese conto che era ormai inutile lottare. Si calmarono tutti di colpo. L'agente aveva la giacca di traverso, due bottoni mancanti e l'elmetto calato su un orecchio. Pitt aveva una tasca strappata e i calzoni impolverati dove l'uomo aveva strofinato gli stivali nel tentativo di liberarsi. L'uomo stesso era in condizioni perfino peggiori: i capelli erano scarmigliati, la giacca gli si era arrotolata sotto le ascelle, la camicia era strappata, i bottoni del colletto erano slacciati e la cravatta minacciava di strangolarlo. I calzoni erano attorcigliati intorno al corpo ed erano aperti alla cintola.

— Sta bene, agente? — chiese Pitt, con tutta la serietà consentita dalla comicità della situazione.

Con una mano l'agente raddrizzò l'uniforme, tenendo stretto con l'altra il prigioniero.

— Sì, grazie, signore. Le sono riconoscente.

— Come osate — protestò con veemenza il prigioniero. — Non credo che lei sappia chi sono, signore. Sono Horatio Osmar! — Aveva rivolto le ultime parole a Pitt, essendosi reso conto che era il funzionario di grado più elevato, e perciò degno della sua attenzione.

Era un nome che Pitt riconobbe, anche se gli occorse un momento per collocarlo. Horatio Osmar era stato un sottosegretario del governo fino a circa due anni prima, quando si era ritirato. — Davvero, signore? — disse Pitt con un po' di sorpresa, guardando l'agente sconcertato al di sopra della testa di Osmar.

— Sono disposto ad accettare le scuse e a lasciar perdere — dichiarò Osmar, sistemando la giacca in modo da nascondere gli abiti in disordine all'altezza della cintola. Le sue mani esitarono un attimo, come se volesse abbottonarsi i calzoni, poi cambiò idea. Era ancora rosso in faccia per lo sforzo.

— Non posso farlo, signore — disse l'agente prima che Pitt avesse il tempo di interpellarlo. — Devo metterla in stato di accusa.

— È assurdo — esplose Osmar, liberando con uno strattone il braccio e guardando Pitt in cagnesco. — Lei mi sembra un tipo ragionevole. Per amor del cielo, spieghi chi sono a questo... questo giovanotto troppo zelante.

Pitt guardò l'agente, che ora era rosso in faccia e imbarazzato, ma stava ritto sull'attenti, con lo sguardo fermo.

— Qual è l'accusa, agente?

— Comportamento offensivo per la pubblica decenza, signore.

— Sciocchezze — s'inalberò Osmar. — Sciocchezze belle e buone. Niente del genere!

— Ne è sicuro, agente? — chiese Pitt, dubbioso.

— Sì, signore. L'agente Crombie ha preso la giovane signora.

— Quale giovane signora?

— La giovane signora che era... era seduta con il signor Osmar al parco. — L'agente guardava fisso davanti a sé, a disagio.

— Proprio così — urlò Osmar. — Seduti! — Tremava per l'indignazione. — Non è un'offesa, signore, che un gentiluomo e una giovane signora se ne stiano seduti insieme su una panchina del parco a godersi una giornata estiva. — Sistemò meglio la giacca. — È un oltraggio quando sono disturbati e insultati da due giovani poliziotti impudenti.

— Due? — Pitt inarcò le sopracciglia.

— Già. Due, signore! L'altro ha arrestato la mia amica, la signorina Giles. Che esperienza terribile per una giovane signora di nobile nascita! — La faccia di Osmar era molto espressiva con gli occhi rotondi e il naso informe. — Sono mortificato che le sia accaduto mentre era con me, e quindi convinta di essere al riparo da una simile aggressione. Non sono disposto a

perdonarlo!

— Dov'è la signorina Giles, agente? — chiese Pitt un po' preoccupato. Quello aveva l'aria di essere un errore grave, che avrebbe potuto diventare molto sgradevole se Horatio Osmar avesse deciso di impuntarsi.

— Sta arrivando, signore. — L'agente guardava Pitt negli occhi e, nonostante il suo imbarazzo, lo sguardo era fermo.

In quel momento la porta si aprì di nuovo ed entrò il secondo agente, che teneva una giovane con entrambe le mani. Era molto bella, in un modo sfacciato, aveva forme pronunciate. I capelli castano chiaro, sfuggiti alle forcine, le ricadevano spettinati sul viso, e il suo abito era in disordine e i primi bottoni erano slacciati. Impossibile dire se era successo nella lotta con l'agente, o se lui l'aveva trovata in quelle condizioni.

— L'agente Crombie, presumo? — disse Pitt.

— Sì, signore. — L'agente era senza fiato e sconcertato. Non era abituato a dover lottare con giovani donne di ogni estrazione o nobiltà, e l'episodio lo imbarazzava. Era evidente dalla sua giovane faccia scrupolosa.

— La signora è in stato di arresto? — chiese Pitt.

— Sì, signore. Era al parco con quel gentiluomo. — L'agente indico Horatio Osmar, che li fissava minaccioso e stava per esplodere per l'indignazione. — Si stavano comportando in un modo da offendere le persone per bene — proseguì d'un tratto l'agente. — Facendo cose che sarebbe più opportuno fare in camera da letto, signore, o al peggio in salotto.

— Come osa! — Osmar non riuscì a trattenersi oltre. — È una calunnia scandalosa, signore. — Lottò per liberarsi, ma senza successo. — Non stavamo facendo niente del genere. Sta insultando la signorina Giles, e io non lo tollererò, è avvisato!

— Abbiamo visto con i nostri occhi, signore — ribadì l'agente.

— Se l'è immaginato, signore. — La voce di Osmar si era alzata di tono e aveva attirato l'attenzione di chi si trovava nelle stanze vicine. Una delle porte si aprì e ne uscì un ispettore in uniforme. Era alto, quasi quanto Pitt, con capelli biondi e una faccia dai lineamenti marcati e franchi.

— Qual è il problema, agente? — Si rivolse a Crombie, non rendendosi conto che anche Pitt era un funzionario, in borghese.

Il sollievo di Crombie era palese.

— Oh, signor Urban, sono felice che sia qui. Allardyce e io abbiamo arrestato questa signora e questo signore per comportamento sconveniente al parco. La loro condotta era di una familiarità indecente, signore; avevano gli abiti in disordine e le loro mani erano dove non avrebbero dovuto esse-

re, tranne in privato.

— È falso — urlò Osmar. — Del tutto falso. A quanto pare, non si rende conto di chi io sia, signore. — Tirò la giacca verso il basso con le due mani, ora di colpo libero. — Sono Horatio Osmar, già sottosegretario del governo di Sua Maestà.

Gli occhi di Urban si spalancarono solo di una frazione; per il resto, la sua espressione non mutò.

— Certo, signore. E la signora?

La giovane aprì la bocca per parlare, ma Osmar non gliene lasciò il tempo.

— La signorina Beulah Giles, una mia giovane conoscente della massima rispettabilità. Una signora dalla reputazione irreprensibile e di incontestata virtù.

Urban guardò Pitt. — E lei, signore?

— Thomas Pitt, ispettore; ma questo caso non ha niente a che vedere con me. Sono venuto a fare rapporto al signor Drummond su tutt'altra questione.

A quel punto, l'espressione di Urban cambiò. La cortesia si trasformò in palese interesse. — Così, tu sei Thomas Pitt. Mi sono appena trasferito a Bow Street, ma ho sentito parlare di te. Samuel Urban. — Tese la mano.

Pitt la prese e la stretta che ricevette fu salda e cordiale.

— Lascerò che sia tu a risolvere questa faccenda — disse con un sorriso. — Mi sembra alquanto complicata. — Così dicendo, voltò le spalle, passò accanto alla scrivania dell'agente di servizio e salì le scale per informare Drummond di non aver scoperto ancora niente che coinvolgesse o scagionasse Lord Sholto Byam. Si arrestò soltanto quando fu in cima alle scale, quasi inciampando in un gradino, percorso da un brivido gelido. Samuel Urban. Era il nome che compariva sull'elenco di Weems per una grossa somma di denaro.

Si avviò lungo l'ampio corridoio verso la stanza di Drummond.

Horatio Osmar e Beluah Giles passarono la notte nelle celle della polizia e il giorno successivo furono portati davanti al tribunale di primo grado. Micah Drummond non assistette, ma disse a Urban che desiderava essere informato. Non era una cosa da poco accusare un ex sottosegretario del governo di comportamento indecente in un luogo pubblico.

Era quasi mezzogiorno quando Urban bussò alla sua porta.

— Avanti — si affrettò a ordinare Drummond, alzando gli occhi dalla

scrivania. Sperava quasi che fosse Pitt, con la notizia di aver scoperto qualcosa nel caso Weems, ma forse era troppo ottimista.

Quando Urban entrò fu un'ansia di genere diverso a sfiorarlo, ma non poteva fargliene una colpa.

Era una sfortuna che i due agenti si fossero trovati in quel luogo a quell'ora, ma visto che vi si trovavano, non avrebbe voluto che ignorassero il fatto soltanto perché l'uomo era un personaggio pubblico.

— Bene? — chiese.

Urban si mise sull'attenti. C'era formalità e rispetto nel suo atteggiamento.

— Il signor Osmar è stato accusato, e si è dichiarato innocente, con non poca indignazione e veemenza.

Drummond sorrise con amarezza. — Mi sarei stupito del contrario.

— Pensavo che una notte in cella sarebbe servita a raffreddare la sua collera — disse Urban con una nota di rammarico. — E che gli avrebbe fatto riflettere che dichiararsi colpevole avrebbe causato meno pubblicità che non contestare le accuse. — Era in piedi in un'ampia chiazza di sole, la cui luminosità faceva risaltare le lentiggini della sua pelle e gettava l'ombra delle ciglia sulle guance. — La signorina Giles ha parlato molto poco. Sembra che riceva l'imbeccata da lui, come suppongo sia naturale.

— Non ci sono giornalisti? — chiese Drummond.

— No, che io sappia, ma immagino che non tarderanno a impadronirsi di questa storia.

— No, se Osmar è fortunato. Può darsi che abbiano passato in rassegna l'elenco dei reati e non abbiano trovato niente per cui valesse la pena di sprecare il loro tempo. Dopotutto, una banale mancanza di pudore non merita commenti, in circostanze normali.

Sul volto mobile di Urban si dipinse un'espressione di disprezzo. — No, signore, ma non sembra che Osmar abbia il buon senso necessario. Ha insistito per fare una chiamata personale al Ministro degli Interni.

— Come? — Drummond rischiò di far cadere la penna per l'incredulità. — Cosa intende con una chiamata? Ha trovato un messo?

— No, signore. — Negli occhi di Urban c'era un lampo di umorismo. — Si è servito di uno di quei nuovi apparecchi telefonici. Ha causato un certo scompiglio.

— E ha avuto la comunicazione? — Drummond non era soltanto sbalordito ma anche un po' preoccupato. Quella storia diventava sempre più sgradevole.

L'allegria svanì dal volto di Urban. — Sì, signore. Pare di sì. Anche se non sono sicuro che abbia fatto qualche differenza, tranne ritardare il procedimento, come anche il suo rilascio dietro cauzione. Considerando la natura dell'accusa, era scontato che gli venisse concesso.

— E la ragazza, la signorina...

— La signorina Giles. Anche lei è in libertà provvisoria. Era tutto nella norma, tranne la sua scelta di contattare il Ministro degli Interni. Forse, se l'avessimo accusato di furto, avrebbe chiamato il Primo ministro, e se si fosse trattato di aggressione, si sarebbe rivolto alla Regina.

— Quell'uomo è una minaccia — disse Drummond con aria cupa. — Cosa diamine succederà quando verrà processato?

— Il cielo lo sa — confessò Urban. — Forse sarà venuto a più miti consigli e avrà deciso di starsene tranquillo. Oh, gli abbiamo restituito la sua borsa.

— La sua borsa? — Drummond non aveva idea di cosa Urban stesse parlando.

Urban si rilassò un po' e infilò una mano in tasca.

— Sì, signore. Un uomo si è presentato alla stazione mezz'ora dopo che Crombie e Allardyce avevano arrestato il signor Osmar, e ha detto che si trovava al parco al momento del fatto, e che Osmar aveva lasciato una piccola borsa sulla panchina dove lui e la signorina Giles stavano... seduti. L'ha raccolta e l'ha portata con sé. A quanto pare, aveva un appuntamento al quale non poteva mancare. Inoltre, si aspettava che gli agenti tornassero a prenderla. Ma quando nessuno si è presentato, e dopo aver incontrato il suo amico, l'ha portata alla stazione di polizia. Almeno Osmar non può accusarci di avergliela fatta perdere.

— Ne è rientrato in possesso?

— Sì, signore. L'aveva in mano quando ha lasciato il tribunale.

— È già qualcosa, suppongo. — Drummond sospirò. — Che pasticcio. Perché quello stupido non poteva comportarsi bene su una panchina pubblica?

Urban sorrise con allegria spontanea.

— La foga del momento? La primavera nell'aria?

— È estate — lo corresse Drummond.

— Forse è una fortuna. Forse si sarebbe comportato peggio in primavera.

— Fuori!

Urban continuò a sorridere.

Drummond depose la penna e si alzò. — Segua la questione, Urban — disse in tono serio. — Ho altri casi veri di cui preoccuparmi. Ho un omicidio molto turpe per il quale ci hanno chiesto di collaborare.

— Di collaborare, signore? — ripeté Urban, perplesso.

— Non è accaduto nella nostra zona. Sto andando a far visita a una persona che vi è implicata. — Attraversò la stanza fino alla porta, prese il cappello e lo calzò. Era troppo caldo per indossare un cappotto sulla giacca, ma raddrizzò la cravatta con gesto automatico e si lisciò il bavero.

Urban non diede l'impressione di notare qualcosa di insolito. Da gentiluomini come Micah Drummond ci si aspettava che vestissero in modo impeccabile ovunque andassero, non per riguardo verso coloro che si recavano a visitare, ma perché era nella loro natura.

Una volta fuori, Drummond fermò una carrozza e si fece portare a Belgravia.

Si appoggiò al morbido schienale e rifletté su Lord Byam e sull'obbligo che l'aveva trascinato in quella vicenda. Da una decina di anni faceva parte di un gruppo esclusivo noto come Confraternita, una società l'appartenenza alla quale era nota soltanto agli amici più intimi di ciascun iscritto, e tutti avevano giurato con solennità che tale restasse. Facevano in segreto molte opere buone, aiutavano quelli colpiti dalla sfortuna, si battevano per riparare alcune ingiustizie e facevano generose offerte a opere di carità.

Si erano anche impegnati ad aiutarsi a vicenda, quando richiesti e identificati con i simboli della Confraternita, e di farlo senza discutere né considerare il costo personale. Sholto Byam si era rivolto a lui in base a tale accordo. Come membro, Drummond non aveva altra scelta se non fare il possibile, e senza dire niente a Pitt della Confraternita. Non poteva dare spiegazioni, ed era una situazione che lo imbarazzava enormemente. Londra brulicava di associazioni di tutti i tipi, alcune filantropiche, molte segrete. Non aveva esitato al momento di iscriversi perché lo avevano fatto molti dei suoi pari, e gli era sembrato un passo saggio e opportuno, per amicizia e per la propria carriera. Fino a quel momento non gli aveva mai causato noie.

Non temeva che Byam fosse colpevole, o che, se lo fosse stato, lui avrebbe fatto di tutto per proteggerlo dalle conseguenze del suo gesto. A infastidirlo era il fatto di non poter spiegare il proprio comportamento a Pitt, né dirgli perché gli era stato così facile affidargli un caso che apparteneva di diritto alla polizia di Clerkenwell. C'erano altri membri della Confraternita ai quali poteva rivolgersi, uomini che, per la loro posizione, potevano

decidere dove e da chi far svolgere le indagini su un caso, e lui non doveva far altro che farsi riconoscere come fratello, senza che fosse necessario dare spiegazioni.

Così come stavano le cose, avrebbe fatto tutto quello che era richiesto dall'onore per aiutare Byam, e l'avrebbe fatto con la necessaria buona grazia.

Arrivò in Belgrave Square, scese e pagò il vetturino. Mentre la carrozza si allontanava, raddrizzò di nuovo la cravatta. Salì i gradini fino al portico e tese la mano verso il campanello. Ma il lacché di servizio era all'erta, e la porta si aprì davanti a lui.

— Buon giorno, signor Drummond — disse il lacché con cortesia, ricordando che il padrone si era dimostrato impaziente di riceverlo la volta precedente. — Mi dispiace dirle, signore, che Lord Byam non è in casa al momento, ma se vuole vedere Lady Byam, la informerò del suo arrivo.

Drummond restò deluso e provò un senso di confusione misto a piacere. Pensò subito che Lady Byam poteva illuminarlo sulla personalità del marito, sulle sue abitudini, oltre a fornirgli qualche particolare che gli era sfuggito, o che aveva dimenticato, utile a dimostrare la sua innocenza. Gli tornò alla mente la grazia con cui si muoveva, la dolcezza del suo sorriso la prima volta che era stato lì.

— Grazie — accettò. — Benissimo.

— Se vuole aspettare in soggiorno, signore. — Il lacché fece strada e aprì la porta di una stanza arredata in tonalità verde freddo e illuminata dal sole. C'era un grande camino di marmo lucido; Drummond ritenne che fosse in stile Adam, del secolo precedente, di linea semplice e sobria. I quadri appesi alle pareti laterali erano marine e, voltandosi, vide alle sue spalle scene pastorali olandesi con mucche. Prima di allora non si era mai reso conto di quanto fossero riposanti per la mente le curve arrotondate di una mucca.

Le tende di velluto verde sfioravano il pavimento ed erano guarnite con fasce intrecciate: l'unico particolare della stanza che lo irritasse. Non sapeva perché, ma lo infastidiva lo sfoggio di tende monumentali, pur sapendo che era una consuetudine delle case ricche. Era un segno convenzionale di abbondanza, a significare che si aveva una gran quantità di velluto da sprecare.

Sul basso tavolo di mogano tra le poltrone c'era un grosso vaso di vetro intagliato, colmo di rose.

Si avvicinò alla finestra e rimase ad aspettare il ritorno del valletto.

Quando alla fine la porta si aprì, fu Lady Byam in persona a entrare. Si richiuse l'uscio alle spalle per fargli capire che intendeva parlargli in quella stanza. Era più alta di quanto ricordasse e, alla luce vivida, vide che era anche più vecchia, forse di pochi anni più giovane di lui. Aveva la carnagione pallida, con guance appena più colorite, e rughe sottili intorno agli occhi che la facevano apparire più accessibile, più vulnerabile e più propensa al riso.

— Buon giorno, signor Drummond — disse con un lieve sorriso. — Temo che Lord Byam sia fuori, ma mi aspetto che torni presto. Gradisce qualcosa, nell'attesa?

Lui non aveva voglia né di bere né di mangiare, ma si udì accettare senza esitazione.

Lady Byam prese il cordone del campanello e lo tirò. Il valletto apparve quasi subito e lei gli ordinò di portare il tè.

— Mi perdoni, signor Drummond — disse appena il lacché fu uscito — ma non posso fare a meno di chiederle se ha informazioni riguardanti la morte del signor Weems.

Lui notò che, malgrado il colore corvino dei capelli, gli occhi non erano scuri ma grigi.

— Molto poco, signora — rispose con rammarico. — Ma pensavo che Lord Byam desiderasse sapere come procediamo, indipendentemente dalla scarsità dei risultati e del fatto che si tratta di un lavoro di eliminazione.

— Eliminazione? — Nella sua voce, fredda e controllata, risuonò una nota di speranza. — Vuole dire motivi che dimostrano che non è stato mio marito?

Lui avrebbe voluto confermarglielo. — No, temo di no. Intendo persone che avevamo motivo di sospettare, persone che si erano fatte prestare denaro da Weems, ma che hanno un alibi per l'ora della sua morte.

— È così che procedete? — Lady Byam aggrottò la fronte; nei suoi occhi c'era ansia e un'espressione che gli parve di delusione.

— No — si affrettò a rispondere. — No, è un modo per escludere talune possibilità, per non perdere tempo. Quando viene ucciso uno come Weems è difficile sapere dove iniziare, considerando il numero di nemici potenziali che aveva. — Scoprì che stava parlando in tono precipitoso, che stava dicendo troppo. Pur rendendosene conto, non riuscì a controllarsi. — Dobbiamo stabilire chi aveva motivi per volerlo morto, quindi chi aveva la possibilità di commettere il delitto e i mezzi necessari. Una volta ristretto il campo, cercheremo di stabilire in base alle prove chi di quegli individui,

supponendo che siano più d'uno, è il vero colpevole. — La guardò per vedere se capiva non solo le parole nude e crude, ma anche il loro significato implicito; se la rassicurava sapere che conoscevano il loro mestiere.

Fu ricompensato nel vedere che la sua espressione era un po' meno dubbiosa, che le spalle si erano rilassate sotto il tessuto morbido dell'abito, verde cupo come la stanza e che gli ricordava l'ombra intensa sotto gli alberi d'estate. Ma l'ansia non era ancora svanita.

— Mi sembra molto difficile, signor Drummond. La gente vi mentirà, vero? Non solo i colpevoli, ma anche gli altri? Anche se siamo del tutto estranei e non siamo al corrente del delitto, la maggior parte di noi ha cose che preferisce rimangano segrete benché, al confronto, si tratti di peccati e colpe insignificanti.

Prima che lui potesse rispondere, il valletto tornò con il tè e i pasticcini. Eleanor lo ringraziò con aria distratta e, mentre il domestico si eclissava, invitò Drummond a servirsi e versò il tè per entrambi.

I pasticcini erano deliziosi, minuscoli dolci da mangiare in un boccone e fragranti fette di pane tostato, spalmate con pàté o formaggio. Seduto di fronte a lei, Drummond reggeva la tazza in equilibrio e cercava di mangiare al tempo stesso, sentendosi goffo in confronto alla grazia di Lady Byam.

— È difficile — disse, riprendendo la conversazione come se non ci fossero state interruzioni. — E, naturalmente, di tanto in tanto commettiamo qualche errore, così che dobbiamo iniziare da capo. Ma l'ispettore Pitt è molto competente e non è facile imbrogliarlo.

Lei sorrise apertamente per la prima volta. — È un uomo così strano — disse, guardando le rose nel vaso. — All'inizio mi sono chiesta da chi mai si fosse fatto accompagnare. Le sue tasche dovevano essere zeppe di carte, la giacca era sbilenca e sono sicura che sono mesi che non va da un buon barbiere. Poi ho osservato la sua faccia con maggiore attenzione. Ha gli occhi più chiari che io abbia mai visto. L'ha notato?

Drummond, colto alla sprovvista, non sapeva come rispondere.

Lei sorrise di se stessa.

— No, non l'ha notato, naturalmente — proseguì, rispondendo alla propria domanda. — Non è un particolare che un uomo osserverebbe. Proverei vergogna se il suo signor Pitt mi cogliesse a mentire, e non avrei difficoltà a credere che se ne accorgerebbe. Spero abbia lo stesso effetto sulle altre persone che interroga... — S'interruppe vedendo l'espressione dubbiosa di Drummond. — Pensa che io stia lavorando di fantasia? Forse. O forse spero troppo...

— Oh, no — si affrettò a dire Drummond, chinandosi in avanti e deponendo la tazza sul tavolo. — Le assicuro che Pitt fa molto bene il suo lavoro. Non gli avrei assegnato questo caso se non avessi piena fiducia in lui. In passato ha risolto delitti molto difficili. Inoltre, è un uomo dotato di compassione e di discrezione. Non cercherà la notorietà, né arrecherà dolore con uno scandalo.

— Sembra perfetto — commentò lei, guardando il proprio piatto.

— Niente affatto. È molto umano. Spesso insubordinato, detesta lasciarsi intimidire ed è l'uomo più trasandato che io conosca. Ma è integro e dotato di immaginazione, e non c'è nessuno che abbia più probabilità di scoprire l'assassino di Weems.

Per la prima volta Eleanor lo guardò negli occhi e gli sorrise con calore. — Le è simpatico, vero?

— Sì — ammise Drummond, ed era una confessione. Una donna della posizione sociale di Lady Byam non si sarebbe aspettata che un gentiluomo come Drummond avesse sentimenti personali per un suo subordinato, come lo era Pitt.

Lei non commentò quella risposta, ma Drummond ebbe la sensazione che le avesse fatto piacere, anche se non avrebbe saputo dire perché; se quella situazione disgustosa fosse più sopportabile perché Pitt riusciva simpatico, e lei potesse quindi confidare che si sarebbe comportato con tatto; oppure se dipendesse dal fatto che Pitt riscuoteva la sua approvazione.

Era una riflessione piuttosto ridicola, e si affrettò ad accantonarla. Prese fiato per parlare, ma in quel momento Eleanor spinse il vassoio verso di lui.

— La prego, prenda un altro pasticcino, signor Drummond. — Cercava qualcosa da dire, ma trovò solo una banalità e la sua voce perse il tono profondo e musicale che aveva prima. — L'altro ieri sera sono andata a un ballo, dato dai signori Radley. Lei era un tempo Lady Ashworth, e si è risposata di recente. Suo marito vuole candidarsi per il Parlamento, e l'occasione serviva da introduzione alla sua campagna. La signora Radley stava però poco bene e a farne le veci era sua sorella, una certa signora Pitt. Per un momento non ero riuscita a ricordare dove avevo udito quel nome. — Il tono della sua voce si era fatto più acuto, come se avesse la gola stretta. — Mi chiedo cosa avrebbe pensato quella gente se avessero saputo che oggi avrei discusso, a casa mia, di un'indagine poliziesca, sperando che mio marito venga scagionato dal sospetto di aver ucciso un usuraio. Mi chiedo quanti di loro mi avrebbero parlato così garbatamente e avrebbero cercato

la mia compagnia.

Numerose risposte salirono alle labbra di Drummond, insieme all'istinto di dirle chi era Charlotte, che scartò subito con riluttanza. Sarebbe stato sleale nei suoi confronti, oltre a precludersi forse la possibilità di ottenere informazioni. In passato Charlotte aveva dimostrato molto acume. Voleva rassicurare Eleanor Byam che se gli amici l'avessero abbandonata per quel motivo, non erano degni della sua stima, tanto meno del suo affetto. Ma poi si rese conto che lei, pur sapendolo, aveva comunque bisogno di essere accettata. Temeva lo scandalo, la situazione sgradevole di essere esclusa, i bisbigli crudeli, le supposizioni ingiuste. Il coraggio non preveniva le ferite all'orgoglio, ma aiutava soltanto a sopportarle con dignità. Non era un balsamo per la delusione nemmeno scoprire che i cosiddetti amici erano indifferenti e crudeli. Avrebbe preferito che non fossero messi alla prova, perché non voleva vederne i difetti.

— Pitt è discreto — disse in tono grave. — Sta indagando sulle numerose persone che si facevano prestare denaro da Weems. A ucciderlo deve essere stato un debitore ridotto alla disperazione.

Pietà e ironia sfiorarono il volto di Eleanor.

— Vorrei che non fosse necessario scoprire il colpevole per dimostrare che non è stato Sholto — disse con sincerità. — Credo sia ingiustificabile da parte mia, ma non posso biasimare chi si trova in difficoltà finanziarie disastrose, se Weems minacciava di mandarlo in rovina, e non c'era nessuno a cui potersi rivolgere. — Si morse il labbro. — So che l'omicidio non è ammissibile in nessun caso, ma non posso fare a meno di immaginare cosa provava quel poveretto.

— È così anche per Pitt — disse Drummond senza riflettere, e perché era ciò che provava lui stesso. Se c'era mai stata una vittima meno rimpianta, quella era William Weems.

Lei alzò di nuovo lo sguardo e gli lesse negli occhi quei sentimenti.

Drummond sentì di arrossire.

Eleanor chinò la testa. — Sholto la sta prendendo molto bene — disse, sforzandosi di parlare in tono leggero. — Se ha paura, lo maschera con la sicurezza che finirete per scoprire il responsabile. La tragedia della morte di Lady Anstiss è accaduta tanto tempo fa, ed è ridicolo che oggi getti un'ombra sulle nostre vite. Che cosa abietta essere così avidi!

Quell'eufemismo gli strappò una smorfia ironica.

— La conosceva?

— No, per niente. È accaduto alcuni anni prima che Sholto e io ci cono-

scessimo. — Eleanor guardò verso la finestra le foglie che si muovevano al vento e al sole. — Credo che fosse molto bella, non solo per la regolarità dei lineamenti e la carnagione chiara che sono così frequenti, ma di una bellezza vulnerabile e passionale che non si può dimenticare. Ho visto un suo ritratto a casa di Lord Anstiss, e ammetto di non essere riuscita a scacciarla dalla mente. — Si voltò verso Drummond con un'espressione perplessa negli occhi grigi. — Non a causa della sua morte tragica, ma perché il suo era un volto così personale, così intenso, così diverso dalla tradizionale donna inglese che mi aspettavo. Parlando di vulnerabilità mi ero aspettata di vedere un volto fragile con capelli biondi, molto giovane e tenero. Lei non era affatto così. Era bruna, con un naso altero, zigomi alti e una bocca meravigliosa. Lo ammetto, mi sconvolge pensare che una persona così piena di vita si sia uccisa. Ma non ebbi difficoltà a credere che fosse capace di un amore così ardente da morirne.

— Mi dispiace — mormorò Drummond imbarazzato, sapendo che l'uomo per cui Lady Anstiss aveva provato una simile passione era il marito di Eleanor. L'ammirava per quella sua capacità di parlarne con tanta dolcezza e senza ombra di risentimento. Doveva essere sicura che ora Sholto Byam l'amava, malgrado le sciocchezze e gli errori di giudizio commessi in passato.

Eleanor guardò il tappeto e il disegno di luci e ombre creato dal sole.

— Ho sempre ammirato Lord Anstiss per non avere serbato rancore a Sholto. — La sua voce era molto calma e bassa. — Sarebbe stato così facile abbandonarsi all'amarezza e al rancore, e nessuno l'avrebbe ritenuto ingiusto. Eppure, superato lo choc iniziale, non ha permesso che il dolore fosse contaminato dall'odio. Immagino sapesse quanto era sconvolto Sholto, e che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poter cancellare ciò che aveva provocato con il suo comportamento irriflessivo. — Sospirò. — Purtroppo, era troppo tardi quando capì la violenza dei suoi sentimenti. — Si morse il labbro e alzò gli occhi a guardarlo. — Sembra che a Laura non fosse mai stato rifiutato niente prima di allora. Non c'era uomo che non subisse il suo fascino, così le parve di essere stata privata di tutto il suo potere. Era confusa, ferita, e dubitava di colpo di tutto.

Eleanor tacque per un istante ma lui non parlò.

— Dev'essere strano essere così graziose che nessuno può fare a meno di guardarti — proseguì, parlando più che altro a se stessa. — Non avevo mai pensato che fosse un'arma a doppio taglio. Forse sono tutti così affascinati dal tuo volto da non vedere la persona che c'è dietro, da non accorgersi che

hai sogni e paure come chiunque altro, e che puoi essere altrettanto sola, insicura di te stessa, di ciò che vali o dell'amore come chiunque altro. — La sua voce calò ancora di tono. — Povera Laura.

— E povero Lord Anstiss. — Drummond lo disse con profonda convinzione. — Dev'essere un uomo di carattere molto forte se ha superato l'ira e l'amarezza e ha conservato intatta l'amicizia per Lord Byam. È una dote che ammiro più di qualunque altra, la generosità d'animo e la capacità di perdonare.

— Anch'io — convenne lei, sollevando di nuovo gli occhi e fissandolo con profonda emozione. — Non crede che queste doti valgano molto più della bellezza di un volto o di una figura? Esse conferiscono dolcezza a tutto ciò che sfiorano. Finché ci sono persone simili, possiamo sopportare gli uomini come Weems e il poveretto, chiunque sia, che è stato spinto a ucciderlo.

Drummond stava per rispondere quando udì un rumore di passi nell'atrio e un mormorio di voci; subito dopo la porta si aprì e Byam entrò. A una prima occhiata sembrava energico e di buon umore, ma, quando attraversò la striscia di sole che entrava dalla finestra, Drummond scorse le sottili rughe di stanchezza intorno agli occhi e la tensione che c'era in lui, mascherata ma non del tutto. Non mostrò sorpresa nel vedere Drummond; il domestico l'aveva ovviamente informato.

Drummond si alzò in piedi.

— Buon giorno, milord. Sono venuto a informarla dei risultati che abbiamo ottenuto finora, e come intendiamo procedere.

Lui annuì con il capo. — 'Giorno, Drummond. Gentile da parte sua. Gliene sono grato. Buon giorno, mia cara. — Le sfiorò la spalla con le punte delle dita. Eleanor interpretò la delicatezza del gesto e il fatto che lui avesse ritratto la mano come un congedo, un modo cortese per farle capire che desiderava parlare con Drummond da solo. Forse riteneva che i dettagli della vicenda potessero disgustarla e che non era perciò necessario che li ascoltasse.

Lei si alzò in piedi e, con le spalle al marito ma accanto a lui, si rivolse a Drummond.

— Se mi vuole scusare, signor Drummond, devo occuparmi di questioni domestiche. Stasera abbiamo ospiti a cena, e devo rivedere il menu con la cuoca.

— Naturalmente. — Drummond fece un lieve inchino. — La ringrazio per essere stata così generosa da restare con me, e per il tempo che mi ha

concesso.

Lei gli sorrise con educazione. Il suo era un discorso formale, come lo avrebbe rivolto a chiunque nelle medesime circostanze; Eleanor non poteva sapere quanta sincerità ci fosse nelle sue parole.

— Buona giornata, signor Drummond.

— Buona giornata, Lady Byam.

Lei si voltò e uscì dalla stanza, richiudendo la porta senza far rumore.

Byam diede un'occhiata al vassoio vuoto e si trattenne dall'offrire altri rinfreschi. Drummond notò l'ansia nella rigidità dei suoi gesti, la mancanza di serenità, e non lo costrinse a chiedergli quali notizie fosse venuto a portare.

— Temo che finora i passi fatti si limitino a escludere alcune delle probabilità più ovvie — disse, saltando i preamboli.

Gli occhi di Byam si spalancarono di una frazione, in una muta domanda.

— C'erano due elenchi di debitori nell'ufficio di Weems — proseguì Drummond. — Uno lungo, di comuni poveracci che avevano preso in prestito somme piuttosto piccole a intervalli regolari. Molti di quei disgraziati non restituiranno mai il capitale a quel tasso d'usura, ma continueranno a pagare per il resto della loro vita. È un modo ripugnante di approfittare delle disgrazie altrui! — Appena pronunciate quelle parole, si accorse che erano fuori luogo. Non avrebbe dovuto dar libero sfogo ai propri sentimenti.

Ma il volto di Byam si contorse in una smorfia di comprensione e di amaro umorismo.

— Era un uomo spregevole — disse in tono duro. — Nemmeno il ricatto è un modo gradevole per procurarsi denaro. Se non fosse in gioco la mia stessa vita non la incoraggerei a scoprire chi ha ucciso il signor Weems, glielo garantisco. Ma così stando le cose, sono costretto a impegnare tutte le mie energie.

Era un invito, perfino una richiesta, a proseguire in modo più particolareggiato. Drummond non si fece pregare.

— Finora abbiamo eliminato quelli che avevano un alibi per l'ora in cui è morto Weems.

Byam fece una smorfia.

— Vorrei poter dire altrettanto. Purtroppo, nemmeno i miei domestici mi hanno disturbato quella sera.

— È un piccolo vantaggio dei poveri; vivendo in alloggi così affollati

che non consentono nessuna privacy, hanno numerosi testimoni pronti a giurare dove si trovavano. Molti di loro dividono un'unica stanza con una famiglia intera, oppure erano al lavoro, o si trovavano in un locale pubblico.

— Ma non tutti? — chiese Byam con un lampo di speranza.

— No, non tutti. Pitt e i suoi uomini si stanno occupando di quelli che erano soli, o soltanto con la moglie, sulla cui testimonianza non si può fare affidamento. Per una moglie sarebbe quanto mai naturale dire che il marito era con lei, non appena afferra il significato delle domande. — Drummond cambiò posizione. — Come è naturale, la voce dell'omicidio di Weems si è diffusa molto in fretta. Alcuni che abitavano fuori da Clerkenwell non ne erano al corrente, ma il semplice fatto che la polizia stia indagando per loro è un avvertimento che si tratta di una faccenda grave. Conoscono l'arte della sopravvivenza.

— Non è molto promettente. — Byam si sforzava di sembrare disinvolto, ma c'era una nota di nervosismo nella sua voce; il timbro era fievole e le nocche delle mani sullo schienale della sedia erano bianche.

— C'è un altro elenco — si affrettò a dire Drummond. — Di persone che hanno preso in prestito somme molto più considerevoli.

— Perché non avete iniziato da loro? — chiese Byam. Il suo tono non era brusco, ma lasciava trapelare la perplessità.

— Perché si tratta di gentiluomini — rispose Drummond e, detto così, suonò male anche al suo orecchio. — Perché i prestiti che chiedevano erano adeguati ai loro mezzi — aggiunse. — Forse inferiori. Inoltre hanno più probabilità di procurarsi denaro extra per pagare i debiti, se non ce la facessero con il reddito normale. Possiedono beni da vendere, come ultima risorsa.

— Forse Weems stava ricattando anche loro — suggerì Byam.

— Lo abbiamo pensato. Pitt indagherà anche su questo, ma va fatto con discrezione e con prudenza per poter conoscere la verità. Di solito, gli uomini non ammettono con facilità cose simili. — Incontrò gli occhi di Byam e vi scorse un lampo di umorismo. — Inoltre, possono esserci segreti che non sono soltanto tragici, come il suo. Potrebbero essere perseguibili a termini di legge.

— Suppongo che abbia ragione — ammise Byam. D'un tratto si accorse che Drummond era ancora in piedi. — Chiedo scusa! La prego, si accomodi. Per me è così difficile rilassarmi. La disturba?

— Niente affatto — mentì Drummond. Per educazione non poteva am-

mettere il contrario. Riprese il posto che aveva occupato durante il colloquio con Eleanor e guardò Byam, tuttora in piedi con le mani strette sullo schienale della sedia.

— A sorprendermi è il fatto che, chiunque sia stato a uccidere Weems, non ha preso gli elenchi dei nomi. Mi sembrerebbe così ovvio farlo.

Byam esitò, abbassò lo sguardo, quindi rialzò il capo e guardò Drummond.

— Cosa ne avete fatto della registrazione dei miei pagamenti a lui? È in mano a Pitt? — Deglutì a fatica. — E la lettera?

— Non abbiamo trovato né l'una né l'altra — rispose Drummond, scrutandolo con attenzione.

Lo sguardo di Byam s'incupì in modo quasi impercettibile; un tendersi dei muscoli della faccia, un irrigidimento del corpo sotto il tessuto della giacca. Era troppo rapido e inafferrabile per esserne certi. Era un sintomo di paura, dominato al primo insorgere.

— Ha fatto una ricerca esauriente? — domandò Byam. Il tono della voce era leggermente alterato, come se avesse avuto un nodo alla gola. — In quale altro posto Weems terrebbe cose simili? Non era là che abitava? Ha detto di avervi trovato l'altra documentazione.

— È vero — ammise Drummond. — Ed era là che abitava. Posso solo supporre che l'assassino o l'ha presa o l'ha distrutta, anche se non abbiamo trovato le prove che qualcosa sia stato bruciato o stracciato. Oppure Weems le ha mentito, e non ha mai avuto in mano niente che la riguardasse. Perché avrebbe dovuto conservare documenti di cose simili? Non si trattava di un debito.

— Probabilmente per tutelarsi da eventuali mie azioni contro di lui. Non era uno sciocco. Doveva aver già subito minacce di ritorsioni. — Byam chiuse gli occhi e si sporse in avanti, abbassando la testa. — Buon Dio! Se a impadronirsene è stato l'assassino, cosa ne farà? — La sua voce era roca per la tensione. — E la lettera?

— Se era un uomo disperato, come lei — replicò Drummond in tono pacato — è probabile che la distruggerà, insieme alle prove che lo coinvolgono. Non abbiamo trovato nessun'altra prova di ricatti, ma soltanto di debiti...

— A meno che il secondo elenco non riguardi persone ricattate — suggerì Byam, pallido in volto. — Ha detto che erano persone dotate di mezzi. Perché dovrebbero farsi prestare denaro da un misero usuraio come Weems? Se io avessi bisogno di soldi, non mi recherei nei vicoli di Clerken-

well, ma mi rivolgerei a una banca o, nel peggiore dei casi, venderei un quadro od oggetti simili.

— Non so — confessò Drummond, furioso con se stesso per la futilità della propria risposta. — Forse non avevano beni da vendere, oppure non volevano far sapere alle loro famiglie di essere in difficoltà. Gli uomini hanno bisogno di soldi per svariati motivi, non tutti confessabili.

Byam serrò le labbra con bieco umorismo.

— Bene, cadere nelle mani di un usuraio non è il modo migliore per cavarsi dai guai. Sprofondi ogni settimana sempre di più, e solo gli stupidi non lo sanno.

— Può darsi che abbia comprato i debiti di qualcun altro — suggerì Drummond.

Byam scoppiò in una risata priva di piacere.

— Sta cercando di farmi coraggio, ma è un tentativo inutile. A prendere l'elenco e la lettera di Laura a me indirizzata deve essere stato l'assassino, e io posso solo sperare che sia accaduto perché i documenti di Weems erano tutti insieme e lui non ha avuto né il tempo né la voglia di passarli in rassegna per trovare il suo, e che non se ne servirà per trarne un guadagno.

— Se lo facesse, sarebbe come confessare di avere ucciso Weems — argomentò Drummond. — Farebbe un passo molto pericoloso.

Byam sospirò.

— Voglia Dio che sia così — mormorò.

— Quanto meno questo tende a discolparla — fece notare Drummond, cogliendo l'occasione di sollevargli il morale. — Se avesse saputo che le prove contro di lei erano state rubate o distrutte, non mi avrebbe chiamato e non mi avrebbe detto di essere coinvolto. Non c'era nessun bisogno di parlarne.

Byam sorrìse a fior di labbra. — Qualcosa a cui aggrapparsi — ammise. — Crede che Pitt la penserà allo stesso modo?

— Come detective, Pitt è migliore di me — ribatté Drummond con franchezza. — Penserà tutto quello che penso io, e anche di più.

— Ma cosa può fare? — Byam aggrottò la fronte. — Non può arrestare una persona soltanto perché non ha un alibi. Ha trovato l'arma?

— No, ma ha trovato i proiettili.

— Non è un risultato eccezionale. È probabile che si trovassero ancora nel corpo di Weems. Di che utilità è?

— Si trattava di oro — rispose Drummond, scrutandolo in faccia.

— Come? — Byam era incredulo. — Vuole dire che i proiettili erano

d'oro? Un tocco raffinato, ma chi diavolo si darebbe tanta pena, a parte disporre dell'oro necessario? È assurdo!

— Non proiettili d'oro — spiegò Drummond. — Monete d'oro. Forse era denaro dello stesso Weems. Il guaio è che nella stanza non c'era nessuna arma con cui spararle. Alla parete c'era un moschetto, un bell'oggetto da collezione, ma il percussore era stato limato. È certo che nessuno lo usava da anni.

— Allora l'assassino è arrivato munito di un'arma, che ha portato via con sé, insieme alle carte che cercava. Forse aveva con sé anche le munizioni, poi ha preferito l'oro, come un tocco d'ironia.

Drummond inarcò le sopracciglia. — E Weems è rimasto seduto a guardarlo mentre caricava l'arma, prendeva la mira e sparava?

Byam sospirò e, voltandogli le spalle, si diresse alla finestra.

— Ha ragione. È assurdo.

— Può dirmi qualcosa di Weems? Mi ha detto di essersi recato diverse volte in ufficio da lui. Ha ricevuto altre visite mentre si trovava là? Ha accennato ad altre persone, altri debitori o vittime di ricatti? — Drummond mise le mani in tasca e rimase a guardare le spalle ricurve di Byam. — Che tipo d'uomo era? Era crudele? Gioiva del potere che aveva su di lei? Aveva paura? Era prudente? Prendeva precauzioni per proteggersi dai visitatori?

Byam chinò il capo e rifletté per diversi istanti, quindi alla fine parlò in tono pacato e concentrato.

— Che mi ricordi, non ha mai alluso a nessuno, di sicuro non ha detto che ricattava altri oltre a me. Naturalmente, non mi recavo da lui durante l'orario normale di lavoro, perciò non c'è da stupirsi se non ho incontrato nessuno. Era un punto su cui avevo insistito. Se avessi corso il rischio di imbattermi in qualcuno, sarebbe stato inutile pagare il suo silenzio.

Si strinse nelle spalle. — Che tipo di uomo era? Avido. Era soprattutto avido. Gli piaceva il potere che il denaro gli dava, ma avevo l'impressione che fosse solo perché gli permetteva di procurarsi ancor più denaro. — Si voltò a guardare Drummond. — Non direi che fosse manifestamente crudele. Non ricattava per il piacere che gli dava tormentare le sue vittime, almeno così mi è sembrato. Voleva il denaro. Ho un ricordo nitido di come si illuminavano i suoi occhi quando vedeva il denaro sul tavolo di fronte a lui. Aveva una carnagione piuttosto pallida e occhi tra il castano e il verde. — Sorrise con aria cupa. — Mi faceva venire in mente un rospo che fosse stato tenuto al buio. E per rispondere alle sue altre domande, non l'ho mai visto impaurito. Non posso dire cosa gli passava per la testa, ma non si

comportava come se avesse paura. Da come agiva, sembrava convinto che il denaro gli desse una specie di invulnerabilità.

Byam si diresse verso il camino e voltò di nuovo le spalle. — Sono contento che la sua convinzione si sia rivelata sbagliata. Mi sarebbe piaciuto vedere l'espressione della sua faccia quando si è trovato l'arma puntata contro e ha guardato negli occhi l'uomo che la impugnava, sapendo che gli avrebbe sparato. Le sembro disgustosamente vendicativo? Mi dispiace. Quell'uomo mi è costato molto in termini di pace dell'anima, e suppongo che continuerà a farlo ancora per qualche tempo.

— Farò tutto il possibile — promise Drummond. Non gli venivano in mente altre domande e aveva assolto il proprio dovere sia verso un uomo per il quale provava una crescente simpatia sia verso un fratello della Confraternita.

Byam sorrise con aria tetra.

— Ne sono sicuro, e non voglio darle l'impressione di non essere grato per la sua discrezione, o di dubitare delle sue capacità. Quando tu stesso non riesci a vedere una soluzione, è difficile credere che possa trovarla uno che non conosci nemmeno. Non sono abituato a sentirmi così impotente. Le sono riconoscente, Drummond.

— Lo troveremo — disse Drummond, pensando forse più a Eleanor Byam che a suo marito. — Pitt non avrà pace finché non avrà scoperto la verità, glielo garantisco.

Byam sorrise e gli tese la mano.

Drummond la prese, la tenne un attimo, quindi si diresse alla porta.

4

Poiché il primo elenco non aveva dato risultati, Pitt si trovò costretto a dedicarsi ai nomi del secondo. Voleva rimandare il più possibile l'onere di indagare su un collega, pertanto iniziò da Addison Carswell. Aveva già il suo indirizzo, quindi si trattava solo di scegliere quale aspetto della sua vita esaminare per primo.

Il posto più logico dal quale iniziare era la sua casa. Si poteva apprendere molto sul conto di un uomo vedendo in che modo viveva, quali erano i suoi gusti, di quanto denaro dava l'impressione di disporre, e per cosa preferisse spenderlo. Forse si poteva apprendere ancor di più delle sue condizioni finanziarie incontrandone la moglie e valutando le sue responsabilità familiari.

Pitt si recò dunque a Mayfair. La carrozza procedeva veloce per le strade affollate, superando brum, landò e calessi con signore in giro per commissioni. Era troppo presto per le visite, che in genere venivano fatte di pomeriggio; quello era l'orario per recarsi dalla sarta e luoghi simili. C'erano carri carichi di ogni genere di merci, carrozze con a bordo gentiluomini diretti al lavoro e, ogni tanto, un omnibus pubblico, stipato di uomini, donne e bambini, che si ignoravano puntigliosamente aspettando la fermata alla quale scendere.

In Curzon Street, Pitt pagò il vetturino e scese. Era una bella strada e, osservandola da cima a fondo, giudicò che fosse da sempre del genere costoso e discreto. Se Addison Carswell era in difficoltà finanziarie, sarebbe stato un grave salasso per le sue risorse mantenere una residenza in quella zona.

Si recò alla porta d'ingresso, esitò un attimo ripassando a mente quello che si era proposto di dire, quindi suonò il campanello, un bell'oggetto di ottone, sotto il quale era inciso il numero civico.

La porta fu aperta da una cameriera in un abito scuro, con grembiule inamidato e crestina orlata di pizzo. Era una bella ragazza, alta, con la carnagione sana di chi viene dalla campagna e capelli lucenti; una cameriera perfetta. A quanto pareva, Addison Carswell faceva attenzione all'aspetto, o forse era la signora Carswell a badarci. Molto spesso erano particolari che stavano più a cuore alle donne.

— Sì, signore? — disse la cameriera, mascherando bene la sorpresa. Chiunque stesse aspettando, non era Pitt.

Lui mise tutta la cordialità possibile nel suo sorriso, che era molta di più di quanto se ne rendesse conto.

— Buon giorno. La signora Carswell non mi sta aspettando, ma ho un'incombenza alquanto delicata, e per la quale potrebbe aiutarmi. Le sarei molto grato se le chiedesse se può ricevermi. — Provando un'enorme soddisfazione, tirò fuori dalla tasca interna il suo biglietto da visita e glielo porse. Vi era indicato il suo nome, ma non il suo grado come poliziotto. Era una stravaganza che si era concesso qualche anno prima, e continuava a procurargli un piacere enorme.

La cameriera lo guardò incerta, ma, a prescindere dall'aspetto tutt'altro che elegante, aveva una voce bella e ben modulata, e la sua dizione era ottima. Formulò tra sé un rapido giudizio e ricambiò il sorriso.

— Certo, signore. Se vuole attendere in soggiorno, informerò la signora Carswell della sua presenza.

— Grazie. — Pitt non ebbe il tempo di esaminare l'anticamera, ma quando rimase solo in soggiorno, trascorse i dieci minuti di attesa a sottoporre a un attento esame tutto quello che vi si trovava. Era lo scopo principale della sua visita, e forse avrebbe dovuto limitarsi a quella stanza se la signora Carswell si fosse rifiutata di riceverlo.

Lo stile dei mobili, molto tradizionale, denotava più una preferenza per le comodità che fantasia. Erano in gran parte di massiccio legno di quercia, ed erano troppo decorati per il gusto di Pitt, ma di buona qualità. Non erano graffiati o rovinati come se venissero trattati con incuria, o fossero di qualità scadente. Le poltrone e il divano erano stati ricoperti di recente, non c'erano punti logori, e i coprischienali erano ricamati e immacolati.

Le fotografie sulla mensola del camino erano incorniciate in argento, lucido e scintillante. La più grande, al centro, era un gruppo di famiglia: un uomo in atteggiamento formale, colletto rigido ed espressione imperturbabile; al suo fianco una bella donna dal seno prosperoso, la gola liscia, in un abito sontuoso; e intorno e dietro a loro un giovanotto, molto somigliante alla donna, e tre ragazze, tutte bionde e dall'aria candida, così simili tra loro da essere difficile distinguerle. Una quarta ragazza dai capelli neri, seduta davanti al gruppo, formava un quadro delizioso. Era una composizione artificiosa, eppure la somiglianza e l'affetto che si intuiva tra di loro conferivano un calore che nessuna fotografia poteva distruggere.

Le altre foto erano ritratti singoli, diversi, scattati in anni precedenti. C'era anche quello piuttosto goffo di una coppia più anziana, timorosa della macchina fotografica e così attenta a stare in posa da avere le labbra serrate e lo sguardo fisso. Forse erano i genitori del signor Carswell o di sua moglie.

Pitt andò alla finestra e osservò il giardino illuminato dal sole e ricco di fiori, rose precoci e lupini tardivi che formavano macchie di colore. Le tende erano di considerevole volume e sfioravano il pavimento. Aveva imparato a riconoscervi un segno di opulenza. Sorrise tra sé e si voltò a esaminare i quadri alle pareti.

Rimase sorpreso nel vedere che erano di qualità ottima. Essendosi dovuto occupare di furti d'arte e di frodi, aveva imparato molto sulla pittura e sul suo valore, così non ebbe difficoltà a riconoscere diversi artisti. Gli piacevano soprattutto gli acquerelli per la loro delicatezza e l'uso raffinato della luce, e capì subito che quelli sotto i suoi occhi erano di artisti recenti e di ottima qualità.

In casa Carswell c'era qualcuno dotato di buon gusto o disposto a spen-

dere con generosità, anche per una stanza poco usata come quella; oppure il signor Carswell preferiva investire il suo denaro nell'arte ed era molto ben consigliato.

Sarebbe stato interessante vedere cosa aveva scelto per i locali più usati, come il salotto.

Stava ancora ammirando un tenue paesaggio, la veduta di un sentiero ombreggiato da alberi, quando Regina Carswell entrò. Non c'erano dubbi che fosse la donna al centro della grande fotografia, con i capelli neri e una fronte ampia. Il suo volto era segnato da rughe, che le davano però un'espressione affabile e pacata.

— Signor Pitt? Dalla cameriera ho saputo che, secondo lei, potrei esserle di aiuto. La prego, in che modo?

— Buon giorno, signora Carswell. È stato gentile da parte sua concedermi un po' del suo tempo. Spero di non disturbarla. Sono della polizia metropolitana, e sto indagando su numerosi e recenti furti d'arte, eseguiti con una tecnica molto ingegnosa. I ladri si presentano come signori amanti dei bei dipinti, venuti per conto di certi piccoli musei, sia inglesi sia stranieri. — Pitt scorse un interesse educato sul suo volto e proseguì. — Dicono di aver udito che possedete opere eccellenti e poco note, e che sarebbero interessati a prenderle in prestito per esporle, cosa per cui naturalmente sareste rimborsati in modo adeguato. Sarebbe una questione di due o tre mesi, dopo di che i quadri vi verrebbero restituiti...

— Non ci vedo niente di disonesto — dichiarò la signora Carswell con franchezza.

Pitt sorrise. — Non lo è, fino a questo punto, tranne che non c'è nessun museo. Prendono i quadri e nel giro di tre mesi al posto degli originali vi restituiscono ottime imitazioni. Poiché la cornice è la vostra e non dubitate che siano persone rispettabili, non avete motivo di esaminarli con attenzione quando li riappendete alle pareti.

— Non abbiamo ricevuto visite del genere, signor Pitt. Mi dispiace di non poterle essere di aiuto.

Pitt l'aveva previsto. — Almeno sia preparata, signora Carswell. E se qualcuno si presentasse con una simile proposta, la rifiuti e me ne informi alla stazione di polizia di Bow Street, con cortese sollecitudine. — Diede un'occhiata alle pareti. — Vedo che avete opere deliziose in questa stanza, che farebbero gola a quei ladri. Spero che le serrature di porte e finestre siano tutte in buone condizioni. Posso esaminarle e darle qualche consiglio?

— Se lo desidera, ma le assicuro che mio marito è molto attento in queste cose. È un magistrato, ben consapevole della natura e della frequenza dei reati.

— Certo, signora. Se preferisce... — Pitt lasciò la frase in sospeso, sperando che la sua marcia indietro non fosse accettata. Doveva vedere il più possibile della casa.

— Niente affatto — replicò lei con grazia. — Dirò a Gibson di mostrarle le finestre e le porte del pianterreno. — Così dicendo suonò il campanello per chiamare il maggiordomo. Quando arrivò, un ometto piccolo con folte basette gli spiegò chi era Pitt e lo scopo della sua visita.

— Certo, signora. — Il maggiordomo si rivolse a Pitt. — Se vuole seguirmi, signore — lo invitò con gelida educazione. Non approvava la presenza della polizia in casa, e desiderava fargli capire che ubbidiva a malincuore.

Pitt ringraziò di nuovo la signora Carswell e lo seguì.

Come aveva immaginato, le serrature delle finestre e delle porte erano in ottimo stato e gli fu garantito che venivano controllate ogni sera, prima che l'ultimo domestico si ritirasse per la notte. Non che si fosse aspettato altro da Gibson. Molto più interessanti per lui furono l'arredamento e gli addobbi.

Il salotto era grande ma mancava di spaziosità perché le pareti erano rivestite con una tappezzeria a disegni e i mobili erano in stile moderno, dalla linea semplice, ma incisi e intarsiati così da dare un'impressione di superfici complicate. Le tende erano di velluto pesante, legate con fasce dorate e ornate di frange.

Pitt si sentiva oppresso da un senso di opulenza, eppure sapeva che era quello che avrebbe trovato nella maggior parte delle case di uomini di ricchezza e ceto sociale analoghi. Aveva visto molti camini simili, con colonne di marmo ai lati e la parte superiore scolpita, altri orologi dorati o di bronzo dorato, altri soprammobili di porcellana. In quel caso si trattava di un vaso Minton dall'elaborata decorazione a volute in stile neo-rococò. Lo trovava orrendo, ma sapeva che era un oggetto apprezzato e sicuramente di valore.

Più di suo gusto, per la linea sobria, era un calice intagliato di cristallo di boemia rosso, un souvenir della Grande Esposizione del 1851. Un altro ricordo era una scatola laccata con immagini del Palazzo di Cristallo.

Ispezionò le finestre per giustificare la storia che aveva raccontato, mentre Gibson lo teneva d'occhio come era suo dovere. Era evidente che per

lui Pitt poteva essere non meno disonesto dei ladri che la polizia doveva arrestare, perciò lo osservava senza perderne un sol gesto. Pitt sorrise tra sé, elogiandolo in silenzio.

La sala da pranzo era altrettanto splendida, e le porcellane in mostra erano di ottima qualità. C'era una certa quantità di cineserie, come era di moda, ma quegli esemplari erano in blu e bianco e almeno uno, parve a Pitt, era antico, forse Ming o un'ottima copia. Se Addison Carswell desiderava vendere qualcosa e raccogliere un po' di soldi, avrebbe ricavato una cifra molte volte superiore a quella che doveva a Weems.

Il salotto riservato alle signore, il cosiddetto boudoir, era diverso, forse arredato secondo il gusto della signora Carswell piuttosto che quello dei suoceri, dai quali avevano probabilmente ereditato la casa. Lì c'erano quadri pre-raffaelliti, tutti volti pensosi e passionali, disegni dalle linee pulite e colori scuri, fiammeggianti. Personaggi leggendari e fantastici erano dipinti in nobili atteggiamenti. Venivano alla memoria ogni genere di storie antiche e il loro effetto era stranamente piacevole. I mobili erano stile William Morris, dalle linee semplici e di ottima lavorazione; forse alcuni erano addirittura autentici.

Cerano altri ritratti delle figlie, le tre ragazze bionde in pose decorose, i lineamenti stilizzati per far risaltare gli occhi grandi e le bocche piccole e delicate, volti dai quali la passione era stata eliminata con cura, o forse non c'era mai stata, anche se Pitt ne dubitava. Poche giovani donne erano di una purezza così infantile come l'artista le ritraeva. Erano ritratti intesi a rappresentarle come il mercato del matrimonio voleva vederle.

Una quarta ragazza, dai capelli scuri, sembrava molto più naturale. C'era una vena di personalità sul suo viso, come se l'artista non avesse avvertito l'esigenza di trasmettere un messaggio. Pitt abbassò lo sguardo e vide che aveva una fede nuziale alla mano affusolata. Sorrise tra sé e passò alla stanza successiva.

Il resto della casa corrispondeva alle sue aspettative, ben ammobiliato in stile tradizionale, senza fantasia, funzionale, pieno di soprammobili, quadri, tappezzerie e ricordi della generazione attuale e della passata, piccole tracce di vita familiare, orgoglio per l'unico figlio maschio, doni di parenti, vecchi ricami eseguiti dalle figlie, una varietà di libri.

Quando terminò visitando la cucina e gli alloggi della servitù, Pitt si era fatto un'idea molto chiara di una famiglia unita, piuttosto borghese, non sfiorata dagli scandali. I drammi e i successi erano di genere domestico: le cene riuscite; gli inviti diramati e accettati; i pretendenti che vengono in

visita, o non vengono in visita; il vestito che è un disastro; la lettera attesa che non arriva mai.

Tra i domestici raccolse piccole osservazioni sul conto di visitatori quando chiese degli estranei che avevano accesso alla casa. Gli fu detto di sarte, modiste, amiche che andavano a prendere il tè o lasciavano i loro biglietti da visita. La famiglia, naturalmente, riceveva anche. C'erano feste di ogni genere. Proprio in quel momento era arrivato l'invito a un ballo per ricambiarne uno che loro avevano appena dato.

Quando lasciò la casa di Addison Carswell, Pitt non aveva appreso niente di più sulla morte di William Weems. Aveva la forte sensazione di una famiglia della medio-alta borghesia: unita, amante della vita domestica, con la normale aspirazione che le figlie facessero un buon matrimonio da un punto di vista sociale e finanziario. Tutte conclusioni alle quali era giunto senza difficoltà. Sorrìse e pensò quanti altri particolari ne avrebbe dedotto Charlotte, le sottigliezze di cui lui aveva solo una vaga intuizione. Ma niente di tutto quello gli era servito per scoprire se Garswell era fortemente indebitato con Weems, o se si trattava di un caso di ricatto, come per Byam. In apparenza, la famiglia non era più prodiga di quanto si era aspettato tenendo conto della posizione di Carswell. Inoltre, era sempre possibile che la signora Carswell contribuisse con un po' di denaro proprio, ciò che poteva spiegare gli ottimi quadri.

Pitt percorse Curzon Street sotto il sole, con le mani in tasca, immerso in profonde meditazioni, senza quasi accorgersi delle carrozze con i lacché in livrea che lo superavano. Poteva recarsi dai colleghi di Carswell, far loro domande banali con un pretesto o l'altro, ma anche così, cosa avrebbe appreso dalle risposte? Che Carswell giocava a carte, forse? E se anche fosse stato? Se aveva perso forti somme di recente, non l'avrebbero ammesso. Era il genere di particolari che un gentiluomo non rivelava sul conto di un altro.

Svoltò in South Audley Street, quindi proseguì per Great Stanhope Street e imboccò Park Lane.

Negli ultimi tempi Carswell era preoccupato o in ansia? Se si era confidato con qualcuno, quel qualcuno non l'avrebbe tradito, tanto meno con un estraneo che avrebbe subito individuato come uno che non apparteneva al loro ambiente, anche se Pitt non si fosse qualificato come poliziotto. Inoltre, il fatto di essere preoccupato non indicava niente. Poteva dipendere da motivi che non avevano niente a che vedere con William Weems. Poteva essere un problema di salute, o una delle figlie corteggiata da un preten-

dente sgradito o forse, fatto altrettanto grave, una figlia che nessuno corteggiava. Poteva trattarsi di un caso complicato che era stato chiamato a giudicare, una decisione difficile da prendere, un amico in difficoltà, o una semplice indigestione.

Gli passavano accanto belle carrozze, a bordo delle quali signore uscite a prendere aria si riparavano il volto dal sole con enormi cappelli. Sullo sfondo, gli alberi di Hyde Park si muovevano appena alla brezza.

Negli ultimi tempi Carswell aveva preso abitudini strane? Bastava un minimo di abilità per tenerle nascoste.

Era arrivato il momento di incontrarlo di persona, chiedergli apertamente se era indebitato con Weems, e concedergli l'occasione di dimostrare che si trovava in tutt'altro posto all'ora della sua morte.

Pitt fermò una carrozza e chiese al vetturino di portarlo al tribunale di primo grado di Bow Street, dove Carswell sedeva come giudice. Il tragitto richiese una mezz'ora in mezzo al traffico intenso, e quando arrivò e pagò il cocchiere, Pitt era in preda all'impazienza. Ma non si poteva entrare e chiedere di punto in bianco di vedere un funzionario del tribunale. Era un luogo tetro, brulicante di attività e molto formale, dove tutti si davano arie d'importanza, affrettandosi lungo i corridoi carichi di fasci di carte.

Pitt tentò di raddrizzare la cravatta, riuscendo solo ad allentarla, peggiorando l'effetto. Sistemò in qualche modo la giacca e trasferì parte della congerie di oggetti da una tasca all'altra, per equilibrarne il peso. Quindi si presentò all'impiegato del tribunale e chiese di vedere il signor Addison Carswell quando ne avesse avuto il tempo, tra un caso e l'altro.

Occupò l'attesa ad ascoltare brani di conversazione tra gli agenti in servizio e i testimoni in attesa di salire sul banco. Sperava di raccogliere altri pareri su Carswell, e le sue speranze furono coronate da successo.

— Sei fortunato — commentò un ometto dalla faccia affilata, con la voce che sibilava tra i denti radi. — Non è così male, Carswell. Non è neanche vendicativo.

— Tutti i giudici sono vendicativi — replicò il suo amico con aria tetra. — Non crederà mai che l'ho avuto in modo regolare e pulito. Dirà che l'ho grattato. Posso già sentirlo.

— Tieni il becco chiuso e non lo saprà — gli suggerì l'altro. — Limitati a rispondere alle sue domande.

— Avrei dovuto pagare il vecchio Skinjiggs per farmi dare...

— No, meglio di no. Te l'ho detto, ci sono certi tipi con cui puoi essere amico e che la prendono male, ma Carswell non è di quelli. Basta che tieni

la bocca chiusa e non parli se non sei costretto.

I due passarono quindi a discutere della condanna che avrebbero inflitto al loro comune amico. Non avevano dubbi che l'avrebbero dichiarato colpevole.

Un po' in disparte una giovane pallida, vestita di grigio, veniva consolata dal suo avvocato, un ometto biondo rossiccio con una parrucca bianca leggermente di traverso sull'orecchio destro e un'espressione implorante.

— La prego, signora Wilby, non si agiti. Il signor Carswell è una persona coerente. Non emette sentenze esemplari. Come giudice è molto affidabile, e non mi risulta che si sia mai scostato dalla media.

La donna tirò su con il naso e se lo soffiò, continuando a fissare il pavimento.

Erano soltanto le parole di un uomo nervoso che cercava di far coraggio alla sua cliente, oppure Carswell era veramente uno che nella carriera non aveva mai preso decisioni stravaganti, e la cui condotta era irreprensibile?

Pitt si avvicinò a un altro avvocato che aveva l'aria di aggirarsi da quelle parti nella speranza di trovare clienti, e gli fece alcune domande pertinenti, fingendo che un suo amico fosse in attesa di essere processato.

— Mi scusi — iniziò in tono esitante.

L'avvocato lo guardò con aria dubbiosa. — Sì?

— Ho un amico che deve rispondere di un'accusa davanti al signor Carswell — spiegò Pitt, guardandolo in faccia nel caso che la sua espressione tradisse qualcosa di più delle parole. — Mi chiedo se lei potesse dirmi quante probabilità ha.

L'avvocato fece una smorfia. — Dipende dall'accusa. Ma nel complesso è un tipo abbastanza ragionevole, né meglio né peggio della maggior parte. Ha le sue antipatie... il suo amico è un ruffiano?

— Perché? — Pitt si sforzò di mostrarsi preoccupato.

— Odia i ruffiani, odia chi vende materiale pornografico e chiunque abusi delle donne. A quanto pare, ha un debole per le donne.

— Si tratta di furto — precisò Pitt.

— Se la caverà. È incline a essere clemente in caso di furtarelli. A meno, naturalmente, che non sia ricorso alla violenza? No? O abbia derubato vecchi o poveri? No? Allora non si preoccupi, se la caverà bene.

— Grazie, signore — disse Pitt in tono riconoscente, scoprendosi a desiderare che Addison Carswell non risultasse colpevole dell'omicidio di Weems.

Alla fine l'impiegato gli si avvicinò a passi frettolosi, con le code della

giacca che svolazzavano e la fronte aggrottata per l'agitazione.

— Signor Pitt, il signor Carswell la riceverà ora. Spero che non si tratterrà a lungo, perché abbiamo molto da fare e lui non può concedersi di perdere troppo tempo. Lei mi ha assicurato che riguarda un'urgente questione di polizia, e io le ho creduto sulla parola, signore. — Le sue sopracciglia cespugliose si inarcarono; desiderava sentirsi confermare di aver capito giusto, e che quella eccezionale ingerenza era giustificata.

— Esatto — rispose Pitt, mascherando un sorriso e richiamando alla memoria il corpo sfigurato di Weems all'obitorio, per costringersi a ricordare quali erano le sue priorità. — Può star tranquillo che non farò perdere tempo al signor Carswell.

— Ah, bene. Allora venga da questa parte, in fretta. — Così dicendo, l'impiegato girò sui tacchi e si avviò a passo quasi di corsa.

Pitt lo seguì e due minuti dopo fu introdotto nell'ufficio dove Addison Carswell era solito fare brevi pause tra una serie di casi e la successiva. Non ebbe tempo di osservare l'ambiente, tranne notare che le pareti erano coperte di scaffali di libri, probabilmente testi di giurisprudenza a giudicare dalle copertine di pelle e dalla mole. L'unica finestra si affacciava su un cortile tranquillo e Pitt scorse all'estremità opposta un muro di pietra illuminato dal sole. C'era una sola scrivania, sgombra a eccezione di un vassoio d'argento con una bottiglia di Madera e due bicchieri.

In piedi, Carswell dava le spalle agli scaffali dei libri. Il costante pensiero della responsabilità che pesava sulle sue spalle e la toga gli conferivano un aspetto imponente. Nell'aula a pochi metri di distanza, il potere che aveva sui suoi simili era enorme. Ma Pitt giudicò che, lontano da quell'ambiente, fosse un uomo molto comune, come migliaia di altri a Londra. Era benestante ma non del tutto libero da preoccupazioni; conduceva una vita tranquilla, con una famiglia che condivideva le sue opinioni sia in religione che in politica; era socialmente popolare, accettato, ma non un leader, e aspirava tuttora ad arrivare a posizioni più elevate. In effetti era un uomo di ambizioni molto normali, che nutriva forse sogni segreti un po' più personali, che probabilmente tali sarebbero rimasti: segreti e niente altro che sogni.

— Sì, signor... signor Pitt? — disse Carswell, incuriosito. — Cosa posso fare per lei, signore? Ho poco tempo, e sono sicuro che se ne rende conto.

— Sì, signore, perciò non lo sprecherò con preamboli prolissi. Posso essere franco?

Carswell trasalì in modo impercettibile. — Suppongo che sarebbe un

vantaggio.

— Grazie. Può dirmi dov'era tra le otto e la mezzanotte di martedì della scorsa settimana?

Carswell rifletté un attimo, poi un lieve rossore gli colorì le guance. — C'è un motivo per cui dovrei dirglielo, signore?

— Aiuterebbe a far luce su una questione nella quale alcune delle parti in causa forse mentono — rispose Pitt, eludendo la domanda.

Carswell si morse il labbro. — Ero in una carrozza, e stavo andando da un luogo a un altro. Quali luoghi non la riguardano. Non ho assistito a niente che fosse fuori dalla norma.

— Dove è passato, signore?

— È una questione privata.

— Conosce un certo signor William Weems? — Pitt lo scrutò con attenzione per cogliere il minimo cambiamento di colore o di espressione, ma notò soltanto che si sforzava di ricordare.

— No, non credo — rispose Carswell dopo un attimo. — Era coinvolto in un caso che ho giudicato?

— Credo di no. — Pitt non aveva idea se Carswell fosse all'oscuro dell'identità di Weems, come usuraio o come vittima di un omicidio, o se era un bugiardo eccezionale. — Abitava a Clerkenwell.

— Non ho occasione di recarmi a Clerkenwell, signor Pitt. — Carswell si accigliò. — Le chiedo scusa, ma lei mi sembra un po' meno franco di quanto mi ha lasciato intendere. Non conosco il signor Weems. Chi o cosa è, e perché suppone che potrei conoscerlo?

— Era un usuraio, signore, e sul suo registro c'era il suo nome come debitore di una cifra considerevole.

In circostanze diverse, lo stupore di Carswell sarebbe stato comico.

— Suo debitore? È assurdo! Non devo denaro a nessuno, signor Pitt. Comunque, se mi trovassi in difficoltà finanziarie non mi rivolgerei a un usuraio di Clerkenwell, ma ai miei banchieri perché mi sovvenzionino in attesa che la situazione migliori. — Aggrottò la fronte, trovando sempre più assurdo quel pensiero. — Se dovesse accadere, e le assicuro che non è accaduto, possiedo molti beni personali che potrei vendere, e lo farei piuttosto che cadere nelle grinfie di una persona simile. Grazie alla mia professione ho troppa esperienza di casi tragici di uomini finiti in mano agli usurai per compiere un passo così disperato.

A quanto pareva, non gli passava per la testa che Pitt potesse dubitare di lui. Forse per lui era troppo facile dimostrarlo per pensare che qualcuno

potesse non dire la verità. Ignorava, naturalmente, che Pitt era stato a casa sua e sapeva che possedeva molte cose con cui realizzare denaro, se necessario, ma il fatto che non insistesse su quel punto induceva Pitt a ritenere più probabile che non si sentisse in colpa. Anche in quel momento lo fissava con gli occhi sgranati, più divertito che arrabbiato, e in lui non c'era paura, nessuna tensione nel corpo od ombre nello sguardo.

— Doveva avere il mio nome per altri motivi — proseguì Carswell scrollando le spalle. — Con la professione che faccio, il mio nome è noto a persone di pessima reputazione e dedite ad attività poco chiare. Che uno dei suoi clienti sia passato per il mio tribunale?

— È possibile — ammise Pitt. — Ma nel suo registro era specificato che lei gli doveva una grossa cifra di denaro. La somma era scritta, insieme alla data del prestito, il tasso d'interesse, e la data in cui doveva essere restituita. Non era un riferimento casuale.

Carswell si accigliò. — Molto strano. Le assicuro, signor Pitt, che è falso. In vita mia non ho mai preso denaro in prestito. — La sua voce, in genere affabile, s'indurì. — Non ne ho mai avuto bisogno. La mia situazione è più che agiata, come potrei dimostrarle se volessi, ma preferisco che i miei affari finanziari restino confidenziali, e non vedo perché dovrei infrangere questa regola soltanto perché vi siete imbattuti in uno strozzino in vena di scherzi maligni.

Inclinò la testa e guardò Pitt negli occhi.

— Torni dal signor Weems e gli dica che non apprezzo che il mio nome venga preso alla leggera, e che in futuro sarebbe saggio dire la verità, altrimenti potrebbe finire male per lui. Si può essere perseguiti per avere recato danno di proposito alla reputazione di altri.

— Non ha mai incontrato il signor Weems?

— No, signore. — La pazienza di Carswell si stava esaurendo e l'ansia era svanita. — Credevo di essere stato chiaro! Adesso, se non ha altro da dire, le chiederei di lasciarmi godere in pace quello che resta della pausa prima di tornare in aula.

Pitt lo scrutò, ma non scorse niente sul suo volto tranne la bonaria irritazione che chiunque avrebbe provato all'idea che altri si prendessero libertà con il loro nome e il loro tempo.

— Il signor Weems è morto — disse con calma. — È stato assassinato una settimana fa.

— Oh. — Era ovvio che Carswell era stato colto di sorpresa, ma non sembrava spaventato. — Mi dispiace. Non intendevo parlare con leggerez-

za di un morto, ma resta il fatto che temo di non poterla aiutare. Non lo conoscevo. Né riesco a pensare a un motivo per cui dovesse esserci il mio nome sulle sue carte. Mi sembra un'autentica malignità. — Si accigliò e un'ombra di ansia tornò sul suo volto. — C'è forse un complotto, signor Pitt? Ha alluso a persone che forse mentono. Mi ha chiesto dov'ero, e adesso dice che quel tale, Weems, è stato ucciso. Il vostro indiziato ha dichiarato che si trovava con me quando è successo?

Pitt sorrise a fior di labbra. — Anch'io preferisco che alcune informazioni in mio possesso restino confidenziali, signore — disse, con tutta l'educazione possibile. — Grazie per avermi dedicato il suo tempo. Troverò da solo la strada. Buona giornata, signor Carswell.

— Buona giornata — rispose l'altro, in tono sommesso e pensieroso.

Era di scarsa utilità cercare di ottenere informazioni dagli amici e dai colleghi di Carswell. Avrebbero dedotto che la polizia stava indagando su di lui, e Carswell si sarebbe reso conto di essere sospettato per l'omicidio di Weems. Era troppo pratico di procedure criminali per pensare che, in caso contrario, Pitt avrebbe sprecato il proprio tempo. Così facendo, l'avrebbe messo in guardia senza ricavarne beneficio alcuno, e le probabilità che i suoi amici rivelassero particolari importanti era così remota che non valeva la pena tentare.

Non restava altro che il noioso ed estenuante compito di seguirlo per tutti i giorni necessari a scoprire se si era indebitato e se si era dovuto rivolgere a Weems per un prestito, o se aveva un segreto che si prestava al ricatto; nel caso, invece, che non avessero scoperto niente, le ipotesi erano due: o si rendeva conto del pericolo ed era abbastanza astuto da nascondere le sue debolezze, oppure non ne aveva, e Pitt avrebbe dovuto continuare a indagare per scoprire perché il suo nome si trovava sull'elenco di Weems.

Era un lavoro da svolgere di mattina e di sera per tutta la settimana. Si poteva tralasciare di sorvegliare Carswell durante la giornata, quando era in tribunale, tranne forse a mezzogiorno, nel caso che andasse a pranzo fuori. D'altra parte, Pitt non poteva passare la giornata nell'edificio per controllare chi andava a trovarlo. Non voleva che Carswell si accorgesse di essere sorvegliato; oltre a metterlo sul chi vive, sarebbe diventato molto più difficile non perderlo d'occhio.

Pitt detestava subire imposizioni per quanto riguardava il suo tempo e la sua libertà di movimenti; era una limitazione irritante che si era lasciato al-

le spalle con la sua prima promozione. Il passaggio da agente in uniforme a ispettore gli aveva dato la libertà di agire senza dover fare sempre rapporto ad altri, ed era una cosa che gli faceva un enorme piacere. Sorrise della propria debolezza; cioè, di trovare tanto restrittivo un particolare così insignificante.

Carswell, Urban e Latimer erano gli indiziati più probabili, a meno che il colpevole non fosse Byam, un pensiero che voleva evitare il più a lungo possibile. Era anche riluttante a credere che fosse stato uno dei comuni debitori, uomini e donne spinti alla disperazione dal freddo, dalla fame e dalle preoccupazioni. Se era stato uno di loro, avrebbe provato la tentazione di dichiarare insoluto il caso, e non aveva nessuna voglia di affrontarne il dilemma morale che gli poneva quella decisione. C'era il rischio che la sua capacità di giudicare fosse offuscata dalla pietà e dall'ira contro l'eterna ingiustizia che consentiva a un uomo di spillare quattrini a un altro, fino a ridurlo alla disperazione e derubarlo della dignità di una scelta che era migliore della morte per freddo e fame, non solo sua ma anche dei suoi figli. Se si spinge un uomo a scegliere tra la morte del corpo e la depravazione morale, quanta parte di colpa spetta anche a te se farà la scelta sbagliata?

Erano queste le riflessioni di Pitt mentre, con le mani in tasca e il capo chino, aspettava che Carswell lasciasse il tribunale al termine della giornata. D'estate era più difficile pedinare qualcuno. C'era luce fin verso le dieci di sera e faceva caldo, perciò non c'era la scusa di calcare il cappello in testa o di rialzare il bavero. Non c'era nebbia a farti da schermo, e pioggia da affrontare a testa bassa. Per di più, la statura era un altro punto a suo sfavore; superava la folla di una mezza testa. Se Carswell si fosse accorto di lui una volta, in seguito l'avrebbe riconosciuto e individuato facilmente.

Quando il giudice uscì, non ebbe difficoltà a seguirlo fino in Curzon Street, dove attese ben oltre l'ora della cena, quando decise che, per quella sera, sarebbe probabilmente rimasto in casa. Felice di rinunciare e rabbrividendo per la prolungata immobilità, si diresse alla strada principale, fermò una carrozza e si fece condurre a Bloomsbury, dove abitava.

Soltanto quando fu a letto, ad ascoltare il respiro regolare di Charlotte e a sentirne il calore al suo fianco, si rese conto con un senso di colpa che niente avrebbe impedito a Carswell di uscire di nuovo, una volta che la famiglia si fosse addormentata. Se doveva commettere una nefandezza, meglio approfittare della notte, quando era minore il rischio di essere visto e dover dare spiegazioni. Forse si era recato da Weems nel cuore della breve notte estiva, che offriva non più di cinque o sei ore di buio.

Ormai era troppo tardi, ma l'indomani sarebbe andato alla stazione di polizia di Clerkenwell per chiedere che gli assegnassero almeno un altro uomo. Carswell doveva essere sorvegliato giorno e notte, senza interruzione.

Si girò e mise il braccio intorno a Charlotte, il cui corpo morbido e caldo profumava dell'acqua di lavanda da lei preferita. Sorrise e scacciò il senso di colpa. Charlotte si mosse e gli andò più vicino.

Innes continuava a indagare sui debitori del primo elenco di Weems e, nella piccola stanza della stazione di Clerkenwell, riferì a Pitt che sette di loro erano in una situazione di grande indigenza, senza più niente da impegnare, niente da mangiare, in arretrato con l'affitto, con gli occhi incavati colmi un attimo di rassegnazione e il successivo della fiamma improvvisa dell'ira e della voglia di lottare. Nessuno dei tanti aveva un alibi per l'ora in cui Weems era stato ucciso. A malincuore, Innes ne comunicò i nomi a Pitt, senza nascondere il desiderio che il colpevole fosse uno dei "blasonati". Se ne stava in piedi, con il corpo rigido, le spalle erette, e guardava Pitt in modo un po' provocatorio.

Sarebbe stato privo di tatto pronunciare parole di comprensione. Il sentimento era troppo profondo e delicato: un miscuglio di pietà, di colpa perché non si soffriva con loro, per aver visto aspetti della loro vita privata, e di paura all'idea che alla fine avrebbero dovuto arrestare uno di loro per farlo processare e impiccare, proprio come se fossero insensibili al loro dramma.

— Allora sarà meglio non perdere mai di vista il signor Carswell — disse Pitt senza inflessioni particolari nella voce e guardando un po' oltre il volto teso di Innes. — Avremo bisogno di un altro uomo. Se ne può occupare?

— Perché un magistrato chiederebbe denaro in prestito a un porco come Weems? — chiese Innes, senza accennare a rilassarsi. — Non ha senso.

— È probabile che non l'abbia fatto. Suppongo che si tratti di ricatto.

— È questo che è successo al suo blasonato? — chiese Innes, senza peli sulla lingua e lo sguardo fermo.

— Sì — ammise Pitt. — Ma non ci sono stati crimini, solo un errore di valutazione. Una donna si è infatuata di lui e si è tolta la vita. Sarebbe uno scandalo molto sgradevole per la sua famiglia.

— Difficile paragonarlo a quello che ho visto io. — Ancora pieno di rancore, Innes stava rigidamente in piedi accanto al tavolo, mentre Pitt era appoggiato all'unica sedia.

— Già, ed è per questo che non credo che abbia ucciso Weems. Non a-

veva abbastanza da perdere, ma forse Carswell sì.

— Mi occuperò di farlo pedinare. — Alla fine Innes si rilassò un po'. — In quale periodo di tempo desidera farlo di persona, signore? Oppure preferisce impiegare due uomini?

— Uno basterà. Io lo seguirò di giorno. Non ho niente di meglio, da fare.

— E il suo blasonato, signore? Anche se uno scandalo non lo spaventa, anche se era disposto a pagare, forse si è stancato e ha deciso di sbarazzarsi di Weems, soprattutto se Weems era diventato più avido e aveva alzato il prezzo.

— L'ho pensato. — Il tono di Pitt non era freddo, ma molto deciso. — È una pista che seguirò se esaurisco le altre possibilità.

Innes aprì la bocca, sul punto di scusarsi, poi subentrò l'orgoglio, o forse un senso di dignità e il desiderio di mantenere un certo rapporto, e rimase in silenzio.

— Solo allora prenderemo in esame i debitori del secondo elenco — proseguì Pitt. — Il signor Urban e il signor Latimer.

— Io inizierei subito da loro, signore — suggerì Innes.

— No — fu la risposta un po' troppo precipitosa di Pitt che, vedendo l'espressione di Innes, si sentì obbligato a spiegarsi. — Ce ne occuperemo quando non potremo farne a meno, di Urban almeno. È un collega.

— Collega di chi?

— Nostro, Innes. È della polizia.

L'espressione di Innes sarebbe stata comica in una situazione meno incresciosa. Dal suo volto mobile si capiva che gli passavano per la mente tutte le più disgustose possibilità: debiti, gioco d'azzardo, ricatto e corruzione.

— Ah — disse alla fine. — Capisco. Sì, signore. In questo caso, risolviamo prima la questione del signor Carswell. Baderò che sia seguito tutte le notti, per tutta la notte. — Così dicendo, girò sui tacchi e uscì, lasciando Pitt da solo nella stanzetta.

Durante i quattro giorni successivi, Pitt seguì Addison Carswell dal tribunale di Bow Street a casa sua; a Kensington, a Chelsea, a Belgravia per cenare con conoscenti; al suo club, dove dovette restare fuori, senza riuscire a scoprire se aveva il vizio del gioco, se vinceva o perdeva, con chi era in debito o con chi parlava. Era quasi una perdita di tempo, dal momento che gli era preclusa la possibilità di raccogliere informazioni utili, ma non aveva ancora motivi validi per entrare e fare domande.

Seguì Carswell dal suo sarto, che diede l'impressione di riceverlo senza

l'ostile familiarità che la sua categorìa ostentava se c'erano conti in sospeso. Anzi, era tutto sorrìsi quando accompagnò Carswell alla porta.

Fu soltanto al quinto giorno, quando Pitt si stava perdendo d'animo, che alla fine Carswell si recò in un posto interessante. Gli acquisti che fece non avevano un significato particolare: un grazioso cappellino e un parasole di pizzo non erano niente di speciale per un uomo con una moglie e quattro figlie, di cui tre ancora da maritare. Lo era invece il fatto che, uscito dal negozio, seguito da vicino da Pitt, si avviò a passo veloce lungo il marciapiede, a testa bassa e lanciando in giro occhiate furtive. Una volta, vedendo davanti a sé una persona che doveva conoscere, calò il cappello sugli occhi e attraversò di corsa la strada passando davanti a un brum; rischiò di finire sotto gli zoccoli del cavallo e costrinse l'animale a scartare, così che il cocchiere, imprecando, dovette tirare le redini per arrestare la vettura, tremando di paura al pensiero che per poco non aveva ucciso un uomo.

Pitt, che aveva perso di vista Carswell, rimase per un attimo incerto. La pelle gli si coprì di sudore mentre cercava uno spazio tra i brum, i calessi, i landò, i faeton e le victoria per attraversare a sua volta. Saltellava impaziente sul marciapiede mentre gli passava davanti il barroccio di un birraio, trainato da enormi cavalli con i fianchi lucenti e le criniere intrecciate e ornate di nastri, seguito da vicino da una carrozza e quindi da un'altra a quattro posti. Alla fine scese in strada, sfidando un landò aperto con due donne, passò di corsa davanti a un calesse che andava nella direzione opposta, e raggiunse il marciapiede di fronte, finendo in mezzo a un gruppo di eleganti perdigiorno. Di Carswell neanche l'ombra. Urtò passando tre uomini che chiacchieravano, si scusò e proseguì, raggiungendo Carswell nel momento in cui stava per salire su una carrozza.

Pitt fermò un calesse.

— Segua quella vettura che si è appena mossa! — ordinò.

— Come? — Il vetturino, sospettoso, si voltò a guardarlo.

— Sono un poliziotto — spiegò Pitt con impazienza. — Un detective. Segua quella vettura!

— Un detective? — Sulla faccia dell'uomo passò un lampo d'interesse.

— Si sbrighi! — insistette Pitt, esasperato. — Lo perderà.

— Oh, no! A Londra posso seguire chiunque e dovunque. — Con entusiamo e non poca abilità incitò il cavallo e s'inserì nel traffico, superando una victoria e tagliando la strada a una berlina. Non erano diretti a ovest, verso Curzon Street, ma a sud, e Pitt ebbe la sensazione che avrebbe finalmente scoperto qualcosa sul conto di Carswell che non fosse del tutto

prevedibile e innocente.

Sedeva eretto, rammaricandosi di non poter vedere davanti a sé oltre che di lato mentre attraversavano il fiume a Westminster Bridge, e svoltavano quindi in Lambeth.

Percorsero Westminster Bridge Road, dove Pitt scorse diverse coppie a passeggio, le donne in abiti color pastello ornati di fiori e pizzi sotto il sole del tardo pomerìggio. Una o due avevano parasoli, più per eleganza che per proteggersi dalla luce. Si chiedeva a chi fossero destinati i regali comprati da Carswell. Alla figlia sposata delle foto di Curzon Street? Poteva darsi che vivesse a sud del fiume. Ma era più verosimile che Carswell andasse a farle visita con la moglie, usando la propria carrozza, non da solo con una vettura a nolo.

Svoltarono in Kennington Road. Era affollata di gente che si godeva l'aria della sera, di carrozze aperte, di venditori ambulanti con ogni genere di cibo: torte, anguille, acqua alla menta, sorbetti di frutta, tonici, panini. Le ragazze offrivano mazzi di fiori, fiammiferi, pacchetti di lavanda, bamboline. Nell'aria estiva risuonavano le note di un organetto.

La carrozza di Pitt si arrestò e il vetturino si sporse verso di lui.

— Il suo uomo è sceso, signore. È entrato in quel caffè alla sua sinistra.

— Grazie. — Pitt scese e lo pagò. — Grazie mille.

— Chi è? — chiese il vetturino. — È un assassino?

— Non lo so — rispose Pitt con sincerità.

L'altra vettura se n'era andata, perciò Carswell intendeva fermarsi per qualche tempo. — Grazie, è tutto — disse Pitt, congedando il vetturino che rimase molto deluso. Si allontanò con riluttanza, voltandosi un'ultima volta per vedere cosa stava succedendo.

Pitt sorrise tra sé, aprì ancor di più la giacca, si tolse la cravatta, quindi seguì Carswell nel caffè.

Dentro faceva caldo e vi regnava un brusio di voci, il tintinnare dei bicchieri, il fruscio degli abiti, e l'odore di caffè tostato, di dolci e di zucchero. Alle pareti erano appesi colorati manifesti teatrali, e di tanto in tanto qualcuno scoppiava in una risata fragorosa.

In un angolo, sulla destra, Addison Carswell stava salutando una giovane graziosa ed esile, con una massa di capelli color miele raccolti in cima alla testa in una acconciatura all'ultimissima moda; le ciocche si arricciavano sul collo solo come la natura sa fare e nessuna arte ha imparato a imitare. Malgrado la sua giovinezza, i lineamenti erano marcati, il suo volto era pieno di vitalità e gli occhi erano grandi e limpidi. Pitt giudicò che fos-

se sulla ventina.

Carswell la stava guardando con un sorrìso che non riusciva a trattenere e lo sguardo impaziente, mentre le dava la scatola con il cappello e il pacchetto che conteneva il parasole. Lei li aprì con gesti rapidi, lacerando la carta e alzando ogni pochi istanti la testa per guardarlo. Quando alla fine gli ultimi pezzi di carta caddero svolazzando a terra, la ragazza sollevò il parasole e quindi il cappello con genuino piacere.

Carswell tese la mano e le sfiorò il polso, trattenendola prima che potesse sollevare il cappello per provarselo. Lei sorrise, arrossendo, e abbassò la mano.

L'espressione di Carswell era di una tenerezza straordinaria, un'emozione così trasparente e genuina che Pitt ne rimase sorpreso, e provò un profondo disagio rendendosi conto di non essere in quel momento soltanto un detective ma anche un *voyeur*.

Li osservò per un'altra mezz'ora. Seduti al tavolo, con la cappelliera e il parasole ai piedi della ragazza, curvi in avanti, parlavano ora in tono serio, ora spensierato, ridendo, ma sempre a voce bassa, e i modi della ragazza non erano quelli di chi sta flirtando. Sembrava piuttosto che tra loro due ci fosse l'affetto di persone che si conoscevano da tempo e avevano condiviso molte esperienze, che costituivano un tesoro al quale attingere.

Quando Carswell si alzò e se ne andò dopo aver salutato la ragazza, Pitt non lo seguì, ma voltò la faccia nel caso che avesse guardato nella sua direzione. Lui, invece, non guardò né a destra né a sinistra; con un sorriso sul volto e il passo scattante uscì in Kennington Road. Pitt pagò il conto e uscì a sua volta. Osservò Carswell allontanarsi verso Westminster Bridge, dove avrebbe potuto trovare una carrozza per tornare in Curzon Street, dalla moglie. Forse, prima di arrivarci, avrebbe eliminato l'andatura elastica e l'espressione sognante dal viso.

Pochi istanti dopo, quando anche la ragazza se ne andò, Pitt la stava aspettando. Lei non cercò una carrozza, ma si avviò a piedi lungo il marciapiede, tenendo stretti a sé il parasole e il cappello. Il suo passo era rapido e leggero, come se si trattenesse dal saltellare solo perché era un comportamento assurdo, che avrebbe attirato l'attenzione dei passanti.

Un centinaio di metri più avanti attraversò la strada e, passando davanti al sonatore d'organetto, gli diede una moneta. Lui le rivolse la parola in tono allegro, e la salutò toccandosi il cappello prima di riprendere a suonare con raddoppiato impegno. La ragazza svoltò in St. Albans Street, si arrestò davanti al numero 16, estrasse una chiave dalla borsetta ed entrò.

Fermo sul marciapiede, Pitt rimase a osservare. Era una casa molto comune, piccola, con una facciata stretta, senza giardino ma, a giudicare dall'esterno, molto rispettabile, anche se non c'erano domestici ad aprire la porta. Era il genere di casa dove abitavano impiegatucci, piccoli commercianti o cassieri di banca, o forse l'amante di un uomo con mezzi sufficienti per mantenere due abitazioni.

Perché, allora, Carswell s'incontrava con lei in un caffè, dove non potevano fare niente di più che parlare e tutt'al più tenersi per mano?

La risposta ovvia era che lei non abitava da sola. O era sposata, benché non avesse anelli alla mano, oppure divideva la casa con un parente, un fratello o una sorella.

Pitt tornò in Kennington Road. Non fu difficile inventare una storia e apprendere dal negoziante all'angolo che, da quando la povera signora Hilliard era rimasta invalida, al numero 16 abitavano la signorina Theophania Hilliard e suo fratello, il signor James, una coppia molto simpatica, sempre educati, che saldavano i loro conti con puntualità. Non avevano mai dato noia a nessuno.

Pitt lo ringraziò e se ne andò, in preda a un profondo senso di depressione. Anche lui si avviò verso Westminster Bridge, dove trovare una carrozza per farsi riportare a casa. Ma quando gliene passò accanto una, provò l'impulso di proseguire a piedi; voleva consumare energie, come se lo sforzo fisico potesse aiutarlo a bruciare l'ira e la delusione. In quella vicenda c'erano tutti gli elementi del dramma: un uomo di mezza età, rispettabile, con moglie e figlie a casa, che acquistava doni costosi e attraversava il fiume da solo per darli a una graziosa ragazza, per la quale era ovvio che provava sentimenti profondi. Da molti punti di vista sarebbe stato meno grave se si fosse recato in un bordello; era un comportamento più facile da capire, per il quale non valeva la pena di ricattare nessuno, tanto meno di commettere un omicidio per tenerlo nascosto.

Ma Theophania Hilliard non era un appetito occasionale, e il cappello e il parasole non avevano l'aria di una ricompensa per favori passati o futuri, ma piuttosto di doni per una donna con la quale Carswell aveva un legame intenso. Ma se fosse stato di natura tale da non doverlo tenere segreto, perché incontrarsi in modo così furtivo e fare di tutto per evitare di essere visto? Aveva rischiato di farsi uccidere, attraversando la strada come aveva fatto, soltanto per evitare di imbattersi in un conoscente. E perché un caffè di Kennington Road, se il fratello di lei era consenziente? Probabilmente era contrario alla relazione, oppure ne era all'oscuro.

Quanto costava quella relazione a Carswell? Le portava spesso dei regali, oppure quello era un caso isolato? Lei non era sembrata particolarmente sorpresa, pensò Pitt, ricordando la scena. Se avesse portato oggetti simili a Charlotte, lei avrebbe mostrato molto più stupore; s'immaginò il suo volto, come se avesse avuto la possibilità di spendere soldi per simili lussi. Charlotte avrebbe lanciato esclamazioni, avrebbe provato subito il cappello, pavoneggiandosi e piroettando per farsi ammirare, con gli occhi scintillanti e una nota di eccitazione nella voce. Con un'intensità acuta, quasi dolorosa, Pitt desiderò poterle fare regali del genere, stravaganti, del tutto inutili, ma semplicemente belli e femminili. Doveva esserci il modo di risparmiare, qualcosa alla quale poteva rinunciare.

Era così facile capire Addison Carswell, soprattutto la prima volta, e l'incontro al caffè non era stato di sicuro il primo. Theophania Hilliard era abituata a ricevere begli oggetti da lui, ma una volta iniziato come poteva fermarsi, per quanto oneroso fosse?

Oppure c'era sotto qualcosa di ancor più disgustoso? Weems stava ricattando anche lui? Carswell si era stancato di subire e aveva cercato di liberarsi con la violenza di una pressione diventata insopportabile? Era stato il suo innato senso della giustizia a spingerlo a caricare l'arma con monete d'oro e a far saltare la testa a Weems?

Rifiutava di fornire un alibi perché aveva trascorso quella notte con Theophania Hilliard, o perché era andato a Clerkenwell, in Cyrus Street?

La mattina seguente Pitt si recò di buon'ora al tribunale, perché voleva parlare con Carswell durante la prima pausa. Era un incontro che la angosciava, ma non poteva evitarlo. Doveva offrirgli l'occasione di riflettere sul suo silenzio e spiegare dove aveva trascorso la notte in cui Weems era stato assassinato, come anche la natura dei suoi rapporti con Theophania Hilliard. Non era escluso che ci fosse una risposta tale da scagionarlo, non da ogni colpa ma almeno dall'accusa di omicidio.

La prima causa da giudicare era quella di un impiegato che aveva sottratto qualche scellino al suo datore di lavoro. Secondo la difesa era stato negligente nel tenere i conti e aveva sbagliato i calcoli. Era possibile, anche se, guardando la faccia pallida e intelligente dell'accusato, Pitt concluse che doveva trovarsi in difficoltà per il pagamento di un conto e aveva compiuto il primo passo sulla strada del crimine. Oppure, come sosteneva il pubblico ministero, aveva fatto un tentativo per tastare il terreno e prepararsi a una carriera di furti. Carswell optò per la seconda ipotesi e lo con-

dannò a una breve reclusione. Avendolo ritenuto colpevole, non gli restava altra scelta, e Pitt pensò che il suo fosse un giudizio giusto e non troppo severo.

La seconda causa fu per lui una sorpresa. Il nome dell'accusato gli suonò familiare prima ancora che la sua figura corpulenta dalla faccia infuriata apparisse sul banco degli imputati. Horatio Osmar. Al suo fianco, formosa, con i biondi capelli lucenti, ma con un'aria molto ordinata e pudibonda, c'era la signorina Beulah Giles, anche lei in veste di accusata.

Il cancelliere lesse le accuse, vale a dire che si erano comportati entrambi in modo sconveniente e offensivo per la pubblica decenza, specificando l'ora e il luogo. In un certo senso, quei particolari facevano apparire la questione ancor più realistica e indicibilmente insignificante e squallida.

Horatio Osmar stava a spalle erette, dondolandosi sui calcagni. La sua giacca era impeccabile, anche se aveva una spalla un po' storta, come se avesse lottato con la guardia che lo scortava e si fosse liberato con uno strattone dalla sua stretta. Era rosso in faccia, il naso informe era lucido, i baffi fremevano e lui guardava in cagnesco tutti quelli che avevano la ventura di incrociare il suo sguardo.

La signorina Giles se ne stava immobile, a occhi bassi, e il suo vestito, per un'occasione così diversa da quella in cui Pitt l'aveva vista la prima volta, era allacciato fino alla gola ed era di una sobria sfumatura verdazzurra leggermente cangiante, così da non riuscire a stabilire se era azzurro o verde. Non avrebbe potuto essere più decoroso o più studiato per indurre la gente a farsi una buona opinione di lei.

L'avvocato si alzò per annunciare che entrambi si dichiaravano non colpevoli.

Pitt si protese in avanti, sempre più sorpreso. Il legale era un Q.C., un *Queen's Counsel*, vale a dire un patrocinante per la corona, il selezionatissimo gruppo di avvocati che si occupava soltanto delle cause più prestigiose. Cosa ci faceva in un tribunale a discutere un caso di comportamento indecente in un parco pubblico? Era naturale che Osmar desiderasse essere assolto, ma i fatti erano contro di lui in maniera schiacciante; la scelta di farsi difendere da un avvocato così illustre avrebbe attirato l'attenzione della stampa su un incidente che, altrimenti, sarebbe passato sotto silenzio.

Il pubblico ministero iniziò chiamando un agente Crombie molto imbarazzato, che salì sul banco dei testimoni e dichiarò sotto giuramento il proprio nome e mestiere, e disse di essere stato di servizio al parco, insieme con l'agente Allardyce, all'ora e nel luogo indicati.

— Cos'ha visto, agente Crombie? — chiese il pubblico ministero, inarcando le sopracciglia cespugliose.

L'agente Crombie si mise sull'attenti.

— Ho visto gli imputati seduti abbracciati su una panchina.

— Cosa stavano facendo, agente?

Osmar sbuffò in modo udibile da tutti.

L'agente Crombie deglutì. — Difficile descriverlo, signore. Sembrava che stessero dimenandosi, non lottando, ma oscillando avanti e indietro... — S'interruppe e arrossì per l'imbarazzo.

— Lei cos'ha fatto, agente? — insistette il pubblico ministero con aria lugubre, come se provasse ben scarso interesse.

— L'agente Allardyce e io ci siamo avvicinati, signore — rispose Crombie. — Mentre ci avvicinavamo, il gentiluomo si è alzato in piedi e ha iniziato a sistemarsi gli abiti.

Osmar grugnì di nuovo e Carswell lo fulminò con un'occhiata. Ci fu un mormorio tra i pochi spettatori presenti.

— Sistemarsi? — chiese il pubblico ministero. — Deve essere più preciso, agente.

L'agente Crombie era scarlatto in faccia. Teneva gli occhi fissi davanti a sé su un punto della parete opposta.

— Aveva i calzoni slacciati, signore, e la camicia pendeva di fuori sul davanti. L'ha infilata dentro e ha allacciato i bottoni, signore.

— E la giovane signora, agente? — Il pubblico ministero era spietato e la sua voce, ben modulata, tagliava il silenzio come un coltello d'argento.

L'agente Crombie chiuse gli occhi.

— Si stava chiudendo la camicetta, signore, sul... — Sollevò le mani e le portò più o meno all'altezza del petto. Era giovane e ancora scapolo.

— Sta dicendo che era in uno stato indecente, agente?

Il Q.C. si alzò in piedi, suscitando un brusio d'interesse nell'aula. Osmar sorrise.

— Milord, il pubblico ministero sta imbeccando il teste — disse il Q.C. con aria offesa. — Lui non ha detto che la signorina Giles era vestita in modo indecente, soltanto che si stava allacciando la camicetta.

— Chiedo scusa al mio erudito amico — ribatté il pubblico ministero con un'ombra di sarcasmo. — Agente, come descriverebbe le condizioni dell'abito della signorina Giles?

— Bene, signore... — Crombie lanciò un'occhiata a Carswell, incerto su come esprimersi. Era rosso paonazzo.

Osmar si agitò sul banco, raggiante di soddisfazione.

— Agente, le condizioni del suo vestito l'hanno messa in imbarazzo?

— Sì, signore! È proprio così!

Beulah Giles mascherò un sorriso compiaciuto.

Il Q.C. era di nuovo in piedi. — Milord, non ritiene che sia irrilevante?

— No, non lo è — insistette il pubblico ministero, sempre sorridendo. — L'agente Crombie fa parte del pubblico, e la sua reazione può essere un sintomo accettabile di quello che altri passanti avrebbero provato davanti allo spettacolo di un uomo e una donna in atteggiamento così intimo sotto gli occhi di tutti.

— Milord, non è stato ancora provato! — esclamò il Q.C., fingendosi indignato. — Si potrebbe dedurre che sia in discussione solo la sensibilità dell'agente Crombie. È stato lui ad arrestare il mio cliente, perciò ha un certo interesse nell'esito finale della causa. Non lo si può considerare un testimone imparziale. L'argomento del pubblico ministero è tortuoso.

Gli spettatori erano ormai eccitati e seguivano la scena con la massima attenzione.

Carswell guardò il pubblico ministero.

— Non ha altro, signor Clyde? Se così fosse, mi sembra molto inconsistente.

— No, signore, c'è anche l'agente Allardyce.

L'agente Crombie fu congedato e venne chiamato l'agente Allardyce. Era più anziano di tre o quattro anni, e sposato. Era meno facile metterlo in imbarazzo e il Q.C. se ne rese conto appena iniziò a parlare. Non ne mise in dubbio la testimonianza e non sollevò obiezioni quando Allardyce descrisse come Horatio Osmar si fosse ribellato all'arresto, il suo linguaggio tutt'altro che signorile, né l'abbigliamento discinto della signorina Giles.

Il Q.C. iniziò la difesa chiamando sul banco dei testimoni lo stesso Horatio Osmar. Osmar si raddrizzò la giacca, tese il collo come a sistemare il colletto, quindi guardò un attimo Carswell prima di rivolgersi al pubblico ministero, aspettando con educato interesse di essere interrogato.

— La prego, signor Osmar, vuole darci la sua versione di questa deplorevole vicenda? — gli chiese il Q.C.

Pitt osservava con interesse, curioso di vedere in che modo Osmar avrebbe dato all'accaduto una forma di rispettabilità. Era una storia disgustosa e terribilmente sciocca, ma per la sua dignità Osmar non poteva ammetterlo. Sarebbe stato tutto più facile se si fosse dichiarato colpevole, e avesse accettato di pagare una multa. Carswell si sarebbe sicuramente limi-

tato a un'ammonizione, imponendogli di pagare una somma che lui avrebbe potuto sborsare senza battere ciglio. Chiunque l'aveva consigliato di assumere un patrocinante della corona era o molto stupido, oppure nutriva il segreto desiderio di vederlo rovinato.

Osmar spinse indietro le spalle e fissò con aria di sfida gli spettatori che ammutolirono, non per rispetto, pensò Pitt, ma per non perdersi una sola parola.

I baffi di Osmar fremettero quando si schiarì la gola e tirò su col naso. — Certo, signore — iniziò. — Stavo prendendo aria nel parco quando ho incontrato la signorina Giles, una mia conoscente. L'ho salutata e mi sono informato sulla sua salute, che lei mi ha detto essere ottima.

Il pubblico ministero cominciò ad agitarsi e Carswell lo guardò con aria minacciosa.

— La prego, continui, signor Osmar — ordinò con un sorriso teso.

— Grazie, signore. — Anche Osmar fulminò il pubblico ministero con un'occhiata e raddrizzò la cravatta.

Il pubblico si agitò e qualcuno rise.

— Per educazione, mi informai anche della sua famiglia — proseguì Osmar — e lei iniziò a parlarmi di loro. Io le suggerii di sederci, piuttosto che restare in piedi in mezzo al sentiero. Lei la ritenne una buona idea, così raggiungemmo la panchina sulla quale eravamo seduti quando i due agenti ci videro.

— Stava lottando con la signorina Giles, signore?

— No di certo! — Osmar tirò su col naso con espressione disgustata. — Le avevo chiesto di un suo nipote, e le mi ha mostrato il ritratto del bambino, che teneva in un medaglione appeso al collo. Dovette armeggiare un attimo per aprire il gancio, che era molto piccolo e non facile da trovare. — Girò lo sguardo sulla folla. — L'ho aiutata perché era in una posizione in cui lei non poteva vederlo.

L'opinione che Pitt aveva dell'inventiva di Osmar aumentò, mentre calò riguardo alla sua sincerità. Guardò Carswell per vedere come prendeva quella palese menzogna, e rimase perplesso nel notare che la sua espressione era di totale serietà.

— Un passatempo abbastanza innocuo — commentò Carswell, inarcando le sopracciglia e con uno sguardo irritato al pubblico ministero.

Questi aveva un'aria perplessa, sorpresa, ma in quel momento non era prudente parlare, e lo sapeva. Si appoggiò allo schienale, mordendosi il labbro.

— Il suo vestito era in condizioni discinte, signore? — il Q.C. chiese a Osmar.

— No di certo! Non sono un uomo ordinato, come potete notare... — Nell'aula si levarono risatine soffocate. — Mi ero frugato in tasca per cercare un biglietto che avevo perso — proseguì Osmar. — Temo di averlo fatto con foga eccessiva, e può darsi che apparissi discinto quando i due agenti si sono avvicinati, ma ero soltanto in disordine, nulla di più, e non è un reato contro niente tranne il buon gusto.

Il pubblico ministero fece una smorfia d'incredulità, il Q.C. sorrise e Beulah Giles con palese difficoltà mantenne un'espressione seria. Per la prima volta Carswell parve un po' a disagio.

— Ha spiegato tutto questo agli agenti, signor Osmar? — s'informò il Q.C. in tono estremamente ragionevole.

— Ho tentato. — Osmar sembrava offeso. — Ho detto loro chi ero, signore. — Così dicendo, raddrizzò ancor di più le spalle e sollevò il mento. — Non sono sconosciuto in certi ambienti, ho una reputazione e molti anni al servizio della mia regina e del mio paese.

— Già — si affrettò a dire il Q.C. — Ma gli agenti non hanno voluto ascoltarla?

— Neanche una parola. Sono stati molto rudi con me, ciò che è già abbastanza sgradevole, ma quello che non posso perdonare è il modo orribile in cui hanno trattato la signorina Giles, una giovane di famiglia rispettabile e di reputazione senza macchia.

Tra la folla qualcuno si agitò facendo rumore. Beulah Giles arrossì e Osmar divenne scuro in volto.

— Mi perdoni, signor Osmar — disse il Q.C. con un lieve sorriso. — Ma abbiamo soltanto la sua parola, e i fatti si sono svolti in modo molto diverso stando alla versione dataci dagli agenti Crombie e Allardyce.

— Ah! — La voce di Osmar tremò e le sue guance si gonfiarono, — Non è vero, signore, non è affatto vero. C'era un altro testimone, un uomo che si trovava poco distante. Ha visto tutto perché si è accorto che, sconvolto com'ero quando mi hanno arrestato, ho dimenticato la borsa che avevo con me. L'ha raccolta e più tardi è andato a consegnarla alla polizia, così che io potessi reclamarla.

Il pubblico in aula trattenne il fiato.

— Era abbastanza vicino da vedere la scena? — Il Q.C. ostentò sbalordimento. — Perché la polizia non l'ha convocato come testimone, qui, al processo?

Osmar assunse un'espressione innocente e offesa, spalancando gli occhietti.

— Non saprei cosa dire, signore, che non suoni come una critica. Sarebbe meglio che fossero loro stessi a risponderle.

— Se possono. — Il tono del Q.C. era adesso mellifluo. Si rivolse a Carswell. — Milord, faccio rispettosamente notare che la polizia si è comportata con negligenza; non hanno convocato un testimone che avrebbe potuto scagionare il mio cliente. Adesso non è più possibile farlo perché nessuno sa come si chiami o dove abiti. Chiedo pertanto che il caso venga archiviato e che il mio cliente sia rilasciato senza macchie sulla sua reputazione.

L'agente Crombie girò su se stesso per guardare costernato l'agente Allardyce, e il pubblico ministero si alzò a metà dalla sedia, ma Carswell li bloccò tutti con un gesto imperioso.

— La sua richiesta è accolta, signor Greer. Il caso è chiuso. — Picchiò con il martelletto sul suo supporto per indicare che la seduta era tolta.

Pitt era sbalordito. Non avevano nemmeno chiamato Beulah Giles. Non c'era stata l'occasione di interrogarla, e lei era sicuramente la testimone migliore. Era una procedura sorprendente, e Osmar l'aveva fatta franca. Certo, era un reato banale, che causava al massimo imbarazzo; nessuno era stato ferito o derubato e, in quella particolare circostanza, molto probabilmente nessuno era rimasto sconvolto perché, a quanto pareva, non c'erano stati altri spettatori. Ma non era quello il punto: avevano fatto fare alla polizia la figura degli sciocchi e degli inefficienti, e Osmar aveva sfidato la legge.

Cosa ancor più grave, secondo Pitt, Carswell si era comportato in modo inspiegabile. Soltanto la folla era soddisfatta, e non perché palleggiassero per qualcuno ma soltanto perché si erano divertiti immensamente.

Uscendo, Pitt passò davanti ai due agenti, che avevano un'aria confusa e furiosa. Colse lo sguardo di Crombie e tra loro passò un messaggio di tacita comprensione. Nessuno dei due sapeva spiegarsi l'accaduto, ma provavano sentimenti identici.

Il Q.C. percorse il corridoio a lunghi passi, con le falde della toga svolazzanti e un'espressione meditabonda. Era svanita l'aria soddisfatta che aveva mostrato in aula. I casi erano due: o anche lui era in preda a sentimenti confusi, oppure la sua attenzione era già rivolta alla causa successiva. Non c'era, invece, traccia di Horatio Osmar, né della bella signorina Giles.

Pitt dovette aspettare un'altra mezz'ora nei corridoi prima che Carswell si

ritirasse nel suo ufficio e lo ricevesse.

— Sì, signor Pitt? — domandò, alzando la testa dalla scrivania un po' irritato. Era ovvio che considerava chiusa la questione con il loro ultimo colloquio, e non aveva nessun desiderio di rivangarla. — Temo di doverla pregare di essere breve. Ci sono molti altri casi che richiedono il mio tempo.

— Allora verrò subito al punto — replicò Pitt con calma. Odiava farlo, ma non aveva altra scelta. — È sicuro di non volermi dire dov'era la notte in cui William Weems è stato ucciso?

Carswell si oscurò in volto e nella sua voce s'insinuò una nota di nervosismo. — Sicurissimo. Non sono tenuto a fornire spiegazioni, signore. Non conoscevo quell'uomo né avevo con lui rapporti di alcun genere, non ho idea di chi l'abbia ucciso né m'importa, al di là del mio dovere civico. Se è tutto, la prego di dedicarsi al suo lavoro e di lasciare me al mio.

— Weems era anche un ricattatore. — Pitt rimase perfettamente immobile.

— Davvero? Molto sgradevole. — Un lampo di disgusto passò sulla faccia di Carswell, ma lui non trasalì per l'ansia o la paura. — Mi dolgo ancor meno per la sua morte — dichiarò in tono laconico. — Ma non lo conoscevo, signore. Gliel'ho già detto, e non intendo sprecare il mio tempo prezioso per ribadirlo. Può credermi oppure no, come preferisce, ma essendo la verità non troverà prove del contrario. Ora, se non le dispiace, continui altrove le sue indagini!

— È proprio sicuro di non volermi dire dov'era quella notte?

Carswell si alzò a metà, rosso in volto.

— No, signore! Ora vuole andarsene o devo chiamare gli uscieri per farla portare via come un criminale?

Pitt sospirò e trasse un profondo respiro. Carswell non gli era antipatico, e detestava quello che stava per fargli.

— Forse la signorina Hilliard lo conosceva, e gli ha dato il suo nome come garanzia per un prestito — suggerì a voce bassa. — Né lei né suo fratello si trovano in condizioni di benessere...

Il sangue defluì dalla faccia di Carswell che divenne bianca, quindi di nuovo paonazza, mentre gli cedevano le gambe. Crollò sulla sedia con lo sguardo vacuo, incapace di riordinare i pensieri o di trovare argomenti per negare.

— La signorina Hilliard conosceva Weems? — ripeté Pitt, non perché sospettasse Theophania Hilliard colpevole di omicidio, ma perché non vo-

leva influenzare le risposte di Carswell suggerendogliele sotto forma di domande.

— No! No... — La voce si Carswell si affievolì. — No, certo che no. È... — Inspirò ed espirò con un brivido. — È che... — Guardò Pitt con l'angoscia negli occhi. — Io non ho ucciso Weems, non ne ho avuto mai l'occasione. Le giuro davanti a Dio che non ho mai conosciuto quell'uomo, e non sono stato a casa sua quella notte!

— Quali sono i suoi rapporti con la signorina Hilliard, signore?

Carswell diede l'impressione di rannicchiarsi su se stesso, rimpicciolendosi nella sedia.

— È... è... la mia amante. — Gli era così difficile dirlo che le parole uscirono come un bisbiglio dalle sue labbra.

Valeva la pena chiedergli se Weems lo stava ricattando? Il motivo per farlo era perfino troppo ovvio. E che valore avrebbe avuto una sua smentita? Sarebbe stato istintivo proteggersi, negando ogni colpa.

— E Weems lo sapeva?

Il volto di Carswell s'irrigidì.

— Non dirò più niente, tranne che non l'ho ucciso. E se c'è un po' di umanità in lei, senso di giustizia, non coinvolgerà la signorina Hilliard. Non sa assolutamente niente... la prego... — La parola gli rimase quasi strangolata in gola. Che fosse riuscito a pronunciarla dava una misura della sua angoscia. Le sue mani erano strette a pugno sulla scrivania e il suo corpo sembrava rattrappito.

— Non pesano sospetti sulla signorina Hilliard — disse Pitt, prima di riflettere se era saggio farlo. — Non è un delitto che una donna sarebbe in grado di commettere, e non c'è niente che colleghi la signorina Hilliard a Weems. — Poi, per salvare in parte il proprio vantaggio, aggiunse: — Sui suoi registri c'era il suo di nome.

Carswell si appoggiò allo schienale, pallido, esausto, con le membra afflosciate. Aprì la bocca per dire qualcosa, forse perfino per ringraziarlo, quindi cambiò idea e la richiuse.

Pitt fece un lieve cenno con il capo e si congedò. Non c'era altro da dire ed era una crudeltà inutile restare a osservare l'imbarazzo di quell'uomo. Non gli avrebbe detto niente di nuovo. Gli sarebbe piaciuto chiedergli perché diavolo avesse emesso un simile giudizio sul caso di Horatio Osmar, ma era una decisione tutelata dal segreto d'ufficio e Pitt non aveva l'autorità per indagare. Non c'erano motivi di credere che fosse corrotto, ma soltanto stravagante e inspiegabile.

— Come? — Micah Drummond era incredulo. — Carswell ha respinto l'accusa?

— Sì, signore — confermò Pitt. — Allardyce e Crombie erano esterrefatti.

— Ha detto Horatio Osmar? Alcuni anni fa non era un sottosegretario del governo?

— Credo di sì, ma questo migliora le cose? — Pitt era pronto a infuriarsi davanti a un simile abuso di potere.

Drummond sorrise, scrollando le spalle.

— Niente affatto, ma può spiegare il comportamento di Carswell.

— Non a me — si scaldò Pitt. — Se è questo il genere di giustizia che amministra, allora non è l'uomo che credevo, né è adatto a fare il giudice.

Drummond sgranò gli occhi. — Un'opinione severa, Pitt.

Pitt si sentì arrossire. Ammirava Drummond e si era accorto di aver esagerato nel criticare un uomo che non apparteneva alla sua classe sociale, bensì a quella di Drummond.

— Chiedo scusa — borbottò. — Non avrei dovuto parlare.

Drummond era sinceramente divertito.

— Mi piace la sua scelta delle parole, Pitt. C'è una bella differenza tra quello che ha detto e ammettere di aver commesso un errore di valutazione. — Girò intorno alla scrivania. — Sono propenso a darle ragione, se così fosse, ma intendevo dire che forse Carswell e Osmar hanno amici comuni i quali potrebbero... — Esitò, di nuovo a disagio, cercando di spiegare qualcosa che, a quanto pareva, lo imbarazzava. Pitt ricordò di colpo l'emozione che aveva provato al suo fianco, nel buio della carrozza, la prima volta che si erano recati da Lord Byam.

Pitt attese, in silenzio. Fuori, qualcuno lasciò cadere una cassa di legno sul pavimento e, attraverso la finestra aperta, da lontano giunse chiara la voce di un venditore ambulante che offriva le sue merci.

— ...avergli ricordato la loro amicizia — concluse Drummond — certi obblighi.

— Capisco — disse Pitt, anche se non era vero. Era una massa nebulosa di possibilità, nessuna nitida, tutte confuse nel marasma di pressioni sociali, debiti, favori, voci di perversioni e, dietro tutto quello, il ricatto, il corpo nauseante di William Weems.

Drummond infilò la mano in tasca con aria sconsolata.

— Suppongo che la questione dell'amante sia un ottimo motivo per uc-

cidere — disse in tono rassegnato. — A proposito, gli altri nomi sull'elenco di Weems? Li ha già controllati?

— No, signore. — Pitt si sentì mancare il cuore. — Uno di loro fa parte delle forze di...

Drummond impallidì. — Dio mio! Ne è sicuro?

— Immagino ci sia la remota possibilità di un caso di omonimia — rispose Pitt, senza convinzione.

Drummond fissò il pavimento. — Bene, suppongo sarà meglio provvedere. Novità sull'arma? — Rialzò la testa. — L'avete trovata? Ha detto che ce n'era una?

— Un moschetto — rispose Pitt. — Un oggetto ornamentale, appeso alla parete.

— Ha detto che non era funzionante?

— Esatto. Non possono averlo ucciso con quello, ma dev'essere stata un'arma del genere, a canna larga, per potervi infilare le monete.

Drummond fece una smorfia. — Ha già chiesto alla polizia locale di cercarla, vero? Certo, l'ha fatto. Chiedo scusa. Sarà meglio raccogliere informazioni sugli altri nomi dell'elenco. Più si va avanti, più questa storia diventa brutta.

— Sì — ammise Pitt. — Temo di sì.

5

Seduta a un tavolo dell'Hotel Metropole, Charlotte provava un'enorme soddisfazione. Sarebbe stata una serata magnifica. Indossava il suo abito più bello, un regalo di Emily e Jack per l'aiuto dato nelle due ultime settimane, ed era sicura di avere un aspetto splendido. Si era pavoneggiata davanti allo specchio, incantata dalla superba dama che vi vedeva riflessa, un cambiamento magico dalla donna che di solito era. La creatura dello specchio era inguauiata in un corsetto che le modellava il busto; le spalle erano di un candore vellutato contro il rosso veneziano del vestito di raso, tagliato all'ultimissima moda, al punto da anticiparla quasi con una di quelle gonne meno voluminose e una crinolina molto ridotta. I capelli erano raccolti in una corona lucente, e il suo volto era raggiante all'idea della serata. Dovevano cenare in uno dei posti più eleganti, quindi sarebbero andati all'opera, ad assistere niente di meno che al *Lohengrin*, la maggiore attrazione della stagione. Da parte sua, avrebbe preferito un'opera italiana, ma quello era l'evento di maggior spicco dell'anno, e chi si sarebbe sognato di

lamentarsene? Dopotutto, anche andare a teatro faceva parte della campagna per la candidatura di Jack, ed era pertanto un dovere.

Emily aveva scelto il suo colore preferito, una delicata sfumatura verde acqua. Si sentiva molto meglio e aveva l'aspetto incantevole di un fiore in boccio con i suoi capelli biondi e la pelle color alabastro. Un po' più di colorito non avrebbe guastato, ma un tentativo di ottenerlo con mezzi artificiali era sembrato loro così orribile che ne avevano riso di cuore. I diamanti degli Ashworth che aveva agli orecchi e intorno al collo le avrebbero dato lo sfavillio che le mancava per via della salute malferma, ed Emily era decisa a divertirsi.

Seduto al suo fianco, Jack la guardava ripetutamente con ansia. Ma il fatto più straordinario era la presenza di Pitt, vestito, dopo notevoli discussioni che si erano concluse con una vittoria di Charlotte, in un abito da sera preso a prestito che gli andava a pennello. In cuor suo, Charlotte era convinta che la sua presenza fosse dovuta a una manovra astuta e piena di tatto da parte di Jack. Un po' a disagio, Pitt si passava di tanto in tanto le dita nel colletto e allungava le braccia come se temesse che i polsini sparissero nelle maniche, ma sorrideva e sembrava molto compiaciuto di se stesso, anche quando nessuno lo guardava.

Un fatto che era forse dovuto, almeno in parte, alla presenza di un'altra persona seduta al tavolo; non Lord Anstiss, che giocherellava con la forchetta e un boccone di salmone affumicato, ma la prozia Vespasia, con i suoi capelli di un pallido color argento, avvolti intorno alla testa a mo' di coroncina, gli occhi scintillanti di arguzia e un lieve sorriso sulle labbra mentre guardava da Charlotte a Pitt. In effetti, osservando Pitt rilassare di nuovo le spalle sotto la giacca, il suo sorriso si allargò con affetto palese.

I camerieri servirono la seconda portata e Lord Anstiss riprese a raccontare la storia romantica di Edward Heneage Dering che, nel 1859, si era innamorato di Rebecca Dulcibella Orpen.

Si era recato da sua zia, Lady Chatterton, una donna abbastanza vecchia per essere sua madre, e aveva combinato un tal pasticcio nel chiedere la mano di Rebecca da convincere la zia che la proposta fosse rivolta a lei stessa; l'aveva accettata senza esitare e lui, da vero gentiluomo, non aveva avuto il coraggio di disilluderla.

— Nel 1865 furono accolti tutti e tre nella Chiesa cattolica — proseguì con un sorriso ironico. — Due anni più tardi Rebecca Orpen sposò un amico di Dering, di nome Marmion Edward Ferrars, anche lui cattolico.

Charlotte era affascinata. Se l'avesse conosciuto meglio, avrebbe messo

in dubbio la veridicità di quella strana storia; dovette invece accontentarsi di lanciare una rapida occhiata alla zia Vespasia, che annui in maniera impercettibile.

Anstiss notò quello scambio di sguardi, ma la sua espressione era soltanto divertita.

— Si stabilirono tutti e quattro nella casa di Ferrare, a Baddesley Clinton — proseguì, imperterrito. — Una casa nello Warwickshire, stupendamente isolata da un fossato.

Pitt tossì, ma Anstiss non lo prese come un commento e non si offese. Anzi, sembrava che l'incredulità fosse proprio la reazione che voleva ottenere. Guardò Vespasia per avere una conferma, che lei si affrettò a dargli.

— Ferrars non aveva denaro, mentre Dering ne aveva molto, così estinse l'ipoteca, restaurò la chiesa del posto e tutti e quattro decisero di dedicare la vita a opere di bene, alla filosofia e a trascorrere le serate insieme leggendo Tennyson. Dering scriveva pessimi romanzi; Ferrars, che credeva a ragione di assomigliare a Carlo I, si vestiva e si tagliava la barba di conseguenza; Rebecca faceva discreti ritratti ad acquerello di loro tutti.

"Lady Chatterton, che aveva mantenuto il suo nome, morì nel '76. Marmion Ferrare morì nell'84 e, l'anno seguente Dering sposò alla fine Rebecca, e immagino che da allora vivano felici e contenti."

— Una storia straordinaria — commentò Emily. — E lei giura che è vera?

— In ogni particolare — rispose lui, guardandola negli occhi. — Ci sono state molte persone eminenti consacrate all'ideale romantico, artisti, poeti, pittori e sognatori. Soltanto ora si sta imponendo il movimento estetico che, immagino, sia una progressione naturale da un estremo candore a un'"esperienza" ostentata.

Continuarono a conversare finché il cameriere servì l'ultima portata, quindi, un po' più in fretta di quanto avrebbero fatto di solito, risalirono sulle rispettive carrozze per recarsi al Covent Garden.

— Naturalmente, ci saranno tutte le personalità più in vista — disse Emily mentre erano quasi fermi, e solo a rilento avanzavano nel traffico caotico. — È necessario partire per tempo se si vuole arrivare a un'ora civile, e non disturbare nessuno prendendo posto dopo che la musica è iniziata. Sarebbe di una volgarità imperdonabile, perché è il modo più meschino per costringere tutti a guardarti. — Si sistemò in una posizione più comoda. — Poco importa. È un'ottima occasione per metterei in pari con i fatti. Sono secoli che non ti vedo, Thomas. — Gli sorrise senza tentare di mascherare

l'allegria. — Non sembri nemmeno tu, perciò è molto difficile capire come ti senti.

— Sto seduto con estrema attenzione per non sgualcire la camicia, spiegazzare la giacca e perdere i polsini su per le maniche — rispose lui con una smorfia. — Ma sono molto grato, e pregusto la serata.

— Ti stai occupando di un caso interessante? Immagino di no, perché Charlotte me ne avrebbe parlato. Dubito che perfino i racconti di Lord Anstiss potrebbero interessarla in confronto a un buon caso autentico.

— L'omicidio di un usuraio — rispose Thomas con sarcasmo. — E non so ancora nemmeno se sarà "buono" o no.

— Un usuraio? — La voce di Emily rifletteva la sua delusione. La carrozza avanzò di una ventina di metri e si arrestò di nuovo. In un punto davanti a loro un lacché urlò infuriato, ma non fece nessuna differenza; rimasero dove si trovavano. — Non sembra molto promettente.

— So che offrono un servizio, per così dire. — Jack fece una smorfia. — Ma mi disgustano. La maggior parte riduce i loro clienti sul lastrico. Mi dispiace, ma provo una certa comprensione per chi l'ha ucciso, chiunque sia.

— Era anche un ricattatore — aggiunse Pitt.

— Molta comprensione — si corresse Jack.

— Anch'io — ammise Pitt. — Ma ricattava alcuni personaggi interessanti, o così risulta dai suoi registri.

— Oh? — Emily si raddrizzò sul sedile, subito attenta. — Chi, per esempio?

— Al momento è un'informazione confidenziale — rispose Pitt. — Una questione di avventatezza in un caso, e un errore di valutazione in un altro, che si è concluso con una tragedia, ma in nessuno dei due ci sono stati delitti. Ci sono altri sui quali devo ancora indagare.

Emily interpretò con perspicacia la sua espressione alla luce delle lampade delle carrozze che passavano nella direzione opposta.

— E detesti farlo. Sono persone che ammiri?

Thomas si strinse nelle spalle. Si era scordato che era molto astuta, non coraggiosa o irniente come Charlotte, ma un miglior giudice degli altri e un'attrice molto più brava quando si trattava di assumere l'espressione esatta o fare il gesto giusto per dominare una situazione. Emily era molto realistica.

— Gente che conosco — rispose Pitt. — La sensazione sarà quella di un tradimento, e non desidero conoscere le loro debolezze, anche se risulte-

ranno innocenti.

Emily gli rivolse un breve sorriso di comprensione.

— Già, naturalmente.

Pitt armeggiò di nuovo con il colletto. — Dal momento che non posso aggiungere altro, parliamo di questioni diverse. Dimmi qualcosa di Lord Anstiss. So che è un grande mecenate delle arti e un benefattore politico e sociale. È senz'altro molto divertente. Non c'è una Lady Anstiss?

— È morta molti anni fa — rispose Emily, quindi si chinò in avanti con aria confidenziale. — Credo che abbia fatto una fine tragica.

In quel momento la carrozza avanzò di qualche metro, si fermò di colpo, ondeggiando sulle molle, quindi procedette per altri cinquanta metri prima di arrestarsi di nuovo.

— Oh? — Pitt non tentò di mascherare l'interesse.

Emily non aveva bisogno di altri incoraggiamenti.

— È morta in seguito a un incidente. È stato terribile; era uscita di notte sul balcone ed è scivolata precipitando nel vuoto. Forse si era sporta, anche se non si riesce a immaginare per quale motivo. — Emily rabbrividì a quel pensiero. — Circolava l'ipotesi che avesse bevuto troppo vino a cena. Non è facile cadere da un balcone se si è sobri.

— Che tipo era? Che genere di donna?

— Bella — rispose Emily senza esitare. — La donna più bella di Londra, dicevano, forse d'Inghilterra.

— Il suo carattere? — insistette Pitt. — Era viziata? Molte grandi bellezze lo sono.

Charlotte nascose un sorriso, ma non intervenne.

La carrozza sobbalzò e si mosse di nuovo.

— Il traffico sta veramente peggiorando — esclamò Jack. — Mi chiedo se si può andare avanti così, o se saremo tutti ridotti a muoverci a piedi.

— Sono anni che la gente lo dice — replicò Emily in tono conciliante. — Ma ce la caviamo ancora. — Tornò a rivolgersi a Pitt. — Immagino che fosse viziata, ma non l'ho sentito dire. No, non è vero: Lord Anstiss stesso ha detto qualcosa che non era esattamente quello, ma bisogna tener conto delle sue emozioni, e del suo dolore. Disse che era amata da tutti e che possedeva un fascino che conquistava chiunque. Ritengo fosse un suo modo di ammettere che nessuno le negava niente, ciò che equivale a essere viziate, non ti pare?

— Direi di sì — ammise Pitt.

— Ma la prozia Vespasia non è di questo parere — proseguì Emily. —

Ha detto di averla incontrata poche volte, ma che l'aveva trovata simpatica, e zia Vespasia detesta le persone viziate. — Sorrise. — E detto da una donna che è stata una delle grandi bellezze del suo tempo e ha dominato la società londinese con sguardo d'acciaio, è un'opinione che merita molto rispetto.

La carrozza avanzò di nuovo, quella volta per un lungo tratto, e Jack si sporse dal finestrino.

— Credo che ci siamo quasi — commentò con soddisfazione.

Infatti, pochi minuti dopo scendevano. Emily al braccio di Jack, Charlotte a quello di Pitt, salirono i gradini ed entrarono nel foyer, che scintillava di luci, tra un turbinio di rasi, pizzi e velluti, punteggiato dalle macchie nere delle giacche maschili, dal candore degli sparati, e dal luccichio dei gioielli intorno alle gole, agli orecchi e nei capelli. Ovunque regnava un brusio di voci e di rumori.

Charlotte provò un fremito di eccitazione. Girò lo sguardo sulle pareti dalle belle decorazioni, sulle ampie scalinate, sui lampadari; in effetti, si inclinò talmente all'indietro, per guardare verso l'alto, che avrebbe perso l'equilibrio se non fosse stata aggrappata al braccio di Pitt. Era tutto così vivido, così pulsante di vita e di euforia.

Si appoggiò a Pitt stringendogli il braccio. Le parole erano inutili e, per una volta, non riuscì a trovarne di adatte all'occasione.

Mentre salivano le scale diretti al loro palco, guardò in basso e vide chiaramente la testa bruna di Lord Byam. Spiccava per la sua bella forma, spruzzata d'argento alle tempie. La teneva inclinata in un modo molto particolare e, quando si voltò per salutare un conoscente, Charlotte ne vide gli stupendi occhi. Al suo fianco, Lady Byam era elegante, ma non possedeva la notevole personalità del marito, né la sua grazia disinvolta. Nessuno dei due guardò in alto, ed era comunque improbabile che si sarebbero ricordati di lei se l'avessero fatto.

In cima alle scale, Charlotte si voltò per dare un'ultima occhiata al foyer e vide una testa d'uomo. Aveva capelli folti, troppo lunghi, come quelli di Pitt, ma della tonalità intensa delle foghe autunnali, e lei si chiese se fosse lo strano giovanotto che al ballo di Emily si era mostrato così ossessionato dalle ingiustizie che vedeva, o credeva di vedere, nella finanza internazionale.

Non ebbero difficoltà a raggiungere il palco di Emily. Lei l'aveva mantenuto dall'epoca del suo matrimonio con George Ashworth, sia per occasioni come quella, sia perché era veramente amante della musica.

Vespasia e Lord Anstiss li avevano preceduti. Anstiss si alzò e scostò la sedia in prima fila per far sedere Emily. A Charlotte venne offerto il posto al centro, con zia Vespasia alla sua destra. Appena anche gli uomini si furono seduti, Vespasia porse a Charlotte il suo binocolo da teatro perché si dedicasse a uno dei piaceri della serata, che era quello di osservare gli occupanti degli altri palchi, capire chi erano, con chi erano, che aspetto avevano, come erano vestiti e, soprattutto, chi si recava da loro e come loro si comportavano.

Impiegò diversi minuti prima di riuscire a individuare una persona che conosceva. Non c'era da stupirsi perché era stata molto di rado all'opera prima di allora. Secondo sua madre, non era un luogo che offrisse occasioni di attirare l'attenzione di un pretendente tali da giustificare la spesa. Pitt, comunque, l'aveva portata una o due volte a vedere Gilbert e Sullivan al Savoy Theatre, ma non era la stessa cosa.

— Chi hai visto? — chiese Vespasia sottovoce.

— Il signor Fitzherbert e la signorina Morden — bisbigliò Charlotte. — Lui è di una bellezza straordinaria.

— Già. Un po' troppo. E la signorina Morden?

— Anche lei si presenta molto bene — rispose Charlotte con minore entusiasmo. — Credo anche che se ne renda conto, dal modo in cui sta seduta con la faccia rivolta alla luce e un sorriso soddisfatto sulle labbra.

— Lo pensi davvero?

— È così che sto seduta quando penso di essere al mio meglio — ammise Charlotte con candore. — Mi sono antipatiche le donne come lei, con quell'aria compiaciuta. Ha il mondo in pugno e questo le dà una certa soddisfazione.

— Forse — ammise Vespasia in tono dubbioso. — Ma non tutti quelli che inalberano un'espressione coraggiosa hanno un'eguale sicurezza interiore. Mi sorprende che tu non lo sappia. Molte risate allegre nascondono solitudine o paure, e una notte di follie non significa un domani felice. — La sua voce si ammorbidì. — Secondo me, mia cara, forse sei tu, con Thomas che ti ama, a essere diventata un po' compiaciuta di te stessa.

Charlotte sedeva rigida, con il binocolo davanti agli occhi per nascondere la faccia, sperando che nessuno notasse il rossore che le era salito alle guance. Capì d'un tratto che Vespasia aveva ragione. Si era abituata alla felicità, ed era diventata molto sicura di ciò che era veramente importante nella vita. Suo malgrado, si voltò a guardare Pitt. Lui le sorrise e le fece una smorfia.

Tornò a girarsi in giro in preda all'emozione, e fissò il palco dove Herbert Fitzherbert stava osservando il palcoscenico e, al suo fianco, Odelia Morden sorrideva con aria vacua; era ovvio che i suoi pensieri erano molto lontani dalla folla scintillante e dal brusio eccitato.

Charlotte spostò il binocolo lungo la curva della balconata e vide Micah Drummond, con gli occhi puntati sul grande sipario, e tre palchi più oltre Eleanor Byam, protesa in avanti, con le mani strette sul bordo ricoperto di velluto. Per un attimo parve che guardasse Drummond, quindi vide qualcuno che conosceva e sollevò la mano in un gesto di saluto un po' rigido. Al suo fianco, Lord Byam aveva il volto in ombra e la sua espressione era indecifrabile.

D'improvviso calò il silenzio quando le luci si abbassarono e un riflettore si accese sul palcoscenico. La primadonna comparve davanti al sipario e l'orchestra, che fino a quel momento aveva accordato gli strumenti sotto il brusio della conversazione, attaccò l'inno nazionale. Il silenzio divenne totale. La voce stupenda della primadonna intonò le parole: "Dio salvi la regina" e tutti, uomini e donne, si alzarono in piedi all'unisono. La serata era iniziata.

Il sipario si alzò su una scena stupenda, statica, e iniziò a svolgersi la storia.

Charlotte la trovava stranamente fredda. La musica era solenne, ricca di accordi, di passaggi superbi e di gesti solenni, ma non c'era niente della passione che si era aspettata in base alla sua limitata conoscenza dell'opera italiana, così che finì per perdere la concentrazione. Prese di nuovo in prestito il binocolo di Vespasia e, sperando di non essere notata, passò in rassegna i palchi per osservarne gli occupanti.

Il dramma si svolgeva sul palcoscenico in un trionfo di luci e di suoni, mentre nella semioscurità della balconata avvenivano altre commedie e tragedie, delle quali Charlotte colse frammenti che la affascinarono. Un anziano generale, insignito di stelle e medaglie, sonnecchiava tranquillo e il suo respiro faceva fremere i baffi bianchi, mentre la moglie sorrideva e scambiava piccoli cenni con un giovane tenente seduto nel palco di fronte. Due donne, così somiglianti che dovevano essere sorelle, soffocavano risatine sciocche dietro i loro ventagli e civettavano con un corpulento signore di mezza età che mostrava loro un'esagerata ammirazione. Due duchesse, ornate di scintillanti diamanti, sedevano vicine e spettegolavano su tutti i presenti. Forse non sapevano nemmeno se stavano assistendo al *Lohengrin* o a *Il Mikado.*

Le luci si accesero al primo intervallo e tutti si alzarono per concedersi una pausa. Scusandosi, Jack e Anstiss si recarono nel fumoir, dove potevano discutere di politica. Emily accordò di buona grazia il permesso soltanto perché sapeva che era quello lo scopo principale dell'intera serata. Assistere all'opera era solo un modo educato per raggiungerlo.

Pitt, un po' imbarazzato, scortò zia Vespasia, Emily e Charlotte nel foyer, dove offrì loro limonata fresca in alti calici, e dove scambiarono saluti, chiacchiere e commenti banali con altri spettatori. Era una folla gaia, rumorosa, piena di brio. Charlotte la trovava immensamente eccitante e non riusciva a tenere gli occhi su una persona più di un attimo perché c'era troppo da vedere.

Notò comunque Herbert Fitzherbert, così vicino da urtarle quasi il gomito, anche se non si era accorto di lei. Stava parlando con Odelia Morden; con le teste ravvicinate ridevano di qualche battuta segreta, oppure erano semplicemente felici e innamorati.

D'un tratto, Odelia trasalì e si voltò di scatto quando un giovane le calpestò inavvertitamente l'orlo dell'abito e arrossì per l'imbarazzo.

— Oh... mi dispiace, signora! — esclamò in preda alla confusione. — Le chiedo scusa.

Odelia lo fissava inorridita; temeva che i punti all'altezza della vita avessero ceduto, facendole correre il rischio di dar spettacolo se lo strappo si fosse allargato.

Il giovane avvampò. — Sono profondamente addolorato, signora! Se posso in qualche modo... — Lasciò in sospeso la frase, rendendosi conto di non poter far niente e che le sue parole di rammarico erano inutili.

La sua compagna, una ragazza molto graziosa con una soffice massa di capelli biondi, naturalmente ricci, e un volto dall'espressione animata, esaminò con aria pratica il danno e sorrise a Odelia.

— Hanno ceduto solo due o tre punti dell'orlo — la rassicurò. — Non c'è motivo di preoccuparsi, e sono sicura che la sua cameriera riuscirà a ripararlo. Ma le chiediamo scusa. Mio fratello è stato urtato da un signore un po' troppo euforico, e temo che abbia perso l'equilibrio. — Il suo sorriso era radioso e cordiale, ma si capiva che non era disposta ad assumersi una colpa non sua.

Mentre Vespasia e Pitt si allontanavano trascinati dalla folla, Charlotte rimase dietro una palma in vaso, da dove poter ascoltare e vedere inosservata.

Odelia espirò, incerta su come reagire; se accettare la situazione con un

gesto aggraziato della mano per liquidare l'episodio, oppure fare l'offesa e lasciarli nell'imbarazzo. Lanciò un'occhiata a Fitz.

Fitzherbert guardò il volto luminoso e schietto della ragazza e s'inchinò.

— Herbert Fitzherbert, signora. — Si rivolse a Odelia. — E mi permetta di presentarle la signorina Odelia Morden. — Le sfiorò il braccio con aria di possesso. — Siamo felici di fare la sua conoscenza, e un pezzetto di stoffa è un prezzo insignificante da pagare.

La ragazza sorrise e accennò un inchino.

— Theophania Hilliard, ma se vi capitasse di pensare a me per nome, preferirei che fosse Fanny, come mi chiamano gli amici. E questo è mio fratello James.

— Fanny! — si affrettò a intervenire James. — Abbiamo già disturbato abbastanza il signor Fitzherbert e la signorina Morden! È improbabile che desiderino conoscerci meglio, considerando che potremmo rovinargli l'intero guardaroba!

— Non ne fate un'abitudine, vero? — chiese Fitz in tono spiritoso. — Se fosse così, ci sono molti miei conoscenti che vorrei farvi incontrare. Credo che sarebbe molto divertente...

Charlotte si spostò in modo da essere completamente nascosta dalla palma.

Sul volto di Odelia passò un lampo di irritazione. — Sta scherzando — disse, rivolta a Fanny. — Il suo senso dell'umorismo non è di quelli che si afferrano al volo, temo. Sono sicura che non è vostra abitudine calpestare... — Si interruppe, accorgendosi che continuare sarebbe stato di una scortesia superflua.

Fanny le dedicò un sorriso fugace, quindi guardò di nuovo Fitz.

— Le spiegazioni sono inutili — disse in tono gaio. — Capisco perfettamente. Questi scambi sono come bolle di sapone, molto graziose, che volano soltanto se non le tocchiamo.

— Perfetto! — esclamò Fitz con palese piacere. — Lei ha il dono di saper trovare l'espressione giusta, signorina Hilliard. Mi dica, l'opera le piace?

— Se intende la musica, non molto — rispose lei, arricciando il naso. — Non mi rimarrà in mente, e di sicuro non ci sono melodie che canticchierò per strada. Ma lo spettacolo è stupendo, e la storia è senz'altro molto romantica, di quelle che fanno sognare. Mi fa anche desiderare di leggere i grandi poemi su eroi come El Cid, Orlando e Carlo Magno, la battaglia di Roncisvalle e, naturalmente, Re Artù. — I suoi occhi sfavillavano e Fanny

li chiuse un attimo, come se quei cavalieri stessero sfilando davanti a lei in tutto il loro splendore.

— Affascinante — commentò Odelia con sarcasmo. — Com'è delizioso essere così... giovani... e possedere una fantasia così toccante.

Fanny sgranò gli occhi. — Suppongo che passi quando si invecchia? — Vedendo Odelia impallidire, si accorse di aver detto una frase infelice, arrossì e scoppiò in una risatina, coprendosi la bocca con la mano. — Oh, mi dispiace! Sono sbadata con la mia lingua quanto James lo è stato con il suo abito. Pensavo intendesse dire che sono un po' ingenua, e non ritengo che sia questo che intendeva.

Charlotte trattenne il fiato, ma non si mosse.

Odelia era in trappola.

— No, certo — mentì. — È un'ottima dote. — Non le venne in mente altro da dire e cadde in un silenzio imbarazzato.

Fitz si mordeva il labbro, mal nascondendo che la comicità della situazione lo divertiva.

— Forse inciamperebbero di meno in noi se fossimo meno spesso tra i piedi? — commentò in tono leggero. — Ma spero che le nostre strade s'incroceranno presto, signorina Hilliard. Anzi, farò in modo che accada. Le auguro di godersi il resto della serata.

— Grazie, signor Fitzherbert. Se sono tutti affascinanti come lei, sono sicura che la godrò. Buona sera, signorina Morden. È stato un grande piacere conoscerla.

— Incantato — disse James, ancora a disagio ed evitando lo sguardo di Odelia. Quindi, prendendo la sorella per il braccio, quasi la trascinò via e un attimo dopo sparivano tra la folla.

— Questa poi! — sibilò Odelia a denti stretti. — Che goffo imbecille! Mi ha strappato il vestito, e lei è maldestra con la lingua quanto lui lo è con i piedi. Sarà un disastro in società. È troppo sfacciata.

— Mi è parso che controllasse molto bene la situazione — replicò Fitz senza ombra di malumore. — Qui dentro c'è una ressa terribile, e chiunque potrebbe perdere l'equilibrio e urtare qualcuno senza intenzione, o senza riuscire a evitarlo. — La guardò con aria ironica. — Comunque, non si può mai predire cosa farà la società. A volte s'incapriccia dei tipi più stravaganti, molto più stravaganti di lei.

— Sei dotato di scarso discernimento, Fitz — disse lei, infilando il braccio nel suo. — Dovrai imparare a distinguere tra le persone che è bene conoscere e frequentare, e quelle con le quali essere soltanto educati perché

non si vuole apparire men che cortesi.

— A me sembra una noia — ribatté lui, arricciando il naso. — Non credo mi interessi scegliere i miei conoscenti in base a criteri simili.

La risposta di Odelia andò persa quando si allontanarono, e Charlotte si scoprì a desiderare che Fitz non fosse rivale di Jack, perché lo trovava molto simpatico. Odelia Morden, invece, non le piaceva molto. Sperava che Emily fosse capace di tenerle testa, ma non ne era affatto sicura; la signorina Morden aveva una vena d'acciaio sotto un viso grazioso e affabile.

Durante il secondo atto l'attenzione di Charlotte divagò di nuovo e, con il binocolo di Vespasia, riuscì a vedere con chiarezza quelli seduti in prima fila nei palchi, dove la luce batteva sui loro volti.

Stava esaminando, con tutta la discrezione possibile, le persone sedute nella fila sopra la sua quando vide scostarsi le tende in fondo a uno dei palchi per lasciare entrare l'elegante figura di Micah Drummond. Lo ricordava con personale gratitudine per la comprensione che le aveva dimostrato nel momento culminante dei delitti di Westminster Bridge, quando sarebbe stato naturale che fosse furioso con lei. Drummond, invece, era stato così gentile da farle sentire le proprie colpe senza l'istintivo senso di difesa che un uomo meno sensibile avrebbe certamente suscitato in lei.

Girò la rotella del binocolo per metterli a fuoco e osservò l'espressione tesa e imbarazzata di Drummond mentre parlava con gli occupanti del palco. Di loro poteva vedere soltanto la nuca della donna, con i bei capelli neri acconciati in stile greco, come era di moda, e ornati di perle. Le sue spalle erano bianchissime ed erette. Micah Drummond s'inchinò e portò la sua mano alle labbra, con un gesto talmente delicato che a Charlotte parve qualcosa di più della consueta formalità. Ebbe l'impressione di immedesimarsi con quella sconosciuta, come se lei stessa fosse seduta in quel palco e sentisse le sue labbra sfiorarle la pelle.

L'uomo nel palco avanzò di un passo così che il suo volto non era più completamente in ombra e ne era visibile almeno il profilo. Charlotte lo conosceva: il naso, dritto e prominente, le era familiare, come anche la forma della testa, con i capelli lisci. Ma non riusciva a dargli un nome.

Con la fronte aggrottata e l'aria ansiosa, Drummond si rivolse all'uomo e iniziò a parlare. L'altro lo ascoltava con attenzione, un po' proteso verso di lui.

Charlotte passò al palco successivo, e vide Odelia Morden e Fitz seduti vicini; Fitz guardava il palcoscenico, mentre Odelia guardava lui.

Tornò a concentrarsi sullo spettacolo mentre la musica saliva in un cre-

scendo sostenuto, seguito da un'ondata di applausi.

Quando si girò di nuovo verso il palco dove era entrato Micah Drummond, lui non c'era più e l'uomo sembrava che la stesse guardando, ciò che le fece provare un acuto senso di disagio. Le pareva così vicino, come se fosse in grado di vederla con la stessa chiarezza con cui lo vedeva lei. Non aveva binocolo, ma il suo lo ingrandiva in modo allarmante, e Charlotte ebbe la sensazione di essere stata colta a violare l'intimità altrui. C'era un'espressione curiosa sul suo volto, che non riuscì a interpretare. Soltanto la bocca era in piena luce. Aveva un'aria malinconica, vulnerabile, ma al tempo stesso carica d'intensa sensibilità, nessuna traccia di debolezza tranne quasi un presagio di sofferenza.

La donna al suo fianco si voltò verso il palcoscenico e si sporse oltre la balaustra. Adesso il suo profilo era in luce; Charlotte vide che era Eleanor Byam e, nello stesso attimo, capì che l'uomo era Lord Byam. Adesso che sapeva chi era, la curva della sua testa era perfettamente riconoscibile.

Anche lui si sporse in avanti e Charlotte capì arrossendo di sollievo, come se le avessero tolto un peso dalla coscienza, che non stava guardando lei, bensì qualcuno dietro di lei e alla sua sinistra. Restituì il binocolo a Vespasia bisbigliandole un grazie, così ebbe l'opportunità di sbirciare in quella direzione. C'era soltanto Lord Anstiss, che seguiva con attenzione lo spettacolo e sembrava dimentico di tutto e di tutti.

Il secondo intervallo fu meno divertente, ma Charlotte era ancora piena di euforia e voleva vedere, ascoltare e mandare tutto a memoria per rivivere quell'avvenimento anche ad anni di distanza, tra le mura della sua casa, impegnata nelle consuete e ripetitive faccende domestiche. Avrebbe dovuto fare anche un resoconto dettagliato a Gracie.

Pitt era appoggiato a un pilastro; quella volta era esonerato da doveri d'obbligo verso le donne. Jack aveva accompagnato Emily, Lord Anstiss si era offerto di andare a prendere da bere per Vespasia, che aveva accettato, e Charlotte era troppo occupata a guardare e ascoltare per interessarsi a quelle cose.

— Ti stai divertendo? — le chiese Pitt, mettendole un braccio sulle spalle e chinandosi verso di lei per farsi udire sopra il brusio della conversazione.

Charlotte lo guardò senza parole; la felicità che ribolliva dentro di lei era così grande che nessuna descrizione poteva renderle giustizia. Rimasero insieme a osservare la gente passare a gruppi di due o tre, oppure da soli. Si era a metà dell'intervallo quando scorse la figura alta e magra di un uo-

mo solo dall'aria pensierosa, che sembrava guardare la folla non come singoli individui, ma come una massa variopinta. Dopo un attimo o due Charlotte riconobbe Peter Valerius, il giovane che, al ballo di Emily, si era tanto accalorato su questioni finanziarie, i tassi d'interesse e le relative restrizioni in affari che riguardavano le colonie, dipendenti dalle ricche nazioni europee, in particolare dall'Inghilterra. Era un argomento per il quale lei non provava un particolare interesse, ma si era sentita attratta dalla passione con cui lui ne parlava. In quel momento sembrava solo, e Charlotte si chiese cosa l'avesse spinto a partecipare a un avvenimento mondano così superficiale sotto molti punti di vista.

Pochi secondi dopo scorse Lord e Lady Byam, che stavano salendo le scale per tornare al loro palco. Camminavano affiancati, ma tei non era al suo braccio e procedeva molto eretta. Lui sembrava un po' distratto. Qualcosa colse il suo sguardo e, voltandosi, scorse Pitt, un po' più alto della media e stagliato contro la pietra rosa della colonna. Lo riconobbe e una ruga di perplessità gli solcò la fronte.

Il tutto durò pochi istanti. Byam passò e la sua attenzione fu attratta da qualcun altro. Pitt sorrise con cupa allegria.

— Quello era Lord Byam — bisbigliò Charlotte. — Lo conosci?

Il sorriso di Pitt divenne più tenero e pensieroso mentre prendeva una decisione. Si voltò verso di lei, dando le spalle al gruppo di persone che rideva vicino a lui.

— Sì. Lo conosco. L'usuraio assassinato sul quale sto indagando ricattava Byam per la morte di Lady Anstiss.

— Come? Laura Anstiss. Ma cosa c'entra lui? Non è stato un incidente?

— No. Si era innamorata follemente di Byam, che era il migliore amico di Anstiss, e, poiché lui non la ricambiava, si è tolta la vita. L'hanno fatto passare come un incidente, per proteggere la reputazione di lei e della famiglia.

— Oh. — Charlotte era stordita. Il suo cervello era una ridda di pensieri: passione, tragedia, una bella donna sola, respinta e disperata. Non riusciva a immaginare il dolore di Anstiss, il sapersi tradito da un uomo che considerava un amico. La colpa di Byam. Vespasia aveva detto che era accaduto vent'anni prima, ma cosa provavano ora? Il tempo aveva guarito le cicatrici? Era quella la strana emozione che aveva scorto sul volto di Byam mentre osservava Anstiss dalle ombre del suo palco?

Suonò la campana e Charlotte, al braccio di Pitt, salì a testa alta le scale.

L'ultimo atto era l'apice drammatico e musicale e Charlotte lo seguì con

attenzione, almeno in apparenza. In cuor suo stava ancora pensando al dramma più immediato e vivo sui volti di Byam e di Fitz, come anche negli occhi splendenti di Fanny Hilliard.

Quando il sipario calò per l'ultima volta e gli applausi si furono spenti, si accodarono alla folla per scendere. Era inutile farsi strada a spintoni; era facilissimo perdersi di vista e, comunque, avrebbero dovuto attendere la loro carrozza.

Quasi un'ora più tardi si sedevano per cenare al tavolo di un locale piccolo ed elegante. Anstiss e Jack parlavano tra loro, sorseggiando champagne, ed Emily stava raccontando a Pitt tutto quello che ricordava di Eleanor Byam.

— Ti sei divertita all'opera? — chiese Vespasia a Charlotte, guardando il suo volto arrossato e sorridendo.

— Sì — fu la risposta più o meno sincera di Charlotte, che si sentì in obbligo di aggiungere: — Ma non sono sicura di aver capito la storia, e non credo che la musica mi rimarrà in mente. Ricorderò, comunque, le scene, perché erano splendide.

— Le migliori che io abbia mai visto — ammise Vespasia.

— Nell'opera non ci sono melodie che restino nella memoria, come al music-hall?

— Mia cara ragazza, non ne ho idea — replicò Vespasia inarcando le sottili sopracciglia argentee.

Charlotte era delusa. — Eppure, vieni spesso all'opera, vero?

— Certo. È il music-hall che non frequento.

— Ah — mormorò Charlotte, confusa. — Scusami.

Vespasia scoppiò a ridere. — Ho sentito dire che Vesta Tilley ha in repertorio una canzone o due che sono facili da ricordare. — Adagio, con una bella voce da contralto, intonò una canzone vivace e ben ritmata. Si fermò dopo otto battute. — Mi dispiace di non saperla tutta. Non è un peccato?

Charlotte si unì alla sua risata, cedendo a un'ilarità irrefrenabile.

Erano quasi le due del mattino, erano tutti stanchi, trattenevano a stento gli sbadigli e le donne cominciavano a risentire delle scarpe strette e dei busti ancor più stretti quando Lord e Lady Byam passarono accanto al loro tavolo per guadagnare l'uscita. Seduto accanto a Jack, Lord Anstiss era rivolto verso di loro e fu inevitabile che si salutassero.

— Buona sera. — Byam fu il primo a parlare. Sul suo volto c'era un'espressione strana, e i suoi grandi occhi erano irrequieti. Se non fosse stato

ridicolo, Charlotte avrebbe detto che stava cercando qualcosa, un riscontro emotivo che non trovava, e la cui assenza non lo sorprendeva, pur ferendolo. O forse non era ridicolo, se quello che Pitt aveva detto era vero e Byam era coinvolto nel dramma di Laura Anstiss. Anstiss non si era mai risposato. Forse, sotto l'arguzia e l'autocontrollo esteriore, la ferita era ancora aperta. Aveva amato Laura e, anche a distanza di tanti anni, nessuna donna poteva prenderne il posto. Era senso di colpa e speranza di essere perdonato che lei aveva scorto negli occhi di Byam, e sul volto di Anstiss una costante affabilità, il comportamento esteriore di un uomo generoso che si sforzava di agire come un buon cristiano.

Byam si era fermato vicino al loro tavolo.

Anstiss si appoggiò allo schienale e alzò la testa a guardarlo. — Buona sera, Byam — disse in tono cortese, ma senza cordialità. Sorrise a fior di labbra. — Buona sera, Lady Byam. È un piacere vederla. Come ha trovato l'opera?

Lei ricambiò il sorriso, anche se con un'ombra negli occhi, un'insicurezza sotto la disinvoltura mondana radicata da anni di educate banalità. — Incantevole — rispose con indifferenza. Qualsiasi altro sentimento era escluso, a meno di non voler intavolare una discussione. — La scenografia era stupenda, non crede?

— La migliore che io ricordi — rispose Anstiss per pura forma. Il suo sguardo, imperturbabile, si spostò su Byam. Se non fosse stato un uomo di un'educazione così squisita, Charlotte l'avrebbe giudicato quasi aggressivo.

Byam si mosse come se volesse dirigersi alla porta, quindi si voltò a guardare Anstiss, che non aveva smesso di fissarlo.

Eleanor Byam aveva un'espressione un po' accigliata, per una volta incerta su cosa dire, o perfino se parlare o no.

Sotto la superficialità delle domande e delle risposte, Charlotte avvertiva una forte tensione. Lanciò un'occhiata a Emily, quindi a Pitt, e notò che seguiva la scena con attenzione. Jack era smarrito, non sapendo se intervenire o meno, ma Charlotte non riuscì a sopportare più a lungo quella situazione.

— Le opere di Wagner sono tutte così? — commentò, rompendo il silenzio, incurante di tradire la propria ignoranza. — *Lohengrin* è la prima che ho visto, e mi è sembrata un po' irreale.

L'attimo era infranto. Eleanor sospirò in modo udibile e Byam si rilassò.

Anstiss si rivolse a Charlotte con un sorriso affascinante, voltando le spalle a Byam. — Mia cara, mi creda, la maggior parte sono molto più ir-

reali di quella che ha visto stasera. Questa era ragionevole e sensata in confronto alla tetralogia dell'*Anello del Nibelungo,* in cui si parla di dei e dee, mostri, giganti e nani e di ogni genere di fatti inverosimili, per non dire impossibili. — I suoi occhi scintillavano di arguzia. — Credo che preferirebbe l'opera italiana, se le piacciono le storie di uomini e donne comuni, e situazioni nelle quali ci si può identificare. — Accorgendosi che la sua poteva passare per indulgenza, volle attenuare l'effetto delle proprie parole. — Confesso che io le preferisco. Sopporto solo in piccole dosi la mitologia a quel livello, e gusto di più un po' di umorismo, come in Gilbert e Sullivan, piuttosto che l'angoscia dei tedeschi. La loro concezione ha un tocco di raffinatezza mista a ingenuità che trovo gradevole.

— Sei troppo inglese — commentò Byam alle sue spalle. — Wagner direbbe che hai una fantasia pedestre. Ci beffiamo di un progetto grandioso perché non lo capiamo, e non riusciamo a sostenere una passione intellettuale perché a quel livello siamo ancora bambini.

Anstiss si girò di scatto verso di lui. — Direbbe così? — chiese in tono freddo. — Dove l'hai sentito dire?

— Non l'ho sentito dire — ribatté Byam con un po' di asprezza. — L'ho dedotto. Ora, se volete scusarmi, è stata una serata stupenda ma è molto tardi, e vorrei andare a casa.

— Certo. Rimanderemo a un altro momento questo confronto di filosofie. Non dobbiamo trattenerti. Buona notte, Lady Byam.

— Buona notte, milord — rispose Eleanor senza riuscire a mascherare il sollievo e, prendendo il marito per un braccio, si avviò con lui verso l'ingresso, passando in mezzo ai tavoli.

Charlotte guardò Pitt, ma lui stava fissando un punto lontano, con la fronte aggrottata e un'espressione pensierosa.

— Quanto è stato detto che non aveva niente a che vedere con il significato delle parole? — mormorò Vespasia a voce così bassa che Charlotte riuscì a udirla a stento.

— Cosa intendi dire? — bisbigliò di rimando.

— Non ne ho idea — rispose Vespasia. — O quasi. Ma giurerei che l'intera conversazione era soltanto un modo per convogliare una marea di sentimenti senza alcun rapporto con il signor Wagner e le sue opere. Forse è quanto avviene nella maggior parte delle conversazioni. È un modo per valutarsi a vicenda, e ci offre la scusa per fissarci negli occhi in un modo che sarebbe inaccettabile se ce ne stessimo in silenzio.

Prima che Charlotte potesse pensare a una risposta, e si sarebbe senz'al-

tro dichiarata d'accordo, furono avvicinati da un folto gruppo di persone, anche loro dirette alla porta. Charlotte riconobbe subito l'uomo, anche se passò un momento prima di ricordarne il nome, che le venne in mente nell'attimo in cui passavano vicino al loro tavolo. Era Addison Carswell, che aveva conosciuto al ballo di Emily, e con lui c'era la moglie, la donna che lei aveva ammirato per il suo buon senso, e le tre figlie, ancora nubili, tutte vestite in sfumature che andavano dal rosa a un intenso rosso borgogna. A Charlotte ricordarono un armonioso mucchio di malva in fiore. Formavano una vista impressionante, più efficace tutte e tre insieme di quanto lo sarebbe stato ciascuna di loro da sola. Charlotte ammirò la strategia della signora Carswell.

Carswell sbirciò verso il loro tavolo, come si fa quando non si sta parlando. I suoi occhi sorvolarono Jack ed Emily con un rapido sorriso e un cenno del capo, quindi salutò Vespasia, senza sapere chi fosse, ma perché il suo portamento lo imponeva. Quando il suo sguardo si posò infine su Pitt, i suoi lineamenti si irrigidirono, e lui sembrò molto più stanco di un attimo prima, come se il peso di tutta la serata gli fosse crollato addosso sfinendolo. Era evidente che lo conosceva, ma non accennò a parlargli o a salutarlo.

Con un brivido di stupore, Charlotte si rese conto che le circostanze del loro incontro dovevano essere di carattere professionale, e che lui ne era angosciato. Capì anche, dal suo comportamento, che la moglie non ne era al corrente.

Regina Carswell, tuttavia, aveva riconosciuto Charlotte e si fermò a parlarle per educazione.

— Buona sera, signora Pitt. È un piacere rivederla. Spero stia bene?

— Molto bene, grazie, signora Carswell. È stata gentile a fermarsi. — Charlotte si rivolse a Vespasia. — Zia Vespasia, posso presentarti la signora Carswell? Non sono sicura che tu la conosca già. — Li presentò anche agli altri, e presentò Pitt al signor Carswell. Loro due si rivolsero poche parole, senza lasciar trapelare che si erano già incontrati.

Il gruppo stava ancora scambiando battute formali, con le menti così esauste da far fatica a trovare le banalità necessarie per mascherare il latente disagio, quando sopraggiunse Herbert Fitzherbert con Odelia al braccio e loro si accorsero di bloccare il passaggio. Odelia era di nuovo padrona di sé; era radiosa in volto e non aveva neanche un capello fuori posto malgrado l'ora inoltrata.

— Sono molto spiacente! — si scusò Carswell, afferrando al volo l'occa-

sione per fuggire. — Le intralciamo il passaggio, signore. Voglia perdonarmi. Spero ci scuserete. — Fece un inchino frettoloso a Vespasia e si avviò per andarsene.

— Niente affatto — si affrettò a ribattere Fitzherbert, ignaro del panico di Carswell. — Mio caro signore, non desideriamo disturbare la comitiva. Sarebbe imperdonabile. — Rivolse un sorriso travolgente a Vespasia, quindi guardò Jack ed Emily. — È un piacere vederti Radley, signora Radley. Una serata splendida, vero? Ah, signora Pitt. Ha un ottimo aspetto, se non è impertinente da parte mia dirlo. — Sapeva che non lo era.

Charlotte avrebbe voluto snobbarlo, o cancellare almeno in parte la sua espressione soddisfatta, ma possedeva un fascino così spontaneo che non sapeva come farlo senza apparire volgare, ciò che avrebbe vanificato il suo tentativo. Forse era anche ingiusta nei confronti di Jack, che era perfettamente in grado di tener testa a Herbert Fitzherbert. E se non lo era, forse non avrebbe vinto comunque la selezione.

— Grazie — disse con un sorriso dolce. — Mi sono divertita così tanto che sarebbe difficile non sentirsi bene. Buona sera, signorina Morden. È un piacere rivederla.

Il sorriso di Odelia era un po' stereotipato mentre venivano fatte le presentazioni. Carswell, che si era lasciato sfuggire l'occasione di andarsene senza apparire scortese, mormorò qualche parola educata e tutti ripresero a conversare della serata.

Pensò che gli si offrisse una seconda occasione quando si rese conto che stavano occupando tutto lo spazio tra i tavoli, e che altri desideravano passare. Ma quando si girò per scusarsi e offrirsi di andarsene, tutto il suo corpo si irrigidì e il sangue gli salì alle guance, per defluire subito dopo lasciandolo cinereo. Accanto a lui c'era la giovane Theophania Hilliard con il fratello. Anche lei era pallida, ma forse dipendeva dalla stanchezza. Dopotutto, erano passate le due del mattino.

— Io... ehm... — balbettò Carswell, dando l'impressione di contrarsi su se stesso. — Mo... molto spiacente, signorina, ehm...

— Non è il caso — replicò Fanny. — Non abbiamo nessun desiderio di disturbarvi. — Deglutì a fatica. — Chiediamo scusa per la nostra scortesia. Usciremo da un'altra parte.

— Veramente... ecco... — Carswell respirò a fondo.

— Non ci pensi nemmeno — interloquì Fitz con allegria. — Signorina Fanny Hilliard, conosce i signori Carswell? E le signorine Carswell? — Del tutto ignaro del loro disagio, Fitz procedette a fare le presentazioni.

Carswell lanciò un'occhiata fugace a Pitt, distogliendo subito lo sguardo. In quel momento Charlotte lo stava osservando, perciò non le sfuggì l'angoscia e il tacito appello.

Pitt lo guardava con aria assente, in silenzio, senza tradire ciò che provava.

A poco a poco Carswell riprese il controllo e il colore tornò sulle sue guance.

— Sono felice di fare la sua conoscenza, signorina... ehm, Hilliard. Scusi la mia fretta, ma stavamo per andarcene perché è molto tardi. Buona notte.

— Buona notte — rispose Fanny a occhi bassi. — Buona notte, signora Carswell. — Alzò un attimo la testa e guardò Regina con interesse.

Regina era troppo stanca per accorgersene.

— Buona notte, signorina Hilliard. Vieni, Mabel — aggiunse, chiamando la figlia che stava conversando con Odelia. — Vieni, cara. Dovremmo essere a casa da un pezzo.

— Sì, mamma — ubbidì prontamente Mabel, e seguì le sorelle.

— È ora di andare anche per noi — disse Charlotte, guardando Emily. — Forse riusciremo a trovare una carrozza a nolo, perché sarebbe sciocco portarvi così fuori strada dal momento che noi andiamo a Bloomsbury e voi a Mayfair. Sono sicura che dovresti essere già a letto.

In effetti, Emily stava barcollando e Jack era preoccupato per lei, a giudicare dalla sua espressione e dal braccio che le teneva sulle spalle.

— Vi porterò a casa con la mia carrozza — annunciò Vespasia, alzandosi in piedi. — Non è così lontano, e io dormo sempre più del necessario.

— Neanche a parlarne — dichiarò Pitt con fermezza. — È stata una serata meravigliosa e non la rovinerò portandola così fuori strada e facendola restare alzata almeno un'altra mezz'ora. Troveremo una carrozza a nolo.

Vespasia raddrizzò le spalle con grande dignità e fissò Pitt con un miscuglio di affetto e di indignazione.

— Non sono una vecchia signora che devi aiutare ad attraversare la strada, Thomas! Sono perfettamente in grado di disporre della mia carrozza come meglio preferisco. — C'era un lieve sorriso all'angolo della bocca di Pitt. Lui e Charlotte sapevano perché era così decisa ad accompagnarli a casa. — Inoltre, la mattina posso restare a letto finché voglio, fino all'ora di pranzo se mi va, cosa che tu non puoi fare. Quindi, vi porterò a Bloomsbury.

Augurarono la buona notte a Emily e Jack, ringraziandoli di nuovo per

la loro generosità, e incaricarono il portiere di chiamare la carrozza di Vespasia. Quando furono a bordo, con le portiere chiuse, Vespasia guardò Pitt che, naturalmente, sedeva dando le spalle al cocchiere.

— Bene, Thomas. È un caso di cui non sei libero di discutere?

— È... confidenziale — rispose lui, cauto. Non sorrideva, ma i suoi occhi brillavano alla luce delle lampade della vettura. Lui e Vespasia si capivano al volo.

— Può darsi che sia soltanto una questione di debiti e di disperazione — proseguì. — O forse di ricatto. Non lo so ancora, ma è sicuramente un omicidio.

— Certo — convenne lei con un sospiro. — È improbabile che ti utilizzino per casi insignificanti.

Il rumore delle ruote coprì la risposta di Pitt, ma Vespasia non vi fece caso.

— Chi è stato assassinato? — chiese, e dal tono era chiaro che non avrebbe tollerato risposte evasive.

— Un usuraio particolarmente spregevole.

— Santo cielo, chi sono le vittime ricattate da usurai? — disse Vespasia in tono disgustato. — Non riesco a immaginare che possano conoscere persone interessanti. Difficile che sia una questione politica, o lo è?

Pitt sorrise, e la luce delle lampade di un brum di passaggio fece balenare il biancore dei suoi denti.

— Potrebbe esserlo.

— Davvero? Se posso esserti di aiuto, confido che me lo farai sapere. — Era un'offerta educata, ma v'era anche il tono autoritario di un ordine.

— Lo farò, certo — disse Pitt con sincerità. — Sarei ingrato e stolto se non lo facessi.

Vespasia sbuffò con delicatezza e non replicò.

Il giorno seguente Pitt uscì presto e Charlotte lavorò di lena per mettersi in pari con le faccende domestiche che avrebbe dovuto fare il giorno prima, se non fosse andata di buon'ora a casa di Emily per agghindarsi per l'opera. Aveva preparato un grosso bucato di indumenti diversi, ognuno dei quali richiedeva cure speciali, istruendo Gracie nell'arte di preservare i colori e i tessuti. Lavorava senza smettere di raccontarle degli avvenimenti della sera prima, illustrando l'opera, i vestiti, la gente, e accennando anche al caso sul quale Pitt stava indagando.

Lavò un abito color lilla che aveva bisogno di un pizzico di soda nella

risciacquatura, in quantità esatta per non far sbiadire il colore, e una veste da camera di cotone verde per la quale usò due cucchiai di aceto. Aveva tenuto da parte il suo migliore vestito a fiori e due di Jemima, per lavarli quando avesse avuto il tempo di preparare la miscela di cui aveva sentito parlare: foglie fresche d'edera aggiunte a un quarto di crusca e a un quarto di libbra di sapone casalingo giallo.

Gracie la osservava con attenzione, ma senza perdere una sola parola del resoconto della serata.

C'era quindi da dare l'amido, o più correttamente l'appretto. Le delicate mussole furono trattate con colla di pesce, della quale aveva tre fogli. Li spezzò con cura e li fece sciogliere in acqua, quindi vi immerse gli indumenti di lino e di mussola e li appese ad asciugare, prima di stirarli. Avrebbe rimandato a un altro giorno i tessuti di chintz, non avendo intenzione di far bollire anche l'acqua di riso.

Terminato il bucato, a metà pomeriggio, si dedicò a pulire i ferri da stiro, sciogliendo grasso fresco di montone e stendendolo sui ferri caldi, per poi cospargerli di calce viva avvolta in mussola. Da qualche tempo avevano una donna che andava a prendere le lenzuola e le riportava due giorni dopo lavate e stirate.

Ora di sera era esausta e si sentiva molto virtuosa.

Il giorno seguente era seduta in cucina a decidere se pranzare con uova di pesce o con un uovo sodo, quando Gracie arrivò correndo lungo il corridoio per dirle che c'era la signora Radley. Emily stessa la seguiva in un turbine di mussola a fiori e pizzi, con un delizioso parasole decorato con rami di rose.

— Sto andando alla mostra alla Royal Academy — annunciò, sedendosi su una delle sedie e appoggiando il gomito sul tavolo di legno lucido. — Non ho voglia di andarci da sola, e Jack è uscito per incontrarsi con qualcuno e discutere di opifici e di nuovi alloggi. Ti prego, vuoi venire con me? Sarà divertente se andiamo insieme, e una noia terribile da sola. Vieni, per favore.

Charlotte resistette alla tentazione per un attimo o due quindi, incoraggiata anche da Gracie, cedette. Corse di sopra a cambiarsi il più in fretta possibile, indossando un abito di mussola a pallini orlato di verde; prese il cappello migliore che aveva, decorato con le rose di seta che Emily le aveva portato dal viaggio di nozze, e scese di nuovo. Non era impeccabile come se a vestirla fosse stata una cameriera, ma era pur sempre molto bella.

La mostra alla Royal Academy era un'occasione formale e tradizionale, proprio come aveva detto Emily. Signore eleganti, con grandi cappelli e parasoli a fiori, si spostavano da un quadro all'altro, osservandoli attraverso le loro *lorgnette*, allontanandosi per guardarli da una certa distanza e quindi emettendo giudizi istantanei. Gli abiti erano stupendi, l'etichetta rigidissima e la gerarchia sociale inflessibile.

— Oh, questo non mi piace. Troppo moderno. Mi chiedo dove andremo a finire.

— Veramente volgare, mia cara. Parlando di volgarità, l'altra sera a teatro hai visto Martha Wolcott? Che idea scegliere un colore di quella tonalità! Non le donava affatto.

— Ormai deve avere cinquant'anni.

— Davvero? Avrei giurato che avesse detto di averne trentanove.

— Non ne dubito. Va dicendolo da quando la conosco. È probabile che all'inizio fosse vero, ma era una decina di anni fa. Questo poi! Secondo te cosa significa?

— Non ne ho la minima idea.

Charlotte ed Emily udirono molti brani di conversazioni simili mentre passavano tra la folla, parlando ora con qualcuno, scambiando un complimento con un altro, ma soprattutto facendosi vedere.

Avevano visitato quasi metà della mostra, e si sentivano in obbligo di visitarla tutta, quando si imbatterono in Fitz e Odelia, affascinanti, affabili e interessati.

Emily emise un brontolio in fondo alla gola.

— A volte odio quell'uomo — bisbigliò, con un sorriso radioso quando incrociò lo sguardo di Odelia. — E lei — aggiunse, inclinando con grazia la testa. — È così terribilmente sicura di tutto.

— *Compiaciuta* è la parola giusta — precisò Charlotte, sorridendo a sua volta. — Ho provato una gran voglia di essere molto villana quando ho visto con quanta condiscendenza ha trattato la signorina Hilliard quella sera all'opera.

— E non lo sei stata? Mia cara, sono commossa dalla tua lealtà di sorella. Lo dirò a Jack; ne sarà impressionato.

— Guasterai tutto se gli dirai che ho ascoltato di nascosto la conversazione, perciò non ero in grado di intervenire.

— Rovini sempre una buona storia con la tua mania della verità, Charlotte. È la signorina Hilliard quella laggiù? L'altra sera ero così stanca

che non ricordo bene che aspetto avesse.

— Sì, è lei. Mi piace il suo temperamento. Ha reso pan per focaccia, pur essendo partita in netto svantaggio.

— Bene. Stanno per incontrarsi di nuovo con Fitz e Odelia. Questa volta ci sarò anch'io, e tu tieni a freno la lingua. — Così dicendo, Emily si affrettò verso Fitz e Odelia, come se il loro sorriso di saluto fosse stato un invito a raggiungerli.

Arrivarono nel momento esatto in cui James e Fanny Hilliard indietreggiavano davanti a un quadro per esaminarlo meglio, e si trovarono così vicini a Emily che lei non ebbe difficoltà a urtare James, per poi scusarsi con squisita dolcezza. Un attimo dopo c'era un generale scambio di convenevoli.

— Ha un aspetto incantevole, signorina Hilliard. — Odelia sorrise. — E un cappello delizioso. Volevo complimentarmi con lei l'ultima volta, ma mi è sfuggito di mente.

Fanny arrossì leggermente, ben consapevole che quel commento non era inteso a elogiare la bellezza del cappello, ma a far notare che l'aveva già indossato in un'altra occasione.

— Grazie — rispose con semplicità. — Molto gentile da parte sua.

— Una qualità eccezionale, non è d'accordo? — disse Emily, rivolta a Odelia. — L'ammiro più di ogni altra.

— Ricordare i cappelli? — Odelia inarcò le sopracciglia con incredulità. — Non capisco davvero perché, signora Radley.

— La cortesia — spiegò Emily. — Ammiro la cortesia, signorina Morden. La capacità di non approfittare, di provare un genuino piacere per il successo di qualcun altro, anche quando tu stessa non puoi dire di averne altrettanto. Occorre avere un carattere molto sensibile, non crede?

— Non mi ero accorta di essere stata particolarmente gentile. — Odelia si accigliò, con un'ombra di diffidenza negli occhi.

— Oh, anche lei ha un cappello delizioso. Intendevo alludere alla sua generosità nell'ammirare il cappello della signorina Hilliard con tanta sincerità.

Charlotte soffocò un risolino, evitando di incontrare gli occhi di chiunque altro.

James Hilliard e Fitz avevano un'aria un po' perplessa.

— Vi piace la mostra? — si affrettò a intervenire Fitz. — Avete visto qualcosa che comprereste?

— Mi piacciono le rose laggiù — rispose Charlotte con prontezza. — E

mi sembra che alcuni ritratti siano molto belli, anche se non so per certo di chi siano.

— La signora con l'abito bianco è Lillie Langtry — disse Fitz.

— Oh, davvero? — Suo malgrado, Charlotte era interessata, e non la scoraggiò nemmeno il cipiglio di disapprovazione di Odelia. — Se è somigliante, allora è molto bella. L'ha conosciuta?

— Prima o poi si finisce per conoscere tutti. Come sa, la società è molto ristretta.

— Non sembra anche a lei, signora Pitt? — chiese Odelia con un lampo d'interesse.

Non valeva la pena di mentire; rischiava di essere colta in fallo, e di fare così la figura della sciocca. Inoltre, il rango sociale non le interessava abbastanza da fingere.

— Era così prima che mi sposassi — disse con candore. — Ma da allora passo molto più tempo a casa con la mia famiglia, anche se ora la lascio più spesso, per aiutare Emily, date le circostanze.

— Molto generoso da parte sua — disse Odelia con cortesia, avendo stabilito una sua certa superiorità. Infilò il braccio in quello di Fitz e si strinse a lui. — Sono sicura che la sua compagnia le sarà di grande sollievo. È uno svantaggio che la selezione dei candidati cada proprio ora, anche se sono sicura che non influenzerà una decisione. — Sollevò con grazia un'esile spalla. — Ha conosciuto molte delle persone più importanti. L'ho vista con Lord Anstiss all'opera. Un uomo squisito. Non sapremo mai in che misura contribuisce a ogni genere di cause meritorie. Alcuni degli artisti presenti qui sono in grado di esporre solo grazie al suo mecenatismo.

La conversazione si spostò sull'argomento molto più sicuro delle elargizioni di Lord Anstiss in numerosi campi, e vi parteciparono anche Fanny e James Hilliard, essendo accettabile anche un'opinione disinformata.

Charlotte guardò Emily e notò che era non meno annoiata di lei. Fitz colse il suo sguardo.

— A chi importa? — dichiarò con una risata, e si rivolse a Fanny, sul cui volto si dipinse il sollievo e l'allegria. — Parliamo di cose più divertenti. Qual è lo scandalo più recente? Ci sarà pure qualcosa di spassoso?

— A me non risulta — rispose Odelia con rammarico. — Niente altro che qualche matrimonio e, a meno di non conoscere gli interessati, è tutto molto tedioso.

Fecero qualche passo verso il quadro successivo, senza guardarlo.

— C'è la vicenda del signor Horatio Osmar — disse James, un po' titu-

bante. — Mi sembra che offra elementi di comicità.

— Horatio Osmar? — ripeté Fitz. — Non è un ministro del governo? Ci racconti: cos'ha fatto? O, per essere più precisi, cosa dicono che abbia fatto?

— Era una specie di sottosegretario — specificò James.

— Oh, povero me, dovrei saperlo, vero? — si lamentò Fitz. — Qual è la questione? Si tratta di denaro?

— Niente di così noioso. — James sorrise. Il suo viso s'illuminò di un'espressione dolce e timida che gli diede un fascino diverso. — È stato arrestato per comportamento indecente con una giovane... su una panchina!

Scoppiarono tutti a ridere, facendo girare diverse teste, mentre molte anziane signore borbottavano commenti indignati sulla mancanza di tatto dei giovani e la loro crescente mancanza di decoro. Una signora vestita in grigio con un uccello impagliato sul cappello li fulminò con un'occhiataccia, scuotendo la testa con tanta energia che l'uccello traballò, dando l'impressione di voler spiccare il volo, e lei fu costretta a sollevare una mano per assicurarsi che non cadesse.

— Molto fuori moda — bisbigliò Fanny a voce un po' troppo alta.

— Cosa? — chiese Charlotte,

— Le applicazioni di animali impagliati sugli abiti — rispose Fanny. — Non ricorda? Era la mania di un paio d'anni fa. La cugina di mia madre aveva un cappello ornato di fiori con scarabei e ragni.

— Lei ci sta prendendo in giro! — esclamò Fitz.

— Niente affatto! Ho un'amica la cui zia aveva un abito con un topo impagliato cucito sull'orlo.

— Puah! Davvero?

— Lo giuro.

— Disgustoso!

— Peggio. Noi avevamo una gatta domestica... — Parlando, Fanny non riusciva a trattenere le risa. — Era un'ottima acchiappatopi, e combinò un disastro.

— Un'acchiappatopi. Oh, la prego, ci racconti.

Odelia fece una smorfia di disgusto, ma Fanny stava guardando Fitz e non se ne accorse.

— Zia Dorabella era stata pregata di cantarci qualcosa, ciò che lei fece con entusiasmo. Era la canzone d'amore di Kashmiri. La conosce?

— Pallide mani vi amo — citò Fitz.

— Sì, esatto. Bene, prese posto nello spazio che le avevamo sgombrato e

fece ruotare la gonna sollevando le mani per illustrare la canzone. Pansy, la gatta, schizzò fuori da sotto le tende, girò intorno alle gambe del pianoforte e balzò sull'abito di Dorabella per acchiappare il topo. Dorabella attaccò con una nota acuta, molto più acuta del previsto, e tanto più penetrante.

Fitz faceva fatica a restare serio, mentre Charlotte ed Emily non ci provavano nemmeno.

— Pansy si spaventò e fuggì con il topo tra i denti, insieme a un bel pezzo di vestito — proseguì Fanny. — Doratella inciampò nel resto e cadde contro il pianista, che urlò e andò a gambe all'aria.

Fanny si strinse nelle spalle e scoppiò a ridere. — Ci coprimmo di vergogna al punto che la mia amica venne esclusa dal testamento dello zio Arthur. In vita mia non ho mai riso tanto. Ero dispiaciuta per lei, ma non avrei potuto trattenermi neanche se in gioco ci fosse stata la mia eredità. Per fortuna, si trattava soltanto di due sedie piuttosto comuni, e lo zio Arthur visse comunque fino a novantatré anni. Mi sprofondai in scuse, naturalmente, ma zia Dorabella rifiutò di accettarle, e non ci ha mai perdonato.

— Fantastico — disse Fitz con sincerità. — Sono sicuro che ne è valsa la pena. — Girò lo sguardo sul loro gruppo. — C'è altro che volete vedere qui?

— Non io. — Emily scosse la testa, ma Charlotte capì che era stanca di stare in piedi.

— Nemmeno io — si affrettò a dire.

— Allora, cerchiamo qualcosa per ristorarci — propose Fitz. — Venga, James, vi condurrò tutti a prendere il tè, e lei ci racconterà cos'è successo al povero signor Osmar. — Offrì il braccio a Fanny, che lo accettò con un sorriso. James scortò Odelia, mentre Charlotte ed Emily chiusero il piccolo corteo.

Usarono le rispettive carrozze e s'incontrarono di nuovo all'interno dell'albergo, dove venne loro servito un tè delizioso in un'ampia sala soffusa di luci. Iniziarono con sottili panini ai cetrioli, formaggio burroso con erba cipollina, quindi mousse di salmone affumicato. C'erano anche panini con prosciutto, maionese con senape e crescione, e formaggio grattugiato. Quando ebbero smorzato l'appetito, furono servite focaccine così fresche da essere ancora calde, con marmellata e crema e, per ultimo, dolci e paste ripiene di panna montata, con la glassa che sembrava un pizzo, e frutta tagliata a fette sottili.

Mentre mangiavano, James li intrattenne con la storia di Horatio Osmar,

il suo processo e l'inspiegabile assoluzione, senza però menzionare il nome del magistrato, forse perché non lo conosceva.

— Cos'ha detto la giovane? — chiese Charlotte.

— Niente — rispose James, rimettendo la sua tazza sul piattino. — Non l'hanno interrogata.

— Ma è assurdo! — protestò Charlotte.

— Tutta la storia è assurda. E adesso so che parlano di polizia corrotta.

— Oh! Quale stazione ha detto che era?

— Bow Street.

Charlotte trasalì. Emily si protese a toccarla sotto il tavolo. Non poteva dire niente, perciò si sforzo di sorridere.

— Santo cielo. Che fatto increscioso! — commentò.

Emily piegò il tovagliolo e lo mise sul tavolo.

— È stato un pomeriggio incantevole — disse, con un sorriso circolare. — È tempo di congedarci e tornare a casa per cambiarci per la sera.

— Naturalmente. — Fitz e James Hilliard si alzarono in piedi, ci fu uno scambio di saluti, dopo di che Charlotte ed Emily raggiunsero la loro carrozza.

Charlotte arrivò a casa che erano quasi le sei e trovò Gracie che stava preparando la cena e al tempo stesso dava da mangiare a Jemima e a Daniel. Aveva un'aria stanca e stravolta, con ciocche di capelli che uscivano dalla cuffietta, le maniche arrotolate e il volto arrossato.

Charlotte si sentì rimordere la coscienza, rendendosi conto di essere rimasta fuori molto a lungo e di aver trascurato i propri doveri. La situazione non migliorò quando Pitt tornò a casa poco dopo e, vedendo in che condizioni era la cucina, l'acconciatura elaborata di Charlotte e l'aspetto stanco e sciatto di Gracie, andò su tutte le furie.

— Cosa diavolo sta succedendo? — chiese, fissando prima Gracie quindi Charlotte. — Dove sei stata?

Era inutile mentire. L'avrebbe scoperto comunque, inoltre non era abile a raccontare bugie, non con lui.

— Alla mostra alla Royal Academy.

L'espressione di Pitt era fredda, senza calore e tenerezza. Inarcò le sopracciglia.

— Davvero? E a quale scopo ci sei andata?

Per un attimo lei pensò di rispondere: "Per guardare i quadri" poi vide i suoi occhi e decise che non era il momento di fare battute di spirito.

— Per accompagnare Emily.

— E hai lasciato tutto il lavoro sulle spalle di Gracie! Confesso che non ammiro il tuo egoismo, Charlotte.

Era la cosa più tagliente che avrebbe potuto dire, e alla quale non sapeva cosa rispondere. L'unico modo per difendere la propria dignità era di sentirsi abbastanza furiosa da evitare di piangere.

La cena fu consumata in un silenzio penoso. Gracie era salita di sopra, sconsolata e infelice per l'insolito alterco in quella che considerava la sua casa e, in un certo senso, la sua famiglia.

Più tardi, in salotto, seduta nella poltrona di fronte a Pitt, Charlotte finse di cucire, ma non le dava piacere alcuno e non combinò niente. Sapeva di essere stata egoista, accettando l'eccitante proposta della sorella invece di pensare ai figli e alla casa, alle proprie responsabilità.

Pitt leggeva il giornale in silenzio, e non la guardò una sola volta.

All'ora di andare a letto, Charlotte sali di sopra da sola, sentendosi più infelice di quanto ricordava di esserlo mai stata.

Si tolse l'abito, lo appese, quindi liberò i capelli dalle forcine e li lasciò cadere sulle spalle senza provare il consueto piacere sensuale, sapendo che Pitt li adorava sciolti. Era strano come ogni cosa potesse perdere luce e calore solo per colpa dell'abisso che avvertiva tra loro due. Il volto di Odelia Morden continuava a tornarle alla mente mentre si infilava a letto, avvertendo il freddo delle lenzuola sulla pelle. Riusciva a vederla con chiarezza; l'espressione offesa e sorpresa quando notava lo sguardo di Fitz posarsi su Fanny Hilliard, li udiva ridere insieme, e si rendeva conto che qualcosa le stava sfuggendo dalle mani, senza che lei potesse impedirlo. Tra Fitz e Fanny Hilliard c'era un'intesa cordiale e naturale, la capacità di ridere delle stesse cose. Odelia non ne avrebbe mai fatto parte. Quel giorno Charlotte aveva visto la prima ala della solitudine sfiorarla, e un presagio di perdita. A prescindere da ciò che le riservava il futuro, Odelia si era resa conto che qualcosa di prezioso era fuori della sua portata.

E Charlotte l'aveva giudicata compiaciuta. Le sue sofferenze erano solo all'inizio.

Zia Vespasia aveva detto che era lei, Charlotte, a essere troppo appagata e a non coltivare ciò che era prezioso.

Pitt s'infilò a letto al buio, voltandole le spalle.

Lei non capiva se stesse già dormendo o cosa stesse pensando. Era davvero convinto che fosse egoista? Di sicuro la conosceva troppo bene per pensarlo, dopo tutti quegli anni. Non riusciva a capire cos'era significato per lei l'opera, e che era andata alla mostra solo per tenere compagnia a

Emily?

No. Lui sapeva che ne era rimasta elettrizzata. Glielo aveva letto in faccia. Sapeva anche da quanto tempo aspettava quell'occasione, e finalmente Emily li aveva condotti a teatro.

Era stata Emily a condurli, non Pitt.

Allungò una mano e lo toccò.

— Mi dispiace — disse sottovoce. — Avrei dovuto pensarci, e non l'ho fatto.

Per diversi secondi non accadde niente. Cominciò a pensare che si fosse addormentato. Poi, lui si mosse e le sfiorò le punte delle dita, senza parlare.

I suoi occhi si colmarono di lacrime di sollievo e, cercando una posizione comoda, si abbandonò al sonno.

6

Il giorno seguente Pitt uscì di casa sentendosi giù di morale. A colazione, lui e Charlotte si erano comportati in modo educato, ma mancava l'antico calore. Non sarebbe stato facile superare l'episodio della mostra. Negli ultimi tempi era svanita dalla sua vita un po' della gioia che provava tornando a casa alla fine della giornata, anche se era stata estenuante o deludente. Non dipendeva dal fatto che non sempre c'era Charlotte ad attenderlo. Capiva e accettava le sue assenze, sapendo che passava il suo tempo con Emily, oppure con la madre. E il cielo sapeva che aveva rinunciato da tempo a dissuaderla dall'immischiarsi nei suoi casi perché era sconveniente, o perfino pericoloso. Anzi, era orgoglioso del suo acume nel giudicare persone che lui non avrebbe mai imparato a conoscere se non da un punto di vista esteriore.

Non era quello il motivo. Mentre camminava sul marciapiede verso la strada principale, dove poter prendere un omnibus, fu abbastanza sincero da ammettere che la causa erano le sue scorribande nel mondo di Emily, una cosa che la rendeva felice. Dopotutto, era stato il suo mondo fino al matrimonio, e lo sarebbe rimasto se avesse scelto un marito adeguato alla sua posizione sociale, e conforme alle speranze della sua famiglia.

Ecco quale era il motivo. Si sentiva in colpa, tagliato fuori. Anche lui era stato invitato all'opera; Emily non si sarebbe mai sognata di escluderlo. Si era anche divertito, almeno in parte. La musica non lo interessava molto, ma lo stesso valeva per la maggior parte dei presenti. Per loro era un avve-

nimento mondano più che artistico. Tra di loro si conoscevano tutti, se non di persona almeno di fama.

L'omnibus si arrestò e lui salì la scaletta a chiocciola che conduceva all'imperiale. C'erano molti posti liberi, così ne scelse uno appartato e sedette, sempre immerso nei suoi pensieri.

Più che il palcoscenico aveva osservato Charlotte. Non l'aveva mai vista così bella, con i capelli lucenti raccolti in uno chignon, il volto arrossato per l'eccitazione, gli occhi scintillanti. La serata le era piaciuta immensamente. Era quello a fargli male. Gli bruciava di non essere stato lui a portarla all'opera, ma nel migliore dei casi ci sarebbe riuscito una sola volta, e sarebbe stata un'occasione eccezionale. Ora, invece, quell'occasione si era già presentata e, se Emily avesse voluto, si sarebbe ripetuta tutte le volte che voleva. L'imperiale dell'omnibus era aperto e il sole era caldo sulla sua faccia.

Voleva che Jack Radley riuscisse a essere eletto in Parlamento, non solo per Jack, che gli era simpatico, e per Emily, ma anche per il bene che avrebbe potuto fare. Ma non era lo stesso come quando Charlotte ed Emily si immischiavano in uno dei suoi casi, e lui si sentiva partecipe. Non poteva aiutare Jack in nessun modo. Anzi, la loro parentela sarebbe stata di ostacolo se si fosse risaputa.

Non era bello, e non era facile ammetterlo, ma era geloso.

L'omnibus si fermò di nuovo per alcuni istanti, quindi ripartì sobbalzando quando i cavalli imboccarono una lieve salita.

D'altra parte, la sua collera era giustificata. Charlotte non aveva il diritto di uscire il pomerìggio per andare a una mostra di quadri, lasciando la povera Gracie a sbrigare le faccende domestiche e a preparare la cena.

Era un pensiero che non contribuiva a farlo sentire meglio. Non gli era di nessun sollievo sapersi giustificato.

Arrivò alla stazione di Clerkenwell di malumore e si diresse subito al piccolo ufficio. Non servì a rallegrarlo la faccia sveglia e intelligente di Innes. Quel caso era sgradevole e ostico come aveva temuto fin dall'inizio, ed erano troppi gli elementi che lo turbavano. Come aveva fatto Byam a sapere dell'omicidio così per tempo? Cos'era che tormentava Micah Drummond, e perché non era libero di parlarne? Perché William Weems era rimasto seduto alla sua scrivania e aveva permesso che qualcuno si recasse da lui armato? Un fucile in grado di sparare monete d'oro doveva essere ad avancarica. Chi gira per le strade con un arnese simile? Era un fatto che denotava un'accurata premeditazione. Dov'erano i documenti incrimi-

nanti della cui esistenza Byam era così sicuro? Se Byam era colpevole e li aveva sottratti, perché prendersi la briga di chiamare Drummond e ammettere un suo coinvolgimento? E cosa pensare di Addison Carswell?

— 'Giorno, signore — lo salutò Innes con allegria. — Un'altra bella giornata.

— Sì — ammise Pitt in tono cupo. — Farà caldo.

— Ha fatto progressi? — Innes era di un ottimismo irriducibile, pur avendo notato l'espressione di Pitt. — Qualcuno di promettente tra le altre persone? Qui non abbiamo trovato niente, e non posso fare a meno di chiedermi chi dei tanti avrebbe potuto mettere le mani sul tipo di arma che ha ucciso quel poveraccio. — Si strinse nelle spalle e infilò le mani in tasca.

— Vorrei che riuscissimo a scoprirlo, signor Pitt — aggiunse. — Mi sentirei più vicino alla soluzione. Ho fatto il giro dei cocchieri, come mi aveva detto, ma nessuno ricorda un cliente con un'arma abbastanza grande da far saltare la testa di Weems. È sicuro che non possano aver usato quella appèsa alla parete? Non potrebbero essersene serviti, limando dopo l'otturatore per confonderci le idee?

— No, la patina che c'era sul metallo è una cosa che non si può falsificare in pochi minuti. Inoltre, chi penserebbe di portare con sé una lima, o di perder tempo a usarla con quel cadavere sotto gli occhi?

— Ha ragione. È assurdo. E sulla parete non c'era spazio per appendere un'altra arma. Ho controllato.

— Ha chiesto alla donna delle pulizie... come si chiama?

— La signora Cairns.

— Le ha chiesto se le era capitato di vedere altre armi?

— Sì, ha detto di non averne viste, ma non so se crederle. Di certo non lo amava, e non vuole assolutamente essere coinvolta.

— Crede che mentirebbe? — Pitt si sedette sul davanzale, lasciando la sedia a Innes.

— Penso che dimenticherebbe di proposito — fu la risposta assennata di Innes. — La gente del quartiere è dalla parte di chiunque sia stato a ucciderlo. Il signor Weems non riscuoteva molte simpatie

— È sorprendente — commentò Pitt con sarcasmo. — Comunque, credo che andrò a dare un'altra occhiata alle sue stanze. Le carte sono ancora tutte là?

— Sì, signore. L'appartamento è chiuso a chiave. Me la procurerò. Mi scusi, ma comincio a pensare che sia stato uno dei suoi blasonati. Mi di-

spiace, ma è così.

— Lo penso anch'io, ma sono abituato alle sorprese. — Pitt si alzò. — Coraggio, vada a prendere quella chiave e andiamo a dare un'altra occhiata.

Mezz'ora più tardi stavano selezionando con metodo i fogli di carta e sistemandoli in mucchi ordinati, senza sapere cosa stessero cercando. Avevano trovato l'ufficio con la sua aria stantia e la consapevolezza di ciò che vi era successo, al punto di provare nausea se si soffermavano a immaginare quella sera, la disperazione, la violenza, l'orrore del sangue, un gesto irreparabile e la susseguente paura.

— Ci siamo! — La voce trionfante di Innes risuonò nel silenzio. — Ecco qua! — Sollevò in alto un foglio di carta in cima al quale era scritto un nome a lettere maiuscole, seguito da cifre e date e, in fondo, un rigo manoscritto.

— Cosa? — chiese Pitt, perplesso e restio a farsi illusioni.

— Ecco qua! — ripeté Innes, deciso a non lasciarsi scoraggiare. — Guardi! — Gli mise un foglio di carta sotto il naso. — Walter Hopecroft ha pagato l'ultima rata d'interesse sul suo debito con un moschetto, lo stesso giorno in cui hanno sparato a Weems! Doveva essere qui nell'ufficio quando è arrivato l'assassino! È ovvio che ne ha approfittato! — concluse in tono convinto e raggiante in volto.

Pitt, chino sui cassetti che stava rovistando per l'ennesima volta, si raddrizzò. — Come? Lui e Weems hanno litigato, lui ha visto il moschetto, è andato a prendere la scatola della polvere, ha versato la polvere nella canna, ha preso le monete d'oro dalla scrivania, o dovunque fossero, le ha caricate e ha fatto saltare la testa a Weems? Cosa stava facendo Weems?

Innes rimase immobile.

— Bene, almeno sappiamo da dove arriva il fucile — si difese.

Pitt sospirò. — Lo sappiamo. Ben fatto. Adesso dobbiamo scoprire come diavolo è riuscito a caricarlo e a sparare senza che Weems muovesse un dito per fermarlo. Cos'è successo qui, Innes? Le viene in mente niente che possa spiegarlo?

— No, signore. Forse lo capiremo quando sapremo chi è stato.

— Forse — ammise Pitt. — Veramente speravo nel contrario, e cioè che scoprire cos'era successo ci avrebbe condotto al colpevole.

Innes respirò a fondo. — Non mi piace doverlo dire, signore, ma quel suo blasonato potrebbe essere venuto qui, per un motivo qualsiasi, ha litigato con Weems e, essendo un blasonato, Weems non ha pensato che po-

tesse diventare violento, così è stato colto di sorpresa. Forse il blasonato, mi dispiace, signore, ma non saprei come chiamarlo non conoscendone il nome, ha ammirato l'arma con aria indifferente e Weems, ritenendo di avere il coltello per il manico, l'ha lasciato fare.

Innes prese fiato prima di proseguire. — Weems, naturalmente, sapeva che non c'erano proiettili, e non gli sarebbe venuto in mente di usare monete d'oro come munizioni. Il blasonato, mi scusi, carica il moschetto, senza smettere di chiacchierare, e solo all'ultimo minuto tira fuori di tasca le monete d'oro, le infila nella canna e prende la mira. Weems è così sorpreso da non credere ai propri occhi, finché l'altro spara ed è troppo tardi per reagire. — Tacque, aspettando con ansia i commenti di Pitt.

— Non mi sembra molto probabile — disse Pitt. — Ma fino a questo momento è l'ipotesi migliore. Peccato che non conoscessimo Weems, se non attraverso l'opinione che altri avevano di lui, per stabilire se era così sicuro di avere il coltello dalla parte del manico.

— Per quanto ne so, lo era — replicò Innes in tono disgustato. — Godeva anche di un sacco di potere e ci provava gusto.

Pitt infilò le mani in tasca.

— Da chi l'ha saputo? — chiese, accorgendosi di non aver insistito con Innes per conoscere la fonte delle sue informazioni sul morto. Forse era stato negligente. Non era da escludere che si trattasse di un delitto per motivi personali, niente a che vedere con debiti o ricatti, anche se non lo riteneva possibile.

— Abbiamo interrogato di nuovo il suo fattorino, Windy Miller — rispose Innes, con il foglio di carta ancora in mano. — Un piccolo mendicante da due soldi, ma di sicuro conosceva Weems molto bene e se n'era fatta un'opinione ben chiara. Gli leggeva nel pensiero come in un libro aperto, e lo odiava. — Innes sporse le labbra. — Avevamo pensato di essere sulla pista giusta, ma lui ha venti testimoni pronti a giurare che era al Dog and Dug, dove ha passato metà della serata a giocare a domino, e l'altra metà steso sotto il tavolo, sbronzo. Inoltre, quello per Weems era un buon lavoro, e non gli sarà facile trovarne un altro.

Pitt sedette sul bordo del tavolo.

— E non ha potuto dirle niente di utile? Weems non aveva legami femminili, anche solo...? — Esitò, non sapendo come esprimersi.

— No — rispose Innes con una smorfia ironica. — A quanto pare, non aveva bisogno delle donne, né di chiunque altro. Alcuni sono fatti così, non molti, badi, ma Weems era uno di quelli. Gli piaceva il denaro, e il po-

tere che gli dava. Windy sostiene che è sempre stato così. Suo padre era un giocatore d'azzardo, ricco un giorno e in miseria l'altro. È morto in prigione, per debiti. Sua madre non l'ha mai conosciuta.

— Cos'ha detto di lui la governante?

— Non molto. — Innes si strinse nelle spalle. — Nauseante.

— La signora Crains?

— No, anche se non è una perla, ma alludevo a Weems. Dice che stava attento al centesimo e non concedeva niente a nessuno. Non si è espressa così, ma immagino che non avesse nemmeno il senso dell'umorismo. Gli piaceva mangiare bene, e spendeva per il cibo, ma è tutto. Oh, gli piaceva anche stare al caldo, e non badava a spese per tenere il fuoco acceso nella sua stanza. Il resto della casa era come una ghiacciaia, ha detto, ma c'era sempre un bel fuoco nel suo ufficio.

— Nessuno che abbia avuto una parola buona per lui?

— I bottegai — rispose Innes con un'occhiata eloquente. — Pagava puntualmente i suoi conti, fino all'ultimo centesimo.

— Bravo — commentò Pitt con sarcasmo. — Nessun altro?

— Non un'anima.

Pitt girò lo sguardo sul locale. — Allora, cosa ne è stato di quel moschetto? Immagino che l'assassino l'abbia portato via con sé. Certamente non era qui quando avete trovato Weems.

— Ne sono sicuro — dichiarò Innes in tono fermo.

— Farebbe meglio ad avviare una ricerca specifica per trovare quell'arma — ordinò Pitt. — Ma non ci perda troppo tempo. Potrebbe essere dovunque, e non sarebbe di molta utilità per dirci chi l'ha usata, anche se dovesse saltar fuori. Ho alcune altre idee da seguire, e alcuni nomi del suo elenco.

— Blasonati?

— Sì. Finora abbiamo accertato chi avrebbe potuto farlo, chi aveva un buon motivo e l'occasione, a quanto mi risulta. Ora è anche piuttosto evidente che chiunque sia venuto qui quella sera ne aveva anche i mezzi.

— Brutta faccenda, signore.

— Sì. — Pitt lo sapeva; Innes sperava che fosse un "blasonato", non uno della sua stessa specie, un debitore di Clerkenwell, spremuto oltre il limite della sopportazione. Era anche propenso a dargli ragione, tranne che non voleva che fosse Carswell. Non aveva difficoltà a figurarsi la sua disperazione. Ma perché Carswell aveva respinto le accuse contro Horatio Osmar senza nemmeno ascoltare la testimonianza di Beulah Giles?

Peggio ancora se il colpevole fosse stato Urban. Poteva immaginare lo scandalo, e il danno per le forze di polizia, che erano già impopolari e risentivano tuttora dell'ignominia di non essere riuscite a catturare, l'autunno precedente, l'assassino di Whitechapel, noto come Jack lo Squartatore. Doveva indagare sull'ultimo nome, Clarence Latimer. Era l'ultima speranza di evitare una catastrofe.

Oppure, dopotutto, era stato Byam? Non era un pensiero più rincuorante. Drummond l'avrebbe presa male.

Ed ecco un altro problema da affrontare. Perché Micah Drummond aveva interferito nel caso? Perché era stato così pronto a difendere Byam?

Innes era occupato a far ordine, a chiudere cassetti per lasciare il posto così come l'avevano trovato.

Pitt si sarebbe giocato la carriera che Drummond era assolutamente onesto e non avrebbe alterato il corso di un'indagine per favorire un amico, per quanto intimo. Inoltre, non gli era sembrato che Byam fosse qualcosa di più di un semplice conoscente.

Era inutile domandarglielo, insistere. Con il suo atteggiamento aveva fatto capire in modo chiaro che non si sentiva libero di discuterne. Forse si trattava di un debito d'onore; era l'unico motivo che poteva spingere un uomo come Drummond ad agire controvoglia. Stava soffrendo; Pitt l'aveva capito fin dall'inizio. Odiava doverlo fare, ma vi si sentiva obbligato.

Perché?

— Torno in Bow Street — disse Pitt a voce alta. — Devo indagare sulle altre persone dell'elenco. Fate quello che potete per il moschetto. Avete rintracciato tutti i debitori del primo elenco?

— Quasi tutti, signore. Poveri bastardi!

— Allora, meglio concludere. Mi dispiace.

— Sì, signore. — Innes storse la bocca in un sorriso. — Non è peggio di quello che deve fare lei.

Pitt provò un impeto di simpatia.

— No — ammise. — Non lo è.

Ma quando arrivò in Bow Street, le notizie che ricevette dall'agente di turno gli fecero dimenticare il problema di interpellare Urban a proposito di Weems.

— No, signore, credo che il signor Urban sia occupato con gli avvocati, signor Pitt. Ora non posso interromperlo.

— Gli avvocati? — Pitt era sorpreso. Sapendo quale era il proprio com-

pito, gli passò per la mente il sospetto di procedimenti giudiziari e provò un brivido di timore e di pietà.

— Sì, signore. — La faccia rosea del sergente di turno era piena di confusione. — Da lui ci sono ora signori molto importanti. — La sua voce divenne un bisbiglio. — Dello studio Parkins, Parkins e Gorman.

Pitt aveva sentito quel nome e sapeva che era uno degli studi più importanti di Londra. Non erano le persone alle quali si sarebbe rivolto un uomo comune per organizzare una difesa, non essendo alla portata dei suoi mezzi. Pitt rifletteva con frenesia, cercando di spiegarsi perché Urban si fosse rivolto a legali di quel livello prima ancora che fosse iniziata un'indagine o che gli avessero rivolto accuse.

— Ne conosci il motivo? — chiese al sergente, ma se ne pentì subito.

Il sergente aveva un'aria imbarazzata.

— No, signore. Ho sentito dire che potrebbe trattarsi di falsa testimonianza, di qualcuno appartenente a questa stazione che avrebbe mentito, ma so che il signor Urban era furioso.

Pitt guardò verso il corridoio che conduceva all'ufficio di Urban.

— Non può entrare, signore! — si affrettò a dire il sergente, spostando il peso da un piede all'altro, non sapendo come fermare Pitt che era un suo superiore e anche più grosso di lui.

Pitt sorrise con aria cupa e sospirò. — Vuoi farmi sapere quando il signor Urban sarà libero? Devo vederlo, per un'indagine.

— Sissignore.

Pitt stava per andarsene, frustrato perché avrebbe voluto risolvere la questione, quando un uomo magro e azzimato in calzoni a righine e finanziera arrivò dal corridoio. Fece un lieve cenno al sergente, che scattò sull'attenti, e uscì senza guardarsi indietro.

— Adesso può andare dal signor Urban, signor Pitt — annunciò il sergente.

— Grazie. — Pitt andò alla porta di Urban, bussò e, quando dall'interno giunse un lieve rumore, l'aprì ed entrò. La stanza era molto simile alla sua, con gli stessi mobili ma molto più ordinata.

In piedi accanto alla finestra, con le mani in tasca, a gambe divaricate, Urban dava le spalle alla porta. Era un uomo alto, magro, biondo, che indossava l'uniforme di ispettore. Si voltò udendo lo scatto della serratura.

— Salve, Pitt. — Aveva un tono di voce gradevole, con un lieve accento meridionale. — Cosa ci fai qui? Posso aiutarti?

Pitt era sorpreso che Urban l'avesse riconosciuto subito. Da parte sua,

non lo avrebbe riconosciuto se fosse entrato nel suo ufficio senza essere annunciato. Lo scrutò, per scoprire tracce di ansia, perfino di paura, e vide soltanto che la curiosità stava subentrando all'ira di poco prima.

— No, non credo — disse in tono esitante. Poi, accorgendosi dell'assurdità della sua risposta, aggiunse: — Ti disturbo?

Urban scoppiò in una risata brusca. — L'avvocato? No, se n'è andato. Nessun disturbo. Di cosa si tratta?

Non restava altra alternativa che porgli le domande per cui si trovava lì.

— Conosci William Weems, di Cyrus Street, Clerkenwell?

— L'usuraio che è stato assassinato? — Urban inarcò le sopracciglia. Era ovvio che la domanda l'aveva colto di sorpresa, ma senza suscitare preoccupazione. — No. So di lui, naturalmente. La sua morte ha causato non poco scompiglio. A quanto pare, molti debiti non verrano più pagati. Finora, che si sappia, non ci sono eredi. Perché?

Urban non era il tipo di uomo con il quale ricorrere a sotterfugi, e Pitt si vergognava di averlo anche solo pensato.

— Aveva due elenchi di debitori — rispose. — Uno normale, di gente comune in difficoltà finanziarie. Sul secondo, molto più breve, erano indicati solo tre nomi. — Osservò il volto di Urban e vide soltanto un moderato interesse. Nessun trasalimento, niente ansia, soltanto i residui dell'ira.

— Oh? Qualcuno che conosco, suppongo, altrimenti non saresti qui.

Pitt si morse il labbro. — C'è il tuo nome.

Era evidente che Urban era stupefatto. Lo fissava, incredulo, e i suoi occhi azzurri scrutavano la faccia di Pitt, come per capire se si trattava di uno scherzo di cattivo gusto. Ma alla fine si rese conto che Pitt parlava sul serio e che la sua dichiarazione esigeva una risposta.

— Non gli devo nessuna somma di denaro — disse, scandendo le parole. — Né a lui né a nessun altro. — Ci fu un lampo, un'ombra nei suoi occhi chiari, e Pitt capì che non era del tutto sincero, nei pensieri se non a parole. Si sentì sfiorare da un brivido di freddo, e si sforzò di non lasciare trapelare quella sua intuizione.

— Ma l'hai conosciuto? — chiese, in tono convinto.

— Non l'ho mai incontrato — negò Urban. Aveva scelto con cura le parole, ma non ebbe difficoltà a sostenere lo sguardo di Pitt. — Cyrus Street non è nella mia zona, né nella tua, tra parentesi. Comunque, perché sei preoccupato?

Pitt si attenne alla verità, nei limiti del possibile. — Per via delle persone che potrebbero essere coinvolte.

— Non per quanto mi riguarda. Chi altri c'è sull'elenco? — chiese Urban, indicando la sedia vicino a Pitt e sedendosi dietro la scrivania.

— È confidenziale — si scusò Pitt con un sorriso privo di entusiasmo.

— Ma sono persone importanti — insistette Urban. — Weems è stato ucciso da parecchi giorni. Io non sono il primo che sei venuto a trovare, e nell'ultimo anno ti sei occupato di casi politici, quindi, in questa faccenda è implicato qualcuno molto influente. — Scrutava Pitt in faccia, e capì di non essersi sbagliato. D'altronde, Pitt non era capace di fingere, né lo desiderava.

— Si trattava di una grossa somma di denaro — disse invece.

— Come? Quella che io dovrei a Weems? — Urban era perplesso. — Ma è assurdo, io non gli dovevo niente. Non ho mai avuto niente a che fare con lui. — Prese fiato come a voler aggiungere qualcosa, quindi cambiò idea.

— Perché l'avvocato era qui? — domandò Pitt di punto in bianco.

— Come? — Urban serrò le labbra, irritato. — Oh... quel dannato Osmar! — Scosse la testa. — Non solo il magistrato l'ha prosciolto da ogni accusa, come sai, ma ora quel miserabile accusa Crombie e Àllardyce di avere testimoniato il falso dicendo che si era comportato in modo indecente nel parco, e vuole che siano perseguiti a termini di legge. Ti pare possibile? Mi sono rivolto all'avvocato migliore che sono riuscito a trovare per vedere se possiamo riaprire il caso e processarlo di nuovo.

— Osmar?

— Sì. Perché no? Perkis ritiene che ci siano buone probabilità.

Pitt sorrise. — Bene. Almeno salverai Crombie e Allardyce dalle accuse.

— Intendo farlo, e vorrei sapere perché il giudice l'ha assolto. — Quella volta fu Urban a scorgere un lampo evasivo negli occhi di Pitt. Esitò, sul punto di chiedergliene ragione, poi prevalse l'istinto professionale e rimase in silenzio.

— Non hai idea del motivo? — chiese Pitt.

— Neanche la più pallida idea — rispose Urban, e Pitt capì che stava mentendo.

— Grazie per il tuo tempo. Dovrò riprendere in mano l'elenco e vedere cos'altro riesco a scoprire.

— Spiacente di non poterti aiutare — si scusò Urban con un sorriso.

Indagare su Urban si rivelò difficile e sgradevole come Pitt si era aspettato. Per prima cosa si recò a casa sua. Quella volta prese l'omnibus pub-

blico, visto che il percorso lo portava a cinquecento metri dalla strada e lui non aveva fretta. Anzi, la corsa in bus, seduto stretto tra una donna in blu, afflitta dal raffreddore, e un omone che puzzava di birra, gli diede l'occasione per riflettere, ma senza risultato alcuno. Urban gli era riuscito simpatico e curiosare nella sua vita privata era sempre più sgradevole. Inoltre, poiché era intelligente ed era stato messo sull'avviso, sarebbe stato difficile farlo senza che se ne accorgesse.

Parlandogli apertamente di Weems, gli aveva fatto capire di sapere che era implicato nel caso. Si sentiva ancora infelice e arrabbiato per Charlotte; era infuriato con lei perché si comportava come se fosse una signora, con denaro e tempo libero per fare ciò che preferiva. Era infelice perché Charlotte era nata per condurre quel tipo di vita, e aveva accettato con gioia l'occasione che Emily le aveva offerto, e che lui non avrebbe mai potuto darle. E lo feriva che desse ancora tanta importanza a quel genere di cose, anche se lui stesso aveva goduto lo spettacolo. L'aveva sempre interessato osservare la gente, di qualsiasi tipo, ed era stato affascinante studiare le facce, i loro atteggiamenti rituali, le passioni dietro le maschere.

Ma quell'indagine la stava svolgendo da solo. Per una volta, Charlotte non ne sapeva quasi niente, e questo gli dava un curioso senso di solitudine, oltre a mancargli la sua partecipazione, anche se Charlotte non conosceva le persone coinvolte e poteva contribuire solo con il suo interesse.

Cosa doveva scoprire sul conto di Urban? La reputazione che godeva tra i colleghi? La sua casa, la sua vita, quanto denaro spendeva? Stava mentendo su qualcosa, anche se si trattava di una semplice omissione. Che sapesse perché Addison Carswell aveva respinto le accuse contro Osmar? Anche il nome di Carswell era sull'elenco di Weems, ma cosa c'entrava Osmar? E, se si trattava di ricatto, perché non c'era il nome di Byam?

Scese dall'omnibus e percorse l'ultimo tratto sullo stretto marciapiede, al caldo, superando donne con bambini, vecchi che chiacchieravano, un bottegaio che spazzava i gradini davanti al suo negozio, uno straccivendolo che urlava con voce monotona, e una cameriera in cuffietta che litigava con un garzone di macellaio. Non era una strada molto lontana da quella dove abitava lui stesso, e non molto dissimile. Scacciò dalla mente il pensiero di Charlotte, rimandandolo a un altro momento.

La casa di Urban era piccola e ordinaria all'esterno, come quelle vicine. I gradini erano puliti, la porta era stata dipinta da poco, il giardino era piccolo e curato, con alcune rose e un prato grande come un fazzoletto. Aveva già riflettuto su cosa dire. La doppiezza era inutile. Non sarebbe stato dif-

ficile scoprirla, e avrebbe creato un disagio che sarebbe stato quasi impossibile superare. Inoltre, se Urban era innocente, in futuro avrebbe rappresentato un ostacolo sul lavoro.

La porta fu aperta da una donna piccola, vestita di grigio, con un semplice grembiule bianco. I folti capelli rossicci erano raccolti in una crocchia e, in cima alla testa, aveva una cuffietta bianca in equilibrio precario e storta. Gli ricordò la donna che andava da loro per fare le pulizie grosse e che Gracie, grazie alla sua anzianità come domestica, riteneva di poter comandare a bacchetta.

— Sì? — disse la donna con impazienza. Era ovvio che Pitt l'aveva interrotta mentre stava lavorando e non lo gradiva.

— Buon giorno. Sto conducendo un'indagine di polizia e devo esaminare alcune carte dell'ispettore Urban — si affrettò a spiegarle. — Mi chiamo Pitt. Posso entrare?

La donna aveva un'aria dubbiosa. — Come faccio a sapere che mi sta dicendo la verità? Lei potrebbe essere chiunque.

— Potrei — ammise Pitt, mostrandole la sua tessera.

Lei la esaminò con attenzione. I suoi occhi non si spostarono lungo la riga, e Pitt dedusse che non sapeva leggere. Quindi lo esaminò di nuovo, e lui attese il suo giudizio.

— D'accordo — disse alla fine. — Se è della polizia sarà meglio che entri. Ma lui non ha fatto niente di male.

— Ho solo bisogno di informazioni — rispose Pitt, seguendola nell'angusto atrio dove la donna aprì la porta che dava nel salotto.

— È qui che tiene le sue carte. Se non trova quello che cerca, allora non è qui in casa.

— Grazie. — La donna rimase inchiodata al suo posto, con una luce dura e decisa nello sguardo. Era ovvio che non intendeva lasciarlo da solo, poliziotto o no. Pitt sorrise tra sé, quindi cominciò a guardarsi intorno. Non era un locale grande, e lo spazio era ancor più ridotto da una dozzina almeno di quadri appesi alle pareti. Non erano affatto del genere che si sarebbe aspettato: ritratti di famiglia, scene pastorali o stampe sportive. Erano invece impressioni molto moderne di paesaggi assolati: strisce di luce, macchie di ninfee azzurre e verdi con sprazzi di rosa; tonalità luminose e chiazze di colore acceso che rappresentavano un gruppo di contadine sdraiate sotto gli alberi, vicino a un campo di grano. Erano opere artistiche molto individuali, scelte da uno che aveva opinioni ben chiare ed era disposto a spendere una notevole quantità di denaro in ciò che riteneva un

valido investimento. Era inutile continuare a cercare il motivo per cui Urban poteva essersi indebitato. Lo si capiva osservando quella collezione. Dedicò alcuni minuti a un esame più accurato dei quadri, osservandone la tecnica delle pennellate, la creatività e la bravura pittorica. Si avvicinò quindi alla scrivania e l'aprì per convincere la governante che stava veramente cercando informazioni, di un genere a lei comprensibile. Rovistò tra le carte, ne lesse una e richiuse il cassetto. Quando si voltò verso di lei, notò che era stupita dalla sua rapidità.

— Già fatto? — gli chiese con la fronte aggrottata.

— Sì, grazie. Era una cosa da niente, e facile da trovare.

— Oh, bene, sarà meglio che se ne vada. Ho del lavoro da sbrigare, e non mi occupo soltanto del signor Urban. Sollevi i piedi scendendo i gradini, li ho appena lucidati.

Pitt ci mise tutta l'attenzione, percorse il vialetto e uscì dal cancello. La bellezza dei quadri, il coraggio di scegliere opere così personali e nuove avrebbero dovuto fargli piacere. Di solito sarebbe stato così; ma conoscendo il salario di Urban e sapendo che mentiva a proposito di qualcosa, quel fatto lo deprimeva. Urban era così amante della bellezza, così preda della febbre del collezionista da aver chiesto denaro in prestito a Weems, per poi scoprire che non sarebbe mai riuscito a ripagare il debito? Oppure c'era una spiegazione ancor più digustosa: aveva ottenuto il denaro in modo disonesto, perfino facendosi corrompere, e Weems l'aveva scoperto e l'aveva ricattato?

Pitt allungò il passo lungo la strada calda e polverosa, superando un garzone che fischiettava tra i denti facendo oscillare una sporta, quindi due vecchie che spettegolavano a teste ravvicinate. Giunto sulla strada principale, rimase ad aspettare l'omnibus, immerso in riflessioni deprimenti.

Sapeva qual era il passo successivo da compiere, e scelse una serie di omnibus perché non aveva nessuna fretta di arrivare a destinazione. Prima di trasferirsi in Bow Street, Urban aveva lavorato a Rotherhithe, a sud del fiume. Pitt doveva recarvisi e chiedere di lui ai suoi colleghi, che tipo di uomo era, sforzandosi di intuire, sotto la lealtà delle loro risposte, cosa sapevano, o sospettavano.

Avrebbe dovuto passare in rassegna i casi dei quali si era occupato e, per ultimo, avrebbe dovuto interpellare le persone ai margini della malavita, che avevano contatti con la polizia, per interrogarli e scoprire di che fama aveva goduto Urban, per vedere se riusciva a trovare le estremità dei fili che l'avrebbero condotto al denaro necessario per acquistare quei quadri di

valore.

Si fermò a un bar per un rapido pranzo, ma i suoi pensieri erano troppo assorbiti da Urban per gustarlo. Alle due era alla stazione di polizia di Rotherhithe e spiegava le sue richieste al sovrintendente, un uomo massiccio con un sorriso lugubre e un ufficio afoso e disordinato, disseminato di mucchi di carte. In una chiazza di sole sul pavimento, un gattino rossiccio dormiva su un cuscino.

Lo sguardo del sovrintendente seguì quello di Pitt.

— L'abbiamo trovato nel vicolo — spiegò con un sorriso. — La povera bestiola stava morendo di fame ed era malata. Non credo che sarebbe sopravvissuto più di un giorno o due, così abbiamo dovuto portarlo qui: In ogni caso, ci occorreva un acchiappatopi. Verrà buono per quello quando sarà un po' cresciuto. A guardarlo, ci sta già pensando.

Il micio si contorse e ronfò nel sonno.

— Cosa posso fare per lei? — chiese il sovrintendente in tono pratico, togliendo un mucchio di carte da una sedia per farlo accomodare. Il cuscino rimase al gatto. Pitt non obiettò.

— Samuel Urban. Cosa ne pensava di lui?

— Sam Urban? Mi piaceva. Un bravo poliziotto. — La sua faccia si raggrinzì. — Non è nei guai, vero?

— Non lo so — ammise Pitt, guardando il gatto che si stirava e conficcava gli artigli nel cuscino, tirandone i fili.

— Hector! — lo rimproverò il sovrintendente. — Piantala. — Il gatto lo ignorò e continuò a maltrattare il cuscino. — L'hanno portato via alla madre troppo presto, poveretto — continuò il sovrintendente. — Cos'avrebbe fatto, Urban, o non dovrei chiederlo?

— Forse si è fatto prestare denaro da un usuraio.

Il sovrintendente sporse le labbra. — Non è da lui. Che io sappia, era molto attento al suo denaro. Non lo scialacquava. Anzi, a volte mi chiedevo cosa ne facesse. Non beveva e non spendeva in donne. Non giocava, a quanto mi risulta. Per cosa si sarebbe indebitato? Aveva ereditato una casa da suo zio, perciò non era per quello. In effetti, è per via della casa che si è trasferito a Bow Street; si trova a Bloomsbury. Ne è sicuro, di questo debito?

— No. Il suo nome era sui registri dell'usuraio per una somma considerevole. Urban lo nega.

— Non mi piace il tono con cui ha detto "era". Vuole dire che l'usuraio è morto?

— Sì. — Era inutile tentare di ingannare quell'omone bonario. Forse accoglieva gattini randagi, ma era tutt'altro che ingenuo nel giudicare gli uomini. Sotto uno sguardo pigro, Pitt aveva notato gli occhi svegli e intelligenti.

— Assassinato?

— Sì. Sto indagando su tutti i debitori, o quelli che lo sono in base all'elenco. Finora tutti quelli del primo elenco ammettono che gli dovevano piccole somme. Quelli del secondo lo negano, ma si sapeva che era un ricattatore... — Pitt lasciò la frase in sospeso.

— E lei pensa che stesse ricattando Urban?

— Non lo so, ma devo scoprirlo.

Il gatto si stirò e si arrotolò a palla, ronfando adagio.

— Non posso aiutarla. — Il sovrintendente scosse il capo. — Non sempre era benvoluto. Troppo esplicito nelle sue opinioni, anche quando non erano richieste, e aveva certi gusti stravaganti che non tutti apprezzavano. Ma non è un reato.

— Posso vedere i verbali dei suo casi più importanti, e parlare con qualche suo collega?

— Naturalmente. Ma io so cosa succede nella mia stazione. Non troverà niente.

Aveva ragione. Pitt parlò con diversi degli uomini che avevano lavorato con Urban nei sei anni passati a Rotherhithe, e scoprì una varietà di opinioni, dall'affetto all'antipatia nuda e cruda, ma nessuno dei tanti lo giudicava disonesto o capace di ambiguità. Alcuni lo consideravano arrogante e non avevano paura di dirlo, ma nessuno diede la minima impressione di giudicarlo corrotto.

Pitt uscì nell'aria calda della sera e riattraversò il fiume diretto a nord, verso casa. Era stanco e scoraggiato, e sentiva crescere il disagio. Alla stazione di Rotherhithe non aveva trovato niente da insospettirlo sull'onestà di Urban. Tutto quello che aveva appreso creava il profilo di un uomo diligente, ambizioso, un po' stravagante, rispettato dai colleghi ma non sempre amato, un uomo che nessuno conosceva a fondo e che alcuni, conservatori e di mentalità ristretta, godevano tacitamente di vedere in difficoltà.

Da parte sua, Pitt era convinto che Urban nascondesse qualcosa riguardo la morte di Weems e che a far scattare il collegamento nella sua mente fosse stata una sua frase. Ma erano state le domande su Weems e i suoi debitori, oppure, come sembrava in apparenza, lo straordinario processo di Horatio Osmar e l'inspiegabile giudizio di Carswell?

Pitt fu costretto a viaggiare su diversi omnibus per tornare a Bloomsbury. A uno dei cambi vide una ragazzina stanca, dalla faccia sporca, che vendeva violette e d'impulso comprò quattro mazzetti odorosi, avvolti nelle loro foglie.

Percorse a passi rapidi la sua strada, ma con un miscuglio inconsueto di emozioni. Era un'abitudine radicata negli anni che la sua casa fosse per lui il più dolce dei luoghi. C'era tutto il calore e la sicurezza, l'amore che non dipendeva dai regali o dall'ubbidienza, dove non importava se lui era intelligente, spassoso o elegante. Era il luogo dove dava il meglio di se stesso, pur non avendo paura di essere respinto per il peggio; dove si sforzava di essere saggio, di mescolare sincerità e dolcezza, di fare della pazienza un dono naturale, di proteggere senza imporsi d'autorità.

Niente era cambiato nella sostanza, ma forse la sua percezione l'aveva ingannato e si era convinto che Charlotte fosse più felice di quanto lo era in realtà. La sua serenità ne era rimasta offuscata.

Aprì la porta e, appena dentro, si tolse gli stivali e appese la giacca all'attaccapanni. Quindi, con un nervosismo che lo sorprese, si diresse alla cucina.

Era pulita e odorosa come sempre, con la biancheria lavata sullo stenditoio che pendeva dal soffitto, il legno del tavolo che scintillava, le terraglie blu e bianche sulla credenza e nell'aria il debole aroma di pane fresco. Seduta a tavola, Jemima imburrava con aria solenne una fetta di pane per Daniel. Lui la stava osservando e teneva in mano il barattolo della marmellata, pronto a darglielo solo quando avesse visto la fetta imburrata a dovere.

Charlotte indossava un abito di mussola a fiori con un grembiule orlato di pizzo; aveva le maniche arrotolate e, con le mani immerse nel lavandino, stava preparando verdure fresche. Sul tavolo vicino a Jemima c'era un piatto colmo di piselli e un mucchietto di baccelli vuoti su un giornale, pronti per essere gettati via.

Charlotte gli sorrise, tirò fuori dall'acqua le ultime carote e si asciugò le mani.

— Ciao, papà — disse Jemima in tono allegro, senza interrompersi.

— Ciao, papà — fece eco Daniel, sempre stringendo il barattolo della marmellata.

Pitt li sfiorò con una carezza, senza però staccare gli occhi da Charlotte. Le porse le violette.

— Non sono per scusarmi — disse in tono difensivo.

Lei aveva un'aria del tutto innocente, sconcertata. — Di cosa? — chiese sgranando gli occhi, ma poi un guizzo di ilarità agli angoli della bocca la tradì. Immerse il naso nella loro fragranza e l'aspirò con un sospiro. — Grazie. Hanno un profumo meraviglioso.

Lui le passò la piccola tazza blu e bianca, dove di solito metteva i fiori dal gambo corto.

— Grazie — ripeté Charlotte, e riempì la tazza d'acqua senza mai staccare gli occhi da quelli del marito. Mise la tazza al centro del tavolo e subito anche Jemima annusò i fiori, portandoli vicino al naso e aspirando a occhi chiusi, con la stessa identica espressione della madre.

— Dammeli! — Daniel tese la mano e la sorella gli porse la tazza. Lui aspirò una, due volte, non sapendo bene perché lo facesse. Quindi depose la tazza, soddisfatto, e s'impadronì di nuovo del barattolo di marmellata, mentre Jemima riprendeva a imburrare.

La cena si svolse con le migliori buone maniere, ma non a testa china e gli occhi bassi come la sera precedente, e non fu necessario concentrarsi sulle attività più banali, come se fosse della massima importanza raccogliere fino all'ultimo pisello o briciola di pane. Anzi, non guardavano quasi il cibo. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, e tutta la cura messa nel prepararlo era sprecata, ma i loro occhi s'incontravano e, pur non parlando, l'intesa era perfetta.

Per altri due giorni Pitt continuò a indagare su Urban senza successo, esaminando i casi sui quali aveva lavorato in Rotherhithe, senza trovare altro che la dimostrazione di un lavoro duro e intelligente, a volte un'intuizione che andava al di là delle normali doti, ma nessuna decisione discutibile, nessuna traccia di disonestà. Era molto riservato sulla propria vita privata, e legava poco con i colleghi, dei quali si era conquistato il rispetto ma non l'affetto. Nessuno sapeva cosa facesse nel tempo libero e chi aveva cercato di saperlo amichevolmente, aveva ricevuto risposte altrettanto amichevoli ma evasive.

Alla fine Pitt decise di affrontare Urban e di chiedergli senza mezzi termini dov'era la notte in cui Weems era morto. Gli avrebbe almeno offerto la possibilità di dimostrare che aveva un alibi, rendendo inutili ulteriori indagini per quanto riguardava il delitto. Restava sempre la questione del debito e la sua personale convinzione che Urban mentisse a proposito di qualcosa.

Arrivò alla stazione di Bow Street nella tarda mattinata e vi trovò un'at-

mosfera insolita, di tensione. Il sergente di turno sembrava angosciato e continuava a spostare fogli di carta da un posto all'altro senza uno scopo preciso. Il primo bottone della sua giacca era slacciato, eppure sembrava ancora che si sentisse soffocare. Due agenti si scambiavano occhiate nervose e si dondolavano da un piede all'altro, finché il sergente gli urlò di uscire e di trovare qualcosa da fare. Entrò un garzone con un giornale e, appena fu pagato, uscì di corsa, urtando contro Pitt e dimenticando di scusarsi.

— Cosa c'è? — chiese Pitt, incuriosito. — Cos'è successo?

— Interrogazioni in Parlamento — rispose il sergente tra i denti. — Sta dando i numeri.

— Chi sta dando i numeri? — Pitt continuava a essere più curioso che preoccupato. — Cos'è successo, Dilkes?

— Il signor Urban ha chiamato gli avvocati per riaprire il processo contro il signor Osmar. Lui è venuto a saperlo e se n'è lamentato con i suoi amici del Parlamento. Adesso stanno facendo interrogazioni e c'è chi sostiene che Crombie e Allardyce hanno mentito come spudorati in tribunale, e che la polizia è corrotta. — Dilkes scosse la testa e nella sua voce s'insinuò l'ansia. — Si dicono cose terribili, signor Pitt. Troppi non sanno decidere se siamo un bene o un male. C'è poi quella brutta vicenda di Whitechapel. Non abbiamo ancora preso il pazzo che ha commesso quei delitti, e la gente dice che se fossimo bravi l'avremmo già arrestato. Per non parlare di tutte quelle grane con il questore, e adesso questa storia. Non abbiamo bisogno di guai simili, signor Pitt. Quello che non capisco è come sia potuto succedere per un episodio, chiedo scusa, così dannatamente stupido.

— Nemmeno io — convenne Pitt.

— Avrebbe dovuto avere più buon senso e non fare quel genere di giochetti in un luogo pubblico. Ma è un gentiluomo, e i gentiluomini sono fatti così. Se si fosse limitato a dire che sì, si era comportato in modo un po' indecente, che gli dispiaceva e non sarebbe successo mai più. Invece, adesso, la faccenda è finita in Parlamento e non ci manca altro che il Ministro dell'Interno in persona voglia sapere cosa stiamo combinando.

— Non lo capisco nemmeno io — ammise Pitt, ma pensava soprattutto ad Addison Carswell. Era sempre più consapevole del senso di avversione generale nei confronti della polizia, soprattutto, come aveva ricordato il sergente, dopo i tumulti di Trafalgar Square, noti come la Domenica di sangue, seguiti, in autunno, dalla mancata cattura dell'assassino di Whitechapel e, subito dopo, dalle precipitose dimissioni del questore, in carica

da pochissimo tempo. Non riusciva a scacciare dalla mente il pensiero che Carswell e Urban erano entrambi sull'elenco di Weems per motivi validissimi che, con molte probabilità, riguardavano il ricatto. Inoltre doveva ancora trovare Latimer, il terzo nome.

— Il signor Urban è in ufficio? — chiese a voce alta.

— Sissignore, ma...

Prima che il sergente potesse fermarlo, Pitt lo ringraziò, si diresse alla porta di Urban e bussò.

— Avanti! — gridò la sua voce in tono distratto.

Pitt entrò e lo trovò seduto alla scrivania, a fissarne la superficie lucida e sgombra. Rimase sorpreso nel vederlo.

— Salve. Hai preso il tuo assassino?

— No. — Pitt era sconcertato perché il modo in cui Urban aveva esordito gli toglieva la possibilità di aggirare la questione. — Non ancora.

— Cosa posso fare per te? — Con aria del tutto innocente, Urban lo guardò, aspettando una risposta.

A Pitt non restava altra alternativa che essere franco, oppure lasciar perdere e rinunciare a raggiungere lo scopo che si era prefisso.

— Dov'eri il martedì di due settimane fa? La sera sul tardi.

— Io? — Se il suo stupore era simulato, Urban era un ottimo attore. — Pensi che io abbia ucciso il tuo usuraio?

Pitt si sedette. — No — rispose con franchezza. — Ma il tuo nome è su quell'elenco, e l'unico modo per eliminarti è che tu dimostri di avere un alibi.

Urban sorrise. Era un sorriso schietto e c'era un lampo di umorismo nei suoi occhi.

— Non posso dirti dov'ero — rispose con calma. — O, per essere più precisi, non voglio dirtelo. Ma non ero in Cyrus Street, e non ho ucciso il tuo usuraio.

Pitt ricambiò il sorriso.

— Temo che la tua parola non sia una prova.

— No, lo so. Ma mi dispiace, non otterrai altro. Immagino che avrai controllato le altre persone sull'elenco? Quante sono?

— Tre, e me ne resta una.

— Chi sono gli altri due?

Pitt rifletté per un momento, valutando le varie possibilità. Perché Urban voleva saperlo? Voleva rendersi utile, aiutarlo a cercare un denominatore comune, oppure tentava di scaricare la colpa su qualcun altro?

— Preferisco che resti confidenziale ancora per un po' — rispose alla fine, con uguale calma.

— Addison Carswell era uno dei tre? — chiese Urban, e una smorfia ironica si disegnò sulle sue labbra quando lo vide trasalire prima di prepararsi a negarlo.

— Sì — ammise Pitt. Era inutile fingere, perché Urban glielo aveva letto negli occhi e non avrebbe creduto a una sua menzogna.

— Mm — mormorò Urban, pensieroso. A quanto pareva, non riteneva necessario chiedere chi fosse la terza persona, e ciò era di per sé significativo. — Lo sai che quel dannato Osmar ha istigato i suoi amici a sollevare interrogazioni in Parlamento? — Il suo tono era rabbioso e incredulo.

— Sì, l'ho saputo da Dilkes. Cosa farai?

— Io? Andrò avanti con la querela. La legge per gli ex ministri del governo è la stessa come per chiunque altro. Non ci si comporta con indecenza sulle panchine dei parchi pubblici. Se vuoi fare lo stupido con una giovane donna lo fai in privato, dove non offendi le signore anziane e non spaventi i cavalli.

Il sorriso di Pitt si allargò.

— Buona fortuna — gli augurò con ironia e prese congedo. Si chiedeva come facesse Urban a sapere che il primo nome sull'elenco di Weems era quello di Addison Carswell. In base a quale ragionamento l'aveva dedotto?

Non poteva seguire Urban di persona; si conoscevano troppo bene. Seppure riluttante, avrebbe dovuto affidare l'incarico a Innes.

Tornò a casa più presto del solito perché non gli restava molto da fare se non indagare su Latimer, una cosa che poteva rinviare all'indomani. Non provava nessuna colpa a rimandare un compito che si sarebbe rivelato senz'altro altrettanto sgradevole e, dopo quello che aveva scoperto sul conto di Carswell e di Urban, temeva nuove rivelazioni.

L'indomani Pitt sostituì Innes nelle indagini sulle persone del primo elenco di Weems; la lunga sequela di miseria, analfabetismo, occupazioni umili, malattie, debiti, alcolismo e violenza, seguiti da altri debiti, licenziamenti, piccoli prestiti, grossi prestiti e, alla fine, la disperazione. Innes li aveva già scovati e interrogati tutti. La maggior parte non aveva avuto difficoltà a dimostrare di trovarsi o in locali pubblici, o a vagabondare per strade e vicoli, oppure perfino in carcere. I più rispettabili, uomini che si disperavano in silenzio, avevano trascorso la serata in casa, affamati, preoccupandosi di quello che avrebbero mangiato l'indomani, dell'affitto della

settimana successiva, di quello che avrebbero pensato i vicini, di ciò che restava loro da impegnare.

Erano situazioni di una miseria implacabile e tutta la pietà del mondo non sarebbe servita a cambiarla. Fu contento di tornare a casa, nella serata afosa, e di scoprire che Charlotte aveva ricevuto la visita di Emily, la quale l'aveva messa al corrente di una serie di pettegolezzi pittoreschi e superficiali.

— Sì, raccontami — la sollecitò quando lei li liquidò come argomenti troppo banali per meritare di essere riferiti. — Mi farebbe molto piacere ascoltarli.

— Thomas. — Charlotte lo guardò con occhi ridenti. — Smettila di essere così cerimonioso. Non sei naturale e mi fai sentire a disagio e nervosa.

Lui rise, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e sollevò i piedi per metterli su un piccolo sgabello imbottito, un'abitudine che infastidiva Charlotte perché con i calcagni consumava il tessuto.

— Sarei felice di udire qualcosa che sia di una totale banalità — dichiarò con sincerità. — Di gente sempre ben nutrita, ben vestita, che non ha niente di più serio di cui preoccuparsi se non quello che lui ha detto a lei, o lei ha detto a lui, cosa indossava la tale o la tal altra, se era o no alla moda e se il colore le si addiceva.

Charlotte doveva aver capito perché la sua espressione s'intenerì.

— Emily mi ha raccontato delle ultimissime debuttanti presentate alla Regina, o forse era la Principessa di Galles — iniziò, con la stessa intonazione che usava quando raccontava una storia ai figli. — A quanto pare, è una ressa terribile e, dopo aver atteso in piedi per ore e ore, alla fine sono ammesse alla presenza di Sua Maestà. Sono così impegnate a tenere in equilibrio l'acconciatura, con tutte quelle piume, a non inciampare nella propria gonna, o a tenere gli occhi bassi per non sembrare troppo sfacciate, che finiscono per non vedere nemmeno la Regina. — Si rannicchiò con i piedi sotto il corpo. — Soltanto una manina grassa da baciare. Potrebbe appartenere a chiunque, alla cuoca, per quello che ne sanno. L'importante non è il farlo, ma l'averlo fatto.

— Credevo che ciò valesse per la maggior parte degli avvenimenti mondani — disse Pitt, incrociando le gambe.

— Oh, no. L'opera, come sai, è bella, la regata di Henley è divertente, così mi dicono, ed Emily è entusiasta di Ascot. La gente è stupenda e circolano sempre tanti pettegolezzi gustosi. È della massima importanza farsi vedere e in compagnia di chi conta.

— E i cavalli?

Charlotte lo guardò, sorpresa. — Oh, non ne so niente, ma Emily mi ha detto che c'era il signor Fitzherbert, con la signorina Morden, naturalmente. Hanno incontrato di nuovo anche la signorina Hilliard con il fratello.

Pitt aggrottò la fronte. — Fanny Hilliard?

— Sì, ricordi? Una ragazza molto graziosa, sui ventiquattro o venticinque anni, direi. Devi ricordarla. Ha parlato con noi all'opera e di nuovo più tardi, a cena. Fitzherbert sembrava piuttosto attratto da lei.

— Sì. — Pitt rivide mentalmente la scena di Fanny al bar, con il dolce volto colmo di affetto mentre prendeva il cappello e il parasole dalle mani di Carswell.

— Bene — proseguì Charlotte — e lei sembra ugualmente attratta da lui. — C'era un miscuglio di piacere e di acuto rammarico sul suo volto e le parole uscivano rapide dalle sue labbra, come se l'eccitazione dell'amore suscitasse in lei una gioia che svaniva appena subentrava il freddo choc dell'abbandono. — Naturalmente, lui è fidanzato con Odelia Morden, e mi sembrava che la loro fosse una relazione salda, che niente potesse scalfirla, quanto meno non seriamente.

Pitt la guardò, notando l'aria un po' accigliata e la serietà dello sguardo. Capiva che il fatto la disturbava, ma non avrebbe saputo dire se dipendeva dalle persone interessate o dal pensiero di quanto è fragile la felicità, di quanto è facile che ti sfugga di mano ciò che credi di stringere saldamente.

— Sei sicura che non sia soltanto un bell'uomo che non sa resistere a un flirt? — le chiese.

Lei rifletté per qualche istante.

— No — rispose alla fine. — No, non credo. Si... — Cercò con cura le parole per rendere l'esatto significato del proprio pensiero. — Si riesce a distiguere tra un atteggiamento scherzoso e un sentimento che può ferire perché non è soltanto... — si strinse nelle spalle — non è soltanto una cosa passeggera e insignificante, così da poterlo dimenticare e tornare indietro come se niente fosse cambiato. Non credo che Fitz possa tornare indietro e provare gli stessi sentimenti di un tempo per Odelia.

— Non sei forse un po' troppo romantica? — chiese Pitt, ma non in tono critico. — Fitzherbert è il tipo d'uomo da innamorarsi trascurando ciò che può essere utile ai suoi scopi? Dopotutto, deve fare un matrimonio adeguato se vuole avere successo nella carriera. Non possiede l'estro politico per arrampicarsi molto in alto senza i requisiti sociali.

— Non sto dicendo che rinuncerà a sposare Odelia, più semplicemente

che c'è qualcosa che non lo lascerà senza cicatrici quando lui e Fanny andranno ciascuno per la propria strada. E Odelia non lo scorderà. Gliel'ho letto in faccia.

Pitt sorrise e non rispose, ma non poté fare a meno di chiedersi se Emily vi aveva pensato, anzi, se non aveva dato una mano a creare quella situazione. Se Fitzherbert avesse lasciato la fidanzata, Jack ne avrebbe ricavato un indubbio vantaggio. Si astenne dal dirlo.

Charlotte trasse un profondo respiro.

— E Jack ha fatto amicizia con Lord Anstiss — proseguì. — Sai, è un uomo eccezionale. — Ricordò i suoi commenti sulle sue ambizioni sociali con tollerante ironia. Non si era aspettata di meno. — Non credo di aver mai sentito nessuno esprimere pareri più interessanti su una gamma così vasta di argomenti. Conosce anche tanti aneddoti sulla gente, e li racconta con arguzia. Secondo Emily, non c'è niente che lo annoi, e a volte ci si può dimenticare che è un personaggio importante, finché non lo si guarda in faccia in un attimo di rilassamento. Sai, possiede un grande potere.

Lui ascoltava in silenzio, osservando il suo volto, l'animazione, il gioco di luci e ombre sui lineamenti e la vivacità del suo interesse.

— Ha parlato a Emily dei preraffaelliti, della bellezza dei quadri che hanno dipinto dando vita a un nuovo idealismo, e di William Morris e dei suoi mobili, facendo commenti molto acuti. Emily ha incontrato anche quello strano giovanotto, Peter Valerius, che è ossessionato dal problema della finanza internazionale in Africa, di tutti gli argomenti uno dei più tediosi, al contrario di Lord Anstiss, che non è mai noioso.

Continuò raccontando di altre persone che Emily aveva incontrato, come erano vestite e con chi parlavano, ma Pitt non l'ascoltava con molta attenzione. Si lasciò piuttosto sommergere dal suono gradevole della sua voce. Era un piacere molto più grande osservare la sua espressione piena di vita e sapere che gli stava raccontando tutte quelle cose non perché le ritenesse importanti, ma perché l'importante era condividerle con lui.

Passò un altro giorno soltanto prima che Innes facesse rapporto sul non invidiabile incarico di pedinare Urban. Per precauzione non si recò in Bow Street, ma mandò un messaggio nel quale diceva di aver scoperto qualcosa che Pitt avrebbe dovuto conoscere.

Di conseguenza, Pitt lasciò Bow Street, dove si era recato a fare rapporto a Drummond, per riesaminare i precedenti di Urban e rintracciare il testamento dello zio che gli aveva lasciato la casa di Bloomsbury, allo scopo di controllare se includeva anche i quadri. Se erano inclusi o se c'era un lasci-

to in denaro, si poteva giustificare che Urban si concedesse simili oggetti. Gli ci volle un po' di tempo per rintracciare il nome dello zio e il testamento. Come ultime volontà erano molto semplici: la casa andava "al figlio unico di mia sorella, Samuel Urban", insieme al contenuto, che vi era elencato. Non c'erano quadri moderni, anzi, non ce n'erano affatto.

Fu con immenso sollievo che Pitt accolse la scusa di abbandonare quel compito e, almeno per la durata del tragitto, dedicarsi a un'attività fisica, anche se era soltanto una corsa in carrozza fino a Clerkenwell. Considerando l'urgenza del messaggio di Innes pensava di poterselo permettere, invece di prendere l'omnibus, che faceva un giro più lungo e tortuoso.

Era a bordo della carrozza e stava percorrendo High Holborn quando ricordò che Innes stava pedinando Urban, perciò era probabile che le novità di cui parlava il suo messaggio riguardassero lui piuttosto che una delle persone del primo elenco. Tuttavia, anche se Innes aveva scoperto l'assassino di Weems e lo teneva sotto custodia con prove schiaccianti, Pitt non avrebbe provato il minimo piacere.

Non era ansioso di vedere la frustrazione e la colpevolezza sul volto del disgraziato che, per disperazione, era ricorso alla violenza, così precipitando in un'angoscia ancor più atroce. Che si sfogasse imprecando o che rimanesse in silenzio, che si ribellasse o fosse annichilito, nel suo intimo sarebbe stato spaventato a morte, sapendo che ad aspettarlo c'erano Newgate e il boia.

Pitt si rese conto di non avere nessuna voglia di trovare l'assassino di William Weems. Tuttavia, non si poteva scegliere di lasciare il caso insoluto. In teoria un delitto era sempre un atto esecrabile e la società, se voleva sopravvivere, doveva trovare il reo e punirlo. Purtroppo, molto spesso in pratica era tutto più complicato, e la vittima era a volte anche reo. Era lina tragedia complessa, un intreccio di crimini e sofferenze; non si poteva semplicemente punire una delle parti e dichiarare la questione risolta secondo giustizia.

Era immerso in un groviglio di pensieri e ricordi quando la carrozza si fermò davanti alla stazione di Clerkenwell.

Pitt scese, pagò il vetturino ed entrò.

Appena vide la faccia di Innes capì che le notizie erano allarmanti. Aveva un'espressione desolata e c'erano cerchi scuri sotto i suoi occhi, come se fosse rimasto in piedi fino a tardi e avesse dormito male.

— 'Giorno, signor Pitt — disse, alzandosi in piedi. — Sarà meglio che venga fuori. — E, senza dare altre spiegazioni, passò davanti a un sergente

obeso e a un agente che masticava un bastoncino di menta e uscì in strada.

Pitt lo seguì e, una volta fuori, si affiancò a lui. Non fece domande. Splendeva di nuovo il sole, dopo la pioggia della notte precedente, e tutto sembrava più pulito nell'aria frizzante.

— L'ho seguito — disse Innes, guardando il marciapiede come se dovesse badare a dove metteva i piedi per non inciampare.

Pitt rimase in silenzio.

— Se Weems lo stava ricattando, so per cos'era — proseguì Innes dopo qualche metro. Si passò la lingua sulle labbra e deglutì a fatica, sempre senza guardare Pitt. — Ha passato la serata al music-hall di Stepney.

— Non è un reato — fece notare Pitt, sapendo che doveva esserci dell'altro. Dopo una giornata di duro lavoro, una serata al music-hall era un modo di rilassarsi piacevole. In città decine di migliaia di uomini passavano così il loro tempo. Il suo commento era perciò inutile; era soltanto un espediente per rimandare il momento in cui Innes gli avrebbe rivelato la vera scoperta. Era quasi in grado di udire le parole con cui si sarebbe espresso. Ci sarebbe stata di mezzo una donna, graziosa, probabilmente procace, forse una cantante, senza dubbio corteggiata da molti, e Urban, come innumerevoli uomini prima di lui, si era indebitato per prevalere sui rivali.

— Continua — ingiunse Pitt in tono brusco, scendendo dal marciapiede per evitare un ambulante.

— Ci lavorava — rispose Innes in tono altrettanto brusco.

— Come? — Pitt era incredulo. — In un music-hall? Urban! Non riesco a vedermelo a esibirsi su un palcoscenico. È troppo... troppo serio. Gli piacciono i bei quadri, probabilmente la musica classica.

— No, signore, non sul palcoscenico. Come buttafuori.

— Urban!

— Sissignore. — Innes riprese a fissare il marciapiede. — Piuttosto bravo, anche. È grande e grosso, e ha un'autorità indiscutibile. L'ho visto interrompere una brutta rissa tra due signori che avevano alzato il gomito, e l'ha fatto con tanta calma e rapidità che soltanto i più vicini si sono resi conto della gravità dell'episodio. — Si spostò per lasciar passare una donna seguita da tre bambini. — La direzione lo paga bene — proseguì quando la donna si fu allontanata. — Nel corso degli anni potrebbe aver risparmiato una bella somma, se lo fa da molto tempo. Non avrebbe avuto bisogno del denaro di Weems. Naturalmente, se Weems l'avesse saputo, l'avrebbe avuto in pugno. Un piedipiatti con una seconda occupazione verrebbe gettato fuori dalla polizia, e non credo che il signor Urban voglia fare il buttafuori

per guadagnarsi da vivere.

— No — disse Pitt. Una parte di lui provava sollievo perché era molto meno penoso che far ridere di sé per una donna che non avrebbe mai sposato, ma era molto più grave. Come aveva detto Innes, sarebbe stato licenziato dalla polizia. Il crescente senso di sollievo fu offuscato da pensieri molto più brutti e incresciosi. Se Weems ne era al corrente, era un motivo per ucciderlo.

Per diversi minuti camminarono fianco a fianco in silenzio, senza una meta precisa, perché era più facile muoversi e fermarsi equivaleva a giungere a una conclusione.

— Se ne occuperà lei, signore? — disse alla fine Innes quando arrivarono all'incrocio con la strada principale. Dovettero aspettare diversi minuti per via del traffico.

— Sì — rispose Pitt, senza però aver preso una decisione. Era ovvio che doveva affrontare Urban su quell'argomento, ma se Urban poteva provare di non aver ucciso Weems, se quella notte era a Stepney e aveva testimoni, doveva comunque denunciare la sua seconda occupazione? Era una decisione che non era costretto a prendere subito. Se Urban era colpevole, non avrebbe avuto più nessuna importanza.

Innes si accinse ad attraversare la strada, scansando i mucchi di sterco; non c'erano spazzini. Pitt lo seguì, evitando per un pelo una berlina condotta da un signore di malumore.

— Signor Pitt... — iniziò Innes quando ebbero raggiunto il marciapiede opposto.

— Sì? — Pitt sapeva che gli avrebbe chiesto se doveva denunciare Urban.

— Ah... — Innes cambiò idea. Era una domanda della quale in realtà non voleva conoscere la risposta; preferiva sperare.

Pitt non si disturbò a insistere. Conoscevano entrambi la giustizia, e la sua importanza.

Pitt trovò Urban nel suo ufficio, ed era furioso perché quell'uomo gli piaceva, furioso per la debolezza che l'aveva spinto a rischiare così tanto per qualche quadro, per quanto bello fosse.

— Cosa c'è questa volta? — Urban era scuro in volto. Sapeva che Pitt non sarebbe tornato, se non in caso di assoluta necessità, e forse vide le emozioni anche troppo decifrabili sul suo volto.

— Weems. Sempre Weems. Sei sicuro di non volermi dire dov'eri la

notte in cui è stato ucciso?

— Non farebbe nessuna differenza — rispose Urban. — Non posso dimostrarlo, e tu non puoi accettare la mia parola senza prove. Ma non l'ho ucciso, anzi, non lo conoscevo nemmeno.

— Se eri a Stepney potresti dimostrarlo — disse Pitt con calma. — La direzione deve tenere i registri.

Urban impallidì, ma non distolse lo sguardo.

— Mi hai seguito? Non ti ho visto, ed ero preparato, perché sospettavo che potessi farlo.

— No — rispose Pitt mordendosi il labbro. — Ho incaricato qualcun altro. Sarei stato sciocco a provarci perché era ovvio che mi avresti visto. Eri là?

— No. — Urban sorrise con aria mesta. — Adesso vorrei esserci stato. Sono andato in un altro music-hall, dove pensavo di poter ottenere una paga migliore, ma non ho dato il mio nome. Non volevo che si sapesse, per non rischiare di perdere il lavoro che avevo.

— Perché? La polizia ti paga bene. Ne vale la pena, per qualche quadro?

Urban si strinse nelle spalle. — Lo pensavo, allora, adesso non più, forse. Immagino che domani sarò di tutt'altra opinione. Mi piace fare il poliziotto. Ma non ho ucciso Weems, non avevo mai sentito parlare di lui finché sei venuto a dirmi che il mio nome era sul suo elenco. Forse intendeva ricattarmi, ed è stato ucciso prima che potesse... — S'interruppe, e Pitt ebbe di nuovo l'impressione che stesse mentendo.

— Per amor di Dio, parla! — esclamò in tono infuriato. — In pericolo c'è ben più della tua carriera, amico. C'è la tua vita! Avevi il movente per uccidere Weems, avevi l'occasione e, a quanto ne so, le tue probabilità di averne i mezzi sono uguali a quelle di chiunque altro. Cosa c'è? Cosa stai nascondendo? Tu sai qualcosa. Ha a che vedere con Osmar e il motivo per cui Carswell gli ha permesso di cavarsela?

— Osmar — disse Urban lentamente, e il suo sorriso si addolcì, come se alla fine si fosse arreso. — Suppongo di non avere più niente da perdere, tranne il collo. — Mosse la testa a scatti, quasi a liberarsi da un cappio. — La Confraternita può farmi un gran danno, ma non quanto il boia...

— La Confraternita? — Pitt non aveva idea di cosa stesse parlando. — Quale Confraternita?

Urban andò a sedersi dietro la sua scrivania e, per un riflesso istintivo, si sedette anche Pitt.

— La Confraternita è una società segreta di mutua assistenza — spiegò

Urban a voce così bassa da essere poco più di un bisbiglio, come se avesse paura che ci fosse qualcuno in ascolto. — Compiono opere di bene e riparano le ingiustizie.

— Le ingiustizie di chi? Chi decide cos'è giusto o ingiusto?

Dal lampo di ironia che passò sul suo volto era chiaro che Urban aveva afferrato la differenza.

— Loro, naturalmente.

— Se i suoi scopi sono così nobili, perché è segreta?

Urban sospirò. — Ci sono cose difficili da realizzare, e quelli che sono contrari possono essere di serio intralcio. La segretezza ti offre una certa protezione da loro.

— Capisco. Ma cosa c'entra con te, con Weems... e Osmar?

— Sono un membro della Confraternita — spiegò Urban. — Vi ho aderito tempo addietro, quando ero giovane e stavo facendo carriera a Rotherhithe. Un alto funzionario ritenne che io promettessi bene, il tipo d'uomo che avrebbe potuto diventare un ottimo membro della Confraternita, un fratello. Allora ero molto più giovane. Mi lusingò, mi parlò di tutte le opere buone che facevano e del potere che avrei avuto di aiutare la gente. Non è stato il sovrintendente che hanno ora. Lui si sarebbe rifiutato di immischiarsi in una cosa del genere.

Urban si protese in avanti. — Mi iscrissi. All'inizio fu tutto molto semplice, un piccolo dono per una buona causa e poche ore del mio tempo, niente di straordinario.

Pitt continuava a tacere.

— Passarono diversi anni prima che mi trovassi in una situazione tale da preoccuparmi — proseguì Urban — e anche allora nessuno disse niente. Mi limitai a declinare certi incarichi che mi erano stati chiesti. Sei mesi fa è arrivata la prima vera punizione. Mi fu chiesto di agevolare un uomo coinvolto in un processo. Non era lui l'imputato, doveva soltanto testimoniare, ma preferiva non farlo, e io avrei dovuto chiudere un occhio in nome della fratellanza. Mi rifiutai. Avevo udito di altri membri della Confraternita che erano stati puniti per comportamenti simili, che si erano trovati di colpo persone non gradite dove un tempo erano rispettate, o messe al bando da club senza che venissero rivolte accuse e senza aver commesso infrazioni criminali o sociali.

— La Confraternita che punisce i membri ribelli.

— Credo che sia così. Non c'erano prove concrete, ma gli interessati capivano. E ciò che era ancor più importante, altri membri in procinto di di-

subbidire ci ripensavano.

— Efficace — commentò Pitt. Un nugolo di pensieri gli turbinavano nella mente, possibili collegamenti tra Weems, Addison Carswell e Horatio Osmar, che spiegavano il proscioglimento dalle accuse... fratelli della Confraternita. E Urban, come anche Latimer, forse? Una ragnatela di tacite intese, di favori, obblighi, minacce inespresse e, per i ribelli, una pronta ed efficace punizione, che serviva da avvertimento agli altri.

Che fosse quello il motivo per cui Micah Drummond era così disposto ad aiutare Lord Byam, e che lo gettava in un profondo imbarazzo perché non poteva dare spiegazioni? Naturalmente, era per quello stesso motivo che Byam era stato informato della morte di Weems e la stazione di Clerkenwell aveva ceduto il caso quando era arrivata la richiesta: tutto in nome della Confraternita, una fratellanza di potere... usata per cosa?

Micah Drummond!

Fino a che punto erano forti i legami di quella fratellanza? Più forti del dovere? Dove terminava la fratellanza e iniziava la corruzione?

— E tu li hai sfidati? — disse, guardando Urban.

— Mi sono comportato male — ammise Urban. — Credo che il mio nome sull'elenco di Weems sia un avvertimento per altri, ma non posso provarlo.

— Il problema è capire se l'assassino di Weems ha lasciato il secondo elenco perché noi lo trovassimo, mettendo così in imbarazzo te, e Carswell... — Pitt omise di proposito il nome di Latimer. — O si trovava là comunque, una precauzione da sfruttare in un'altra occasione, e l'assassinio di Weems è stato un imprevisto?

— Non lo so — ammise Urban. — Non so nemmeno con certezza se Carswell è un fratello, ma spiegherebbe perché ha prosciolto Osmar dalle accuse. So che Osmar lo è, e sull'elenco c'era anche il nome di Carswell.

Pitt rimase in silenzio. La sua mente aveva registrato le parole di Urban, e sapeva che c'erano molte probabilità che la sua ipotesi fosse vera, ma a scacciarla era il ricordo doloroso della faccia di Micah Drummond mentre lo metteva al corrente dell'omicidio di Weems e lo informava che avrebbero aiutato Byam. Era quello il motivo per cui Micah Drummond aveva acconsentito, e aveva il potere di farlo senza la minima difficoltà? Perché non c'era il nome di Byam? Possibile che fosse stato lui a lasciare il secondo elenco, finendo per rimanere impigliato nella propria trappola quando qualcun altro, un debitore disperato, più tardi aveva ucciso Weems? Possibile che la sua paura nascesse non tanto dal fatto che ci fosse il suo nome

tra le carte di Weems, ma dall'essersi recato lui stesso a casa sua, e dal timore di essere stato visto?

Era assurdo. Perché lasciare l'elenco, a meno di non sapere che Weems sarebbe stato ucciso e la polizia l'avrebbe trovato?

Ma la questione più sgradevole era la parte di Micah Drummond. Qual era il suo ruolo nella Confraternita? Gli avevano inflitto una punizione? Era ubbidiente e arrendevole alla loro volontà? Oppure, ancor peggio, era lui a infliggere le punizioni, a rivolgere le minacce? Possibile che si fosse recato a casa di Weems dopo la sua morte, prima che vi andasse lui, Pitt, e trovasse gli elenchi?

Oppure, continuando nel campo delle ipotesi, Byam aveva saputo dell'omicidio di Weems ancor prima di Drummond? Si era recato in Cyrus Street per lasciarvi il secondo elenco?

Oppure, a informare Byam era stato qualcuno della stazione di Clerkenwell, uno che lui non aveva ancora preso nemmeno in considerazione?

Era una società segreta... chi sapeva chi erano i suoi adepti, o quale fosse il loro vero scopo? I suoi stessi membri ne erano a conoscenza? Quanti di loro erano pedine innocenti nelle mani di pochi? E quanti dei suoi tentacoli afferravano, torcevano e corrompevano la polizia?

— No — Pitt disse a voce alta, rompendo il lungo silenzio. — Non lo so nemmeno io.

7

Micah Drummond si scopriva a pensare al caso Byam sempre più spesso, in momenti in cui di solito si lasciava alle spalle le questioni della polizia e si dedicava ai numerosi piaceri della vita. Sorrise tra sé con ironia. Nella sua mente era il caso Byam, ma per Pitt sarebbe stato quasi sicuramente il caso Weems. Dopotutto, era lui la vittima, mentre Byam era soltanto un possibile indiziato, e Drummond sperava ardentemente un "impossibile" indiziato. Quel pensiero l'aveva angosciato come un'ombra nera ai bordi del cervello, qualcosa che rifiutava di prendere in esame ma che riusciva a dimenticare solo per periodi brevi, che s'imponeva lui stesso, e che finivano sempre quando l'ombra riattraversava i suoi pensieri.

Pitt gli aveva parlato del moschetto. Significava, almeno in teorìa, che il mezzo era a disposizione di chiunque, anche del più povero dei debitori di Clerkenwell. Ma, in circostanze simili, Weems lasciava in giro monete d'oro? Era possibile. Forse era il genere di crudeltà che lo affascinava: avere

davanti a sé una persona disperata, incapace di pagare i propri debiti, e in mezzo a loro due una pila di monete d'oro mentre gli portava via fino all'ultimo centesimo. Non era solo di un sadismo pittoresco, ma sicuramente era anche pericoloso. In anni di usura Weems non aveva imparato a essere un buon giudice della natura umana da evitare simili situazioni?

A pensarci, perché aveva ricevuto un debitore da solo e di notte nel suo ufficio? Difficile che fosse sua abitudine farlo. Ma Pitt l'aveva chiesto? Pitt si stava adoperando per scoprire chi l'aveva ucciso, non per discolpare Byam.

Drummond si bloccò, trasalendo per un senso di colpa. Era quello che stava facendo lui: tentare di discolpare Byam. Non gli era sembrato importante trovare l'assassino di Weems, se era qualcun altro, una volta scagionato Byam. Si sentì avvampare rendendosi conto di aver trascurato il proprio dovere, a scapito di quelle che dovevano essere le sue priorità.

Era una serata estiva, e c'era ancora luce quando lui era arrivato a casa. Non era la grande residenza di Kensington, dove abitava quando sua moglie era viva e le figlie dovevano ancora crescere; l'aveva venduta quando la solitudine era diventata insopportabile, e non c'era più senso a sostenere le spese di mantenimento. Adesso viveva in uno spazioso appartamento poco lontano da Piccadilly. Non aveva più bisogno di tenere una carrozza e alle sue esigenze bastavano un cameriere, una donna per le pulizie e una cuoca. Se ricorrevano di tanto in tanto a un aiuto esterno, lui ne era consapevole solo in modo marginale. La spesa era trascurabile, e si fidava del loro buon senso.

In salotto c'erano ancora molti degli oggetti di un tempo; il parafuoco blu pavone che gli aveva dato la madre l'anno dopo che si era sposato; i piatti blu di Meissen che erano stati i preferiti dalla moglie; l'orribile elefante che lei aveva ereditato, e del quale avevano riso insieme. Aveva conservato anche le poltrone Chippendale, benché fossero troppe per quella stanza. Aveva regalato diversi quadri alle figlie, ma c'era ancora il Landseer e la piccola marina di Bonnington, dai quali non era disposto a separarsi.

Adesso, in piedi nel grande bovindo che si affacciava su Green Park, cercava di far ordine nei suoi pensieri.

Cosa pensare degli altri nomi sul secondo elenco? Da quanto Pitt aveva detto, era quasi certo che Addison Carswell veniva ricattato. E non poteva, o non voleva, fornire un alibi per la notte in cui Weems era stato ucciso. Quel disgraziato era così infatuato della giovane Hilliard; ma avrebbe cor-

so il rischio di perdere tutto ciò che possedeva, non solo la casa e la famiglia, ma la vita stessa, assassinando Weems piuttosto che rinunciare a lei? Migliaia di uomini in tutta Londra avevano amanti, anzi in tutta l'Inghilterra. Se si era discreti, poco importava.

Che cos'avrebbe potuto fare Weems nel peggiore dei casi? Dirlo alla signora Carswell? E con ciò? Se non lo sapeva, o non lo sospettava, e se era la prima volta che il marito la tradiva, non era escluso che ne restasse sconvolta. Ma se hai un'amante, l'angoscia di una moglie non è un assillo, e di sicuro non tale da rischiare il capestro. Le figlie? Addolorate, forse furiose; ma erano abbastanza grandi da sapere come andava il mondo e non avrebbero potuto fare niente di più che essere un po' più fredde nelle loro dimostrazioni d'affetto e fargli subire un certo isolamento nella sua stessa casa. Una situazione certamente sgradevole, ma della massima banalità in confronto a un omicidio e alle relative conseguenze. Ed essendo un magistrato, Carswell non poteva ignorare che le conseguenze sarebbero state terribili. Lui, più di altri, sapeva quali effetti deleteri aveva su un uomo il dover scontare una condanna ai Coldbath Fields o a Newgate, per non parlare del capestro.

E dove era finita la lettera di Byam, e la registrazione dei pagamenti da lui fatti a Weems? Byam era così sicuro della loro esistenza da rivolgersi a lui e confessargli di essere ricattato da Weems per la morte di Laura Anstiss, e di avere così un movente per ucciderlo. In mancanza di quelle prove, niente lo collegava alla vicenda.

Le sue riflessioni furono interrotte dal cameriere che, in piedi sulla soglia, tossiva con discrezione.

— Sì, Goodall, cosa c'è?

La faccia magra di Goodall era quasi priva di espressione.

— C'è una certa Lady Byam che vuole vederla, signore.

Era ridicolo, ma Drummond rimase senza fiato e sentì di arrossire.

— Lady Byam? — ripeté, confuso.

— Sì, signore. — Le sopracciglia di Goodall si inarcarono di una frazione così impercettibile che Drummond pensò di esserselo immaginato.

— Falla accomodare. — Drummond deglutì. Cos'era successo? Perché Eleanor Byam era andata a trovarlo, a casa sua, per di più di sera, anche se restavano ancora due ore di luce? Era un fatto sorprendente. Doveva essere successo qualcosa.

Goodall aprì di nuovo la porta e Drummond, girandosi di scatto, vide Eleanor. Indossava un abito scuro, tra il blu e il verde, o forse era verde.

Sembrava del colore del cielo poco dopo il crepuscolo, e la tenue luminosità della sua pelle gli ricordò che, nonostante i colorì freddi dell'abito, lei sarebbe stata calda al tatto, e molto viva.

Non poteva esserci pensiero più idiota e sconveniente! Si sentiva così accaldato in faccia che doveva dare l'impressione di essere febbricitante.

— Buona sera, Lady Byam — si affrettò a dire, andandole incontro.

Goodall chiuse la porta e loro due rimasero soli.

— Buona sera, signor Drummond — rispose lei in tono un po' esitante. — È molto gentile a ricevermi senza preavviso, e a un'ora simile. — Si inumidì le labbra con la lingua, come se avesse la bocca secca e facesse fatica a parlare. Era ovvio che si rendeva conto di dover dare una spiegazione. Le donne rispettabili, tanto più se dell'alta società, non si recavano da sole a far visita a uomini scapoli senza essere invitate, e a un'ora così tarda. Eleanor trasse un respiro profondo. Drummond vide il suo petto sollevarsi e una piccola vena pulsare sulla gola. — Sono venuta perché sentivo di doverle parlare riguardo questa vicenda — si affrettò ad aggiungere, restando ferma vicino alla porta. — So che ha promesso di informare mio marito se c'erano fatti nuovi che ci concernevano, ma non riesco a sopportare l'attesa. — Tacque di colpo e incontrò i suoi occhi per la prima volta.

Le sue erano parole normali, il genere di scusa che lui si sarebbe aspettato e le ragioni erano comprensibili a chiunque, ma la paura che avvertiva in lei soverchiava tutto il resto. Il suo corpo era teso sotto l'abito di morbida mussola e lo scialle intorno alle spalle, indossato più per decoro che per necessità in quella serata calda.

Per un attimo dimenticò se stesso, preso dal desiderio di farla sentire a suo agio.

— Capisco — si affrettò a dire. — È molto naturale. — Non avvertì niente di ridicolo nel dirlo, anche se in tutti gli anni passati nella polizia nessuna donna si era recata a trovarlo a casa perché non riusciva a vincere l'ansia. D'altra parte, non era mai stato implicato in un caso simile. — La prego, non occorre che si scusi. Vorrei che mi fosse stato possibile dirle di più, così che questo non si sarebbe reso necessario. — Subito dopo riudì mentalmente le proprie parole e temette di averle dato l'impressione che avrebbe preferito evitare quella visita. Per quanto si sforzasse, non riuscì a trovare il modo di correggersi senza strafare, ciò che sarebbe stato peggio. Si sarebbe reso ridicolo.

Eleanor deglutì e parve ancor più a disagio, sapendo di essersi introdotta indebitamente in casa sua per una questione strettamente professionale. Se

si erano conosciuti dipendeva soltanto dal fatto che lui stava tentando di aiutare suo marito, per motivi che lei ignorava. La Confraternita non ammetteva le donne che, a quanto gli risultava, erano escluse da qualsiasi società segreta. Organizzazioni simili erano appannaggio esclusivo degli uomini.

Eleanor aprì la bocca per scusarsi e parve perfino prendere in considerazione l'idea di congedarsi.

— La prego — si affrettò a dire Drummond. — La prego, mi permetta di prenderle lo scialle. — Avanzò tendendo la mano, pensando che toglierglielo di persona sarebbe stato un gesto avventato.

Lei lo levò e glielo porse con l'ombra di un sorriso. — È molto generoso. Non avrei dovuto disturbarla, ma desideravo tanto parlarle, e non alla stazione di polizia.

Per un ridicolo istante, il cuore di Drummond diede un balzo. Infuriato, si disse che la sua impazienza era dettata dalla paura, paura per il marito, e non vi era niente di personale.

— Cosa posso fare per aiutarla? — chiese, in tono più brusco di quanto intendesse, appoggiando con gesti maldestri lo scialle sulla spalliera del divano.

Eleanor fissava il pavimento, in piedi a pochi passi da lui, che percepì il lieve profumo di un fiore, senza però riuscire a indentificarlo, ma capì che proveniva da lei, dai suoi capelli e dalla sua pelle.

— L'ispettore Pitt sta facendo il possibile, e ha già ottenuto dei risultati. Ha scoperto prove valide contro altri indiziati.

Eleanor alzò di scatto la testa e incontrò il suo sguardo.

— Sembra terribile dire che ne sono contenta, vero? Da qualche parte può darsi che ci sia un'altra povera donna che ha paura come me, soltanto che per lei finirà in tragedia.

Senza riflettere, Drummond allungò la mano e le sfiorò il braccio.

— Non può cambiare le cose per lei — disse con dolcezza. — Non ha motivo di sentirsi oppressa da un dolore di cui non ha colpa e che non può alleviare.

— Io... — Eleanor s'interruppe e sul suo volto c'era un'espressione di intenso tormento.

Lui si accorse di avere ancora la mano sul suo braccio e si affrettò a ritrarla. Era quello che era stata sul punto di dire? Che lui aveva commesso una trasgressione? Che stava approfittando della sua ansia per comportarsi con più familiarità di quanto avrebbe fatto se quella fosse stata la casa di

lei, e lui nei panni del supplice?

Iniziarono a parlare insieme, Drummond semplicemente per pronunciare il suo nome. S'interruppe di colpo.

— Chiedo scusa...

Un sorriso le sfiorò le labbra, ma ridivenne subito seria.

— So che ha detto a Sholto che farà tutto il possibile, e all'inizio ne ero rimasta così tranquillizzata che era come se la questione si fosse già risolta. Ma adesso è così preoccupato da star male. — Serrò le labbra per un attimo. — Cerca di tenermelo nascosto, per non spaventarmi, ma la notte sento che resta alzato, a passeggiare avanti e indietro, e nel suo studio la luce rimane accesa per ore e ore. — Lo guardò con un lampo di umorismo così cupo che lui anelò di poterla consolare. Si sforzò di trovare qualcosa da dire, ma non c'era niente.

— Penserà che interferisco negli affari di mio marito — proseguì Eleanor, a testa bassa. — Ma non è così. Ero in ansia perché temevo che fosse malato, così sono scesa dabbasso per vedere se potevo aiutarlo in qualche modo... — S'interruppe e sollevò lentamente gli occhi. — L'ho trovato in studio, non a lavorare come pensavo, ma a misurare il pavimento avanti e indietro. — Si morse il labbro. — Si è arrabbiato quando mi ha visto sulla porta, e ha negato che ci fosse qualcosa che non andava. Ma io lo conosco, signor Drummond. Se capita l'occasione, lavora fino a tardi, e l'ho visto spesso restare alzato fino all'una o alle due. Ma mai prima d'ora, nei diciotto anni del nostro matrimonio, è andato a letto per poi alzarsi alle tre e scendere dabbasso a passeggiare su e giù per lo studio, senza carte o libri in giro, ma solo con i suoi pensieri e tutte le luci accese.

— Sembra che sia assillato da gravi preoccupazioni — disse Drummond, sentendosi percorrere da un brivido gelido. Si era rifiutato di considerare l'ipotesi che Byam fosse effettivamente colpevole. Forse si sbagliava. Forse il fatto che Byam l'avesse chiamato prima ancora di essere sospettato era un doppio bluff. Forse si era servito della lettera e delle annotazioni, che Weems avrebbe dovuto conservare, come di una scusa per chiamarlo, e prima o poi sarebbe saltato fuori qualcosa di ben più grave.

Era lacerato da uno spaventoso miscuglio di emozioni: paura di scoprire in modo inconfutabile che era stato Byam ad assassinare Weems, e una nausea interiore all'idea di doverlo dire a Eleanor... si sarebbe sentita tradita perché era a lui che si era rivolta per aiuto. Come poteva spiegarlo a Pitt? L'avrebbe messo in una posizione orribile. E, d'un tratto, ebbe la sensazione che un peso enorme gli veniva tolto dal petto: se Byam era colpe-

vole, Eleanor sarebbe stata libera.

Era un pensiero vergognoso, e il sangue gli affluì alla faccia, fino alla radice dei capelli. Libera per cosa? Se Byam veniva impiccato, sarebbe rimasta vedova. Questo non le avrebbe necessariamente impedito di continuare ad amarlo, e di sicuro non l'avrebbe liberata da un dolore terribile e opprimente.

Neanche per un attimo provò paura per se stesso, o per i suoi legami con la Confraternita.

— La prego, non restiamo in piedi — disse con calma. — Si sieda e parliamone, per vedere se c'è qualcosa che possiamo fare per risolvere il problema.

Lei accettò e si lasciò andare con gratitudine in una poltrona. Drummond prese posto di fronte, in una delle sedie Chippendale, restando seduto sull'orlo e continuando a fissarla.

— Immagino gli abbia chiesto cos'è a tormentarlo...

— Certo, ma non vuole dirmelo. Ha sostenuto che non riusciva a dormire, ed era sceso dabbasso per non disturbarmi.

— Non potrebbe essere vero?

Il suo sorriso era debole e un po' storto. — No. Di solito Sholto non soffre d'insonnia e, se capitasse, andrebbe a prendere un libro in biblioteca e se lo porterebbe a letto, ma non passeggerebbe avanti e indietro nello studio. Inoltre, era cinereo. Nessuno avrebbe quell'aspetto soltanto perché non riesce a dormire. Era stravolto, come se avesse visto qualcosa di spaventoso.

— È sicura che non fosse la luce della lampada a giocare sui lineamenti di un uomo esausto, e che si fosse svegliato dopo un incubo?

— Sì, ne sono sicurissima. — La voce di lei era molto bassa, e c'era una nota di certezza, e di dolore. — È successo qualcosa di terribile, e io non so cosa sia, ma mi sembra inevitabile che ci sia un nesso con la morte dell'usuraio, altrimenti me ne avrebbe parlato. Non è ammalato, non abbiamo problemi familiari, nessun parente che possa causarci ansia. — Un'ombra le velò lo sguardo. — Non abbiamo mai avuto figli. — Il suo tono diventava sempre più concitato e in lei cresceva la tensione. — I miei genitori sono morti, come anche i suoi. Mio fratello sta benissimo, quello di Sholto è in India ma negli ultimi due anni non abbiamo ricevuto sue notizie. Ho chiesto al maggiordomo se erano arrivate lettere dall'estero, ma ha risposto di no.

— E il suo lavoro al Tesoro? — suggerì Drummond poco convinto, ma

doveva eliminare ogni possibilità.

— Non mi viene in mente niente che possa provocare il terrore che ho notato in lui quella notte, e la paura costante che avverto anche durante il giorno. — Eleanor sedeva sul bordo della poltrona, con le dita strette insieme. — È nervoso, a disagio. Non riesce a concentrarsi su cose che un tempo gli davano tanto piacere: musica, teatro, libri. Ha rifiutato un invito a cena da amici che conosciamo da anni e stimiamo.

— Non potrebbe trattarsi di un amico nei guai? — Nel momento stesso in cui lo diceva sapeva che non era così, ma era un altro tentativo di trovare una soluzione che non fosse quella ovvia.

— No. — Eleanor non si dilungò in spiegazioni, come se avesse capito che stavano solo tergiversando per rimandare il momento. — No — ripeté a voce più bassa. — Lo conosco bene. Non si comporterebbe così se fosse una cosa del genere a preoccuparlo. Non è un uomo freddo. Non intendo dire che è insensibile alle sofferenze o ai guai degli amici, ma che ha un carattere risoluto. Un fatto simile non lo ridurrebbe in uno stato di... — Sollevò le spalle in maniera impercettibile. Drummond non si era mai accorto di quanto era esile, quasi fragile. — ...di tale paura e incapacità di agire. Lei non ha visto la sua espressione.

— Allora dobbiamo supporre che sia accaduto qualcosa che lui sa, e noi no. O quanto meno è convinto che sia accaduto. Ma non le dirà di cosa si tratta? — Era soltanto una domanda a metà, alla quale Eleanor aveva già risposto.

— No.

— È sicura di voler insistere per sapere?

Eleanor chiuse gli occhi. — Sono spaventata. Credo di poter intuire cosa potrebbe essere... l'ipotesi meno terribile...

— Quale?

— Che qualcun altro abbia trovato la lettera e gli appunti di Weems sui pagamenti di Sholto, con il relativo motivo. Suppongo che sia stato l'assassino, a meno che un'altra persona non sia stata in quella casa dopo che era morto e prima che la polizia trovasse il cadavere. E adesso quella persona sta cercando di ricattare Sholto. — Eleanor alzò la testa e lo guardò con occhi colmi di dolore e paura.

Lui moriva dal desiderio di consolarla, era disposto a tutto pur di alleviare la sua disperazione o, quanto meno, di farle capire che non era sola. La solitudine non faceva che inasprire il dolore, e lui lo sapeva anche troppo bene. Ma non conosceva un modo concreto per consolarla, niente che mi-

tigasse la verità di ciò che aveva detto, e consolarla di persona sarebbe stato un gesto sconveniente, con il solo risultato di aggiungere l'imbarazzo alla sua infelicità, ed era l'ultima cosa che lui desiderasse.

— Questo dimostrerebbe la sua totale innocenza — disse, aggrappandosi a un filo di speranza. — Se accade il peggio e Pitt non trova l'assassino, allora Lord Byam dovrà dire quello che sa, dire del secondo ricatto e denunciare il responsabile. — Si protese in avanti. — Dopotutto — proseguì in tono serio — non farebbe altro che rendere pubblica la vecchia storia della morte di Laura Anstiss, cosa che sarebbe molto sgradevole e forse alcuni penserebbero che è lui da biasimare, ma potrebbero anche mostrargli comprensione. E di sicuro lui tace su questa vicenda non solo nell'interesse suo ma anche di Lord Anstiss.

— Credo che questo tormenti Sholto allo stesso modo di qualunque scandalo che riguardasse la sua persona. — Una strana espressione, fugacissima, passò sul volto di Eleanor, un misto di confusione e turbamento. — Ammira moltissimo Frederick e, come sa, sono amici da quando erano giovani. C'è qualcosa di unico e di prezioso in una vecchia amicizia. Si è condiviso così tanto, si è visto il passare del tempo, come ci ha segnati e cambiati, le speranze realizzate e quelle infrante, la fatica per far sì che i sogni diventino realtà, e i sogni rimasti tali e tenuti segreti. — Sorrise. — Si è riso delle stesse cose e si è creata un'intesa tale per cui a volte non c'è bisogno di parlare. Si conosce il meglio e il peggio, e non occorre spiegarlo a parole.

Drummond avvertì un abisso tra loro due, con un dolore così acuto che gli impedì di ridere dell'idiozia di quel pensiero. Si sentiva escluso; aveva un passato di cui lei non sapeva niente: tutta la sua vita, tutti gli avvenimenti che l'avevano costellata, i valori, gli amori e i dolori, la morte di Catriona, le figlie, tutto ciò che aveva importanza. Ai suoi occhi era un semplice poliziotto.

Inoltre, poteva solo immaginare la sua vita. Sapeva soltanto che era una donna disperata, la cui unica preoccupazione era di aiutare il marito.

— No — disse in tono reciso, e udì le proprie parole riversarsi inarrestabili mentre la parte più raziocinante del cervello gli consigliava di tenere a freno la lingua. — No, secondo me conta la qualità dell'amicizia, non la durata. Si può conoscere una persona da una vita e non dividere mai un attimo di totale intesa, oppure incontrare un'estranea e intuire un'esperienza così profonda con lei da non riuscire in seguito a spiegarne l'esatta natura a nessuno, pur scoprendo, nell'istante in cui i vostri sguardi s'incontrano, che

lei ne è altrettanto consapevole.

Sorpresa, Eleanor lo guardò e il suo stupore aumentò man mano che, esaminandolo, quel concetto le diventava più chiaro. Rimasero a fissarsi per diversi secondi, dimentichi di tutto il resto, dell'omicidio di Weems e perfino del coinvolgimento di Byam. C'erano soltanto i pochi metri quadrati della stanza nella luce dorata del sole che entrava dalle grandi finestre, il divano e le poltrone in cui erano seduti, e il disegno a colori vivaci del tappeto tra loro due.

Drummond vide il suo volto come se l'avesse impresso in maniera indelebile sulle proprie palpebre: la bella fronte, gli occhi grigio scuro ombreggiati dalle ciglia, le sottili rughe lasciate dagli anni, la luminosità dei capelli, la linea morbida delle labbra.

— Forse ha ragione — disse Eleanor alla fine. — Forse ho scambiato la dimestichezza per amicizia, e non sono la stessa cosa.

Adesso Drummond era confuso. Non sapeva cos'altro aggiungere. Non ricordava nemmeno perché avessero parlato di amicizia. C'entrava con Byam... sì... con Byam e Anstiss. Il dramma di rivelare che la morte di Laura era stato un suicidio, perché si era innamorata di un altro uomo.

— È spaventoso — disse a voce alta. — Immagino che esiterebbe, a prescìndere che si tratti di un vecchio amico o no. L'amicizia non farebbe che renderlo più doloroso per se stesso, e non modificherebbe la sofferenza dell'altro.

— Frederick? — Eleanor sorrise a fior di labbra e voltò la testa. — No, naturalmente. A volte penso che Sholto sia troppo protettivo nei suoi confronti... dei suoi interessi, cioè. Gli rimorde ancora la coscienza per la morte di Laura, e sono sicura che questo influenzi il suo comportamento. — Sorrise, ma era un sorriso triste, privo di gioia. — I debiti d'onore possono avere uno strano effetto, non le pare? Soprattutto se è impossibile ripagarli.

Drummond tacque, vedendo dalla sua espressione che non aveva completato il pensiero.

— A volte mi chiedo se Frederick se ne renda conto. Sa essere così divertente, è un'ottima compagnia, poi, di punto in bianco, è capace di dire cose crudelissime, e vedo che Sholto ne soffre. Un istante dopo è tutto passato, e tornano a essere amici per la pelle. — Si strinse nelle spalle, quasi a voler respingere come ridicolo quel pensiero. — Probabilmente è dovuto al fatto che Frederick è meno diplomatico con le parole. Quando c'è uno stretto rapporto tra le persone, prima o poi finiscono per ferirsi, non crede? Forse perché facciamo un uso esagerato e disinvolto delle parole, o ci sba-

gliamo a interpretarne il significato. Capita anche a me, e subito dopo vorrei essermi morsa la lingua per essermi comportata da sciocca...

Tacque, parve farsi coraggio, quindi riprese a parlare; non guardava Drummond ma la finestra e le cime degli alberi che, illuminate dagli ultimi raggi del sole, stormivano alla brezza estiva. — Se è il pensiero di far del male a Frederick che lo riempie di orrore, non ho difficoltà a capirlo. Ma forse non gli resterà altra alternativa se non smascherare l'assassino di Weems e rischiare che dica tutto al suo processo, se non prima. Io... — Incurvò le spalle e le sue dita si strinsero intorno al tessuto dell'abito.

D'istinto, Drummond si protese verso di lei, quindi si bloccò. Non aveva idea se lei era consapevole della sua presenza.

— Mi chiedo se sappia chi è — proseguì Eleanor a voce bassissima, con un fremito di orrore. — E se non è uno sconosciuto, un povero debitore di Clerkenwell, ma uno che lui conosce magari di vista, per il quale prova perfino comprensione... che sia per questo che è così riluttante a smascherarlo? Si spiegherebbero molte cose. — Rabbrividì. — Sarebbe più facile capire il motivo della sua angoscia. Povero Sholto. Che decisione terribile da dover prendere! — I suoi grandi occhi si posarono di nuovo su Drummond. — E se Weems era capace di ricattare Sholto, non avrebbe avuto difficoltà a ricattare altri, non le pare?

— Crediamo che l'abbia fatto — ammise Drummond, pensando ad Addison Carswell con un'ombra di pietà. Che penoso e futile spreco di vita. Per cosa? L'infatuazione per un volto grazioso, un corpo giovane e poche ore di un appetito e di un sogno destinati a non durare.

Eleanor intuì la sua angoscia e in lei la speranza si trasformò in tristezza.

— Lei sa chi è? — chiese con una voce che era poco più di un bisbiglio.

— So chi potrebbe essere...

All'inizio lei aveva detto: "L'ipotesi meno terribile". Nessuno dei due parlava della più terribile, e cioè che Byam avesse ucciso Weems e che fosse terrorizzato per se stesso. Da parte sua, Drummond non intendeva accennarvi.

Si stava facendo tardi. La luce cominciava a cambiare, assumendo un colore più intenso, e già le ombre si allungavano sul pavimento. Drummond non voleva che lei se ne andasse, eppure temeva che si sarebbe accorta dell'ora e avrebbe preso congedo se le offriva qualcosa da bere. Ma cos'altro poteva chiederle?

— Signor Drummond... — Eleanor si voltò verso di lui, sistemando le pieghe della gonna.

— Non le ho offerto niente — si affrettò a dire lui, in un tono di voce più alto di quanto intendesse.

— Oh, la prego, non si disturbi. È stato gentilissimo a concedermi il suo tempo, e a quest'ora. Deve essere stanco.

— La prego! Mi permetta di rimediare alla mia disattenzione.

— Non è necessario, glielo assicuro. È stato molto paziente.

Drummond si alzò e andò a suonare il campanello con energia.

— Sono stato molto negligente. Mi permetta di fare ammenda.

— Non è affatto necessario, ma, se la fa sentire più tranquillo, sarò felice di accettare un goccio di tè.

— Ottimo! — Con il morale sollevato, Drummond suonò di nuovo il campanello e Goodall apparve immediatamente.

— Tè — ordinò Drummond. — E qualcosa...

— Sì, signore. — Goodall si allontanò, imperturbabile.

Drummond tornò a sedersi di fronte a Eleanor, chiedendosi di cosa discutere. A quanto pareva, la parte formale della visita si era esaurita e lui non aveva nessun desiderio di insistere sull'argomento. Voleva sapere qualcosa di più su di lei, ma gli sembrava volgare chiedere. Non ricordava di essersi mai sentito così impacciato dai tempi precedenti il suo matrimonio, quando era un giovane inesperto. Ricordava balli e serate quando cercava disperatamente qualcosa di frivolo e gradevole da dire.

Lei lo salvò prima che il silenzio diventasse insopportabile. Non c'erano dubbi che per lei fosse più facile, con una persona che le era senz'altro indifferente.

— È una stanza molto bella, signor Drummond. È vissuto sempre qui?

— No, abitavo a Kensington prima della morte di mia moglie.

— Mi dispiace. Immagino che le manchi molto.

— Sono passati alcuni anni, ma sì, a volte è tutto troppo silenzioso e mi immagino come sarebbe se lei fosse qui. Era... — Guardò Eleanor e sul suo volto scorse soltanto interesse. Aveva creduto che non avrebbe desiderato parlarle di Catriona, che, in un certo senso, sarebbe stato sleale, ma in realtà non lo era. Anzi, gli sembrava molto naturale farlo.

— Era così piena di vita, e aveva l'abitudine di guardarmi negli occhi con franchezza. — Sorrise al ricordo. — Suo padre la criticava per questo, sostenendo che era disdicevole in una donna, ma io lo trovavo sincero, come se lei provasse interesse per tutto e non si abbassasse a fingere il contrario. Amava i colori vivaci, tutte le sfumature del rosso e del blu. — Senza volerlo, il suo sguardo corse al parafuoco blu pavone. — Ricordo

che una volta, anni fa, si presentò a una cena con un abito di un color fiamma così intenso che la si notava appena entrava in una stanza. — Il suo sorriso si allargò. Era molto più facile di quanto si era aspettato. — Ripensandoci, era piuttosto appariscente, e non era quella la sua intenzione. Adorava quel colore e la rendeva felice guardarlo. In seguito ne abbiamo riso insieme. Catriona rideva spesso, perché erano così tante le cose che la divertivano.

— È un dono raro — commentò Eleanor con calore. — E molto prezioso. Troppa felicità va perduta perché passiamo il tempo a rimpiangere il passato e a perseguire il futuro, da lasciarci sfuggire ciò che ci viene offerto al presente. Il dono di essere felici è una benedizione per quelli che ci circondano. Ha una sua foto?

— Non aveva simpatia per la macchina fotografica. Pensava che cogliesse soltanto il lato esteriore, e lei non dava eccessiva importanza al proprio aspetto.

Sul volto di Eleanor passò un lampo di sorpresa.

— La persona che lei descrive sembra così incantevole che me l'ero immaginata bella.

— Catriona? Lo era, quando imparavi a conoscerla. Aveva begli occhi, molto scuri e grandi, e capelli lucenti; ma era una donna di forme imponenti. Dopo la nascita delle nostre figlie, divenne ancor più grossa e non calò mai più di peso. Credo che ne fosse consapevole più di chiunque altro. Io non lo ero di certo.

— Allora ha scarsa importanza, non le pare? Catriona. È un nome insolito. Era scozzese?

— Sì, come lo era mio padre, anche se io sono nato in Inghilterra.

Goodall tornò con un vassoio di tè e panini e la conversazione s'interruppe mentre lo deponeva sul tavolino. Goodall versò il tè e distribuì le tazze, quindi si ritirò.

— Abbiamo parlato abbastanza di me — disse Drummond. Era ansioso di udire qualcosa di lei, anche se poteva rivelarsi penoso: tutto un mondo di persone che lei conosceva e alle quali era affezionata, un mondo al quale non avrebbe mai avuto accesso una volta chiusa quella sordida vicenda. — La prego, mi racconti di sé.

Si era aspettato che si sarebbe schermita, come imponeva la modestia. Per le donne tenersi in ombra era una reazione automatica, imposta dalla società, pertanto fu felice quando iniziò a parlare, anche se con un lieve imbarazzo.

— Mio padre era un uomo di lettere, ma lo ricordo a malapena. — Le sue labbra s'incurvarono in un lieve sorriso, suscitato da ricordi di tempi lontani e non dall'autocommiserazione. — Morì quando avevo nove anni, e temo che di lui mi siano rimaste solo vaghe impressioni. Sembrava che avesse sempre un libro aperto in mano, ed era eternamente distratto. Lo ricordo magro e bruno, con una voce molto pacata. Ma non sono sicura se sia un ricordo reale o un ritratto che me ne sono fatta in seguito, da una foto che mia madre conservava.

Drummond pensò alle privazioni di una donna rimasta vedova con una figlia da crescere.

— Cosa ne è stato di voi? — chiese con ansia. — Sua madre aveva una famiglia?

— Oh, sì. Mio nonno era arcidiacono e conduceva una vita agiata. Andammo a vivere con lui, mia madre, mio fratello, mia sorella e io stessa. In una grande casa di campagna vicino a Bath, con un giardino pieno di fiori e un frutteto, dove ricordo di aver giocato. — Eleanor bevve un sorso di tè e prese una tartina. — Mia nonna era piuttosto severa, ma a volte ci viziava. Avevo un po' di paura di lei, perché non ho mai capito cosa le facesse piacere e cosa no, così non riuscivo mai a giudicarne l'umore. Ripensandoci, credo che non avesse niente a che vedere con me. — Sorrise e incontrò lo sguardo di Drummond. — Credo che i bambini si ritengano molto più importanti di quanto lo sono, e che si assumano la colpa di tante cose che non li riguardano affatto. Non lo crede anche lei?

Non gli era mai passato per la mente. Le sue figlie erano grandi e sposate, e non ricordava di aver mai parlato con loro di argomenti simili. — Sono convinto che ha ragione — mentì senza la minima esitazione. — A quanto pare, ne ha un ricordo molto chiaro.

— Sì, è stato un periodo felice, e credo di averlo capito anche allora. — Sorrise e lui notò dai suoi occhi che era lontana con il pensiero. — Credo che sia stata una delle cose che mi è piaciuta di più in Sholto quando lo conobbi — disse in tono naturale, come se Drummond fosse un vecchio amico con il quale era facile parlare. Drummond prese in mano la sua tazza, per avere la scusa di non fissarla.

— Sapeva riconoscere la bellezza della terra — proseguì Eleanor. — La luce del sole nel frutteto silenzioso, il gioco di ombre sui tronchi degli alberi, i rami in fiore così bassi da sfiorare l'erba alta. Il nonno insisteva perché il giardiniere curasse gli ortaggi, così il poveretto non aveva mai il tempo di potare gli alberi. Avevamo mele e prugne in abbondanza, ma

sempre di piccole dimensioni. Geoffrey odiava quel luogo. Diceva che era uno spreco.

— Chi era Geoffrey?

— A ventun anni ero fidanzata con lui. Era un dragone, e mi sembrava così affascinante. — Rise di se stessa. — Anche se, ripensandoci, probabilmente lo consideravo borioso e pieno di sé. Ma è stato tanto tempo fa.

— E lo ha lasciato per Lord Byam? — Non avrebbe dovuto chiederlo, si disse Drummond, era indelicato, ma se ne accorse quando ormai era troppo tardi.

— Oh, no! Al nonno giunse voce che Geoffrey aveva corteggiato una signora... — arrossì — ...di dubbia reputazione, e il nonno disse che non potevo sposarlo, così ruppe il fidanzamento. Ho saputo in seguito che Geoffrey ha sposato la figlia di un visconte. — Eleanor lo disse ridendo, e Drummond capì che non ne soffriva più da tempo.

— Poi la mamma morì e io dovetti occuparmi della casa e del nonno, diventato ormai vescovo. Mia sorella morì di parto e mio fratello perse una gamba nella rivolta indiana del '58. Fu poco dopo che conobbi Sholto e ci fidanzammo quasi subito. Al nonno era simpatico, così fu tutto molto semplice. La sua condotta era irreprensibile e la sua reputazione senza macchia. Il nonno aveva svolto un'indagine esauriente, tanto che io ne ero mortificata, ma il povero Sholto sopportò tutto con enorme pazienza. Era già un buon motivo per amarlo. Possedeva anche un grande senso dell'umorismo, ciò che lo rendeva di compagnia gradevole. Quelli che sanno ridere di se stessi è raro che siano insopportabili, non crede? Ho spesso riflettuto se il senso dell'umorismo non sia uno stretto alleato del senso delle proporzioni nelle cose. E lei?

— Ha ragione. È quando viene aggredito il nostro senso delle proporzioni che si riesce a vedere l'assurdo. E, se non è ripugnante, allora è divertente, ma in ogni caso sappiamo che non si può ignorarlo. Non si è mai intimoriti allo stesso modo da ciò che si percepisce come ridicolo, e forse è anche in relazione con il coraggio.

— Il coraggio? Non vi avevo pensato. A proposito di coraggio, signor Drummond, le sono molto grata per la sua cortesia verso di noi, e per la sua immensa pazienza. Non devo abusarne prolungando la mia visita. Sta calando il buio e devo tornare a casa prima di causare i commenti dei disinformati. Sarebbe un modo crudele di ripagare la sua generosità.

— La prego, non si preoccupi — si affrettò a replicare Drummond. — Farò tutto il possibile...

— Lo so.

— E... e Pitt è di una bravura eccezionale, a volte è perfino brillante.

Lei gli rivolse un sorriso ampio e luminoso, come se per il momento tutte le sue paure fossero svanite, anche se lui sapeva che non era così.

— Grazie. So che questo caso non potrebbe essere in mani migliori. — Eleanor si alzò in piedi e lui si affrettò a fare altrettanto, prendendo lo scialle per metterglielo sulle spalle. Lei accettò con buona grazia, poi, dopo un attimo di esitazione, si diresse alla porta e Drummond la precedette per aprirgliela. Gli porse la mano, e la ritrasse subito. Dopo un brevissimo scambio di saluti, se ne andò, lasciando Drummond nell'atrio, con Goodall che aveva un'espressione sorpresa nei limiti consentiti dalla sua condizione e dall'addestramento.

— Una signora molto raffinata — fu l'inutile commento di Drummond.

— Davvero, signore — replicò Goodall, imperturbabile.

— Questa sera cenerò tardi — lo informò Drummond in tono brusco, irritato con Goodall e con se stesso.

— Molto bene, signore.

La mattina Drummond si diresse a Bow Street provando un'inspiegabile allegria che rifiutò di prendere in esame, per il timore che si rivelasse ridicola se ne avesse scoperto il motivo, facendo così scoppiare la piccola bolla di benessere dentro di sé. Avanzava a lunghi passi nel sole, facendo dondolare il bastone, con il cappello inclinato in un modo un po' più disinvolto del solito. Non badò allo strillone che annunciava a pieni polmoni l'ultimissimo scandalo per vendere i suoi giornali, e al barrocciaio che imprecava mentre si sforzava di indurre il suo grosso cavallo a indietreggiare in un cortile. Anche la musica dell'organetto sembrava melodiosa all'aria aperta.

Prese una carrozza a Piccadilly e ne smontò in Bow Street. Il suo buonumore subì un notevole colpo quando vide la faccia del sergente di turno. Sapeva di essere in ritardo, ma era una sua prerogativa, e non avrebbe dovuto provocare commenti, tanto meno preoccupazione. Il suo primo pensiero fu che ci fossero brutte novità nel caso di William Weems.

— Cosa c'è? — chiese in tono brusco.

— Il signor Urban vuole vederla, signore — rispose il sergente. — Non so a che proposito.

— Il signor Pitt è in ufficio?

— Che io sappia no, signore. Se vuole possiamo mandargli un messaggio. Suppongo che sia dalle parti di Clerkenwell. A quanto mi risulta, è là

che lavora ultimamente.

— No, no, non ho bisogno di lui. Era soltanto una domanda. Sarà meglio che dica al signor Urban di salire da me.

— Sissignore, subito, signore.

Drummond si era appena seduto dietro la scrivania che ci fu un colpo secco alla porta e, al suo invito, Urban entrò. Aveva un'aria pallida e arrabbiata, ed era più teso di quanto Drummond ricordasse di averlo visto da quando era stato trasferito da Rotherhithe.

— Cosa c'è?

Immobile e teso in volto, Urban aveva i capelli scarmigliati come se vi avesse appena passato le dita.

— Mi hanno appena informato, signore, che il direttore della pubblica accusa ha scritto al questore per chiedere se gli agenti Crombie e Allardyce si erano resi colpevoli di falsa testimonianza nei confronti del signor Horatio Osmar, accusato di comportamento indecente in luogo pubblico.

— Come? — Drummond era stupito. Si era aspettato qualcosa di sgradevole sul caso Weems, il coinvolgimento di un altro personaggio pubblico o, peggio ancora, di un altro membro della polizia. La questione era invece imprevista e ridicola. — È assurdo!

— Sì, signore, lo so. Nessuna spiegazione, soltanto una lettera formale; a quanto pare, il direttore della pubblica accusa la prende molto sul serio. Dobbiamo dare una risposta adeguata, quindi presumo che ci sarà un'indagine, seguita da eventuali accuse.

Drummond si coprì il volto con le mani. — Se non sapessi che è tutto vero, farei fatica a crederlo. Cosa diavolo ha in mente quell'uomo? — Abbassò le mani e guardò Urban. — Immagino che ne sia sicuro... È escluso che Crombie e Allardyce si siano sbagliati? Che abbiano visto qualcosa di strano e siano saltati a conclusioni affrettate?

— No, signore — rispose Urban senza esitare. — Gliel'ho chiesto. Sono sicurissimi che lui avesse i pantaloni sbottonati e che la camicetta di lei fosse slacciata sul davanti, e che i due fossero avvinghiati in un modo da provocare lo sdegno dei passanti. Qualunque cosa stessero facendo, non ci sono dubbi sull'impressione che avrebbero dato a chiunque li avesse visti.

— Che dannata seccatura che nessuno abbia pensato a interrogare il tizio che ha consegnato la cartella. Forse avrebbe confermato il fatto.

— O forse no.

— In questo caso, avremmo ritirato le accuse — replicò Drummond. — D'accordo, me ne occupo io. Visto che lei è coinvolto, sarà meglio che la-

sci perdere.

— Sì, signore. — Urban era ancora in collera, ma accettò l'inevitabile.

— Maledizione! — mormorò Drummond quando fu uscito. Perché sprecare uomini validi per storie così idiote quando c'erano da risolvere reati autentici e terribili, e una dilagante violenza da prevenire? Anche se, per fortuna, quell'anno non si era verificato niente che eguagliasse l'orrore e il panico suscitati dai tumulti di Trafalgar Square, due anni prima, la famosa Domenica di Sangue. Ma non si erano ancora spente del tutto le voci di trame di anarchici e sobillatori.

Drummond si sforzò di ricordare quello che sapeva sul conto di Horatio Osmar. C'era ben poco; una carriera governativa mediocre. Il suo nome ricorreva molto di rado in relazione a legislazioni di rilievo, e anche se accadeva era soltanto nella veste di sostenitore o di oppositore, mai in quella di innovatore. Era un piccolo *bon viveur* piuttosto pieno di sé.

Cosa diavolo gli faceva pensare di riuscire a cavarsela? Perché aveva presentato interrogazioni in Parlamento? Perché il ministro dell'interno tirava in ballo il direttore della pubblica accusa e il questore, cercando di creare uno scandalo accusando la polizia di falsa testimonianza? Perché occuparsi di un individuo simile? Molti si proclamavano innocenti, per un riflesso istintivo, ma non erano in grado di arrivare a tanto. Perché Osmar?

Cos'avrebbe pensato Eleanor Byam se avesse saputo che stava passando il suo tempo non a dare la caccia all'assassino di William Weems, come le aveva promesso, ma a tentare di stabilire oltre ogni dubbio se due dei suoi giovani agenti avevano veramente visto un ex sottosegretario comportarsi in modo indecente su una panchina del parco, oppure se la loro era stata una reazione eccessiva davanti alla scena di chi armeggiava per aprire un medaglione appeso al collo di una giovane donna?

Byam aveva fatto intervenire Drummond per aiutarlo nel caso che fosse stato accusato di omicidio. Osmar aveva fatto intervenire il direttore della pubblica accusa per un caso di comportamento indecente in pubblico. Ma le modalità erano le stesse, in nome della medesima fratellanza? Quel pensiero lo fece raggelare, provocando una sensazione molto simile alla nausea. Per quale fine li stavano usando, lui e gli altri? Aveva dato per scontato che Osmar fosse colpevole e, allo stesso modo, aveva dato per scontato che Byam non lo fosse. Secondo il suo punto di vista, Osmar aveva fatto un uso corrotto della propria influenza, mentre, da parte sua, aveva accettato di aiutare un fratello in gravi difficoltà.

Ma cos'altro faceva la Confraternita? Quelli erano soltanto due esempi

molto dissimili. Cos'erano tutti gli altri? Chi giudicava cos'era corrotto e cos'era giusto? E chi c'era alla base?

Poco prima delle tre del pomeriggio ci fu un altro colpo alla sua porta. Al suo invito a entrare, si aprì per lasciar passare un uomo vicino alla quarantina, di una bellezza singolare. In condizioni rilassate, il suo poteva passare per un volto ordinario: naso troppo ossuto e prominente, occhi distanti e molto belli, capelli folti e ondulati, una bella fronte, guance incavate. Il particolare notevole era la bocca, dalla linea delicata, sensuale e che, quando sorrideva, possedeva un fascino straordinario, irresistibile. Era un viso per il quale Drummond provò d'istinto molte riserve. Sarebbe dovuto essere un viso forte, a giudicare dalla notevole ossatura, eppure c'era qualcosa nel suo equilibrio che lo lasciava perplesso.

— Sovrintendente Latimer — si presentò l'uomo. — Mi manda Scotland Yard per esaminare la squallida vicenda dei due agenti che sostengono di aver visto Horatio Osmar comportarsi in modo indecente sulla panchina di un parco.

— Latimer? — ripeté Drummond, sentendosi percorrere da un brivido gelido. — Clarence Latimer?

— Sì, mi conosce? — replicò l'altro, senza perdere la sua allegria.

Drummond deglutì e si sforzò di sorridere. — Ho udito il suo nome. — Lo infastidiva la sua accusa che si dubitasse della parola dei due agenti, ma mantenne un tono pacato.

— Se sostengono di averlo visto, ritengo che sia vero. Sono entrambi uomini degni di fiducia, che non hanno mai gonfiato un caso.

— Oh, personalmente non ne dubito — ammise Latimer. — Ma ufficialmente devo indagare. Inizierò parlando con loro. Sono qui alla stazione di polizia, o devo farli convocare?

— Non è necessario. — Il cervello di Drummond ribolliva di riflessioni da riferire a Pitt. Il suo peggior timore riguardo all'elenco si era tradotto in realtà. — La stavamo aspettando. Sono in servizio e può vederli quando vuole, ma mi sorprenderebbe se aggiungessero qualcosa alla versione che hanno dato finora.

— Ne sarei sorpreso anch'io, ma devo chiederglielo. Non si sa mai. Potrebbe saltare fuori un particolare che faccia pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Troverò poi quella sciagurata ragazza. Come si chiama?

— Beulah Giles.

— È esatto. Posso mandare qualcuno a prenderla e a portarla qui?

— Certo.

— Bene. Da quanto ho saputo, finora nessuno l'ha interrogata. È veramente così?

Drummond aveva difficoltà a concentrarsi sull'argomento. — Sì. Il giudice ha respinto le accuse prima che fosse chiamata sul banco dei testimoni.

— Bene, bene. Peccato. Avrebbe potuto far chiarezza sull'intera vicenda.

— Esatto, ed è probabilmente il motivo per cui non è stata interrogata — ribatté Drummond in tono acido.

Latimer gli rivolse un sorriso radioso. — Nessun dubbio. — Si scusò e se ne andò.

Drummond prese un foglio di carta e scrisse un breve biglietto per Pitt, con il nome di Clarence Latimer, il suo grado e dove rintracciarlo. Lo sigillò e lo lasciò al sergente di turno, perché lo consegnasse a Pitt appena fosse arrivato.

Alle quattro una carrozza condusse la signorina Beulah Giles, che quel pomeriggio indossava un abito di cotone dalla scollatura molto più pronunciata di quello con cui si era presentata in tribunale. A quell'ora, la stazione di Bow Street era affollata da tre rapinatori appena arrestati, un ladruncolo colto sul fatto con il suo complice, e un tizio accusato di aver organizzato un combattimento illegale di galli. Non c'erano stanze in cui Latimer potesse interrogare la signorina Giles, e lui rifiutò di farla attendere a tempo indeterminato. Ritenne che l'alternativa migliore fosse di prendere un'altra carrozza e di condurla a Scotland Yard, dove disponeva di un ufficio personale. Al momento, nessuno diede molta importanza a quel fatto.

Quando Pitt arrivò in Bow Street, dopo aver trascorso una mattinata inconcludente a Clerkenwell, gli venne subito consegnato il biglietto di Drummond. Quando lo lesse, provò un senso di vuoto allo stomaco, ma non ne fu sorpreso. Sapeva che c'era un Latimer a Scotland Yard, anche se non ne conosceva il nome di battesimo. Adesso non gli restava altra alternativa che indagare sul suo conto.

Come per gli altri, iniziò dalla sua casa. Sapeva già dall'elenco dove abitava; la difficoltà era escogitare una scusa accettabile con cui presentarsi. Latimer era un suo superiore. Se agiva in modo maldestro od offensivo, rischiava di trovarsi in una situazione molto sgradevole. A meno di essere molto fortunato e di trovare subito le prove per scagionare Latimer, era inevitabile che lo scoprissero se ricorreva alla doppiezza. L'unica alternativa che gli veniva in mente era di dire quasi tutta la verità, limitandosi a una lieve modifica del proprio ruolo.

Si recò pertanto ai Beaufort Gardens, in Knightsbridge. Era un quartiere residenziale, tranquillo sotto il sole pomeridiano; cameriere in abiti di lana e grembiuli inamidati che si apprestavano a ricevere i visitatori, bambini a spasso con le bambinaie, ragazzine graziose e contegnose con grembiuli bianchi orlati di pizzo sui vestiti, ragazzini in abiti alla marinara, che saltellavano, impazienti di avere il permesso di correre.

Il garzone di un pescivendolo spingeva un carretto lungo la strada, fischiettando allegramente. Un postino faceva il giro distribuendo la posta. Pitt attraversò la strada un attimo prima che un landò aperto sbucasse dall'angolo, per portare la sua padrona a far visite. Il cocchiere e i lacché indossavano livree con gilè a righe, lucidi cilindri ornati di coccarde di pelle e stivali lustri. Un cane dalmata li seguiva trotterellando, con il collare di ottone che scintillava al sole.

Pitt sorrise, ma senza allegrìa.

Il sovrintendente Latimer guadagnava molto bene per abitare in un quartiere simile. Naturalmente, era possibile che avesse ereditato, o che avesse sposato una donna con mezzi considerevoli. Erano due circostanze su cui avrebbe dovuto indagare. In Bow Street, le domande preliminari non avevano rivelato niente, come d'altronde si aspettava, visto che Latimer era in servizio a Scotland Yard.

Suonò il campanello del numero 43 e, dopo un attimo, la porta fu aperta da una domestica in un'elegante uniforme. Quanto meno, Pitt giudicò che fosse una domestica, notando un piumino per la polvere nascosto dietro il tavolo, come se lei l'avesse deposto per cambiare ruolo prima di rispondere alla porta. Era un piccolo particolare, ma era un segno che la signora Latimer teneva molto alle apparenze. Abitava in una strada dove la maggior parte della gente poteva permettersi una cameriera oltre a una domestica, ma lei no.

— Sì, signore? — disse la ragazza. Non doveva avere più di diciassette o diciotto anni, ma era probabile che fosse a servizio da quattro o cinque e conosceva bene il suo mestiere.

— Buon giorno — rispose Pitt in tono deciso. — Mi chiamo Pitt. Mi scuso se disturbo la signora Latimer così di buon'ora, ma sono sorte alcune questioni per cui è necessario che parli con lei. Vuole essere così gentile da informarla della mia presenza? — Le porse il biglietto da visita, sul quale aveva aggiunto a mano il suo grado.

La ragazza arrossì, seccata con se stessa per aver dimenticato il vassoio d'argento sul quale i visitatori mettevano i loro biglietti da visita, ma era

stata colta di sorpresa. Non si aspettava visite mondane prima di un'altra mezz'ora. Le persone educate rispettavano orari ben precisi, e i conoscenti della signora Latimer sapevano come comportarsi. Prese il biglietto.

— Sì, signore. Se vuole aspettare qui, chiederò alla signora Latimer se può riceverla — disse in tono di disapprovazione.

— Certo — rispose Pitt. O non c'era un soggiorno, oppure non era disponibile.

La ragazza si allontanò a passi veloci e lui si guardò intorno. L'atrio era spazioso, ma stracolmo di mobili e quadri; c'era una testa di cervo alla parete, una donnola impagliata in una bacheca su un tavolo a destra, due uccelli impagliati in un'altra bacheca a sinistra, un grande attaccapanni e un sontuoso tavolo intagliato, dietro al quale c'era uno specchio. Anche i tappeti erano di ottima qualità e in buonissime condizioni. Non potevano avere più di uno o due anni. Erano tutti indizi di ricchezza.

Anche il resto della casa era arredato con altrettanto lusso? O quella era la parte che gli ospiti vedevano, ed era stata addobbata a quello scopo, a scapito degli altri locali? Sapeva per esperienza che le anticamere e le sale di ricevimento tradivano le aspirazioni, erano sintomi di come la gente voleva essere valutata, non della realtà.

La signora Latimer scese le scale e lui la esaminò prima che ne raggiungesse il fondo. Era una donna che faceva colpo, snella, di statura media, con capelli così biondi da sembrare quasi luminosi alla luce dei lampadari. Aveva una carnagione di un pallore insolito, e liscia come quella di una bambina. In effetti, gli occhi grandi e le sopracciglia sottili davano al suo volto un'espressione innocente che stupiva in una donna adulta, e le parole che Pitt si era preparato gli sembrarono troppo rudi per quella creatura eterea.

Lei scese gli ultimi gradini e si fermò a una certa distanza. Indossava un abito di mussola in tonalità lilla e blu su fondo bianco. Era molto elegante, ma urtò il suo gusto perché sembrava così poco pratico, così studiato per essere guardato piuttosto che per scopi utili, come se l'essere che lo indossava non fosse del tutto umano.

— Buongiorno, signora Latimer. Mi perdoni se la disturbo così di buon'ora, e senza chiederle prima il permesso. Ma la questione per cui sono venuto è urgente, e deve essere trattata con discrezione.

— Davvero? — replicò lei con cortese interessamento. A Pitt parve che parlasse con un tono volutamente melodioso, un po' artefatto. C'era un bagliore brillante nei suoi occhi, che lui tentò invano di stabilire se era sin-

tomo di un'intelligenza acuta o se era il semplice riflesso dei lampadari.

— La prego, si accomodi in salotto e me ne parli — lo invitò. — La cameriera mi ha detto che lei è della polizia, è esatto?

— Sì, signora, della stazione di Bow Street.

— Non riesco a immaginare perché sia venuto da noi. — Fece strada, camminando con grazia e molto sicura di sé. Se provava la minima apprensione, era abilissima a nasconderlo. — Non siamo nella vostra zona e mio marito, come saprà, è sovrintendente a Scotland Yard.

— Sì, signora, lo so; e non sono venuto per un reato commesso nel vostro quartiere.

Lei aprì le doppie porte del salotto ed entrò tra un fruscio di gonne. La stanza era sontuosa come l'atrio: ricchi tendaggi che sfioravano il pavimento intorno a finestre in stile georgiano, dalle quali si scorgeva un piccolo giardino alberato. Lei gli concesse un attimo per apprezzare il resto della stanza, quindi lo invitò a sedersi. L'arredamento era un po' pomposo per il suo gusto, ma molto confortevole. I tappeti non avevano chiazze logore visibili, come neanche il tessuto che rivestiva le poltrone o i poggiacapo ricamati sugli schienali. Anche lì c'erano decorazioni di fiori essiccati, bacheche di vetro con uccelli impagliati e fotografie in cornici d'argento. I quadri alle pareti erano grandi, con cornici dorate, ma a un'occhiata attenta capì che erano di scarso valore artistico.

Lei sembrava compiaciuta che dimostrasse un simile interesse, non disgiunto dall'ammirazione, per la sua casa, e non gli fece premura.

Dopo un esame così prolungato, Pitt si sentì in obbligo di fare un commento educato.

— Una stanza molto bella, signora Latimer.

Lei sorrise, prendendo il commento per ammirazione venata da invidia. Dal biglietto sapeva che il suo grado era di semplice ispettore.

— Grazie, signor Pitt. Qual è la questione per la quale pensa che io possa aiutarla?

Il suo tono era più pratico di quanto si era aspettato. Forse l'aspetto infantile faceva parte di un atteggiamento voluto e studiato, ma non per questo era di carattere esitante o timoroso.

Iniziò a raccontare la storia che si era preparato. — Una persona quanto mai spregevole ha tentato di mettere in dubbio la reputazione di diversi uomini importanti. — Era la pura verità, che fosse stato o no Weems.

Lo sguardo di lei rimase imperturbabile. La questione non la sfiorava ancora, e degli altri non si preoccupava.

— Ha lasciato intravedere questioni finanziarie di dubbia natura — proseguì Pitt. — Debiti, usura e un certo grado di disonestà.

— Molto sgradevole — ammise la signora Latimer. — Non potete accusarlo di diffamazione e ridurlo al silenzio? È un reato parlare male della gente nel modo da lei suggerito.

— Purtroppo, è fuori dalla nostra portata. — Pitt mascherò il sorriso che gli venne spontaneo alle labbra.

— Se ha diffamato persone importanti, signor Pitt, non può sottrarsi alla legge, chiunque sia — dichiarò lei, in tono di condiscendente pazienza.

— È morto, signora — rispose Pitt con soddisfazione. — Perciò non possiamo costringerlo a giustificare le sue accuse o a smentirle e chiedere scusa.

L'espressione di lei era confusa.

— Non è il modo più efficace per far tacere qualcuno?

— Senz'altro. Ma le accuse sono state fatte e, a meno di non dimostrare che sono prive di fondamento, la diffamazione resta. Con la massima discrezione e senza divulgarle intervenendo per dimostrarne l'inesattezza, devo trovare il modo di provare che sono infondate e inique.

Lei sgranò gli occhi azzurri. — Ma perché, se è morto?

— Perché altri sono al corrente delle accuse, e le voci possono ancora diffondersi. Sono sicuro che capirà come sarebbe dannoso per gli innocenti.

— Immagino di sì, anche se non riesco a capire perché sia venuto da me. Non riferirò certo petegolezzi maligni, sempre che me ne siano giunti all'orecchio.

— Uno dei nomi citati da questa persona è quello di suo marito. — Pitt la scrutò con attenzione per cogliere anche la minima reazione, ma sul suo volto c'era soltanto incomprensione.

— Mio marito? Ne è sicuro?

— Non ci sono dubbi. È indicato anche l'indirizzo.

— Ma mio marito fa parte della polizia, lei lo sa. — Lo guardò come se dubitasse della sua intelligenza.

— Non tutti credono che la polizia sia immune da tentazioni o debolezze, signora Latimer. È da gente simile che dobbiamo guardarci, ed è quello che sto tentando di fare. Suo marito ha un reddito personale, un'eredità, forse?

— No. — La sua faccia si raggrinzì in una smorfia di disgusto. — I funzionati di grado superiore guadagnano una cifra considerevole, signor Pitt.

Forse non si rende conto... — Non terminò la frase; l'indelicatezza di quelle domande la offendeva e la confondeva. Non si occupava di questioni finanziarie; non erano compiti femminili.

In origine era nelle intenzioni di Pitt chiederle se sapeva che Latimer avesse preso denaro in prestito, anche per un periodo breve, per far fronte a una spesa imprevista, ma, guardando il suo volto calmo e ignaro, rinunciò. Nei panni di Latimer non le avrebbe parlato di problemi così materiali o spiacevoli come una difficoltà finanziaria, ma avrebbe trattato la questione di persona, nel modo ritenuto il migliore. Aveva scorto il bagliore risoluto nel suo sguardo, e dubitava che fosse stupida, malgrado l'aspetto di estrema femminilità che coltivava con cura. Probabilmente era capace di grande determinazione e di acuta capacità di giudizio; ma sembrava priva di qualsiasi immaginazione. Ne era una prova la prevedibilità stessa della stanza, come anche il modo in cui aveva reagito alle sue dichiarazioni.

— Me ne rendo conto, signora — disse, rispondendo alla domanda incompiuta. — Ma questa persona ha lasciato dichiarazioni scritte secondo le quali il sovrintendente Latimer ha preso in prestito da lui considerevoli somme di denaro. È mio compito dimostrarne la falsità.

Lei sbatté le palpebre. — Cosa c'è di male nel prendere denaro in prestito, se lo si restituisce?

— Niente. È un male solo se non lo si può rendere, ed è ciò che ha lasciato intendere quella persona, tra le altre cose.

— Quali cose, signor Pitt?

Era riuscita a sorprenderlo. Non si era aspettato che insistesse sull'argomento, ma che si limitasse a negare ogni debito. Non si era sbagliato; c'era il bagliore dell'acciaio sotto quei capelli biondi e la carnagione bianca e rosea.

— Ricatto, signora Latimer.

La parola la fece sussultare. Non c'erano stati trasalimenti di disgusto nel suo atteggiamento di poco prima, ma ora i suoi occhi divennero un po' più grandi e sotto le buone maniere la sua concentrazione si accentuò.

— Già. Forse sarebbe meglio che parlasse con mio marito. Oltre ad accuse inique, mi sembra che ci sia di mezzo anche un atto criminoso.

— Sul quale si sta indagando — la rassicurò Pitt. — Da parte mia, devo dimostrare l'infondatezza delle accuse. La reputazione della polizia ha sofferto moltissimo nell'ultimo anno, e ora è della massima importanza proteggerla. Le sarei molto grato per il suo aiuto.

— Non vedo cosa potrei fare.

— Posso parlare con la servitù? — Pitt voleva vedere il resto della casa, perché gli avrebbe offerto l'occasione di valutare la loro situazione finanziaria.

— Se ritiene che sia utile. — Il permesso era stato accordato con riluttanza. — Anche se non riesco a immaginare in che modo.

— Grazie, è molto generoso da parte sua. — Pitt si alzò in piedi, imitato da lei che si diresse al campanello.

Trascorse l'ora successiva a fare ai domestici domande futili riguardo alle persone che frequentavano la casa, ciò che gli permise di vederne gran parte. Le sue peggiori paure si avverarono. Il denaro era stato speso per i locali di rappresentanza. Le zone più private, dove nessun visitatore avrebbe messo piede, erano arredate con mobili scadenti, il legno era graffiato, i tappeti erano sbiaditi dal sole e logori nei punti di passaggio più frequente, le frange delle lampade e delle poltrone erano macchiate e rovinate, i tendaggi arrivavano a malapena al pavimento. Il personale di servizio era il minimo indispensabile. In occasione delle cene, abbastanza frequenti, assumevano domestici extra e prendevano a nolo piatti, bicchieri e argenteria.

Quando se ne andò, Pitt provava un senso di depressione. A quanto pareva, la signora Latimer era una donna con notevoli ambizioni sociali e possedeva una grande forza di volontà; in effetti, Pitt fu costretto a uscire dalla porta di servizio per evitare gli ospiti che stavano arrivando.

Poteva darsi che Latimer nutrisse le stesse ambizioni ma, a prescindere dai suoi desideri personali, sembrava deciso a spingersi al limite estremo, e forse a superarlo. Sarebbe stato facile credere che aveva preso denaro in prestito da Weems per permettersi di ricevere spesso, offrire agli ospiti quello che c'era di meglio in fatto di cibi e di vini e far colpo su tutte le persone giuste. Ma come pensava di ripagare il debito? Il suo salario era limitato.

Pitt, naturalmente, aveva provveduto a informarsi sulla paga di un sovrintendente. Non riusciva a immaginare come potesse bastare a coprire le spese per la casa di Beaufort Gardens, anche tenendo conto delle rigide economie in cucina, nelle camere da letto e negli alloggi della servitù. Riflettendoci, mentre tornava in carrozza a Bow Street, si sentiva oppresso dall'ansia; la costante preoccupazione, la paura della lettera, il colpo bussato alla porta, la sensazione che fosse tutto provvisorio, che niente fosse garantito, rubando da una tasca per pagarne un'altra, con continui giochi di destrezza, imbrogliando, coprendo una menzogna con una seconda.

Un colloquio diretto con Latimer era di scarsa utilità. Se non era vero, non poteva provarlo; se era vero, l'avrebbe negato. In entrambi i casi, senza prove era del tutto inutile. Poteva darsi che non avesse ucciso Weems, ma era solo una parte del problema, e non rappresentava la principale preoccupazione di Pitt. Qualunque fosse la verità sull'omicidio di Weems, gli occorreva sapere dove Latimer aveva sperato di procurarsi i soldi per rimborsare i prestiti. Aveva bisogno di apprendere che Latimer era ricorso a un metodo onesto, anche se non gliene veniva in mente nessuno.

Doveva avere l'autorizzazione di Micah Drummond per indagare sui casi seguiti da Latimer. Non si trovavano in Bow Street, bensì a Scotland Yard, e occorreva una spiegazione molto valida prima che consentissero a un funzionario di un'altra stazione di esaminarli.

Impiegò molti giorni di lettura attenta e deprimente, in una stanzetta in fondo a un lungo corridoio, seduto su una sedia dallo schienale rigido, di fronte a un tavolo di legno ricoperto di carte. Seguì, uno dopo l'altro, tutti i casi relativi a violenza umana, avidità e falsità. Latimer aveva lavorato su un'ampia gamma di perversità, dal delitto all'incendio doloso alla frode organizzata e a una malversazione su vasta scala. Era uno sconsolante catalogo di comportamenti, molto simile a quello che avrebbe trovato nella documentazione di qualsiasi altro funzionario di pari grado, in una città delle dimensioni di Londra, la città più grande del mondo, il cuore di un impero che abbracciava tutta la terra, la capitale finanziaria, il nucleo industriale e commerciale, il porto più attivo, il centro dei trasporti e delle comunicazioni, come anche della crema della società.

Mise da parte tutti i casi in cui Latimer aveva lavorato in stretto rapporto con altri funzionari, e i cui risultati erano esattamente quelli che chiunque, con un'esperienza simile alle spalle, si sarebbe aspettato. Tirò fuori anche quelli dove la serie delle prove era evidente, ed erano culminati nell'arresto e nella condanna di un noto criminale.

Lesse e rilesse tutti quelli che si concludevano con un'assoluzione, ma trovò ben poco di insolito, e niente per cui non ci fosse una spiegazione.

Alla fine, stanco, con gli occhi indolenziti e stufo fin sopra i capelli di passare le giornate al chiuso a meditare sulle carte invece di stare all'aria aperta e trattare con la gente, si dedicò ai casi insoluti. C'erano stati tre omicidi negli ultimi cinque anni, e lesse con cura la documentazione. Dalle prove, dalle deposizioni messe a verbale, si sarebbe comportato esattamente come Latimer. Il suo morale si risollevò un po'. Forse, dopotutto, avreb-

be scoperto che si trattava semplicemente del caso di un uomo innamorato di una moglie bella, con ambizioni sociali, che aveva sopravvalutato i propri mezzi per accontentarla.

Ma non c'era nessun motivo per supporre che Carswell avesse preso denaro in prestito, e tutti i motivi per credere che lo stessero ricattando. C'erano motivi sufficienti per ritenere che lo fosse anche Latimer. Lord Byam l'aveva ammesso fin dall'inizio. Latimer, il terzo nome sull'elenco, era davvero soltanto un osservatore innocente?

Era un membro della società segreta, la Confraternita? Era il tipo di uomo che vi avrebbe aderito: giovane, ambizioso, ansioso di conquistarsi un posto nella società e di far carriera. A Pitt non occorreva provare che lo era, ma piuttosto provare che non lo era prima di modificare le proprie convinzioni.

Uscì al caldo afoso di mezzogiorno per andare a pranzo. In un locale rumoroso, seduto a un tavolo con un grosso panino e un bicchiere di sidro, osservò le facce degli uomini che entravano e uscivano, lo scambio di saluti e bisbigli, per combinare affari veloci e riservati voleva conoscere gente nuova.

Valeva la pena fare un tentativo con i suoi informatori della malavita? Se Latimer dava il suo aiuto alla Confraternita, non sarebbe stato a favore di ladruncoli e falsari, borsaioli, ricettatori e ruffiani del mondo criminale, bensì di professionisti di frodi commerciali, avvocati corrotti, uomini che davano e prendevano tangenti e imbroglioni del mondo della finanza.

Guardò la faccia magra e volpina dell'uomo seduto al tavolo accanto al suo. Era sporco, aveva i denti macchiati, le mani screpolate e le unghie listate di nero. Con molte probabilità rubava per sbarcare il lunario. Non avrebbe avuto scrupolo ad approfittare di quelli più deboli e più sprovveduti di lui, e non era escluso che maltrattasse la moglie, se ne aveva una, o i figli.

Eppure, secondo Pitt, l'uomo trasgrediva quello che era il suo codice meno dei ricchi che rubavano in maniera indiretta a sconosciuti per arricchirsi sempre di più, e che corrompevano altri per sottrarsi alle conseguenze.

Tornò a Scotland Yard e alla sua squallida stanzetta con i mucchi di carte per proseguire le ricerche, concentrandosi sui reati che coinvolgevano uomini i quali, secondo lui, potevano essere membri della Confraternita, o potevano essere considerati interessanti dai suoi adepti.

Lì trovò alla fine quello che temeva: linee di indagini lasciate perdere

per motivi inspiegabili, azioni legali interrotte anche quando promettevano di dare buoni risultati, omissioni strane per un uomo altrimenti molto esigente. Ogni singolo caso era facilmente giustificabile come semplice errore di valutazione. Latimer non era più infallibile di qualsiasi altro uomo, e sarebbe stato assurdo aspettarsi che non sbagliasse mai. Lui, come chiunque altro, poteva avere intuizioni errate, cedimenti di stanchezza, oppure lasciarsi sfuggire un nesso, un anello nella catena delle prove, o saltare a una conclusione errata, come anche avere pregiudizi. Ma presi tutti insieme formavano un debole schema, e più li esaminava più lo schema prendeva forma. Non aveva modo di scoprirlo; la società era segreta e le punizioni per chi tradiva un fratello erano severe. Così aveva detto Urban e, se aveva ragione, l'elenco di Weems lo provava. Ma Pitt era convinto che tutte le omissioni e gli errori di valutazione inspiegabili si trovavano in casi che riguardavano gli interessi della Confraternita, e Latimer era stato un mezzo per i loro fini.

C'era stato qualcosa che lui si era rifiutato di insabbiare, un reato che l'aveva indignato più di quanto potesse sopportare, e alla fine aveva opposto un rifiuto? E la Confraternita l'aveva punito mettendo il suo nome sull'elenco di Weems, così alla fine l'avrebbero scoperto e ridotto in rovina? Era un prezzo alto da pagare e, in futuro, per loro non sarebbe più stato di nessuna utilità. Pitt rabbrividì. Ma gli altri fratelli avrebbero saputo, i titubanti si sarebbero trovati di fronte alla cruda realtà di cosa significava tradire la Confraternita, e la loro lealtà ne sarebbe uscita rafforzata.

E Micah Drummond? Il suo nome non era sull'elenco. Significava che non li aveva mai sfidati, che non si era mai ribellato ai loro ordini? Aveva sicuramente reagito con celerità per aiutare Sholto Byam, e si trattava di un delitto.

Quel pensiero era così disgustoso che Pitt provò un senso di nausea. Drummond gli piaceva e una settimana prima si sarebbe giocato la carriera sulla sua onestà.

Forse erano gli stessi sentimenti dei subalterni di Latimer.

Mise in ordine i mucchi di carte e lasciò l'ufficio, chiudendo la porta e restituendo la chiave al sergente che gliel'aveva consegnata.

— Sta bene, signore? — chiese l'uomo in tono incerto. — Non ha un bell'aspetto, se mi è permesso dirlo.

— Probabilmente ho bisogno di un po' d'aria — mentì Pitt. Doveva proteggere le sue informazioni; non poteva fidarsi di nessuno. — Odio passare la giornata a leggere.

— Ha trovato quello che cercava, signore?

— N... no. A quanto pare, era una pista sbagliata. Dovrò fare un tentativo da altre parti.

— Immagino che non ci siano scorciatoie per un detective, signore — disse il sergente con filosofia. — Un tempo pensavo che fosse quello che volevo, ma ora non ne sono così sicuro. Forse perché si scoprono cose che sarei stato più felice ignorare.

— Già — ammise Pitt, quindi cambiò idea. — Oppure non si scopre un bel niente.

— Brutta giornata, signore? Forse domani andrà meglio.

— Forse. — Pitt gli rivolse un sorriso stentato e lo ringraziò di nuovo prima di uscire nell'aria serale che stava rapidamente rinfrescando. C'era odore di pioggia. La lieve brezza soffiava da est, e portava con sé i rumori del fiume. Restavano ancora diverse ore di luce e lungo l'Embankment sfilava una processione di carrozze con la gente uscita a godere il fresco. Un battello da diporto, decorato di bandierine multicolori, risaliva il fiume diretto a Windsor o a Richmond. Da qualche parte, verso il Westminster Bridge, un organetto suonava una melodia popolare e qualcuno trainava sull'argine opposto un carro che vendeva pasticci di anguille.

Erano le sei e lui era pronto a tornare a casa e a dimenticare Weems e il suo elenco, insieme con tutto lo squallore e la corruzione che gli aveva mostrato. Avrebbe cenato nella sua cucina con Charlotte, quindi sarebbe uscito per fare qualche lavoretto in giardino, forse tagliare l'erba ed estirpare le erbacce più grosse che Charlotte aveva lasciato perdere.

Avrebbe deciso cosa dire l'indomani a Drummond. Forse di mattina gli sarebbe sembrato tutto più chiaro.

Non pioveva nel senso vero e proprio della parola; era soltanto una sottile acquerugiola, che non piegava quasi i petali dei fiori o i lunghi gambi sottili delle foglie.

Pitt rimase fuori perché voleva sentirne la freschezza sul viso e voleva vedere la luce impallidire in cielo. Era stato al chiuso tutto il giorno e ne aveva sofferto. Inoltre, era una soddisfazione dedicarsi a un lavoro manuale e notare che il giardino cominciava ad avere un aspetto curato. Charlotte badava a togliere le rose e le viole appassite e a estirpare le erbacce più piccole, mentre Gracie spazzava il vialetto, ma avevano numerose altre faccende da sbrigare ogni giorno, e la falciatrice era comunque troppo pesante per loro.

Rientrò poco dopo le nove, al calare del crepuscolo. Si tolse la giacca e gli stivali bagnati e andò a sedersi nella poltrona in salotto, dimenticando che anche i pantaloni erano umidi.

Charlotte stava rammendando un vestito di Jemima. Smise di lavorare a appuntò l'ago con cura, per essere sicura di ritrovarlo.

— Cosa c'è? — chiese, seria in volto, guardandolo negli occhi.

Thomas pensò per un attimo di eludere la domanda, ma aveva voglia di confidarsi. Non se la sentiva di prendere una decisione da solo, e di lei almeno poteva fidarsi in modo assoluto. Con poche e sofferte parole la mise al corrente dei fatti.

Lei lo ascoltò senza staccare gli occhi dal suo volto e con le mani in grembo, per una volta del tutto immobili.

— Cosa dirai al signor Drummond? — chiese, quando lui ebbe terminato.

— Non lo so. — Thomas la guardò per capire se vedeva la questione da una prospettiva che a lui sfuggiva. — Non so fino a che punto è legato a quella Confraternita.

Charlotte non rifletté per più di un secondo.

— Se non glielo dici, significa che non ti fidi di lui.

— No — negò Thomas. — No — ripeté. — Non voglio però metterlo nella condizione di sfidare la Confraternita, se deve continuare a occuparsi del caso Weems. Può darsi che Latimer non sia colpevole del suo omicidio.

— Lo è solo di corruzione — ribatté Charlotte con estrema franchezza.

— Non ne sono sicuro. A farmelo credere sono gli appunti sui casi che ha seguito, ma potrebbero essere tutti errori di valutazione. Se esaminassero le inchieste di cui mi sono occupato, troverebbero molte cose che si prestano a critiche, e forse peggio, se fossero orientati in quel senso.

Charlotte pensava di rado a particolari come mezzi, occasioni, armi o prove legali, ma capiva i moventi, le emozioni, le menzogne, e tutto quello che si riferiva al comportamento delle persone.

— Sciocchezze — disse, con un sorriso così dolce che la parola non suonò offensiva. — Il sovrintendente Latimer è corrotto, e tu hai paura che lo sia anche Micah Drummond, o che possa diventarlo. Ma non puoi scegliere per lui, Thomas. Devi dargli l'opportunità di fare la cosa giusta, quali che siano le conseguenze.

— Le conseguenze possono essere molto brutte. La Confraternita è una società segreta, potente e spietata. Non hanno nessuna clemenza.

— Li ammiri?

— Non essere ridicola. Li disprezzo più di qualsiasi altra cosa. Sono peggio di uno strangolatore che uccide la gente per strada; lusingano e corrompono le menti e trasformano uomini ambiziosi e vanesi in bugiardi, che a loro volta corrompono altri. — S'interruppe; la sua voce era diventata roca e dal modo in cui teneva le mani strette intorno alle ginocchia si capiva che era in preda a un'emozione violenta.

— Non pensi che anche Micah Drammone! potrebbe odiarli se capisse la loro vera natura? — gli chiese Charlotte. — Forse li odierebbe ancor più di te, perché hanno tentato di infangarlo.

— Forse.

— Allora devi concedergli l'occasione di combatterli. — Charlotte si protese in avanti. — Non puoi proteggerlo, e non credo che ci proveresti. Io non ti ringrazierei se mi togliessi l'occasione di riscattarmi da un terribile errore di giudizio.

Pitt le prese la mano e la tenne stretta tra le sue.

— D'accordo. Non occorre che continuiamo a discuterne. Ho capito. Glielo dirò domani.

Lei sollevò l'altra mano e gli sfiorò la guancia, sorridendo. Le parole erano inutili tra loro due.

Ma l'indomani mattina la decisione di Pitt fu intralciata dall'atmosfera di eccitazione e di rabbia che regnava in Bow Street. C'era uno scambio frenetico di giornali e ovunque risuonavano grida di indignazione.

— Sono in perfetta malafede! — commentò il sergente di turno, rosso in faccia.

— È mostruoso, ecco cos'è! — ribadì un agente con veemenza, reggendo davanti a sé il giornale incriminato. — Sono menzogne! Come possono stampare impunemente cose simili?

— È un complotto — disse un altro agente in tono indignato. — Non fanno altro che criticarci dall'epoca dei delitti di Whitechapel.

— Non mi stupirei che ci fosse sotto lo zampino degli anarchici — disse il sergente.

— Cosa c'è? — chiese Pitt, strappando il giornale a uno degli agenti.

— Legga qui. — L'agente indicò con il dito. — Guardi.

Pitt lesse.

Brutalità della polizia. La signorina Beulah Giles, vittima di mole-

stie da parte della polizia, ieri è stata portata con la forza dalla sua casa a Scotland Yard, dove è stata interrogata in segreto dal sovrintendente Latimer, nel tentativo di scagionare la polizia dall'accusa di falsa testimonianza nel caso della panchina del parco.

E proseguiva con lo stesso tono descrivendo lo choc e lo sgomento di una ragazza innocente, strappata alla casa e alla famiglia, costretta a subire un trattamento indegno e offensivo nel tentativo di costringerla a modificare la sua testimonianza e a incriminare l'amico.

Pitt restituì il giornale all'agente e ne prese un altro. Le parole erano un po' diverse, ma il succo era praticamente identico. Beulah Giles aveva subito insulti e intimidazioni da parte della polizia; chiunque sarebbe insorto chiedendo di vendicare l'oltraggio. Di cosa sarebbero state capaci le nuove forze di polizia se una ragazza inglese non era al sicuro dalle loro aggressioni e maltrattamenti? Bisognava mettere in discussione la loro stessa esistenza. Pitt imprecò, sottovoce e con amarezza, un fatto straordinario per lui; era raro che perdesse le staffe, e ancor più raro che usasse un linguaggio sconveniente.

8

Dopo che Pitt se ne fu andato, Charlotte si recò al secretaire in salotto, prese penna, carta e inchiostro e scrisse alla sorella.

Cara Emily,

Spero che tu stia bene e non abbia bisogno del mio aiuto per la cena che darai a giorni, tuttavia è della massima importanza che io vi partecipi. Ieri sera Thomas mi ha raccontato cose gravissime riguardanti l'inchiesta di cui si sta occupando, e io sono decisa a fare il possibile per aiutarlo. Non ricordo di averlo mai visto così sconvolto, e non c'è nessuno cui possa rivolgersi, per motivi di segretezza.

So che hai già provveduto alla sistemazione dei posti a tavola, ma vorrei che la cambiassi in modo da mettermi vicino a Lord Byam e al signor Addison Carswell. Credimi, ho ottime ragioni per chiedertelo, e so che per te sarà un fastidio, ma sono entrambi vittime di un ricatto e indiziati di omicidio. Tu sai che non esagero in questioni simili e non ne parlo con leggerezza.

Naturalmente ti racconterò tutto appena ci vedremo, e sarebbe me-

glio che bruciassi questa lettera dopo averla letta. Nel frattempo resto la tua affezionata sorella,

Charlotte

Piegò il foglio, lo mise in una busta, vi scrisse sopra l'indirizzo di Emily, quindi trovò un francobollo e ve lo applicò.

— Gracie — chiamò.

Lungo il corridoio si udirono i passi affrettati di Gracie, che poco dopo si affacciò alla porta.

— Sì, signora?

— Vuoi andare a imbucare questa lettera, per favore? È della massima urgenza. Domani sera devo andare alla cena della signora Ridley ed è importantissimo che io sieda vicino a certe persone, perché hanno commesso un omicidio... una di loro, cioè.

Qualsiasi altra cameriera a quel punto avrebbe strillato e sarebbe svenuta, ma Gracie era abituata a situazioni simili e intendeva aiutare ogni volta che poteva.

— Oh, signora — mormorò, sgranando gli occhi.

Charlotte sapeva che era ansiosa di rendersi utile, ma non le veniva in mente nessun incarico da darle, tranne che imbucare la lettera. Gracie non ne sapeva niente di giudici e politici, anzi, probabilmente non ne aveva mai visto uno.

— La vittima è un usuraio — aggiunse, per soddisfare la sua naturale curiosità.

— Bene — fu la risposta spontanea di Gracie, che subito dopo arrossì. — Le chiedo scusa, signora, ma non sono persone simpatiche. Una volta che ti hanno messo le mani addosso, non ti lasciano più andare. Che tu abbia chiesto tanto o poco in prestito, non riesci mai a ripagarli. — Aggrottò la fronte. — Ma, signora, quelli che vanno alle cene della signora Radley non chiedono prestiti agli usurai, non è così?

— Dovrebbe essere così — ammise Charlotte. — Ma lui era anche un ricattatore, così non si può sapere. Ma tieni tutto questo per te, Gracie. Sarebbe pericoloso se qualcuno sospettasse che sai qualcosa, perciò sii prudente e non farne parola con il garzone del macellaio o del pescivendolo.

Gracie sollevò il mento con occhi lampeggianti.

— Io non parlo con i garzoni e i loro simili, tranne per farli stare al loro posto — disse con calore. — Ascolto, perché è il mio lavoro. Potrei imparare qualcosa, ma a loro non dico mai niente.

Charlotte sorrise suo malgrado. — Ti chiedo scusa. Non pensavo che tu lo facessi, e se ti ho avvertito è per abitudine.

Gracie la perdonò subito, ma arricciò il naso prendendo la lettera e un istante dopo Charlotte udì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi.

Avvertì anche Pitt quella sera, quando tornò a casa stanco, accaldato e affamato. Gli disse, mantenendo un tono leggero, che avrebbe partecipato alla cena perché ci sarebbero stati sia Byam sia Carswell. Aveva già ricevuto la risposta di Emily, recapitata a mano, nella quale la informava di aver cambiato la disposizione dei posti, così a tavola sarebbe stata vicino alle due persone da lei indicate. Non riferì a Pitt le minacce che aveva ricevuto, se non avesse raccontato alla sorella tutti i particolari della vicenda. Non c'era bisogno di dirlo.

— Sii prudente — l'avvertì Pitt, il cui interesse si era di colpo risvegliato malgrado il caldo e la stanchezza. — Hai a che fare con gente molto potente. Non lasciarti ingannare dalla loro affabilità. Il fatto che siano cortesi a parole non significa che lo siano nelle azioni.

— No di certo. Mi limiterò ad ascoltare e a osservare.

— Sciocchezze! Non sei mai rimasta zitta le volte in cui ti sei impegnata in vicende che ti affascinavano — disse Pitt con un sorriso ironico. — Nemmeno Emily.

— Io... — iniziò Charlotte, ma intercettò il suo sguardo e rinunciò a smentirlo. Thomas sapeva benissimo che avrebbe raccontato a Emily ogni cosa mentre si pettinavano e si vestivano o davano istruzioni ai lacché e alle cameriere. — Non dimenticherò che si tratta di una questione molto grave — fu quanto di meglio trovò da dire. Gli passò un bicchiere di limonata, che conservava al fresco nella dispensa, e un pezzetto di torta, abbastanza piccolo da non guastargli l'appetito. — Hai parlato con il signor Drummond?

— Sì. — Pitt prese la limonata e la torta.

Guardandolo in faccia, Charlotte scorse le rughe di stanchezza, le ombre sotto gli occhi e la tensione intorno alla bocca.

Gli posò una mano sulla spalla e gli toccò i capelli. Erano folti e troppo lunghi, e avevano un bisogno urgente del barbiere. Lo baciò con dolcezza e non gli chiese cos'aveva detto Drummond.

Lui posò la torta, la circondò con le braccia e l'attirò a sé. Erano ancora stretti insieme, Charlotte con la testa sulla sua spalla, quando Jemima entrò e abbracciò il padre, senza sapere perché, ma con il desiderio di essere inclusa.

La sera successiva Emily mandò la sua carrozza a prendere Charlotte, in modo che lei avesse tutto il tempo per prepararsi con l'aiuto della cameriera della sorella e, cosa ben più importante, di raccontarle tutto ciò che sapeva di quella vicenda.

— Dunque, non sai se è stato Lord Byam! — esclamò Emily, dando gli ultimi tocchi alla sua acconciatura e approfittando della momentanea assenza della cameriera.

— No — ammise Charlotte. — Abbiamo soltanto la sua parola. Il fatto ridicolo è: perché non c'erano la lettera e i documenti che lo incriminavano, e in mano di chi sono adesso?

— Sempre che siano esistiti — aggiunse Emily. — Ma in questo caso, perché chiamare il signor Drummond e attirare l'attenzione su di sé? È qualcosa che ha a che vedere con questa sordida società segreta, mentre usura e ricatto forse non c'entrano affatto?

— Thomas non l'ha nemmeno accennato. Ma perché? — Charlotte sedette di fronte allo specchio, obbligando la sorella a farle posto. Erano tutte e due incantevoli. Emily indossava un abito di satin color acquamarina decorato con perle, molto costoso; ma era il suo ricevimento e voleva far colpo. Charlotte aveva preso in prestito un vestito di un caldo color albicocca, molto più adatto a lei di quanto non lo fosse stato a Emily due estati prima. Era stato rielaborato, sia per adeguarlo alla moda del momento sia per allargarlo di un paio di centimetri, necessari alla figura più generosa di Charlotte.

— Chi può saperlo? — Emily liquidò l'argomento, fissando il proprio viso allo specchio per accertarsi di avere ottenuto l'effetto desiderato. — A volte gli uomini si comportano con incredibile stupidità e presunzione. Non c'è niente che li faccia sentire così superiori come il fatto di avere un segreto, e se non l'hanno se lo inventano. Allora tutti lo vogliono conoscere.

— Ma non è un motivo tale da giustificare un omicidio — le fece notare Charlotte.

— Potrebbe esserlo, se ignoravi che non valeva niente. — Emily si alzò e lisciò l'abito, tagliato in maniera così perfetta da nascondere la sua condizione. — A quanto pare, potrebbero esserci in ballo un sacco di denaro e un sacco di potere, che per alcuni è ancor più importante.

— Quello che mi preoccupa è la corruzione nella polizia. Thomas ne è angosciato. Vorrei che potessimo dimostrare che c'è un'altra risposta, o

quanto meno che non è stato uno della polizia ad assassinare Weems.

Il ritorno della cameriera impedì loro di continuare la conversazione e, appena se ne fu andata di nuovo, comparve Jack, elegantissimo. Salutò Charlotte, dandole un bacio fraterno sulla guancia, ma subito dopo sul suo volto si dipinse un'espressione preoccupata.

— Emily, ti senti di nuovo male?

— No, niente affatto — lo rassicurò Emily con inequivocabile candore.

Ancora dubbioso, lui lanciò un'occhiata a Charlotte.

— Lei si trova qui per indagare — si affrettò a dire Emily.

Jack non era convinto. — Non ci sono stati delitti nell'alta società — fece notare.

Emily gli andò vicino, con un lieve sorriso sulle labbra e una luce tenera negli occhi. Gli sfiorò la cravatta con dita amorevoli.

— Il morto è un ricattatore, e due delle sue vittime stasera ceneranno con noi — gli spiegò dolcemente.

Charlotte sorrise tra sé e si guardò allo specchio, fingendo di dare un tocco finale ai capelli, benché non ce ne fosse bisogno.

— Charlotte è venuta per osservare, tutto qui. — Emily sollevò gli occhi e incontrò quelli di Jack con irresistibile dolcezza.

— Conosco il tuo "tutto qui" — replicò Jack in tono dubbioso, ma si astenne dall'ingaggiare una battaglia che non aveva nessuna probabilità di vincere.

Emily gli diede un lieve bacio. — Grazie — bisbigliò e, dopo una breve esitazione, si voltò e uscì per scendere ad accogliere gli ospiti.

Tra i primi ad arrivare fu Fanny Hilliard, molto graziosa anche se il suo abito non era all'ultimissima moda. Dopo averla salutata con sincero piacere, Charlotte fece in modo di osservare il suo vestito con discrezione. Lei stessa aveva apportato modifiche a un corpetto per adattare un abito appartenuto ad altri, di solito a Emily o alla prozia Vespasia. Scorse i fori rivelatori dell'ago e notò gli accorgimenti per ridurre la circonferenza della vita. Anche una sarta abile non poteva mascherare in modo perfetto il fatto che la crinolina era stata completamente ritagliata, con l'aggiunta di un tessuto in tinta per nascondere la modifica. Nessun uomo se ne sarebbe accorto, ma non poteva sfuggire agli occhi di qualsiasi donna abituata a fare altrettanto.

Provò per lei una simpatia istantanea e in cuor suo le augurò ogni bene.

Suo fratello, James, che le faceva da cavaliere, le diede il braccio e insieme si allontanarono mentre Charlotte si voltava a dare il benvenuto a

quello strano giovanotto che era Peter Valerius. Aveva il solito aspetto trasandato per via della bella capigliatura, e un'indifferenza alquanto artistica per gli accessori da portare al collo. La sua cravatta, a parte che era un po' troppo grande, non formava un nodo morbido ma era stretta e storta, come se si fosse vestito in fretta e furia. Charlotte decise che il suo non era un tentativo di passare per *bohémien*, ma un autentico disinteresse per quelle che considerava banalità.

— Buona sera, signor Valerius — lo salutò con un sorriso, perché le ricordava un po' Pitt. — È un piacere rivederla.

— Buona sera, signora Pitt. — Valerius la guardò con interesse, guardò di sfuggita Emily, notando che la sua salute era molto migliorata, quindi riportò lo sguardo su Charlotte. Sorrise ma non fece commenti, e Charlotte ebbe il sospetto che avesse capito che la sua presenza a quella cena non era dettata dall'esigenza di aiutare la sorella.

Dieci minuti dopo entrò la prozia Vespasia. Era splendida in un abito di pizzo color avorio e un filo doppio di perle così belle che, anche se tutte le luci si fossero spente di colpo, avrebbero continuato a risplendere di una luminosità propria. Sul suo volto si dipinse una benevola sorpresa quando, dopo aver salutato Emily e Jack, si avvicinò a Charlotte.

— Buona sera, prozia Vespasia — l'accolse Charlotte con entusiasmo.

— Buona sera, mia cara. Non dirmi che Emily sta male; gode di ottima salute, come può vedere anche uno sciocco. E tu hai un'aria eccitata che ti ho già visto altre volte. Sei qui per indagare. — Vespasia non poteva abbassarsi al punto di chiedere su cosa, o di essere fatta partecipe, ma Charlotte sapeva cos'aveva in mente e si morse il labbro per nascondere un sorriso.

— Sto aspettando — l'avvertì Vespasia.

Charlotte si affrettò ad assumere, o almeno tentò di farlo, un'espressione modesta e innocente.

— A tavola con noi abbiamo due probabili assassini — le bisbigliò.

— Un complotto? — L'espressione di Vespasia non cambiò, ma a tradirla era il bagliore degli occhi.

— No, voglio dire che uno dei due potrebbe essere colpevole — spiegò Charlotte.

— Davvero? Si tratta sempre dell'usuraio di Thomas a... dov'era? Un quartiere malfamato, se non sbaglio.

— Clerkenwell. Sì. Ricordati che era anche un ricattatore.

— Certo che lo ricordo! Non sono ancora rimbambita. Immagino che

uno sia Sholto Byam. Chi è l'altro, per favore?

— Il signor Addison Carswell.

— Santo cielo! Posso chiedere perché?

— Ha un'amante.

Vespasia sembrava sorpresa. — Non è un motivo che si presti a ricatti. La metà degli uomini benestanti di Londra ha un'amante, o l'ha avuta o l'avrà. E la mia è una valutazione prudente. Se la signora Carswell è una donna ben educata, che tiene alla propria sopravvivenza e a quella della famiglia, starà attenta a non scoprirlo mai, e continuerà a fare la vita di sempre. — Il suo viso si oscurò per un attimo. — Non vorrai dire che sta spendendo ridicole somme di denaro per quella persona, chiunque sia?

— Non lo so. È possibile, ma Thomas non ne ha parlato.

— Oh, cielo, sarebbe sicuramente peggio. È forse sposata con un uomo che potrebbe reagire male e diventare vendicativo? La faccenda si complicherebbe. — Vespasia sospirò. — Che sciocchezza! Nessuno è così intoccabile che uno scandalo non possa rovinarlo. Guarda Doll Zouche e quella disgustosa vicenda con Wilfred Scawen Blunt. Divertente in un certo senso, ma del tutto superfluo. Che tu sappia, ci sono lettere compromettenti?

— Non lo so. Non credo che si sia arrivati a quel punto, ma non l'ho chiesto a Thomas. Forse non era al corrente del caso Zouche.

— Impossibile, mia cara. Lo sono tutti — dichiarò Vespasia.

— Io no.

— Davvero? Bene, Doll Zouche è figlia di Lord Fraser di Saltoun e moglie dell'attuale Lord Zouche. Hanno tenuto un torneo...

— Hai detto un torneo? — la interruppe Charlotte stupita. — Santo cielo, quando è accaduto?

— Nel 1875. Vuoi ascoltare sì o no?

— Oh, sì! Soltanto non sapevo che facessero tornei nel 1875!

— Li fanno ogni volta che si lasciano trascinare dall'"ideale romantico", e hanno più denaro di quanto gliene occorra, e tanto tempo libero da non sapere come impiegarlo.

— Continua — la incitò Charlotte. — Doll Zouche?

— Arrivò vestita da regina d'Abissinia: e si ripromettevano di fare un viaggio in quel paese l'estate successiva. Il culmine del torneo fu una battaglia simulata nella quale Doll e altre, vestite come donne cristiane, erano aggredite dai predoni moreschi, tra i quali Blunt. A salvarle dovevano essere due cavalieri, Lord Zouche e Lord Mayo. Ciò che era iniziato per burla finì in una faccenda seria. Purtroppo lei aveva una relazione sia con

Lord Mayo, che voleva fuggire con lei, cosa che alla fine fece, sia, naturalmente, con Blunt.

Charlotte era senza parole.

— Il giorno del torneo — concluse Vespasia — litigò con il marito e fuggì in sella al suo cavallo preferito. Blunt fu a un pelo dall'essere citato nella causa di divorzio che seguì.

Charlotte inarcò le sopracciglia. — Soltanto a un pelo?

— Così ho detto. Ma puoi essere certa che la signora Carswell conosce l'episodio.

— Oh, cielo. Thomas sembrava convinto che il signor Carswell fosse molto innamorato, che non si trattasse soltanto di... libidine.

— Chi è lei? Thomas lo sa?

— Sì, ma non me l'ha detto. Un giorno ha seguito il signor Carswell, sul lato opposto del fiume.

L'arrivo di Lord e Lady Byam impedì loro di continuare la conversazione. A Charlotte ardevano le guance per la ridda di congetture che le attraversavano il cervello mentre parlava con Lord Byam e osservava i suoi straordinari occhi. Si sentiva in colpa, perché stava scambiando frasi educate con lui, dichiarandosi felice di rivederlo, e al tempo stesso la sua mente si chiedeva se aveva imbracciato un fucile e aveva fracassato la testa di William Weems.

Quali erano i suoi pensieri dietro quel volto sensibile e le parole formali? Qualcosa di altrettanto terribile e folle? A proposito, cosa stavano pensando gli altri? Possibile che Eleanor Byam fosse così calma come sembrava? Era vestita in nero, un colore che poneva in risalto i capelli e faceva apparire più bianche la gola e le spalle. Al collo portava una collana di onice e diamanti, insolita e molto, bella. Stava salutando Micah Drummond, e c'era un lieve rossore sulle sue guance mentre lo guardava negli occhi con una franchezza eccessiva per l'occasione.

Naturalmente, lo conosceva e sapeva che il marito aveva chiesto il suo aiuto. Sotto i convenevoli formali, doveva morire dalla voglia di sapere cos'aveva scoperto. Probabilmente era al corrente che lui e suo marito erano membri della Confraternita, e che pertanto la sua lealtà era garantita. No, non era vero: le donne erano escluse. Non poteva saperlo, quindi forse ignorava il motivo per cui Drummond era disposto a dare il proprio aiuto, e non aveva ragione di ritenere che fosse qualcosa di più di un funzionario di polizia di buona educazione, un pari grado, o molto vicino a esserlo. Forse era esagerato dire "pari grado"; quanto meno non un inferiore in

modo irrimediabile come lo era Pitt, e quasi tutto il resto delle forze di polizia.

E cosa passava per la testa di Drummond sotto l'espressione cortese del suo volto pallido e alquanto teso? Era probabile che pensasse al colloquio con Pitt sulla società segreta, alla necessità di un suo intervento riguardo alla corruzione nella polizia perché Pitt sapeva, oltre a chiedersi forse qual era il proprio ruolo nella stessa. Charlotte si fidava del proprio giudizio su quell'uomo. Non credeva che fosse corrotto, visto che affrontava la realtà. Forse era cieco, un po' ingenuo; in lui c'era un candore che aveva spesso notato in alcuni degli uomini più affabili. Avevano la tendenza a fidarsi di persone alle quali nessuna donna dotata di una briciola di buon senso avrebbe accordato la propria fiducia. Buffo che, secondo gli uomini, a essere ingenue fossero le donne. Charlotte sapeva per esperienza che la maggior parte delie donne, sotto i sogni a occhi aperti che davano un certo incanto alla vita, erano molto pratiche. Diversamente, la razza umana avrebbe rischiato di estinguersi. I cavalieri su destrieri bianchi avevano il loro posto nei sogni, indispensabili per addolcire alcune delle pillole che si era costretti a inghiottire, ma a quello scopo si poteva dedicare solo parte della mente. Alla fine si sapeva benissimo distinguere tra i due mondi, e la maggior parte delle donne non li mischiava.

Sì, *ingenuo,* era quello il termine giusto. Osservò di nuovo la figura alta e magra di Drummond e il suo volto pacato. Non denotava ricchezza di fantasia, ma non c'era la minima traccia di irascibilità o di vanità eccessiva. Stava guardando Eleaaor Byam con dolcezza, e anche apprensione, come se desse un'enorme importanza a ciò che lei pensava e provava. Come era gentile a preoccuparsi per lei, a mostrarsi così sensibile alle sue paure...

Oh, santo cielo, che idiozia, pensò Charlotte.

— Cosa c'è? — Vespasia aveva notato la sua reazione e la fissava con interesse.

— Niente — mentì Charlotte. Vespasia sbuffò in maniera impercettibile.

— Sciocchezze. Ti sei accorta che il tuo signor Drummond è innamorato di Lady Byam. Un fatto che gli renderà la vita molto difficile, sia che Lord Byam sia colpevole o no.

— Oh, mio Dio — sospirò Charlotte. — Chissà se Thomas l'ha notato?

— Ne dubito. Lo stimo anche più di tanti altri che conosco ma, come la maggior parte degli uomini, questi sono particolari che gli sfuggono. — Non sembrava essersi resa conto di aver fatto un'ammissione sbalorditiva e cioè che lei, Lady Vespasia Cumming-Gould, provava per Thomas Pitt,

poliziotto e figlio di un guardacaccia, un affetto superiore a quello per qualsiasi altro uomo, perfino uomini di rango ed educazione pari ai suoi.

Charlotte trattenne il fiato, pervasa da una commozione profonda e sentendo un orgoglio smisurato sbocciare dentro di lei come un fiore.

Deglutì a fatica e si sforzò di parlare in tono indifferente.

— Immagino che tu abbia ragione. Sarà meglio che glielo faccia notare perché potrebbe essere importante. — Con quelle parole, Charlotte si diresse alla sala principale per intrattenersi con gli altri ospiti, arrivati nel frattempo.

Pochi minuti dopo parlava di banalità con Fanny Hilliard. Erano banalità perché nessuna delle due aveva a cuore il genere di argomenti di cui le buone maniere imponevano di discutere: il tempo (di nessun interesse), la moda (che nessuna delle due poteva permettersi di seguire), i pettegolezzi di attualità (che ignoravano entrambe, non facendo parte degli ambienti dove circolavano simili informazioni confidenziali), o il teatro (dove si recavano molto di rado, per identici motivi finanziari).

In realtà, la conversazione era un semplice strumento grazie al quale esprimere una certa simpatia reciproca.

Charlotte non rimase confusa nel vedere che gli occhi di Fanny vagavano spesso verso un punto alle sue spalle, mentre una luce calda si accendeva in essi e un lieve colore le saliva alle guance. Era consapevole che Herbert Fitzherbert si trovava dietro di lei, un po' alla sua sinistra.

Pertanto, non si stupì quando, pochi minuti dopo, lui si unì a loro, parlando di argomenti altrettanto sciocchi e insignificanti. Il suo viso rifletteva l'ilarità interiore di chi si rendeva conto che le loro parole erano della massima futilità, e che a essere importanti erano i loro pensieri.

— Come è stata gentile la signora Ridley a invitarmi di nuovo — disse rivolto a entrambe, includendo anche Charlotte, benché lei sapesse di servire soltanto da chaperon, in modo da consentire quello scambio di parole.

Fanny sorrise e sollevò il capo a guardarlo, non tra le ciglia... era troppo spontanea per quei trucchi, e troppo sincera. I suoi occhi erano grandi e luminosi e le sue guance erano soffuse di rossore.

— Davvero — ammise, anche se Charlotte dubitava che avesse capito a cosa Fitz alludeva; nessuno aveva accennato alla sua candidatura al Parlamento o alla rivalità con Jack.

— Avete parlato con Lord Anstiss? — proseguì Fitz. — È uno degli uomini più interessanti che io abbia mai conosciuto. Non ho nessuna difficoltà a pendere dalle sue labbra. È un grande piacere quando le persone

con cui si ha l'obbligo di essere educati e gentili sono così brillanti che farlo non ti costa il minimo sforzo. — I suoi occhi non abbandonavano un istante il volto di Fanny.

Era impossibile che lei, pur senza guardarlo, non se ne rendesse conto mentre fissava il bicchiere che Charlotte teneva in mano.

— Ho scambiato con lui solo poche parole — confessò. — Se non sbaglio, è un esperto d'arte, vero?

— Molto esperto — rispose Fitz. — Vorrei ricordare tutto quello che ha detto, per poterglielo ripetere. Le sue opinioni sono istruttive, quasi su tutto.

— Oh, non lo faccia! — si affrettò a dire Fanny, guardandolo. — Preferirei ascoltare le sue. — Capì subito di essere stata sfacciata e, avendo a cuore l'impressione che si sarebbe fatto di lei, arrossì violentemente e distolse gli occhi.

— Lei è molto generosa. Temo che, al confronto, la mia erudizione sia molto scarsa.

— Non saprei come rispondere a uno che sapesse tutto — replicò Fanny con un lieve sorriso. — Mi sentirei in soggezione.

— Davvero?

— Anche se mi sforzerei di non mostrarlo, naturalmente — aggiunse Fanny con vivacità.

Fitz scoppiò a ridere.

— Così, non saprò se le ho fatto colpo o no.

— Spero sinceramente di no.

Continuarono su quella linea, parlando in superficie di questioni irrilevanti, ma al tempo stesso flirtando con leggerezza, come era consuetudine ai ricevimenti tra persone che provano una reciproca simpatia. Ma sotto le apparenze l'interesse reciproco diventava sempre più profondo man mano che intuivano le cose non dette tra uno sguardo e l'altro, grazie a inflessioni della voce ed espressioni del volto che cambiavano dal buon umore alla consapevolezza, l'amara presa di coscienza della propria fragilità, la tenerezza per l'altro, l'eccitazione perché era tutto nuovo e stimolante, e la paura perché la ferita poteva lasciare un segno profondo.

Quando furono raggiunti da Odelia Morden, pallida in viso, con il bicchiere stretto tra dita nervose, Charlotte provò una fitta di compassione che la colse di sorpresa. Odelia non le era simpatica, perché la considerava fredda e altezzosa. Ora, osservandola, notò che era consapevole della propria sconfitta, non necessariamente una realtà di fatto - Fitz era fidanzato

con lei e rompere il fidanzamento sarebbe stato una follia, considerando le sue ambizioni - ma adesso riconosceva in lui un'allegria e un fascino che non aveva mai sfoggiato con lei, e il dolore era molto acuto. Per il momento era troppo stordita per lottare.

Una volta i suoi occhi incontrarono quelli di Fanny che, intuendo i suoi sentimenti, impallidì. Si fissarono, ignare del brusio della folla che le circondava. Perfino Fitz era una sagoma sfumata, al limite del loro campo visivo. Tutte e due capivano perfettamente il problema: per la prima volta, Fitz era prigioniero dello stesso tipo di incantesimo che lui aveva esercitato su tanti altri, il fascino che risveglia ogni sorta di sogni, la sensazione di calore e la possibilità di non essere mai solo, di essere compreso in tutti i propri aspetti migliori. Era una sensazione troppo dolce per rinunciarvi del tutto, a prescindere da ciò che riservava la realtà.

Odelia vedeva qualcosa che le era sempre sfuggito e, nell'attimo stesso in cui ne aveva afferrato il significato, sapeva che era fuori della sua portata.

Fanny si rendeva conto di essere innamorata del fidanzato di un'altra donna, e probabilmente non avrebbe amato nessun altro. Inoltre, Fitz era a un livello più alto nella scala sociale, e le sue ambizioni rendevano impossibile una loro unione. Se avesse lasciato Odelia, non l'avrebbero mai perdonato.

Lo sapeva anche Fitz, ma rifiutava di accettarlo. Soffriva di un senso di colpa perché alla fine aveva intuito, almeno in parte, cosa stava facendo a Odelia, anche se non era per sua volontà che si era trovato in quella situazione, e non c'era niente che potesse fare per dominare i propri sentimenti.

Continuavano a restare tutti e quattro immobili, e Charlotte iniziò a parlare per mascherare la confusione e il dolore, e non perché pensasse per un solo istante che qualcuno l'ascoltasse o s'interessasse a quello che diceva. Poi, in quell'istante, Regina Carswell indietreggiò e andò quasi a sbattere contro di loro. Si voltò per scusarsi.

Al di sopra della sua spalla lo sguardo sorpreso di Fanny incontrò quello di Addison Carswell.

— Sono così spiacente — disse Regina, recuperando l'equilibrio. — Oh... signorina Hilliard, vero? È un piacere rivederla.

Fanny sussultò, e tutto il colore e l'eccitazione abbandonarono il suo volto.

— B... buona sera, signora Carswell. — Deglutì e tossì. — Buona sera, signor Carswell.

— Buona... buona sera, signorina... ehm... Hilliard — farfugliò Carswell. — S... sono felice di fare la sua conoscenza... di nuovo.

Regina aveva un'aria perplessa. La banalità dell'occasione non giustificava la loro agitazione. Ne cercò il motivo, ma senza trovarlo.

— Le chiedo scusa, signorina Hilliard, se le ho calpestato il vestito. Sono stata molto maldestra, ma devo aver perso l'equilibrio.

— Di nulla — si affrettò a replicare Fanny. — Non me l'ha calpestato, glielo assicuro. Non so cosa mi abbia preso.

— Forse è un po' accaldata? — suggerì Charlotte, guardando la sua vita sottile e chiedendosi fino a che punto dipendesse dal busto e da una buona cameriera con un piede puntato contro la colonna del letto per stringerlo meglio. — Il giardino è delizioso, e ci vorranno ancora alcuni minuti prima di andare a cena.

— Oh, molto gentile da parte sua. — Fanny colse al volo l'occasione di eclissarsi, con occhi colmi di gratitudine. — Sì, sono sicura che è la soluzione giusta. Andrò a prendere una boccata d'aria.

— Vuole che l'accompagni? — si offrì Fitz, ma si accorse subito di aver oltrepassato il segno. Era ancora con Odelia, almeno di fatto se non nel profondo del cuore, perciò arrossì, imbarazzato.

— Oh, no, grazie. — Fanny ebbe almeno la prontezza di declinare l'offerta, per quanto grande fosse il suo desiderio di accettarla; tuttavia, vedendo l'improvvisa infelicità nei suoi occhi, Charlotte pensò che forse vi rinunciava volentieri.

Odelia aprì la bocca per offrire la propria compagnia, ma cambiò idea.

Regina Carswell, che aveva delle figlie ed era abituata a quelle improvvise sensazioni di debolezza, assunse il comando della situazione.

— Verrò io con lei — dichiarò in tono fermo. — Un attimo all'aria aperta non mi dispiacerebbe. E se lei si sente debole, è meglio che non sia da sola, nel caso che inciampasse.

— Oh, la prego — mormorò Fanny, in tono quasi angosciato. — Starò benissimo, mi creda, la prego. È stato solo un attimo... non mi sognerei di disturbarla...

— Nessun disturbo, mia cara — disse Regina con un sorriso che illuminò il suo volto scialbo. — Ho già dato il mio contributo alla conversazione, e non sentiranno la mia mancanza. Venga, passeremo qualche minuto all'aria aperta prima di andare a cena. — Prendendo Fanny per un braccio si scusò e, in modo gentile ma irresistibile, la condusse verso le porte a vetri.

Imbarazzato, Carswell si schiarì la gola, senza guardare nessuno.

Charlotte era furibonda con lui perché si era preso un'amante giovane e tradiva una donna di una gentilezza così innata come Regina. Cos'erano un po' di allegria e un volto grazioso al confronto di anni di vita insieme, la comprensione e la lealtà di sua moglie? Forse era un tipo troppo casalingo, non sempre seducente e a volte noiosa. Per amor del cielo, lo era senza dubbio anche lui.

— Come è stato gentile da parte della signora Carswell — disse con una punta di asprezza nella voce, fissandolo negli occhi. — È di sicuro la più preziosa delle virtù, non crede?

Odelia la guardò, sbalordita. Era un commento del tutto arbitrario ed era confusa dalla veemenza con cui era stato fatto.

— Già... ehm... verissimo — balbettò Carswell. — Sì, certo.

Charlotte si rese conto di aver parlato a sproposito, ma si era preclusa ogni ritirata.

— La signorina Hilliard non era alla mostra della Royal Academy? — disse, al solo scopo di infrangere il silenzio.

— Davvero? — Odelia colse l'occasione per intervenire. — Ci siamo andati anche noi... — Di colpo si rese conto che il "noi" non corrispondeva più alla realtà e la sua voce si spense, soffocata dall'infelicità.

— Alcuni dei quadri erano molto belli, non le pare? — Charlotte non era insensibile al suo dolore; anzi, provava una compassione così intensa da stupirla. Voleva aiutarla a mascherarlo, perché sarebbe stato ancor più insopportabile se fosse diventato di dominio pubblico. — Mi ha colpito in particolare un dipinto, che rappresentava un vaso di gigli.

— Non lo ricordo. — Con uno sforzo, Fitz tornò a concentrarsi sulla conversazione.

Non c'era da stupirsene, visto che Charlotte se l'era inventato. Si lanciò comunque in una descrizione dettagliata del mitico quadro, prolungandola finché tutti ritrovarono il controllo e la conversazione riprese normalmente. Pochi minuti dopo fu annunciata la cena e il gruppo si sciolse, perché ognuno doveva trovare la persona al braccio della quale fare l'ingresso in sala da pranzo. Sarebbe stato imperdonabile sbagliare persona.

Avrebbe sconvolto l'ordine prestabilito, oltre a essere una gaffe della peggior specie. In cose simili c'era un'etichetta rigidissima, e Charlotte entrò al braccio di Peter Valerius.

A tavola Emily aveva esaudito la sua richiesta, così si trovò seduta tra Addison Carswell alla sua sinistra e Lord Byam alla sua destra.

La prima portata era un consommé; la seconda pesce, bianchetti conditi con spezie o sperlani. Ne mangiò solo qualche boccone. Era opinione comune che le signore non fossero in grado di mangiare tutto quello che veniva loro servito, e in effetti sarebbe stato difficile, tenendo conto dell'obbligo di indossare il busto per avere la figura giusta, un giro vita di un dato numero di centimetri a seconda dell'età.

All'inizio la conversazione fu superficiale e si orientò sulle solite banalità, come questioni di stile, il teatro, il tempo e via dicendo. Da sotto le ciglia, Charlotte guardò Carswell, che era ancora pallido. Notò che la mano con cui portava il cibo alla bocca tremava in modo impercettibile. Rivolse quindi l'attenzione a Lord Byam, che era molto calmo, almeno in apparenza. Se era angosciato da gravi timori, si controllava molto bene, così che un'estranea come lei non riusciva a scorgerne traccia nei suoi modi.

Furono servite le portate: uova al curry, animelle e gnocchetti di coniglio. Il contorno era a base di asparagi.

Quando venne servita la selvaggina, l'atmosfera cambiò di colpo nell'attimo in cui zia Vespasia, con candore, alzò gli occhi dal suo piatto e chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Qualcuno sa come se la sta passando il povero Horatio Osmar? Non riesco a crederci, ma pare che voglia far causa alla polizia per falsa testimonianza, o qualcosa del genere. Possibile che sia vero?

Charlotte fece un gesto brusco con la mano e rischiò di versare il vino.

Al suo fianco, Carswell era perfettamente immobile, con la forchetta sollevata.

Fitz sembrava inconsapevole della tensione che c'era nell'aria. O lo era veramente, oppure era più scaltro di quanto suggerissero i suoi modi o il sorriso affascinante e spontaneo.

— Mio Dio. Non sapevo che fosse permesso. Non c'è il rischio che, sul suo esempio, chiunque accusato di un reato insinui che la polizia ha mentito? — Inarcò le sopracciglia. — I tribunali non riuscirebbero più a portare a termine i processi, occupati come sarebbero con accuse e contraccuse su chi dice la verità e chi mente. — Guardò Carswell. — Lei è un magistrato, signore; non è d'accordo?

— Temo... — Carswell deglutì a fatica. — È... è un argomento sul quale non è opportuno che io esprima un'opinione.

All'estremità opposta del tavolo Drummond non dava l'impressione di averli uditi.

— Ma la sua opinione sarebbe molto interessante, e di sicuro la più

competente — protestò Fitz. Si guardò intorno. — Dopotutto, chi di noi conosce la legge su questioni del genere? Lei, invece, è un esperto.

Fanny Hilliard aveva le guance in fiamme. Guardò Charlotte, che scorse l'angoscia nei suoi occhi, un dolore risentito.

— Penso che il signor Carswell intenda dire che un suo commento sarebbe contrario all'etica — disse, in tono precipitoso ma molto chiaro, senza guardare Fitz.

Fitz avvertì l'asprezza della sua voce e ne rimase confuso. Un'ombra passò sul suo viso, ma proseguì in tono leggero e disinvolto, rivolgendosi a Carswell.

— Oh, è così? Lei è coinvolto nel caso?

Molto pallido, Carswell depose la forchetta.

— Sì, sì, lo sono. Sono stato il primo a saperlo.

— Mio Dio — disse Vespasia, inarcando le sottili sopracciglia. — Le chiederanno di esprimere un parere circa il fatto che la polizia menta oppure no?

— Non ho modo di saperlo, Lady Cumming-Gould. — Carswell stava ritrovando il controllo di sé. — Sarebbe inutile chiederlo a me.

— Non vedo chi possa saperlo, a parte la polizia stessa e Osmar — disse Peter Valerius con una smorfia sulle labbra. — E loro tutti hanno considerevoli interessi in questa vicenda. Quello che non capisco è perché Osmar abbia deciso di contestare il fatto. Perché non si è limitato ad ammettere di essersi comportato come uno sciocco, senza far scalpore, pagando una piccola multa, che può ben permettersi, e agendo con più discrezione in futuro?

— È una questione di reputazione — dichiarò Carswell in tono brusco. — È stato accusato pubblicamente di comportamento indecente. Nessuno sopporterebbe che si dica una cosa simile sul proprio conto, e lei, signore, lo capirà di sicuro. Sta difendendo la sua reputazione, come è nel diritto di ogni inglese.

— Mi permetto di dissentire, signore. — Valerius aveva parlato con educazione, ma il suo volto smentiva la moderazione del tono; aveva gli occhi scintillanti e i muscoli della mascella tesi. — Adesso che ha scelto di contestare la polizia, il fatto verrà a conoscenza di molte più persone di quanto sarebbe accaduto se si fosse limitato a pagare la multa, e non credo che qualcuno cambierà opinione solo perché ha deciso di dar battaglia. — Si protese in avanti. — Chi pensava che la polizia è corrotta vedrà confermate le proprie convinzioni, e chi pensava che la magistratura è corrotta o

inefficiente di fronte al privilegio, resterà di quell'opinione.

Il suo sorriso era carico di ironia. — Il problema non è se Horatio Osmar ha tenuto un comportamento volgare su una panchina del parco con una donna, della quale nessuno ha mai sentito parlare, bensì se la nostra polizia e la nostra magistratura sono o no oneste ed efficienti. Ed è una questione che ritengo sarebbe meglio non sollevare.

— Signore! — esplose Carswell, rosso in faccia. — Lei sta esagerando!

L'espressione di Peter Valerius non cambiò, e la sua voce rimase calmissima.

— Perché farebbe nascere timori del tutto infondati — proseguì — ma non abbiamo prove valide per placare quei dubbi, una volta che siano stati sollevati. — L'ombra di un sorriso passò di nuovo sul suo volto e i suoi occhi incontrarono quelli di Carswell.

Carswell non aveva un motivo legittimo che giustificasse la sua collera. Era saltato a una conclusione precipitosa ed errata, ma lo sdegno gli bruciava ancora. Charlotte si chiese con un miscuglio di pietà e di rancore se non fosse un senso di colpa a spingerlo a difendersi, anche se non c'era stata nessuna vera critica.

Lanciò un'altra occhiata a Peter Valerius, scoprì che i suoi occhi intelligenti la stavano osservando e capì che lui aveva intuito il pensiero che le era passato per la mente.

Charlotte si rivolse a Carswell.

— Crede che il signor Osmar vincerà la causa contro la polizia?

Carswell fece uno sforzo per calmarsi e le rispose nel modo più educato che poté.

— Non ne ho idea, signora Pitt. È un argomento sul quale non potrei fare congetture valide.

— Ha amici molto potenti — interloquì Vespasia, senza nascondere la disapprovazione. — Possono usare la loro influenza in suo favore.

Byam si rivolse a lei, un po' sorpreso. — Non è più che naturale, Lady Cumming-Gould? In una situazione simile, chi non cercherebbe di procurarsi tutto l'aiuto possibile?

— Non lo so. — L'ombra di un sorriso si accese nei suoi occhi grigi. — Non ho mai conosciuto nessuno che si sia trovato in una situazione del genere. Mi sembra indiscreto chiedere ai propri amici di difenderti in un caso simile, e al tempo stesso considero ingiusto tentare di calunniare l'integrità di coloro che fanno rispettare la legge, e sono già abbastanza ostacolati nel loro compito.

— Un punto di vista originale — commentò Byam, non in tono di critica ma senza nascondere di essere di parere contrario.

Valerius la guardò con accresciuto rispetto. Era chiaro dalla sua espressione che Vespasia aveva assunto un ruolo diverso, da prendere sul serio, e perfino da ammirare.

Carswell era ancora titubante. Diede un'occhiata prima a Byam, quindi a Vespasia, e finì per restare in silenzio.

— Spero, per il bene di noi tutti, che la sua opinione prevalga — dichiarò Charlotte, scandendo le parole e guardando Vespasia. — Se la polizia continua a essere denigrata nella stima pubblica, si distruggerà la fiducia che si ha in loro al punto di metterne a repentaglio non solo l'efficienza ma la loro stessa esistenza.

— Sono sicuro che i suoi timori sono infondati, signora Pitt — replicò Carswell. — La prego, non si preoccupi.

Da quel momento la conversazione divenne generale. Furono serviti i dolci, quindi i gelati.

Alla fine, dopo la frutta - ananas, ciliegie, albicocche e meloni - le signore si scusarono e si ritirarono in salotto per discutere di banalità e scambiare pettegolezzi frivoli. Gli uomini rimasero seduti a tavola, a bere porto e a fumare, oltre a parlare di argomenti troppo impegnativi o intellettuali per farlo in presenza delle signore.

Quando gli uomini le raggiunsero, Charlotte si trovò di nuovo ad ascoltare Peter Valerius. Avevano iniziato a parlare di usura, in presenza anche di Carswell, e Charlotte aveva sperato che potesse provocare una reazione emotiva in base alla quale formarsi un giudizio, ma Carswell si era allontanato e la conversazione si era spostata sulla finanza internazionale.

— Si tratta sempre di usura — disse Valerius con una veemenza che mantenne desta la sua attenzione, nonostante l'argomento non la interessasse. — Un'industria potente investe in una piccola nazione sottosviluppata, che fa parte dell'impero, per esempio in Africa. — Si protese verso di lei, teso in volto per la forza dell'emozione. — La gente comincia a prosperare, essendoci lavoro per molti di loro. Sono in grado di vendere le loro merci e comprare in cambio generi di lusso importati, per i quali sviluppano ben presto non solo una predilezione, ma anche una dipendenza. Forse vi sono inclusi anche le materie prime e i macchinali necessari alla loro nuova industria.

Charlotte non riusciva a vederci niente di così spregevole come l'usura, e lui doveva essersene accorto perché proseguì accalorandosi sempre di più.

— La società madre potenzia l'azienda, promettendo affari sempre più buoni. La piccola nazione accetta. La loro vita migliora di colpo. Dispongono di lussi prima impensabili.

— Non è un bene? — Charlotte cercava di capire, ma il motivo della sua collera le sfuggiva.

— Il paese dipende in tutto e per tutto dall'industria, e da quelli che la governano — proseguì Valerius, dimentico di chiunque altro. Nemmeno la gonna di Odelia che gli sfiorò il gomito e la gamba quando gli passò accanto suscitarono la minima reazione. Odelia si scusò ma lui non la udì. Si avvicinò ancor di più a Charlotte. — Il prezzo cambia d'improvviso. Pagano di meno per le merci che il paese produce, e chiedono un prezzo più alto per i materiali che forniscono. Aumenta il tasso d'interesse sul denaro preso a prestito. Il piccolo paese è in difficoltà. I guadagni scompaiono. Hanno bisogno di più denaro per far fronte alle loro necessità e per permettere all'industria di sopravvivere. I prestiti diventano sempre più costosi. Forse cessano del tutto, e in quel caso devono ricorrere a un fondo a rischio.

Doveva aver capito dall'espressione di Charlotte che lei non aveva la minima idea di che cosa fosse.

— Invece di limitarsi a prestare denaro a un tasso del venti per cento — spiegò Valerius con voce dura — il tasso d'interesse è più alto, molto più alto, e chi concede il prestito esige di diventare proprietario di un terzo dell'impresa, per sempre.

— Ma è mostruoso! — protestò Charlotte. — È... usura!

Un sorriso amaro gli illuminò il volto.

— Certo che lo è! — ammise. — Non da uomo a uomo, ma da industria a nazione. A guadagnarci sono in poche decine, a scapito di decine di migliaia.

Charlotte fu sul punto di chiedere perché la gente permetteva che cose simili accadessero, ma la risposta era già in quello che le aveva detto. Per diversi minuti rimase seduta a digerire quello che aveva appena appreso, e lui rimase seduto di fronte a lei, osservando il suo volto, sapendo che non era necessario aggiungere altro.

Mentre Charlotte era impegnata con Peter Valerius, Micah Drummond si teneva in disparte, vicino ai pesanti tendaggi che coprivano le porte a vetri, dalle quali si usciva sulla terrazza. Gli era impossibile concentrarsi sulle chiacchiere e non ne sopportava la banalità in un momento in cui era assil-

lato da ben altre preoccupazioni: dubbi così disgustosi da soffocare qualsiasi altro pensiero; dubbi su se stesso, sulle proprie azioni e le decisioni del passato, i moventi attuali; la sua stessa onestà e una paura cupa e incalzante per il futuro.

La stanza risplendeva di luci. I lampadari scintillavano appesi al soffitto e i pendenti di cristallo mandavano bagliori al minimo spostamento d'aria. I diamanti brillavano intorno alle gole, sulle braccia e nei capelli, perfino ai polsi sottili, agitati per sottolineare un commento.

Il tenue brusio delle voci era interrotto da scoppi di risa, dal tintinnio dei bicchieri. In apparenza era tutto così gaio e sereno, ma lui desiderava rifugiarsi nella solitudine e nell'oscurità del giardino, dove non fosse possibile leggergli in faccia, e dove restare almeno per un po' da solo.

Se ne stava incerto, e forse sarebbe stato più onesto dire incapace di prendere la decisione di fuggire, per timore di essere notato. Per lui era un'esperienza insolita sentirsi così tormentato dal senso di colpa, così dubbioso nelle proprie decisioni. Certo, aveva commesso errori, e se ne era reso conto, ma questi non avevano.. corroso la fiducia in se stesso.

Ora era del tutto diverso. Perché era entrato a far parte della società segreta della Confraternita? Ricordava la faccia di Pitt come se si fossero appena lasciati, in piedi nel suo ufficio con l'aria stanca, rughe profonde di tensione intorno alla bocca, e lo sguardo infelice. Drummond aveva capito subito che l'angoscia di Pitt non era soltanto di carattere professionale, ciò nonostante quello che era seguito l'aveva colto impreparato. Pitt non si era limitato a parlargli della corruzione nelle forze di polizia, funzionari che erano membri della Confraternita e avevano subito pressioni da queUa società segreta per usare il loro potere professionale nell'interesse dei suoi appartenenti, ma gli aveva anche chiesto in modo semplice e implacabile quali erano i suoi rapporti con la Confraternita, e se si rendeva conto di essere alla mercé dei loro ordini, soggetto a punizioni se avesse disubbidito. Era stato educato, perfino gentile, ma era impossibile sottrarsi al dubbio che gli aveva instillato nel cervello, come Pitt sapeva che sarebbe accaduto.

Aveva potuto rispondergli senza mentire. No, non aveva mai preso decisioni, nemmeno le più insignificanti, allo scopo di assecondare i desideri della Confraternita. Ma sarebbe stato sempre così? Lo era in quel momento? Aveva risposto alla chiamata di Byam perché Byam era un fratello. Aveva interferito nelle indagini svolte a Clerkenwell, e aveva affidato a Pitt il caso dell'omicidio di William Weems. Cos'altro poteva aver fatto,

senza rendersi conto da dove aveva origine la richiesta? Si lambiccò il cervello, ma senza riuscire a ricordare o ad arrivare a una conclusione.

E cos'altro poteva fare se avesse scoperto le prove che Byam era colpevole se non dell'omicidio di Weems come minimo di complicità nello stesso, o di aver protetto l'assassino, o di aver semplicemente occultato indizi? Cos'avrebbe fatto la Confraternita se non avesse eseguito i loro ordini? Ricordò con un brivido il rito segreto dell'iniziazione, che al momento gli era sembrato pittoresco e un po' assurdo. Ora, ripensandoci, aveva contenuto alcune minacce molto oscure per chi tradiva un fratello o svelava i segreti della società. Fino a quel momento li aveva visti sotto una luce romantica, le poche volte che gli era capitato di pensarci: il genere di cose alle quali si dedicavano i ragazzi durante le vacanze, quando c'era poco da occupare la fantasia nelle lunghe giornate estive.

Ora, stando a Pitt, sembrava che la Confraternita infliggesse vere e proprie punizioni ai membri che sbagliavano, punizioni rapide e molto sgradevoli. L'avrebbero inflitta anche a lui? Certo. Perché no, se avesse violato il giuramento fatto?

Per lui sarebbe stato ancor più sgradevole se gli avessero chiesto di infliggere una punizione a un altro membro. L'avrebbe fatto?

No!

Regina Carswell gli passò vicino, esitò come se volesse rivolgergli la parola, quindi scorse la sua espressione e proseguì. Una donna sensibile.

Ma perché si sarebbe rifiutato di impartire una simile punizione? Conosceva la risposta prima ancora di essere disposto ad ammetterlo.

Perché un uomo deve essere libero di seguire la propria coscienza. A nessuna società, qualunque ne siano gli scopi, per quanto nobili siano, è consentito di interferire in quello che un uomo ritiene essere giusto o sbagliato.

Ma non era quello il contenuto del giuramento. Adesso che ne aveva una visione più chiara, capiva che era stato il suo primo errore, dal quale dipendevano tutti gli altri. Aveva giurato fedeltà ad alcune persone, non a un ideale, che poteva trasformarsi in qualcosa di contrario alle sue convinzioni, e non si era lasciato nessuna via d'uscita. Era quello che Pitt gli aveva fatto notare.

Da dove si trovava, vedeva Byam e Lord Anstiss conversare insieme, Anstiss a spalle erette, con un bicchiere in mano, il corpo massiccio in posa disinvolta, ma non elegante. Accanto a lui, Byam era girato di fianco, con il peso del corpo in un equilibrio asimmetrico, in un atteggiamento ag-

graziato, ma c'era una tensione in lui visibile nell'inclinazione della testa, nelle dita strette intorno al calice.

Non era abbastanza vicino per udire le parole, ma notò il turbamento con cui si svolgeva il colloquio dalle loro espressioni. Anstiss stava parlando con animazione, gli occhi grandi e schietti. Mise un braccio sulle spalle di Byam in un gesto affettuoso.

Byam rise e, per un attimo, l'ansia lo abbandonò e dai suoi lineamenti svanì la stanchezza. Drummond poteva vedere in lui il giovane che doveva essere stato vent'anni prima, prima dell'infatuazione di Laura Anstiss e della sua tragica morte. Lui e Anstiss erano due amici che si volevano bene, godevano della compagnia reciproca con palese fiducia e cameratismo. Condividevano interessi, speranze, momenti di gioia, finché la fragile e volubile moglie di Anstiss si era intromessa tra loro due, e la sua morte aveva lasciato dietro di sé una scia di dolore e di senso di colpa.

Anstiss sollevò il bicchiere controluce e disse qualcosa. Byam rispose e risero entrambi.

Subito dopo, Anstiss si voltò, e la sua espressione era alterata e dura mentre diceva qualcosa a Byam.

Subentrò il gelo. Rimasero tutti e due immobili, sotto i lampadari scintillanti, con i bicchieri che mandavano bagliori. Sul volto di Byam era calato di nuovo il dolore e la stanchezza. Appoggiò il bicchiere su una credenza vicina, pronunciò qualche parola e si allontanò.

Un colore cupo salì alle guance di Anstiss, che aprì la bocca per ribattere, quindi cambiò idea, ma sul suo viso restò un'emozione violenta e repressa.

Drummond vide Byam dirigersi verso di lui; adesso poteva osservarlo meglio. Non dava l'impressione di chi fosse appena uscito da un diverbio, ma piuttosto di uno che aveva ripreso un fardello familiare dopo una breve tregua, e non per la prima volta. Sembrava più esausto che offeso.

Drummond lo guardò con uno strano e doloroso miscuglio di emozioni. Non avrebbe mai saputo cosa si erano detti lui e Anstiss, ma poteva intuirlo, ed era dispiaciuto per Byam. Quell'uomo si trovava in una situazione orribile, anche se non ne aveva colpa; un errore nel valutare il carattere di una donna che chiunque avrebbe potuto commettere, soprattutto un giovane. Si era comportato nel modo che aveva ritenuto giusto, ed era finito in una tragedia che non avrebbe potuto prevedere. Da allora non si era più liberato dal senso di colpa.

Adesso, a causa di quella vicenda, doveva affrontare la reale possibilità

di essere accusato, e perfino processato per omicidio. Se Pitt non scopriva l'assassino, Byam rischiava perfino di essere impiccato. Avrebbe chiesto aiuto alla Confraternita? Senza dubbio, e molto prima di arrivare al processo. Come avrebbe reagito lui, Drummond? Cosa poteva chiedere Byam? Fino a quel momento non c'era stato niente di disonorevole, ma il pericolo era ancora molto limitato. Una volta che fosse diventato reale, nel giro di qualche giorno, perfino di qualche ora, con l'ombra incombente di Newgate e della forca, non c'era il rischio che le sue richieste sarebbero diventate lesive dell'onore?

Altri della Confraternita avrebbero esercitato i loro poteri in suo favore? Era la domanda che Drummond evitava di porsi da quando Pitt gli aveva parlato. Fino a che punto sarebbe arrivata la Confraternita per proteggere i suoi adepti? Avevano parlato di elevati valori morali e, al tempo stesso, soprattutto di lealtà reciproca. A nessuno era venuto in mente di chiedere quale fosse il principio regolatore quando non si poteva rispettarli entrambi, di sicuro lui non l'aveva chiesto. Adesso aveva l'atroce dubbio che a prevalere potesse essere la lealtà reciproca.

In quel caso cos'avrebbe fatto?

C'era una sola risposta possibile. Avrebbe tradito la Confraternita.

Trasse un respiro profondo, sentendosi meglio all'idea di aver formulato la domanda e di essersi dato una risposta.

Un cameriere, meno sensibile di Regina Carswell, s'intromise nelle sue riflessioni per offrirgli un bicchiere, che lui rifiutò con un sorriso tirato. All'estremità opposta della sala, Eleanor Byam stava ora parlando con Anstiss. Aveva un'aria rigida e molto formale. Si chiese quali fossero i suoi rapporti con Anstiss. Provava per lui simpatia o antipatia? Che fosse perfino gelosa di un passato così carico di emozioni e nel quale non aveva avuto parte alcuna? Provava rancore nei confronti di Anstiss perché era stata sua moglie a causare tanta sofferenza e perché, per il semplice fatto di esistere, ricordava al marito la sua colpa? Sapendone così poco, Drummond si sentiva in svantaggio.

E quello era forse l'ultimo, e il più profondo, dei suoi sensi di colpa: il suo sentimento per Eleanor. Era molto più forte di quanto fosse disposto ad ammettere, e acutamente personale. Una parte di lui voleva proteggere Byam, per il bene di lei; un'altra parte, più disgustosa, ne avrebbe visto con gioia l'eliminazione, il disonore agli occhi della moglie, così che lei fosse libera di amare di nuovo, con il tempo.

Amore. Era la parola che aveva evitato di dire perfino a se stesso.

Voltò le spalle alla stanza e uscì sulla terrazza. Aveva bisogno non soltanto di stare da solo, ma di sottrarsi agli occhi degli altri. Il suo volto poteva tradirlo facilmente, e in quel momento non se la sentiva di comunicare con la gente.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimase a fissare il tenue splendore della notte, illuminata dai lampioni simili a una fila di lune sospese lungo la strada.

Alla fine fu interrotto da una voce, esitante e contrita, ma così carica di ansia che nemmeno l'imbarazzo e la coscienza di violare un momento d'intimità potevano far tacere.

— Signor Drummond...

La riconobbe subito: Eleanor Byam. Era come se l'avesse evocata con il pensiero, e si sentì in colpa per la sua presenza, come se lei sapesse cosa gli passava per la mente e, quel che era peggio, per il cuore. Si voltò lentamente, cercando di ritrovare il controllo.

— Sì, Lady Byam?

— Mi... mi dispiace disturbarla, in un momento in cui sembra che preferirebbe restare solo... — iniziò Eleanor, in difficoltà non meno di lui.

— Volevo prendere soltanto una boccata d'aria — mentì Drummond, cercando di metterla a suo agio.

— Lei è molto generoso. — La sua voce era bassa e c'era una nota di calore che lo turbò. — La prego, non sia compito con me — proseguì Eleanor con ansia. — È tempo che io sia sincera con lei, per quanto doloroso possa essere.

Drummond stava per interromperla, ma lei non gliene lasciò il tempo.

— È successo un fatto che mi tormenta in un modo che non saprei come descrivere... — Lui desiderava dire qualcosa, ancor più fare qualcosa per consolarla. Il suo istinto era di toccarla, ma sarebbe stato un gesto imperdonabile.

Eleanor si fece coraggio e proseguì.

— Sir John Seaforth, un vecchio amico e collega di Sholto, è venuto a trovarlo ieri sera. L'ho visto arrivare, e mi è sembrato furioso ma padrone di sé e fiducioso, come se fosse convinto che Sholto avrebbe chiarito il motivo per cui era così sconvolto. — Sembrava incerta sul modo di esprimersi. Drummond era consapevole della sua vicinanza; poteva sentire il debole profumo al geranio e udire il fruscio del taffetà mentre respirava.

— L'ha visto arrivare? — La sua era una domanda senza senso.

Lei l'interpretò come una richiesta di spiegazioni.

— Sì. Sholto era di sopra, e io stessa conosco Sir John da molti anni. L'avevo fatto accomodare in salotto mentre il cameriere andava a informare Sholto del suo arrivo. Mi ha rivolto solo poche parole, ed era evidente che non era in vena di chiacchierare di banalità. Appena il cameriere è tornato per dirgli che Sholto lo avrebbe ricevuto in biblioteca, vi si è recato subito.

— Lord Byam le ha detto il motivo di quella visita?

— No, si è rifiutato di discuterne. So che è stato un colloquio molto animato perché, attraversando l'atrio una ventina di minuti più tardi per salire di sopra, ho udito le loro voci provenire dalla biblioteca. Ho colto soltanto qualche parole, e il tono era così concitato che mi imbarazzava il pensiero che uno dei due aprisse la porta e mi vedesse. Non volevo che scoprissero che avevo ascoltato per caso quello che era un diverbio molto violento. Ho afferrato le parole *inganno* e *tradimento* pronunciate da Sir John... — La voce di Eleanor tremolò e lei deglutì diverse volte prima di continuare. — Non ho udito la risposta di Sholto, ma dal tono acceso con cui è proseguito il colloquio era chiaro che l'ira di Sir John non si era affatto placata.

— Ha detto che era un collega. — Drummond si sforzò invano di trovare qualcosa che potesse tranquillizzarla. Ormai soltanto la verità sarebbe servita a qualcosa, e quanto più apprendeva, tanto meno gli sembrava che potesse essere motivo di conforto. — Al Tesoro?

— No, no, lui è un membro del Parlamento, e si interessa di questioni commerciali e finanziarie.

— Ha udito altro della discussione?

— No. Mentre scendevo di nuovo le scale, Sir John se ne stava andando. Non volevo incontrarlo in un momento in cui era così furioso perché l'avrei messo in imbarazzo, essendo evidente che tra lui e Sholto c'era stata una lite furibonda. Ho aspettato nascosta in cima alle scale, e ho visto Sholto salutarlo. Erano tutti e due molto scontrosi e al limite dell'educazione. Se non fosse stato per la presenza del cameriere, non si sarebbero nemmeno presi il disturbo di fingere.

— Ha chiesto a Lord Byam il motivo della lite?

— Sì, non subito. Era troppo furioso e... — La voce di Eleanor si abbassò fino a diventare un sussurro. — E temevo la sua risposta.

Alla fine Drummond dimenticò l'etichetta. Le prese la mano e avvertì la rapida stretta delle sue dita, come se avessero afferrato una sagola di salvataggio nel timore di annegare nell'angoscia.

— Cos'ha risposto? — chiese, coprendo con la mano le sue.

— Ha detto che si trattava di un disaccordo politico a proposito di finanza.

— E lei non gli ha creduto.

— No... io... signor Drummond, temo che sia successo qualcosa di terribile, e che si sia verificato quello di cui Sholto ha così paura. Ho la sensazione di averlo tradito io stessa, per il solo fatto di pensarlo, ma è così radicato in me che non posso più negarlo. Temo che Sir John sappia della morte di Laura Anstiss, e della parte che vi ha avuto Sholto, per quanto innocente fosse, e che sappia anche del ricatto di Weems.

Eleanor deglutì e lottò un attimo per dominare l'emozione prima di proseguire. — Ritengo che stia commettendo uno sbaglio terribile, ma secondo me è convinto che Sholto abbia ucciso Weems. Non mi viene in mente per quale altro motivo sarebbe così infuriato con Sholto, e Sholto non è in grado di difendersi. Capisce, si sente ancora in colpa per la morte di Laura, anche se non poteva immaginare che lei fosse così... così folle da suicidarsi.

Guardò Drummond con aria molto seria. — Non sospettava che una donna, tanto meno Laura, si sarebbe innamorata di lui al punto di preferire la morte piuttosto che vivere senza di lui. Non è certo un comportamento sensato, non le pare? Non quando si conosce a malapena una persona, con la quale non c'è stata la benché minima intimità.

— Credo che sia sensato — rispose Drummond adagio. — Ma forse è un... — Cercò un termine che non fosse troppo crudele, che non sminuisse un sentimento che stava cercando di analizzare in se stesso. — Un segno di debolezza. A volte si ha la sensazione che la vita sia insopportabile, ma si riesce a sopportarla, si deve, con il coraggio. Forse è questo che Laura Anstiss non aveva mai imparato.

— Povera Laura — bisbigliò Eleanor. — Si è espresso bene, come se l'avesse conosciuta... — Trasalì e distolse lo sguardo. — Mi dispiace, è un'osservazione importuna. Grazie per essere così... — Ritirò la mano. — Così paziente, signor Drummond. Ora che gliene ho parlato, mi sento meglio.

— Farò tutto il possibile, glielo prometto. Abbiamo molti altri indiziati, con moventi più validi di quello di Lord Byam, e che non hanno un alibi.

— Davvero? — Per la prima volta si avvertì il sollievo nella sua voce.

— Sì, sì. C'è motivo di sperare.

— Grazie. — Con un fruscio di taffetà, Eleanor si allontanò dirigendosi

verso la sala illuminata.

Alla fine della serata, quando gli ultimi ospiti se ne furono andati, Charlotte, Emily e Jack andarono a sedersi in salotto. Le lampade a gas erano state abbassate e i domestici stavano portando via gli ultimi bicchieri e piatti per lavarli prima di poter andare a letto.

Emily si rivolse a Jack. Le interessavano gli affari della sorella, ma quelli del marito avevano la precedenza.

— La serata è stata un successo? — chiese con ansia. — A quanto pare, sei rimasto a lungo in biblioteca con Lord Anstiss. Ti ha fatto molte domande?

Jack sorrise, e la stanchezza svanì come per magia dal suo volto.

— Sì — rispose con enorme soddisfazione. — Mi ha anche detto molte cose che ignoravo. È un uomo che possiede uno straordinario... — Esitò, cercando il termine giusto. — ...magnetismo. La sua erudizione è vasta ma, quel che più conta, parla con tanta vitalità e arguzia, e credo che abbia più influenza di quanto immaginassi.

— Ma tu gli sei piaciuto? — insistette Emily, cogliendo il punto essenziale. — Cosa ti ha detto? Jack, non tenerci sulle spine!

Il suo sorriso si accentuò. — Mi ha invitato a far parte di una società molto esclusiva che fa numerose opere di bene, spesso in segreto. Forniscono i fondi a scopi benefici e s'impegnano per combattere le ingiustizie e perfino alcuni degli aspetti più ripugnanti e pericolosi del crimine.

— Sembra fantastico! — esclamò Emily con entusiasmo. — Intendi aderirvi?

— No! — intervenne Charlotte con tanta energia che Jack ed Emily si voltarono a guardarla, increduli. — No — ripeté in tono più moderato. — Devi saperne molto di più prima di accettare.

— Charlotte! È una società dedita soltanto a far del bene — disse Emily. — Cosa potrebbe esserci di male? — Si voltò verso il marito. — Non è così?

— Sì, certo — rispose Jack. — Da quanto dice Lord Anstiss, sarebbe la mossa migliore che potrei fare per assicurarmi l'appoggio di quelli che sono veramente influenti in campo politico e sociale.

Charlotte voleva trovare argomenti per ribattere, ma riusciva a pensare soltanto ai timori di Pitt per Micah Drummond, al suo tormento per la corruzione che aveva scoperto, e alla corruzione più diffusa che, al momento, sospettava soltanto.

— E cosa vogliono in cambio da te? Lealtà? Il sacrificio della tua indipendenza e, con il tempo, forse della tua coscienza?

— Niente. — Jack era sorpreso e un po' divertito. — È una società per fare del bene, Charlotte.

— Ma segreta?

— Non segreta — la corresse lui. — Discreta. Non è così che bisognerebbe fare beneficenza, senza chiasso e senza cercare riconoscimenti?

— Sì. — Charlotte era riluttante ad ammetterlo non perché quello che Jack diceva fosse falso, ma perché temeva ciò che poteva esserci sotto. — Ma, Jack, ci sono molte altre cose. Al momento, Thomas si sta occupando di una società...

Emily la guardò con scetticismo. — Mi avevi detto che sta indagando sull'omicidio di un usuraio.

— Sì, ma ha scoperto anche una società... — S'impappinò, esitando. Non era pronta a parlargli della corruzione nella polizia, perché era ancora tutto molto vago, e troppo doloroso. Aveva la sensazione che quei fatti si ripercuotessero su Pitt, sulla sua professione, e non voleva che loro lo sapessero, se poteva evitarlo.

— Londra è piena di società — disse Jack in tono più pacato, comprendendo che era veramente preoccupata per lui. — Questa è molto rispettabile, te lo garantisco.

— Come si chiama?

— Non lo so. Anstiss non me l'ha detto.

— Sii prudente.

— Lo sarò. Ti do la mia parola. — Jack si alzò. — Emily dovrebbe essere a letto da un pezzo, e anche tu. Preferisci tornare a casa in carrozza ora, o fermarti qui fino a domattina? Sei sempre la benvenuta, lo sai.

— Grazie, ma torno a casa adesso. Vorrei essere là quando Thomas uscirà domattina.

Jack sorrise e prese la mano di Emily. — Buonanotte, allora, cara.

Mentre faceva colazione, Pitt ascoltò tutto quello che Charlotte gli riferì sulla serata precedente, che si limitava a impressioni, emozioni, paure, e alla convinzione che Micah Drummond si fosse innamorato di Eleanor Byam, con tutto il dolore e i conflitti che ciò significava. Non gli disse che Anstiss aveva invitato Jack ad aderire alla società, non volendo dargli anche quella preoccupazione.

Pitt non disse niente, ma sapeva che lei comprendeva il suo silenzio. La

baciò, a lungo e con tenerezza, quindi uscì nella strada calda e polverosa per prendere l'omnibus e recarsi a Scotland Yard, dove doveva proseguire le indagini sui casi seguiti da Latimer. Dopo di che trascorse un pomeriggio penoso a interpellare gli informatori che aveva nel mondo della malavita, percorrendo vicoli sudici, salendo scale di legno marcio che conducevano in tuguri dove i topi fuggivano squittendo al rumore dei suoi passi, graffiando le assi di legno con le unghie.

C'erano mucchi disfatti di rifiuti e il caldo rendeva insopportabile il fetore dei canali di scolo. Fu assillato continuamente dalle mosche, e diede tutto il denaro spicciolo ai bambini che chiedevano l'elemosina.

Alla fine, in una birreria, piccola e affollata, sedette di fronte a un ometto con un braccio deforme, che si era rotto da bambino, quando faceva lo spazzacamino ed era caduto dentro un camino. Se l'era rotto una seconda volta precipitando dal tetto di una chiesa, dove era salito a rubare piombo, e l'arto era ormai deforme in modo irrimediabile. Si guadagnava da vivere vendendo informazioni.

— Joey — lo sollecitò Pitt, vedendolo intento a osservare un omaccione con lo stomaco che traboccava da un paio di calzoni sudici e reggeva un boccale di birra in ciascuna mano.

Con riluttanza, Joey si voltò a guardare Pitt.

— Sì, signor Pitt. Non so cosa vuole sentirsi dire. — La sua voce diventò un uggiolio lamentoso. — Lui non è quello che definirei un tipo malvagio, è soltanto un po' esigente nelle sue simpatie. Capisce?

— No — rispose Pitt, scoraggiato. — Spiegati, e ci sarà mezza ghinea.

— Mezza ghinea. — La faccia di Joey s'illuminò.

— La verità — lo avvertì Pitt. — Non quello che, secondo te, vorrei sentirmi dire. Tu non sai quello che voglio, o non voglio. Se scopro che mi stai mentendo, tornerò e ti farò finire in galera, lo giuro.

Joey lanciò un'esclamazione indignata.

— Zitto! — ordinò Pitt in tono brusco. — Vuoi attirare gli sguardi di tutti i presenti?

— Lei è un uomo insensibile — si lamentò Joey.

— Già — ammise Pitt. — Ora parla.

Joey parlò, confermando le peggiori paure di Pitt. Non esistevano spiegazioni che giustificassero perché Latimer aveva lasciato perdere certi casi, o aveva omesso di chiamare determinati testimoni. Joey non sapeva se avesse accettato denaro per prendere certe decisioni, ma supponeva che fosse così, perché per lui non c'erano altre risposte. Per quale altro motivo

avrebbe dovuto farlo, a meno che non fosse per paura? Ma, per Joey, i poliziotti con la qualifica di Latimer non avevano nulla da temere. Erano i potenti, gli intoccabili.

— Grazie — disse Pitt, colmo di amarezza. Gli porse la mezza ghinea, come promesso, e lasciò la birreria. Il giorno dopo sarebbe andato a Clerkenwell, dal sergente Innes.

C'erano sempre, naturalmente, i debitori consueti del primo elenco di Weems, e forse Innes aveva trovato qualche prova contro uno di loro. Lo sperava quasi, ma senza convinzione; tuttavia, una parte di lui sarebbe rimasta ancor più amareggiata se avessero scoperto che a sparare a Weems era stato un uomo che lottava con la forza della disperazione per sopravvivere.

— Niente — disse Innes con aria cupa; la sua faccia magra era stanca e sconsolata.

— Niente sulla vita privata di Weems? — insistette Pitt, pur sapendo che era inutile. — Avrà pure avuto degli amici? Nessuna donna, neanche una?

— Non ho trovato niente — ribadì Innes. Il suo sguardo era colmo di ansia, perfino di colpa.

— Cosa c'è? — chiese Pitt. Erano seduti nella stanzetta, poco più di uno sgabuzzino, dove Innes teneva gli appunti e i verbali sul caso Weems. Innes era seduto sullo stretto davanzale e aveva lasciato l'unica sedia a Pitt, come suo superiore e ospite.

Innes appariva sempre più a disagio.

— So come il signor Latimer si procura il denaro, signore. Non l'ha preso in prestito da Weems.

La notizia avrebbe fatto piacere a Pitt, se non fosse stato per l'espressione di Innes. Qualunque fosse la risposta, non era meglio dell'usura.

— Bene? — disse, in tono più aspro di quanto intendesse.

Innes non si offese; lo capiva.

— Scommesse clandestine, signore. Scommette, con molto successo, pare.

— Come l'hai saputo?

— L'ho scoperto per caso, signore. Stavo indagando su uno dei debitori del quartiere che è del giro, e mi sono imbattuto nella prova che ne fa parte anche il signor Latimer, alla grande. Vince molto, non ci sono dubbi. Conosce bene i suoi pugili. — Fece una smorfia sconsolata. A parte la bruta-

lità, la boxe senza guanti era illegale, lo sapevano entrambi; lo sapeva anche Latimer.

— Capisco. — Pitt non si prese la briga di chiedere a Innes se ne era sicuro al cento per cento. In caso contrario, non ne avrebbe parlato.

Innes lo guardava con aria seria. Tra di loro non c'era bisogno di parlare di cosa poteva succedere. Sarebbe stato la rovina di Latimer se scoprivano che scommetteva su uno sport illegale. Era il motivo per cui Weems l'aveva ricattato? Avrebbe spiegato la presenza del suo nome sul secondo elenco, e sarebbe stato un movente molto valido per uccidere.

— Cosa dobbiamo fare, signor Pitt? Vuole che vada dal signor Drummond?

Era un'offerta generosa, fatta a un certo prezzo, e Pitt ne fu commosso.

— No — rispose con un sorriso stanco. — Grazie. Ci andrò io.

— Sì, signore.

9

Pitt non fece obiezioni quando Charlotte disse che le sarebbe piaciuto partecipare alla serata musicale che si sarebbe svolta a casa di Emily, verso la fine di quella settimana. Anzi, quando gli spiegò per inciso, quasi fosse convinta che lui ne era al corrente, che ci sarebbero stati anche i Carswell, Pitt non nascose di essere contento.

Non ebbero il tempo di discuterne perché lui doveva uscire presto per recarsi a Clerkenwell. Doveva indagare con Innes sugli ultimi debitori del primo elenco di Weems. Innes ne aveva già depennati parecchi, ma ne restavano ancora una decina che non avevano un alibi di ferro. Non si poteva escludere che uno di loro fosse andato quella sera tardi in Cyrus Street e, una volta fatto entrare, avesse visto il moschetto, avesse trovato la polvere e l'avesse caricato. Ma era un'ipotesi che non convinceva nessuno dei due. Forse Weems disprezzava i suoi clienti, ma sapeva riconoscere la disperazione quando la vedeva e sapeva per esperienza che le persone disperate possono essere pericolose.

Quel giorno si proponevano di interrogare di nuovo il fattorino di Weems, Windy Miller, anche se non si aspettavano niente di utile da lui, e più tardi forse la governante, nel caso avessero tralasciato qualche particolare, per quanto fragile. Ma erano entrambi convinti che l'assassino di Weems si trovava tra i nomi del secondo elenco, oppure era lo stesso Byam, anche se Innes non si era espresso così, essendo all'oscuro del suo coinvolgimento,

un fatto che Pitt non riusciva a scacciare dalla mente e che pesava sempre di più sulla sua coscienza.

Charlotte lo salutò con un bacio e, appena se ne fu andato, si dedicò alle faccende domestiche che non era possibile rimandare, così da potersi recare alla serata della sorella senza provare sensi di colpa.

Alle sei era già seduta in una delle sedie stile Hepplewhite nel salotto di Emily, vestita con un abito color rosa e circondata da una trentina di persone, tutte rivolte verso il pianoforte a coda dove un giovane con aria seria stava suonando una bellissima composizione, triste e romantica, di Franz Liszt. Anzi, era così avvincente che Charlotte si era lasciata prendere dal fascino della musica, dimenticando di osservare con discrezione Addison Carswell, Regina, una delle signorine Carswell, o Herbert Fitzherbert e Odelia Morden, oppure Fanny Hilliard, la cui presenza l'aveva stupita.

Ma poi capì la mossa tattica di Emily quando si rese conto che Fanny poteva essere determinante nel provocare la rovina politica di Herbert Fitzherbert.

Al primo intervallo, comunque, Charlotte rammentò il motivo per cui si trovava lì e iniziò a osservare gli altri invitati. Tra i primi ad attirare la sua attenzione ci fu la signorina Carswell che aveva accompagnato i genitori; non ne conosceva il nome e non avrebbe saputo distinguerle l'una dall'altra. Non aveva più di diciassette o diciotto anni; una ragazza graziosa in modo normale, carnagione chiara, bianca e rosea, capelli biondi un po' slavati, e un volto gradevole che denotava un buon carattere ma non una personalità spiccata. A conoscerla meglio, si sarebbe sicuramente scoperto le caratteristiche personali, le convinzioni e i sentimenti che ne formavano il carattere.

Adesso si trovava a qualche metro dalla madre, praticamente senza chaperon, e stava parlando in tono animato con un giovane che Charlotte non ricordava di aver mai visto; ma era chiaro che la signorina Carswell lo conosceva. Conversava mostrando un vivo interesse, invece di assumere il tono lezioso e affettato che molte giovani adottavano quando venivano avvicinate da un uomo attraente, che rappresentava un buon partito. Da parte sua, lui reagiva con calore, dedicandole tutta la sua attenzione.

Charlotte sorrise. Era una situazione molto promettente, e immaginava che potesse risolversi in una relazione felice, la principale ambizione della maggior parte delle giovani. Tanto meglio se era accompagnata da un affetto sincero come era nel loro caso, a giudicare dall'espressione dei loro volti. Regina Carswell era molto saggia a non intervenire con l'inutile pre-

tesa di far rispettare le convenienze.

Poiché di tutti i presenti i Carswell erano gli unici che potessero essere considerati sospetti, Charlotte decise di intavolare una conversazione almeno con uno di loro, essendo l'unico modo per riuscire ad apprendere qualcosa di più che non limitandosi a osservare. Pertanto si alzò in piedi e si fece strada tra i piccoli gruppi che scambiavano commenti entusiastici sul pianista, fino ad arrivare vicino a Regina Carswell.

— Buona sera, signora Carswell — disse con un sorriso. — È un piacere rivederla. Spero stia bene.

— Benissimo, grazie — rispose Regina. — E lei, signora Pitt?

— Oh, sono in ottima salute, grazie. Non è un'estate incantevole? A quanto ricordo, era da molto che non avevamo un tempo così gradevole. L'inverno ci fa dimenticare che ci sono anche le belle giornate.

— Verissimo — ammise Regina. Stava per aggiungere qualche altra banalità quando una donna piuttosto grassa, con una collana di diamanti sul petto generoso, passò accanto a loro, sollevando la gonna per evitare di sgualcire la propria o quella di Regina. Rivolse a Regina uno strano sorriso artificioso, quindi si voltò e afferrò il braccio della donna che le era accanto.

— Poverina — mormorò a voce abbastanza alta da essere udita da chi si trovava nelle immediate vicinanze.

— Poverina? — ripeté la sua compagna, incuriosita. — Perché? Non sta bene, forse? So che ha tre figlie, ma mi risulta che non le diano problemi.

— Oh, lo so — tagliò corto la signora grassa. — Poveretta — aggiunse in un sibilo. — È così difficile, soprattutto quando è di dominio pubblico.

— Cosa? — La sua compagna, che indossava un abito elegante ma di una tonalità di verde particolarmente rivoltante, cominciava a irritarsi di essere tenuta sulla corda. — Non mi è arrivato niente all'orecchio.

— Oh, ti arriverà — la rassicurò la signora grassa. — Ti arriverà, senza dubbio. Ben lungi da me... naturalmente...

Regina sembrava perplessa e imbarazzata, e un lieve rossore le era salito alle guance.

Charlotte non sapeva se fingere di non avere udito lo scambio di frasi, pur essendo evidente che non era sfuggito a nessuna delle due, o ammettere di averlo sentito e liquidare l'argomento con una battuta qualsiasi. Guardò Regina per giudicare quale delle due soluzioni sarebbe stata la più gradita, ma vide soltanto confusione. Forse c'entrava il ridicolo caso di Osmar, pensò Charlotte.

— A quanto pare, il signor Horatio Osmar ha la tendenza a provocare guai ovunque — disse, in tono volutamente allegro. — Nei suoi panni, me ne scorderei. C'è un sacco di gente che fa commenti senza sapere di cosa parla e con scarso buon senso. Se ne dimenticheranno tutti appena scoppierà un nuovo scandalo.

Regina era sempre più perplessa.

— Non riesco a capire perché dovrebbero compatirmi per quella vicenda — disse, con un sorriso incerto. — Sono sicura che mio marito si è comportato in modo corretto, e che la polizia non deve essere riuscita a produrre prove valide contro di lui, altrimenti non lo avrebbe prosciolto dalle accuse. Inoltre, è una questione che non mi riguarda.

— Devono essere a corto di scandali per spettegolare su una storia simile — ammise Charlotte. — Che sciocche! Non trova che quella sfumatura di verde non le doni affatto? Non ricordo di aver mai visto niente di così sgradevole!

Regina si rilassò e sorrise vedendo Charlotte così decisa a liquidare l'episodio come insignificante.

— Veramente orribile — convenne con calore. — Una brava cameriera avrebbe dovuto suggerirle di non indossarlo.

— Quelle sfumature giallo-verdi sono difficili da portare, soprattutto se si ha una carnagione olivastra — proseguì Charlotte. — Io le avrei suggerito un azzurro pallido. Tanto per cominciare, è piuttosto bruttina.

Regina le sfiorò il braccio con la mano. — Mia cara signora Pitt, è stata la signora grassa a comportarsi da maleducata. È lei, penso, che dovremmo criticare.

— Ha ragione — ribatté Charlotte con entusiasmo. — Da dove iniziamo? Non dovrebbe portare diamanti con quel petto prosperoso. Tutto quello scintillio attira l'attenzione su un particolare che è già evidente di per sé.

— Cristalli. — Regina scoppiò in una risatina. — Non sono diamanti.

— Certo. Cristalli — si corresse Charlotte. — Una collana di colore meno appariscente e un po' più scuro avrebbe fatto miglior figura. — Stava per continuare quando notò con la coda dell'occhio un'altra donna, che stava osservando Regina con una dolcezza che sfiorava la compassione e che, appena incrociò lo sguardo di Charlotte, voltò in fretta la testa, rossa in volto come se l'avessero sorpresa a fissare qualcuno vestito in modo inadatto.

Charlotte dimenticò cosa aveva intenzione di dire.

— Cosa c'è? — chiese Regina, che aveva notato il suo momentaneo im-

barazzo.

— Niente — mentì Charlotte con prontezza, poi, rendendosi conto che era una risposta assurda, aggiunse: — Ho visto qualcuno con cui avevo avuto un piccolo diverbio, ma me n'ero dimenticata. — Subito dopo si lanciò a parlare di un altro argomento banale, un pettegolezzo che aveva saputo da Emily.

Tornò al suo posto per la seconda parte dell'esibizione del pianista, ma la godette molto meno. Si trattava di un compositore che non conosceva e la cui musica sembrava priva di sentimento, oppure dipendeva dal fatto che lei non riusciva a concentrarsi. Nell'intervallo che seguì si avvicinò a Emily, che aveva appena finito di parlare con Fitz.

— Sembri preoccupata — disse la sorella. — Hai scoperto qualcosa?

— Non penso. Cosa ne sai di Horatio Osmar? È politicamente importante?

Emily strinse le labbra. — Credo che non abbia la minima influenza. Perché?

— A quanto pare, la gente ne parla.

— In che senso, "a quanto pare"? Ne parlano o no?

— Non saprei. Ho visto alcuni guardare la signora Carswell in modo molto strano, e mi chiedevo se aveva a che vedere con Osmar.

— Stai dicendo delle sciocchezze. Cosa c'entra Regina Carswell con Osmar?

— È stato Addison Carswell a proscioglierlo dalle accuse — ribatté Charlotte con impazienza. — Thomas pensa che sia stata una decisione da persona corrotta, perché le accuse erano valide.

Emily aggrottò la fronte. — Chi guardava Regina Carswell in modo strano?

— Non lo so, una donna grassa con il petto coperto di cristalli.

— Lady Arnforth... è assurdo. Non sa niente della giustizia, e gliene importa ancor meno. Doveva trattarsi di maldicenze, probabilmente a proposito di amore o immoralità, o di entrambi.

— E Regina Carswell? — domandò Charlotte dubbiosa.

— Non lo so. Forse hai frainteso.

A quel punto furono raggiunte da Fitz, che si era allontanato per ossequiare un uomo noto per la sua considerevole influenza politica. Lo stesso uomo aveva appena finito di conversare con Jack, e quello di Fitz era stato un tentativo di riconquistare terreno. In quel momento aveva un'aria afflitta, come se si rendesse conto di non esserci riuscito. Prestava attenzione

a Emily solo in parte, perché il suo sguardo si soffermava con insistenza su Fanny Hilliard, a pochi metri di distanza, sul suo viso animato, gli occhi brillanti e i bei capelli raccolti in uno chignon ornato di fiori di seta.

Un giovane alto con luminosi occhi azzurri e il mento sfuggente si avvicinò con grazia, s'inchinò a Emily e a Charlotte e mise una mano sulla spalla di Fitz.

— Come stai, vecchio mio? — disse in tono allegro. — Sarai il nostro prossimo membro al Parlamento, vero? Bisogna trattarti con riguardo, eh? — Seguì la direzione in cui aveva guardato Fitz un istante prima e vide Fanny Hilliard. — Graziosa, eh? — dichiarò con ammirazione. — Non è roba per te, ragazzo mio, se devi entrare a far parte del governo di Sua Maestà. Lo sai, devi essere molto prudente, al di sopra di ogni sospetto, e via dicendo.

Fitz s'irrigidì e un lampo di collera passò sul suo volto di solito gentile e quasi indolente.

— Bada a come parli, Ferdy. La reputazione della signorina Hilliard è fuori discussione.

Sulla faccia di Ferdy si dipinse una comica incredulità.

— Oh, andiamo, vecchio mio! Ha l'aria di una signora, te lo concedo. Ingannerebbe chiunque, ma è l'amante del vecchio Carswell, e una donna poco seria. Un'avventuriera. Lui la tiene in un appartamento a sud del fiume. Che sciocco! Ci si aspetterebbe più discrezione da un magistrato.

— Sei un bugiardo — disse Fitz a denti stretti, impallidendo di colpo. — E se questo non fosse un luogo pubblico, ti farei rimangiare le tue parole!

— Calmati, vecchio mio. — Ferdy era sorpreso. — Mi dispiace che la ragazza ti affascini, ma ho perfettamente ragione. L'ho saputo da una fonte ineccepibile; mio zio, Lord Bergholt. Non ci sono dubbi, è l'amante di Carswell. È la povera signora Carswell che mi fa pena. Quel vecchio imbecille doveva essere più discreto. Non importa quello che fai a patto di essere discreto, ma è da villani mettere in imbarazzo la propria moglie. — Senza attendere la reazione di Fitz si allontanò, continuando a scuotere la testa.

Fitz era attonito, e anche Charlotte si sentiva come se fosse stata schiaffeggiata da qualcuno in cui aveva fiducia completa.

— Non ci credo — mormorò Emily. Per una volta, anche lei era rimasta senza parole. — Che malignità! — Si girò e vide l'espressione della sorella.

— Charlotte?

Charlotte stava riflettendo con frenesia. Pitt le aveva detto di aver segui-

to Carswell sulla sponda sud del fiume, e di averlo visto incontrarsi con una giovane. Non aveva detto che si trattava di Fanny Hilliard, ma chi altri sarebbe potuto essere? Ignorava che lei avesse sentito parlare di Fanny, tanto meno che la conoscesse.

— Charlotte — ripeté Emily con maggiore asprezza. — Cosa c'è?

Lei si ricompose con difficoltà; l'inganno la infuriava, ed era addolorata per Fitz.

— Forse si tratta di un errore — disse con voce debole, cercando una scusa. — A volte la gente ripete le cose più insensate e le interpreta male.

Ma prima che potessero avvalorare quelle speranze, la loro attenzione fu attirata dal gruppo a pochi metri di distanza, dove si trovava Fanny stessa, quasi a fianco di Odelia Morden. Le guance di Fanny erano scarlatte per l'infelicità e l'umiliazione ma, nel silenzio terribile, non fece nessuna smentita, non aprì bocca.

— Signorina Hilliard? — disse Odelia sottovoce. In lei non c'era trionfo, piuttosto uno strano stupore, come se sapesse già che la sua sarebbe stata una vittoria amara.

Fanny sollevò lentamente gli occhi e fissò Fitz, come se l'opinione di tutti gli altri fosse trascurabile, una puntura di spillo in confronto alla sua ferita.

Fitz era sbigottito, non tanto dalla rivelazione, dalla folla curiosa e a disagio, quanto dal silenzio di Fanny. Tutti potevano vedere che lei era in preda all'angoscia, ma non negò, non cercò scuse.

Per un attimo Fitz diede l'impressione di voler andare da lei. Il silenzio si protrasse a lungo, e si udiva il fruscio del taffetà mentre le donne respiravano negli stretti busti.

Alla fine Fanny si voltò, si allontanò passando in mezzo agli altri ospiti e uscì nell'atrio.

Emily fece un passo avanti.

— Vado io — disse subito Charlotte e, prima che la sorella potesse protestare, le passò accanto, andò quasi a sbattere contro la donna grassa con i cristalli, pestò il piede di Ferdy mentre apriva la bocca per dire qualcosa, e arrivò nell'atrio giusto in tempo per vedere il lacché porgere a Fanny il suo mantello. James Hilliard, bianco in viso e sconvolto, si dondolava da un piede all'altro a pochi metri di distanza.

Charlotte non aveva idea di cosa avrebbe potuto dire per porre rimedio all'accaduto, ma aveva seguito Fanny spinta più dal cuore che dalla ragione. Le andò vicino.

Fanny si voltò a guardarla; era pallida e i suoi occhi erano colmi di infelicità.

— Chiedo scusa — mormorò. — Ho abusato della vostra ospitalità.

— Non sono venuta a cercare scuse — tagliò corto Charlotte. — Non capisco, ma vedo che è sconvolta, e volevo trovare il modo di aiutarla a...

— Non può! Nessuno può. La prego, mi lasci andare prima che arrivi qualcun altro, soprattutto... — Non riuscì a pronunciare il nome di Fitz, ma Charlotte sapeva chi aveva in mente.

— Certo. Ma, per favore, accetti di incontrarsi con me in un posto dove si possa parlare da sole.

— Non può fare niente — ribadì Fanny con disperazione, temendo che Fitz potesse comparire.

— Domani — insistette Charlotte. — Incontriamoci nel parco, vicino a Rotten Row.

— Non ho un cavallo.

— Nemmeno io. Ci venga.

— È inutile. Lei non può fare niente!

— Ci venga. Alle nove — insistette Charlotte. — O verrò a cercarla, e so dove. — Non era vero; avrebbe dovuto chiederlo a Pitt.

— Non c'è niente... — iniziò di nuovo Fanny, ma James Hilliard, che si era ripreso dallo choc, avanzò per difendere la sorella da quella che considerava un'insistenza molesta.

— Signora Pitt... — dichiarò in tono brusco.

— Sì — acconsentì Fanny. — Domani. — Si girò verso il fratello. — Grazie, James. Portami a casa.

Lui lanciò un'occhiata a Charlotte, confuso, addolorato e furioso, quindi mise un braccio sulle spalle della sorella e la scortò alla porta.

In salotto, il pianista aveva ripreso a suonare e tutti si erano seduti. In apparenza stavano ascoltando la musica, ma sotto l'espressione calma la fantasia era al lavoro e studiava già con quali parole riferire ad altri, alla prima occasione, quel ghiotto scandalo. A iniziare dall'indomani mattina in tutta l'alta società ci sarebbe stato un nutrito scambio di lettere, e quelli che possedevano un apparecchio telefonico avrebbero provato un enorme senso di superiorità sugli amici meno progressisti.

— Cos'ha detto? — Emily chiese a Charlotte appena si fu seduta al suo fianco.

— Niente. La vedrò domani.

— È un vero peccato. — Emily era molto scossa. — Cominciavo ad af-

fezionarmi a lei. E speravo davvero che avrebbe sposato Fitz, anche se è rivale di Jack. So che non è molto coerente, ma mi è simpatico.

— Non è affatto incoerente — ribatté Charlotte, colpita da un'idea improvvisa. — La simpatia che provi per Fitz e Fanny, e la ritengo sincera, è niente in confronto al tuo amore per Jack, e la tua convinzione che sarà un ottimo membro del Parlamento. Se Fitz lascia Odelia per Fanny, anche se la sua reputazione è senza macchia, sarà uno dei pochissimi errori che potrebbero costargli la possibilità di essere prescelto. — Vide l'espressione costernata della sorella, ma non desistette. — Non credo per un solo istante che tu vorresti, o potresti, fare in modo che accada, ma non mi dire che ti addolorerebbe se Fitz si cacciasse da solo in una situazione simile.

Emily sembrava a disagio. — È ovvio che non farei niente perché accada — si difese, ma non c'era indignazione nella sua voce. — Se lo spero per Fitz e Fanny, è perché so che l'amore in un matrimonio è molto più importante di questa candidatura. Credimi, Charlotte, non sono così subdola come tu sembri pensare.

Charlotte sorrise, senza tuttavia rimangiarsi le parole, quindi si concentrò sulla musica.

Splendeva un sole luminoso e soffiava una brezza sostenuta; Charlotte era contenta di indossare un leggero mantello mentre aspettava all'estremità sud di Rotten Row, la lunga pista di terra che correva sotto gli alberi dal Royal Albert Memorial a Hyde Park Corner, dove le signore del bel mondo, di reputazione ottima o pessima, cavalcavano per sfoggiare la loro abilità, gli abiti e il fascino personale.

Mentre Charlotte aspettava, le passò accanto un gruppetto di signore, tutte abbigliate secondo la moda con giacche strette in vita, alcune con colli alti e belle spille a forma di teste di cavallo o di staffe.

Naturalmente, indossavano tutte lunghi guanti e stringevano in mano frustini dall'impugnatura decorata; ne vide una di corno intagliato e un raggio di sole fece brillare quella d'argento di un'altra.

Le amazzoni fecero girare i cavalli e li misero al piccolo galoppo, passando di fianco a un altro gruppo che andava nella direzione opposta. Quella in testa passò in una mano redini e frustino per sfiorare con l'altra quella di una sua conoscente, una manovra piuttosto audace a una simile velocità. Un'altra si chinò in avanti per dare un colpetto sul collo del suo cavallo, un gesto del tutto inutile, inteso esclusivamente a far sfoggio della sua bravura.

Charlotte sorrise e fece qualche passo per scaldarsi.

Quando alla fine vide Fanny a una ventina di metri di distanza, proveniente da Kensington Road, per un attimo pensò che non fosse lei. Era diversa dalla Fanny che conosceva; la gioia l'aveva abbandonata, il suo passo aveva perso la grazia e il volto era privo di vitalità. Qualunque cosa avesse fatto, e perché l'avesse fatto, Charlotte non provava altro che una pietà lacerante.

Le si avvicinò in fretta, quasi di corsa, e le prese la mano stringendola con forza.

— Non so perché sia venuta — disse Fanny con una voce così roca che Charlotte capì che aveva pianto così a lungo da averne la gola dolorante. Ricordava di aver provato un dispiacere simile tanto tempo prima, per altri amori prima di Pitt, quando vedersi respinta l'aveva fatta soffrire crudelmente, anche se i volti erano ormai sbiaditi nella sua memoria.

— Voglio sapere la verità — disse con semplicità. — Forse è possibile fare qualcosa, ma, anche se non lo è, resto tua amica.

Le lacrime colarono lungo le guance di Fanny, come se la gentilezza fosse più di quanto riuscisse a sopportare. Si era preparata a una condanna, e quell'atteggiamento l'aveva colta di sorpresa.

Lottò per diversi secondi per ricomporsi.

Charlotte tirò fuori un fazzoletto di dimensioni inadeguate e glielo porse.

Fanny si soffiò il naso con energia e ben poca eleganza.

— Ami il signor Carswell? — domandò Charlotte.

Sul volto di Fanny passò l'ombra di un sorriso e altre lacrime le rigarono le guance. Con gli occhi cerchiati di rosso e la pelle a chiazze, era quasi impossibile riconoscere in lei la ragazza dalla bellezza luminosa che Charlotte ricordava, ma in quel momento non aveva la minima importanza.

— Sì — rispose in tono esitante. — Sì, lo amo.

Charlotte rimase sconcertata, ma si era spinta troppo oltre per fare marcia indietro.

— Avrei giurato che eri innamorata di Fitz.

— Lo sono. — Fanny tirò su con il naso. — Lo sono. — Deglutì e si servì di nuovo del fazzoletto, ormai fradicio.

Sforzandosi di essere pratica, Charlotte frugò nella borsetta alla ricerca di un altro fazzoletto, senza però trovarlo. Allora, pur sapendo che era un gesto stravagante, ma il dolore di Fanny era troppo grande per curarsene, infilò con discrezione una mano sotto la gonna e strappò un pezzo della sottoveste di cotone.

— Soffiati il naso — le ordinò. — E spiegati. — Mentre lo diceva si sentiva come Vespasia. Qualcuno doveva pur prendere il comando della situazione.

Fanny era troppo esausta e infelice per lottare.

— Li amo entrambi, in modo diverso — sussurrò con voce esitante.

— È una sciocchezza, a meno che tu non sia stupida. Non puoi pensare per un solo attimo di accettare l'aiuto finanziario da un uomo come Addison Carswell, ingannare sua moglie, che è una donna molto simpatica e che non lo merita, e dire di amare Fitz.

— Lo amo! — Fanny sembrava disperata, come se la sua unica amica la stesse minacciando di abbandonarla. Arrossì e prese un'ultima terribile decisione. — Non è come pensi. Addison Carswell è mio padre.

Per un attimo Charlotte restò allibita. Poi, nella sua mente prese forma un nuovo quadro della situazione.

— Oh! Sei una figlia illegittima? Come mi dispiace! Come dev'essere penoso per te.

— No, non sono illegittima. È questo il punto. — Essendosi decisa a dire la verità, Fanny era ansiosa di dirla fino in fondo. — Papà era sposato con mia madre prima di... ecco perché è tutto così orribile. — Rivolse a Charlotte uno sguardo colmo di angoscia.

— Allora, tua madre è morta?

— No.

— Divorziata? — Charlotte era perplessa. Il divorzio era molto raro, e rappresentava uno scandalo spaventoso. Le donne divorziate erano peggio che morte per la società. Un uomo abbandonava la moglie solo per i motivi più ripugnanti, per esempio se era sorpresa in flagrante adulterio. Invece, passava sopra a un carattere bisbetico, si prendeva un'amante più amabile, e trascorreva in casa solo il tempo indispensabile, ma continuava a provvedere alla moglie e agli eventuali figli. Erano accordi protetti dal riserbo. Una donna lasciava il marito soltanto se questi abbandonava il tetto coniugale, o la picchiava oltre ogni limite ragionevole. Qualche punizione rientrava invece nella norma. Inoltre, l'adulterio non giustificava il divorzio se a commetterlo era l'uomo.

— No — bisbigliò Fanny.

— Allora... non capisco.

— Non c'è stato divorzio. Mia madre e mio padre sono tuttora sposati.

— Ma... ma allora, la signora Carswell? Voglio dire... Regina... — Charlotte intuì di colpo l'orribile verità. — Oh! Vuoi... vuoi dire che non è

sposata? Lei lo...

— No, non lo sa — la interruppe Fanny. — È per questo che mi sono rifiutata di dire la verità ieri sera. Nessuno dei due può dirla. I figli di Regina sono illegittimi.

— Oh, santo cielo! — Charlotte era inorridita. — Oh, poveretti!

— Non posso tradirlo — disse Fanny in tono angosciato. — Sarebbe la sua rovina, e anche la loro, in modo tanto più terribile. Ieri sera hai visto Mabel con quel giovane? Quali probabilità avrebbe di sposare lui, o chiunque altro, se la gente sapesse?

— Nessuna — ammise Charlotte. — Ma che ne sarà di te? — Si pentì subito di averlo detto. Fanny sapeva anche troppo bene che genere di futuro l'aspettava. — Mi dispiace.

— Lo so. — Le mani di Fanny strinsero con forza le sue. — Credimi, da ieri non faccio altro che rifletterci. Immagino che avrei dovuto prevedere che la storia sarebbe saltata fuori. Pensavo che fosse un segreto, perché papà era prudentissimo e veniva a trovarmi di nascosto. Non so chi l'abbia scoperto, o come, ma forse era destino che un giorno o l'altro accadesse.

— Tuo fratello? Ieri sera non mi è sembrato che sapesse.

— Non lo sa. È più giovane di me e non ricorda papà. Hilliard è il nome da ragazza di mia madre, e lei l'ha ripreso dopo... dopo che si sono separati. Non ha mai detto la verità a James, e non vedo per quale motivo dirgliela ora; non sa che negli ultimi due anni ho rivisto papà. Quando la mamma si è ammalata, in modo grave, non solo nel fisico ma anche nella mente, avevamo bisogno di aiuto. Sono andata a trovare papà e gli ho parlato delle nostre condizioni. Ha dimostrato una grande comprensione, e forse si sentiva anche in colpa. Ci ha aiutati subito, assegnando una rendita alla mamma, e trovando un buon posto per James nella City. James, naturalmente, non lo sa. — Fanny sorrise a fior di labbra. — Era così tenero con me, così gentile ed era così bello stare con lui.

— Ma non l'hai detto a tuo fratello?

— No, e non lo farò ora. Potrebbe tradire papà, per difendermi, ed è una cosa che non sono disposta a sopportare.

— È molto bello da parte tua — disse Charlotte con ammirazione sincera,

Fanny sorrise debolmente. — È anche realistico. Io amo papà, e non potrei vivere in pace con me stessa se rovinassi la sua attuale famiglia, gettandoli nella disperazione. Ma anche se lo facessi, chi mi ammirerebbe? Forse la gente ci vedrebbe una specie di giustizia, ma non è la giustizia che

voglio. Io voglio Fitz, e non posso averlo perché non posso dirgli la verità. — I suoi occhi si colmarono di colpo di nuove lacrime e lei voltò il capo per dominarsi.

Charlotte rispettò in silenzio il suo dolore, quindi le mise una mano sul braccio.

— Sarei felice se mi permettessi di esserti amica — disse con sincerità. — Per quel poco che vale. Cioè, se lo desideri quando imparerai a conoscermi meglio.

Fanny mise la mano su quella di Charlotte e la strinse forte.

— Ti prego — bisbigliò con voce roca.

Nel suo ufficio di Bow Street, Micah Drummond andava avanti e indietro dalla porta chiusa alla finestra che dava sulla strada calda e trafficata, troppo irrequieto per sedersi. Era furibondo per il caso Osmar. Sfogava tutta la sua frustrazione e il suo sconforto nella collera all'idea che quel disgraziato si appellasse alla passata amicizia con ministri di stato, per gettare nel ridicolo il tribunale e mettere in dubbio l'onestà della polizia. Era sicuro che a renderlo possibile era stata l'influenza della Confraternita. Osmar di per sé non aveva nessuna importanza.

L'intervento della società segreta aumentava il suo senso di colpa per il fatto di appartenervi, e accresceva le sue paure per quanto riguardava il loro potere e i loro scopi.

Stava di nuovo dirigendosi verso la finestra quando ci fu un colpo deciso alla porta. Girò sui tacchi come se l'avessero sorpreso a commettere un atto illegale.

— Sì?

La porta si aprì e Urban entrò. Aveva un'aria soddisfatta, benché ci fosse ancora un'ombra di irritazione nel suo sorriso.

— Cosa c'è? — domandò Drummond in tono meno cortese del solito.

Urban ignorò i suoi modi; era troppo preso dalla notizia che portava.

— Abbiamo vinto — si limitò ad annunciare.

Drummond non aveva la minima idea di cosa stesse parlando. — Vinto cosa? — chiese, irritato.

Mortificato, Urban perse in parte la sua aria trionfale. — Il caso Osmar.

— Impossibile. — Drummond era ancora confuso. — L'hanno già prosciolto!

— Non il processo — lo corresse Urban, deluso. — La causa contro la stampa per averci calunniati riguardo l'interrogatorio al quale Latimer ha

sottoposto la signorina Beulah Giles.

— Oh! — Drummond ricordò di colpo. Avrebbe dovuto capirlo subito; era una questione piuttosto grave. Guardò Urban e tentò di rimediare alla sua dimenticanza, sforzandosi di assumere un'espressione soddisfatta. — Grazie al cielo. Credevo che il processo si sarebbe svolto solo tra qualche mese.

— Si sono accordati prima di arrivarci — spiegò Urban, rabbonito. — Ci hanno pagato i danni, e hanno ritirato le accuse di brutalità.

— Allora cos'era quell'aria dubbiosa che le ho visto quando è entrato? Il risarcimento è stato scarso?

— No, ottimo, e non poteva essere altrimenti. Era una dannata calunnia, e hanno citato erroneamente noi e loro stessi — replicò Urban riscaldandosi. — Era un articolo isterico e del tutto irresponsabile, e gli altri giornali l'hanno ripreso senza nemmeno darsi la briga di controllare i fatti.

Drummond aspettava, fissandolo.

Urban sorrise, tra sé. — Quel porco di Osmar è ancora libero di fare il gradasso dichiarandosi innocente. — Ficcò le mani in tasca. — Importa poco che non sia un delinquente pericoloso, ma solamente un imbecille di una certa età che fornica nei parchi pubblici. — Il suo volto s'incupì e il tono divenne più serio. — Il fatto è che è uno che sfrutta l'influenza personale e i vantaggi di un incarico ricoperto in passato, per sottrarsi alle conseguenze di atti per i quali prevede che altri debbano rispondere, se colti in flagrante. Si serve del privilegio per scavalcare la legge quando gli fa comodo, e questo è uno dei reati più gravi contro la società. Sotto certi aspetti è più grave di un delitto. — Con quelle parole appassionate, Urban girò sui tacchi e uscì, chiudendosi la porta alle spalle senza far rumore. Drummond era così scosso che rimase in piedi al centro della stanza provando una sensazione di freddo benché fosse illuminato dal sole; i rumori che salivano dalla strada erano come il ronzio di insetti lontani, e il suo cervello era in subbuglio.

All'arrivo delle nove aveva deciso cosa doveva fare e alle nove e mezzo era in carrozza, diretto a Belgravia. Scese in Belgrave Square e si presentò al numero 21. Il lacché lo fece accomodare senza far domande o commenti, tranne che informarlo che Lord Byam non era ancora tornato a casa, ma era atteso.

— Lo aspetterò — disse Drummond senza esitare.

— Devo informare Lady Byam del suo arrivò, signore? — chiese il lac-

ché mentre lo faceva accomodare in biblioteca anziché in soggiorno.

— Sarebbe gentile, ma è con Lord Byam che desidero parlare — rispose Drummond, passandogli davanti ed entrando nella stanza illuminata dagli ultimi raggi di sole.

— Sì, signore — replicò il domestico, impassibile. — Posso portarle qualcosa da bere? Un whisky, magari, o un brandy, signore?

— No, grazie. — Drummond era a disagio ad accettare l'ospitalità di un uomo al quale era deciso a chiedere spiegazioni circa i guai in cui si trovava e il dramma e le paure che ne derivavano.

— Molto bene, signore. — Il valletto si ritirò, chiudendosi la porta alle spalle.

Drummond era troppo nervoso per sedersi. Aveva continuato a ripassare mentalmente il discorso che intendeva fare, ma non ne era ancora soddisfatto. Un momento gli sembrava troppo deferente, non abbastanza diretto, il momento successivo lo trovava troppo insistente, come se lui stesso fosse spaventato e incerto.

Era ancora combattuto, sempre più dilaniato dai dubbi, quando cinque minuti più tardi la porta si apri senza far rumore ed entrò Eleanor. Indossava un abito di un tenue azzurro-grigio, lo stesso colore dei suoi occhi. La profonda scollatura era guarnita di pizzo di una tonalità più chiara e al collo portava due file di perle, lunghe quasi fino alla vita. Al primo istante Drummond riuscì a pensare soltanto che lei era incantevole. In piedi sulla soglia, con il volto un po' colorito, la mano ancora sulla maniglia, era cordiale, elegante, aggraziata, tutto quello che un uomo amava in una donna, tutto quello che c'era di tenero e di forte, di vulnerabile e di dolce.

Subito dopo si rese conto che indossava un abito elegante e lo terrorizzò il pensiero che stesse per andare a cena fuori, o che attendesse ospiti. Significava che, al suo arrivo, Byam avrebbe avuto poco tempo per un colloquio esauriente, su una questione che Drummond considerava della massima urgenza. Eleanor doveva essere venuta per spiegarglielo e suggerirgli di presentarsi un altro giorno.

— Signor Drummond — disse con impazienza, richiudendo la porta. — Sholto non arriverà prima di mezz'ora. Posso parlarle? — Era ovviamente agitata e in ansia. Il suo colorito era acceso e lo fissava con un'intensità che lo metteva in agitazione.

— Certo.

Eleanor si avvicinò finché furono entrambi in piedi al centro della stanza, ma anche lei sembrava restia a sedersi.

— È successo... — iniziò, interrompendosi subito dopo. Lo guardò dritto negli occhi. — È successo qualcosa di nuovo? È per questo che è venuto?

Per un attimo assurdo lui pensò che intendesse chiedergli se era venuto ad arrestare Byam. Si era convinta che Byam fosse colpevole? O era semplice paura, mancanza di fiducia nella giustizia?

— Niente di decisivo — rispose. — E niente che coinvolga Lord Byam.

— Signor Drummond... — Inspirò a fondo. Lui scorse la luce riflessa dalle perle mentre il suo petto si sollevava e si abbassava. — Signor Drummond, mi sta dicendo la verità, o sta cercando di proteggermi da un dolore che alla fine non potrò evitare?

— Le sto dicendo la verità. Sono venuto perché ho bisogno di saperne di più, non perché so già.

Eleanor parve sul punto di insistere, quindi cambiò idea e si avvicinò al camino, voltandogli le spalle. Il fuoco non era acceso perché la serata era troppo calda, ma lei vi rimase accanto come se lo fosse.

— È arrivato in un momento molto opportuno — disse con un filo di voce, con gli occhi fissi sulle molle di ottone dal manico finemente lavorato. — Ci sono alcune cose che devo dirle.

Drummond attese. Ardeva dal desiderio di aiutarla, ma non c'era niente che potesse fare, anche se le convenzioni l'avessero consentito.

Eleanor rimase immobile, senza staccare gli occhi dalle molle.

— Ho saputo il motivo della lite che ho ascoltato senza volere. L'ho scoperto per caso, a una cena, da un giovane di nome Valerius. Nell'ufficio che ha al Tesoro, Sholto si occupa di prestiti a paesi esteri che fanno parte dell'impero. Ha l'autorità di concederli o di rifiutarli. È stato sempre molto impegnato a dare tutto l'aiuto possibile, ma in un caso ha ribaltato anni di politica, all'improvviso e in modo inspiegabile. — Tacque e alla fine lo guardò con gli occhi colmi di ansia.

Drummond era in preda a emozioni violente, e lo infuriava la sua impotenza ad aiutarla. A impedirglielo erano le convenzioni, come anche la propria timidezza e insicurezza. L'amava, doveva ammetterlo; era ridicolo insistere a definire quel sentimento con altri termini. Ma, da parte sua, sarebbe stato imperdonabile perfino permetterle di capirlo in maniera tacita. Era disperatamente vulnerabile. La vita di suo marito era in pericolo, e lei si era rivolta all'unica persona che era forse in grado di salvarlo; si era rivolta a lui piena di fiducia. Abusare di quella fiducia a causa della sua passione sarebbe stato spregevole, la più abietta e vile delle azioni. Il solo pensiero lo fece avvampare.

Provava anche una rabbia assurda contro Byam stesso, per il dolore e la paura che le stava causando, perché era incapace a spiegarsi, perché si era rivolto a lui, coinvolgendolo in quel dilemma con tutta la sua confusione e la sua angoscia.

Non meno grande era uno schiacciante senso di colpa, perché a interpellarlo era stato un fratello, fiducioso di essere aiutato in un momento di estremo bisogno, e lui aveva fallito, finendo invece per innamorarsi di sua moglie.

Provava anche una paura folle. E se Byam fosse stato colpevole? E se Byam avesse indotto la Confraternita a far pressione su di lui per mascherare la sua colpa? Se erano spietati come Pitt sembrava credere, la cosa non era impossibile. Come avrebbe affrontato Eleanor? Non poteva farlo; come glielo avrebbe spiegato? Avrebbe dato l'impressione di essere pieno di sé, egoista, codardo. Lei l'avrebbe disprezzato, e come ne avrebbe sofferto! Ma qual era l'alternativa? Celare la verità su un delitto, e forse permettere che venisse impiccato un innocente o, nel migliore dei casi, se era impossibile provarlo, uscirne con la reputazione e la carriera rovinate.

Pitt l'avrebbe disprezzato. L'avrebbe saputo. Pitt avrebbe finito per saperlo. E anche quello l'avrebbe addolorato, non meno di un atteggiamento di ripulsa da parte di Eleanor. Lei poteva odiarlo, ma sapendo almeno che aveva agito per motivi d'onore. Pitt, invece, l'avrebbe disprezzato perché aveva tradito se stesso ed era precipitato così in basso.

E in che modo l'avrebbe punito la Confraternita? Perché non dubitava che l'avrebbero fatto.

Come aveva potuto essere così ingenuo, così credulone e incredibilmente stupido? Perché l'avevano lusingato, aveva riflettuto troppo poco, vedendo solo quello che voleva vedere, senza indagare sotto la superficie. Al furore si aggiunse il disgusto per se stesso.

Doveva concentrarsi.

Eleanor lo stava guardando con i limpidi occhi grigi, e aspettava che le desse una risposta, logica e chiara. Cosa poteva dirle? Doveva smetterla di lasciarsi andare alle passioni, doveva far lavorare il cervello.

— È sicura che il mutamento non dipenda da un valido motivo politico? — le chiese, per prendere tempo e schiarirsi le idee.

— Sì, ne sono sicura. È per questo che ha litigato con Sir John. Se ci fosse stato un motivo politico glielo avrebbe detto e, pur restandone deluso, Sir John avrebbe capito. Non si sarebbero lasciati con rancore. Sono amici e alleati politici da troppo tempo.

Drummond accennò all'unico motivo alternativo che osava menzionare.

— È sicura che la sua decisione non dipenda da motivi personali o finanziari? — Subito dopo ebbe paura che lei lo sospettasse di ritenere Byam disonesto, perciò si affrettò ad aggiungere: — Lo dico solo per seguire un processo di eliminazione. Non può essere che Sir John lo pensasse?

— No. — Eleanor aggrottò la fronte. — Non riesco a crederlo. — Per un attimo ci fu una lieve traccia di speranza nella sua voce. Per quanto disgustoso fosse quel pensiero, era sempre meglio dell'altro, opprimente come una pietra. La speranza svanì subito. — No, Sholto non ha mai permesso che gli interessi personali interferissero con la sua imparzialità politica. Sarebbe meno che onesto nel migliore dei casi e, nel peggiore, potrebbe metterlo in una situazione impossibile da sostenere. — Voltò il capo e guardò verso la finestra e il ricamo delle foglie contro la luce. — Il suo patrimonio personale deriva da proprietà di famiglia nello Huntingdonshire e da vaste tenute nel Galles e in Irlanda. Non ha mai preso parte ad attività bancarie o commerciali, e sicuramente non in nessuna impresa di importazioni o esportazioni.

— Capisco.

Eleanor abbassò gli occhi e la sua espressione si irrigidì di nuovo, come se stesse aspettando un colpo, forse inflitto da se stessa, ma soltanto prima che potesse farlo il destino.

— No, signor Drummond, non riesco a trovare una risposta semplice e onorevole e, mi creda, mi sono arrovellata il cervello. A parte tutte le spiegazioni che la ragione potrebbe tentare, la cosa peggiore è che Sholto è così cambiato. — Lo guardò di punto in bianco negli occhi, con un'emozione così intensa e manifesta che Drummond ebbe la sensazione che l'avesse toccato fisicamente. — È spaventato, è spaventato tanto quanto lo sono io. L'unica differenza è che lui sa di cosa ha paura, e io sono soltanto tormentata dalle congetture.

Non c'era modo di evitarlo e conservare un brandello di integrità e, per Drummond, l'integrità rivestiva un'importanza enorme in ciò che la riguardava. Era l'unica affinità consentita. Si costrinse a pronunciare le parole.

— Quali sono le sue congetture?

La voce di Eleanor era colma di dolore. — Che qualcun altro si sia impadronito della lettera e degli appunti di Weems sui pagamenti di Sholto, e ora lo stia ricattando, proprio come faceva Weems. Dev'essere l'assassino, non crede?

Drummond non poteva negarlo. — Non mi viene in mente nessun altro.

Lei voltò di nuovo il capo. — Perché non vuole parlarmene? È questo che non capisco. So tutto di Laura Anstiss, non ha niente da nascondere. Forse si è comportato da sciocco, ha commesso un errore, ma se ora mi dicesse che continuano a ricattarlo, cos'avrebbe da perdere? Non gliene ho mai fatto una colpa. — Spostò il piede lungo il liscio paracenere di ottone, come se muoversi le desse un po' di sollievo. — Mi chiedevo se, in un certo senso, stesse ancora proteggendo Frederick Anstiss. A volte, l'amicizia è un vincolo così forte, così intimo, e lui si sente ancora in colpa... — Lo guardò, aggrottando la fronte. — Ma non capisco come, e lei? Se le dicesse che c'è un altro ricattatore, sarebbe sicuramente utile alle sue indagini, non le pare? Sarebbe qualcosa di concreto, e non vedo come potrebbe ferire Frederick che, sulla morte di Laura, sa molto più di noi. L'aveva vista e sapeva che era ossessionata da Sholto, che era in preda a una follia temporanea, comunque si voglia definirla.

— Non saprei — ammise Drummond. — Non capisco. Ma a volte, una vecchia colpa, per quanto irrazionale, ci induce a difendere persone... — Non concluse la frase, era inutile; lei sapeva, ma le era di ben scarso giovamento perché non serviva a spiegare le sue paure. — Crede che lui sappia chi è? — Era la domanda che temevano entrambi.

Eleanor sussultò, ma non distolse lo sguardo. — Ho pensato che potrebbe saperlo, e c'è un solo motivo per cui si rifiuta di dirmelo. — La sua voce divenne un bisbiglio. — Perché intende affrontarlo di persona, e ho tanta paura che lo farà, signor Drummond, e che uno dei due perderà la vita.

Incurante delle convenzioni o della voce della coscienza, ma preoccupato solo per la sua angoscia, Drummond le prese le mani.

— Mia cara, non deve pensarlo, è ridicolo. Se Lord Byam sa chi è, me lo dirà, così noi lo arresteremo senza far chiasso e non gli permetteremo di parlare con nessuno prima del processo. Per allora avremo escogitato il modo di fargli capire che è nel suo interesse tacere.

— Potete davvero?

— Certo. È per questo che si è rivolto a me. Non sarebbe così pazzo da ricorrere alla violenza ora. Non ha fatto del male a Weems, ma si è limitato a pagare quel miserabile. Adesso che conosciamo la verità sulla morte di Laura Anstiss, e con l'omicidio di Weems da risolvere, ha ancora meno motivi di affrontare quell'uomo di persona. Mi creda, se fosse un violento, avrebbe agito da molto tempo, non ora.

Negli occhi di lei non si accese la minima speranza, anzi, sembrava an-

cor più oppressa dalla paura.

— Eleanor! — Drummond pronunciò il suo nome senza rendersene conto. — Eleanor... — Stava per chiederle perché fosse così angosciata quando la risposta gli balenò chiara nella mente. Lei aveva ammesso che Byam stesso poteva aver ucciso Weems, e il ricatto ora non riguardava un fatto così semplice e relativamente innocente come la morte di Laura Anstiss, e la parte che vi aveva avuto. Si trattava di un ricatto che non avrebbe confessato a Drummond, chiedendone l'aiuto. Qualcuno l'aveva visto, qualcuno sapeva. O forse Weems aveva preso più precauzioni di quanto aveva detto, e ora il suo protettore lo stava vendicando.

— È possibile, vero? — bisbigliò Eleanor, bianca in volto. Quindi abbassò gli occhi e ritrasse le mani, stringendole insieme. — Che Dio mi perdoni per averlo anche solo pensato.

In preda all'emozione, Drummond lottò per conservare la ragione, per trovare qualcosa cui aggrapparsi e che lo trattenesse dal prenderla tra le braccia, approfittando della sua fiducia e del suo tormento. In quel momento notò l'espressione desolata del suo viso.

— Lei mi considera sleale — disse Eleanor, disperata. — Non posso biasimarla.

— No. Mia cara... — Esitò, non sapendo cosa dire, come fare ammenda senza rivelarle l'impossibile verità. La fissò, smarrito.

Lei ricambiò il suo sguardo, e i suoi occhi si colmarono di stupore.

Drummond arrossì, sapendo di essersi tradito. Non c'erano parole o scuse che tenessero. Poteva soltanto assicurarle che non avrebbe approfittato della situazione, ma come farlo in modo da essere creduto, e conservare un briciolo del suo rispetto... La guardò, con il volto in fiamme.

Eleanor stava sorridendo. Gli prese la mano, con estrema dolcezza; le sue dita erano calde. La tenne per un attimo prima di lasciarla andare.

Drummond la sentì assurdamente vicina, come se l'avesse baciato, ma era una sensazione ancor più tenera, priva della passione di un attimo, più duratura. La scrutò negli occhi e non vi scorse paura, nemmeno l'ombra; un mondo di rimpianti, ma nessun biasimo. Era possibile? Non osava pensarlo e sentiva di doverlo scacciare dalla mente.

— Ci sono... ci sono altri motivi — iniziò in tono esitante. — Cose alle quali riflettere... — proseguì, annaspando per esprimere un pensiero logico e coerente. — Se ha ucciso Weems, allora perché non ha preso la lettera, e le carte? Se non era riuscito a trovarle, sicuramente non ce l'avrebbe detto, ma avrebbe corso il rischio che non le trovassimo nemmeno noi. Dopotut-

to, lui le avrebbe cercate perché sapeva della loro esistenza, mentre noi ne eravamo all'oscuro.

— Può darsi che le abbia prese. — Eleanor stava facendo l'avvocato del diavolo perché era necessario farlo. — Ma non sapeva di quell'altra persona, se esiste, alla quale Weems ne aveva dato una copia.

— È assurdo — replicò Drummond in tono più fermo. — Se era convinto che tutte le prove fossero contro di lui, non mi avrebbe mandato a chiamare. Non l'avremmo mai collegato a Weems; perché avremmo dovuto? In ogni caso, che senso c'era a dare copia delle prove a una persona misteriosa, se nessuno ne era al corrente? Non mi sembra che Weems fosse tipo da desiderare che la propria morte venisse vendicata, ma è logico che prendesse misure di sicurezza per difendere la propria vita. Misure utili a condizione di essere note a tutti quelli che rappresentavano un pericolo per lui, i quali sapevano anche che sarebbero state usate se gli succedeva qualcosa.

— Forse non riteneva che Sholto rappresentasse un pericolo.

— Allora, perché dare una copia delle carte a un amico? E perché tenerne una per sé, come sappiamo perché ce l'ha detto Lord Byam?

— Ma dove sono ora, dal momento che non le avete trovate?

Drummond era confuso. — Non lo so. Posso solo supporre che le abbia prese l'assassino, benché non capisca perché non abbia preso anche l'altro elenco.

— Quale altro elenco? — domandò Eleanor aggrottando la fronte.

Era un errore, ma non c'era modo di ripararlo, e non era nemmeno sicuro di volerlo fare. Detestava tenerle nascosti tutti quei particolari.

— Oh, certo, lei non ne è al corrente. C'era un elenco di persone in condizioni finanziarie migliori, le quali avrebbero preso in prestito somme considerevoli, ma tutte lo negano.

— Erano ricattate anche loro?

— Sembra di sì.

— E sono tuttora ricattate? — La paura di Eleanor era ancor più tangibile, e Drummond non sapeva cosa rispondere. — No... — sussurrò lei. — Non occorre che lo dica, glielo si legge in faccia. Sholto è l'unico.

Tra loro due calò il silenzio. Non c'era bisogno di esprimere a voce il ragionamento. L'unica risposta a tutte le domande da cui erano assillati era che Byam avesse ucciso Weems, e che fosse stato visto da qualcuno che ora lo ricattava, non per la morte di Laura Anstiss bensì per l'omicidio di Weems. E se Byam sapeva chi era, avrebbe potuto assassinare anche lui. Perché no; non aveva niente da perdere, e avrebbe conquistato la libertà.

Era l'unica ipotesi che spiegasse tutto.

Erano ancora l'uno di fronte all'altra quando udirono la porta d'ingresso aprirsi e il maggiordomo salutare Lord Byam.

Eleanor chiuse per un attimo gli occhi come se l'avessero colpita, quindi si allontanò da Drummond e si diresse alla porta. Incrociò il suo sguardo per un attimo, poi girò la maniglia e uscì nell'atrio, lasciando la porta spalancata. Drummond udì distintamente la sua voce.

— Buona sera, Sholto.

— Buona sera, cara. — Dal suo tono nitido e chiaro Drummond ne avvertì la presenza più acutamente di quanto avesse ritenuto possibile. Fino a un attimo prima avevano parlato di lui e la sua realtà come persona, mente, intelligenza, volontà si era affievolita fino a diventare un problema impersonale. Udirne la voce glielo riportò alla memoria con un'intensità che ebbe lo stesso effetto di un getto di acqua ghiacciata.

— Il signor Drummond è venuto per parlarti — proseguì Eleanor. Forse erano le parole che chiunque avrebbe usato, ma suonavano anche come un avvertimento, per prevenirlo prima che parlasse, che raccontasse come aveva passato la giornata o che rivelasse ansie e timori.

— Micah Drummond? — Byam sembrava sorpreso. — Ha detto a che proposito?

— No...

— Hai esitato.

— Davvero? È perché temo che non abbia buone notizie. Se avesse arrestato qualcuno me l'avrebbe detto.

— Sarà meglio che vada a parlargli. — La sua voce era davvero così tesa come sembrava a Drummond? Vi era paura, o soltanto irritazione all'idea che un uomo, che conosceva a malapena, si fosse recato a fargli visita a un'ora così inopportuna? — Dov'è?

— In biblioteca.

I passi di Byam riusonarono sul pavimento e un attimo dopo apparve sulla soglia.

— Immagino che sia venuto per parlarmi — disse, chiudendo la porta. Non gli offrì niente da bere e saltò i convenevoli, forse convinto che vi aveva già provveduto Eleanor, oppure perché li riteneva irrilevanti.

Drummond lo osservò. Era pallido e sotto gli occhi c'erano ombre scure causate da notti insonni. Era vestito in modo impeccabile, come sempre, ma aveva un aspetto turbato ed era evidente la tensione di cui gli aveva parlato Eleanor. Ogni suo gesto era rigido, impacciato, e faticava a concen-

trarsi.

— Sì — ammise Drummond, sentendo svanire il rancore che provava per lui, e che ora era venato da un senso di pietà. Per un attimo il fatto che fosse il marito di Eleanor, e pertanto l'uomo che si frapponeva tra lui e la donna che ormai amava, divenne così irrilevante da svanire dalla sua mente.

— Devo supporre che si sono verificati fatti nuovi, o che avete scoperto qualcosa di nuovo? — Byam attraversò la stanza e si fermò accanto al camino, nel punto occupato poco prima da Eleanor.

— Ci sono domande nuove — rispose Drummond in tono ambiguo. Non doveva permettere a Byam di capire che Eleanor si era confidata con lui. L'avrebbe considerato una specie di tradimento, anche se capiva che era motivato dall'ansia per lui e dalla convinzione di poterlo aiutare.

— Davvero? — Byam inarcò le sopracciglia. — Allora sarà meglio che me le faccia, benché non mi venga in mente niente che non le abbia già detto.

Drummond iniziò da quello che era sua intenzione dire prima del colloquio con Eleanor.

— Riguarda la società di cui siamo entrambi membri.

I lineamenti di Byam si irrigidirono. — Non mi sembra che sia questo il momento, o il luogo, di discutere della Confraternita...

— Mi ha interpellato in nome della Confraternita — lo interruppe Drummond. — Pertanto, è già inclusa in tutto quello che facciamo.

Byam trasalì, come se Drummond avesse detto qualcosa di cattivo gusto.

— Mi rivolgo a lei come un fratello della società alla quale apparteniamo entrambi, perché mi aiuti in una certa questione. — Drummond aveva parlato in tono più aspro; vide lo stupore di Byam, che si trasformò subito dopo in enorme sollievo. Fu di breve durata, e scomparve appena Drummond aggiunse: — Nella questione di Horatio Osmar.

— Horatio Osmar? Non lo conosco. Non appartiene al mio stesso "ambiente".

— Sa, comunque, che è un fratello? — insistette Drummond.

— Lo so. Non vorrà qualcosa da lui, vero? Quell'uomo ha disonorato il proprio nome. Non pubblicamente, lo ammetto, ma noi tutti sappiamo che era colpevole di essersi comportato come uno sciocco, e che l'hanno colto sul fatto.

— E che ha chiesto alla Confraternita di intervenire in suo favore per toglierlo dai guai, e per tentare al tempo stesso di sollevare dubbi sulla poli-

zia.

— Non era necessario — ribatté Byam, irritato. — È stato assolto, e avrebbe dovuto accontentarsi. Accusare la polizia di spergiuro è stato un gesto gratuito. È un uomo volgare.

— Eccome — convenne Drummond con sentimento. — Ciò nonostante, la Confraternita l'ha aiutato nell'intentare causa. Ci sono state interrogazioni in Parlamento e lo stesso Ministro degli Interni ha messo in moto certi ingranaggi.

— Lo so, perché ero presente alla seduta. Pensavo già allora che fosse uno stupido, ma non mi era possibile fare niente.

— No, naturalmente. — Drummond lo scrutava con attenzione. L'argomento non lo turbava, ma la paura era fin troppo palese. Tutto il suo corpo era così teso che era una pena osservarlo. Era stremato, come se fosse da settimane che non dormiva.

— Bene? — disse Byam, sempre più spazientito. — Cosa vuole da me? La cosa non mi riguarda.

— Se la Confraternita è disposta a intervenire nel caso banale e disgustoso di Osmar, sollevando interrogazioni in Parlamento e mettendo in dubbio l'onestà della polizia come è stato fatto, quanta libertà di azione hanno in questioni di onore e integrità individuali, dove sono implicate vicende ben più gravi?

— Non la capisco. — La voce di Byam era più brusca. — Per amor del cielo, sia esplicito!

Drummond trasse un respiro e incontrò lo sguardo vacuo di Byam.

— Se scoprissi prove incriminanti contro di lei, la Confraternita la proteggerà dalla polizia e si aspetterà che io faccia altrettanto?

Byam era bianco come un fantasma. Fissava Drummond come se stentasse a credere alle sue parole.

Drummond aspettava.

Byam parlò a fatica, con voce strangolata. — È... è una cosa alla quale non ho mai riflettuto. Il problema non si presenterà... prove pericolose, forse, ma non incriminanti. Non ho ucciso Weems. — Parve sul punto di aggiungere qualcosa, poi ci ripensò e rimase in silenzio.

— Allora perché ha cambiato la sua decisione sul finanziamento all'Africa? — chiese Drummond.

Byam era così stordito, così mortalmente pallido, che Drummond temette per un attimo che sarebbe svenuto. Stava calando il crepuscolo e gli ultimi raggi del sole erano svaniti dal soffitto. Un uccello cantò tra i rami

fuori della finestra.

— Come fa a saperlo? — disse Byam alla fine.

— Ne sono venuto a conoscenza tramite un giovane di nome Valerius. — Non era una bugia vera e propria, anche se era voluta.

Byam era troppo sconvolto per provare sorpresa o interesse.

— Peter Valerius? È venuto a dirglielo? Perché, per amor del cielo? È una cosa che non la riguarda.

— Non direttamente — spiegò Drummond. — L'ha detto a qualcuno, che l'ha detto a me.

— Chi?

— Non sono libero di dirlo.

Byam gli voltò le spalle, nascondendogli il volto e fissando gli scaffali di libri.

— Credo che abbia poca importanza. Riguarda questioni di cui lei non è al corrente, commercio, denaro...

— Ricatto?

Byam s'impietrì. Il sollievo di poco prima svanì del tutto e il suo corpo sussultò come se l'avessero colpito.

— È così? — disse Drummond a voce bassa, quasi con dolcezza. — Qualcun altro ha trovato le carte lasciate da Weems? Byam, lei sa chi ha ucciso Weems?

— No! No, non lo so! — Era un grido autentico di dolore e di disperazione. — Mio Dio, non lo so. Non ne ho la minima idea.

— Ma chiunque sia, ha in mano gli appunti di Weems e la sta ancora ricattando?

Le spalle di Byam si rilassarono di una frazione e lui si voltò, con gli occhi neri nell'ultima luce che entrava dalla finestra, l'ombra di un sorriso sulle labbra, un sorriso sofferto e ironico, come se fosse al corrente di uno scherzo terribile nei suoi confronti.

— No, no. A quanto pare, gli appunti di Weems sono svaniti nel nulla. Comincio a pensare che non siano mai esistiti, e che fossero un pretesto per proteggersi. Non ce n'era bisogno, perché non l'avrei mai aggredito fisicamente. Il peggio che avrei potuto fare era di mandarlo all'inferno. È stato qualcun altro a ucciderlo, ma non ho la minima idea di chi sia l'assassino.

— E il cambiamento di decisione per il denaro all'Africa?

Byam era tuttora bianco in volto. — La Confraternita — disse con uno sforzo. — È un favore che ho fatto a loro, ma non posso spiegarle perché.

Riguarda molte questioni, la finanza internazionale, rischi, situazioni politiche che non sono libero di discutere. — Le sue parole erano una parodia di quelle di Drummond, ma non c'era scherno, né esultanza.

— Glielo chiederebbero pur sapendo cosa prova, pur conoscendo la sua reputazione e i suoi scrupoli? — Drummond era sconvolto, anche se non riusciva più a sorprendersi. — È mostruoso. Cosa succederebbe se lei opponesse un rifiuto?

Dal volto di Byam era svanito il sorriso, per lasciare il posto a una cupa disperazione.

— Non lo so, e non sono in grado di metterlo alla prova.

— Ma il suo onore — protestò Drummond suo malgrado. — Il tormento della sua coscienza. Credono di aver comprato la sua anima con uno stupido giuramento rituale? Per amor del cielo, gli dica di andare al diavolo! Non sarà un viaggio lungo, considerando che sono disposti a insistere perché lei agisca contro la propria coscienza.

Byam distolse lo sguardo da lui. — Non posso — disse in tono sconsolato. — Ci sono molte cose che lei non capisce. A me hanno fornito altri motivi. Non si tratta di agire contro la mia coscienza come lei crede, ma soltanto contro le mie precedenti convinzioni, e quello che la gente si aspetta da me. Ci sono altri fattori, cose che prima non sapevo...

Ma Drummond non gli credeva. Era sopraffatto dalla pietà, e dal disgusto, come anche da una terribile e oscura paura della Confraternita, alla quale aveva aderito così ciecamante tanti anni prima. Pitt la riteneva perversa, eppure ne aveva scalfito soltanto la superficie. Come mai il figlio di un guardacaccia come Pitt era tanto più edotto sul male e sugli aspetti lusinghieri e sorridenti con cui si presentava?

Il freddo si impadronì del suo corpo.

— Mi dispiace — disse, senza sapere perché, tranne che avvertiva un'oppressione infinita, un senso di dramma imminente e di colpa.

Andò alla porta e l'aprì.

— La ringrazio per la sua sincerità.

Byam alzò la testa; gli occhi erano colmi di dolore, come quelli di una creatura in trappola. Non parlò.

Drummond uscì e richiuse la porta. Nell'atrio il maggiordomo gli porse il mantello, il cappello e il bastone, quindi gli aprì la porta d'ingresso. Uscì nell'aria fragrante della sera, ignaro della sua mitezza.

Era una festa all'aperto quella che si stava svolgendo sotto gli occhi di Charlotte, tra prati, aiole fiorite, cameriere e valletti che giravano con vassoi di calici di champagne ghiacciato, donne con parasoli; un ricevimento offerto per favorire la candidatura di Jack al Parlamento. Vi si era recata nella speranza di vedere Lord Byam ma, pur essendo attesi, lui e la moglie non erano presenti. Era un pomeriggio stupendo, benché un po' caldo, e tutti discutevano animatamente della partita di cricket tra Eton e Harrow, che si svolgeva ogni anno tra i due eminenti collegi privati, frequentati dai rampolli delle migliori famiglie.

L'altro principale argomento di conversazione era l'imminente regata che si sarebbe tenuta a Henley, come al solito. Si intrecciavano le congetture sul probabile vincitore della partita di cricket, in quanto molti dei gentiluomini presenti avevano frequentato l'uno o l'altro collegio, e l'eccitazione era grande.

— Mio caro amico — disse un uomo vestito con eleganza, appoggiandosi al bastone e fissando il suo compagno, che aveva il cilindro un po' di sghembo. — Il fatto che Eton abbia vinto l'anno scorso non conta. Hackfield era il miglior battitore che abbiano mai avuto, ma si è trasferito a Cambridge. L'intera squadra è destinata a disintegrarsi senza di lui.

Erano in piedi accanto a un'aiola di ranuncoli.

— Sciocchezze. — Il suo amico sorrise con condiscendenza e fece un passo di lato per consentire il passaggio a una signora con un largo cappello; le piume che ne guarnivano la tesa gli sfiorarono la spalla, ma lei non se ne accorse, essendo impegnata a fissare tra le ciglia qualcuno che si trovava a pochi metri di distanza. — Corbellerie — proseguì l'uomo. — Hackfield era soltanto il più esibizionista. La vera forza era Nimmons.

— Nimmons. — L'uomo con il bastone era divertito. — Se ricordo, ha segnato soltanto venti punti.

— Tu ricordi soltanto quello che ti fa piacere e sei condizionato dalla lealtà. — Il suo amico aveva un'aria sorniona. — Venti punti, e ne ha annullati cinque dei vostri, per un totale di trentatré. E quest'anno ci sarà ancora. Andrà all'università solo nel '91.

— Perché è uno stupido — replicò l'altro, mettendo il calice vuoto sul vassoio di un domestico e prendendone un altro colmo.

— Non con una palla in mano, vecchio mio, non con una palla in mano — ribatté il suo compagno.

Charlotte immaginava con la fantasia il pomeriggio estivo, la folla sedu-

ta sulle panchine o che passeggiava per i prati, i giocatori, tutti vestiti di bianco, il rumore del cuoio contro la mazza quando il battitore colpiva la palla, gli applausi, il sole negli occhi e sul viso, le voci eccitate dei ragazzi, i panini ai cetrioli all'ora del tè. Era piacevole pensarci, ma non provava un autentico desiderio di assistervi. La sua mente era impegnata in questioni più oscure e urgenti. Inoltre, tutto quello faceva parte di un mondo al quale non era mai appartenuta veramente, e nel quale Pitt, cosa ancor più importante, non sarebbe mai stato accettato. Per un attimo si chiese se avesse mai giocato a cricket da ragazzo. Se lo immaginava, non a una scuola famosa con secoli di storia alle spalle e imbevuta di tradizioni, ma su un campo di paese, forse vicino a uno stagno con le anitre, e un cane o due sdraiati al sole.

Scorse Regina Carswell con due delle figlie. La terza, che Charlotte aveva visto così ovviamente attratta da un giovane alla serata musicale, stava di nuovo parlando con lui. Quella volta passeggiava al suo fianco, conversando a voce bassa, scambiando sorrisi e occhiate. Nella società di quei tempi equivaleva a una dichiarazione, e solo un caso eccezionale avrebbe potuto alterare il corso inevitabile degli eventi.

Charlotte sorrise, felice per lei.

Al suo fianco, Emily era altrettanto contenta. La solitudine era un ricordo troppo recente per non sapere cosa significasse.

— Jack entrerà a far parte della società segreta? — le chiese Charlotte di punto in bianco.

Emily la guardò accigliata mentre una giovane passava con un piatto di fragole, ridendo rivolta al suo compagno, un uomo basso in uniforme militare e dall'aria tracotante.

— Perché la signorina Carswell te l'ha fatto venire in mente?

— Perché è così ovviamente felice, come lo sei tu — spiegò Charlotte. — E il mio più grande desiderio è che tu continui a esserlo.

Emily le sorrise con tenerezza. — Ti voglio bene per questo, ma se pensi che la mia felicità dipenda dal fatto che Jack venga scelto come candidato al Parlamento, ti sbagli. — Un'ombra le attraversò il viso. — Credevo che mi conoscessi meglio. Lo ammetto, un tempo ero ambiziosa, e mi fa tuttora piacere e mi diverte frequentare l'alta società, ma niente di più, te lo garantisco. — Sollevò la gonna per impedire che continuasse a essere calpestata da un signore miope, munito di bastone da passeggio. — Naturalmente, voglio che Jack abbia successo in qualcosa. Lo amo, e come potrei essere felice se lui sprecasse il suo tempo in attività futili? Ma se non ot-

tiene questa candidatura, ce ne saranno altre.

— Bene — commentò Charlotte con sentimento. — Sono fermamente convinta che non dovrebbe entrare a far parte di società segrete, perché esigono un giuramento di lealtà che lo priverebbe della sua libertà di coscienza. Thomas sa qualcosa almeno su una di tali società, qui a Londra, ed è molto pericolosa e molto potente. — Divenne ancor più seria, decisa a convincere la sorella. — Emily, fa' tutto quello che è in tuo potere per dissuaderlo, anche a costo di litigare. È un prezzo insignificante da pagare per tenerlo lontano da gente simile. Emily si voltò verso Charlotte.

— Tu sai qualcosa di importante che non vuoi dirmi. Immagino che c'entri con l'assassinio dell'usuraio, e sarebbe meglio che me ne parlassi.

Charlotte guardò negli schietti occhi azzurri di Emily. Se voleva convincerla, non c'era sistema migliore che dirle la verità.

— Solo in modo indiretto — rispose, facendo un passo di lato mentre un altro lacché passava con un vassoio di bicchieri di champagne ghiacciato. Abbassò ancor di più la voce; non era il caso di farsi sentire. — Indagando su altri che venivano ricattati, o che potrebbero esserlo, ma loro lo negano, ha scoperto che appartengono tutti a una di queste società segrete, la quale esige dai suoi adepti una lealtà che va oltre il loro onore o la loro coscienza, anche se dovesse essere in contrasto con la legge.

— Come può essere? Cosa intendi dire? — Emily era preoccupata, ma non riusciva a capire.

— La polizia — bisbigliò Charlotte. — Alcuni dei membri sono poliziotti, che si sono lasciati corrompere e hanno chiuso un occhio su certi reati.

— Ma è stata una loro scelta — replicò Emily, cambiando posizione e portando la mano alla schiena. — Cosa farebbe la società se rifiutassero? Li ricatterebbe? In circostanze simili, uno sarebbe felice di venire scacciato, a parte che corrono il rischio di essere denunciati per tentata corruzione.

— È da troppo tempo che sei in piedi. — Charlotte aveva notato il gesto della sorella e ne aveva capito il motivo. Ricordava molto bene il mal di schiena della gravidanza. — Vieni a sederti. C'è posto, laggiù. — E, senza lasciare a Emily la possibilità di rispondere, la prese per un braccio e la condusse verso una panchina di legno.

— Temo che non sia niente di così piacevole — proseguì, salutando con un sorriso artificioso una donna grassa, della quale avrebbe dovuto ricordare il nome. — Non perdonano il tradimento e, a quanto pare, è così che lo considerano. — Si sedettero, accomodando le pieghe delle gonne. — E

tu dimentichi che i nomi degli iscritti sono segreti, perciò non sai se ne fa parte il tuo stesso superiore, o il tuo banchiere, il tuo medico, il tuo avvocato. Alcuni membri, Thomas non sa chi siano, hanno l'incarico di impartire le punizioni, che possono essere molto gravi. Prove incriminanti che vengono messe dove la polizia le troverà, con conseguente scandalo e forse anche un processo.

Emily si oscurò in viso. — Ne sei sicura?

— Sì. Thomas ne è angosciato.

— Ma forse non si tratta della stessa società. Ci sono anche organizzazioni filantropiche e, da quello che Jack dice, questa si dedica esclusivamente a opere di bene. La segretezza dipende dal desiderio di non vantarsi, e anche perché a volte possono fare giustizia soltanto se i loro nemici ignorano chi siano a combattere la loro causa. Lord Anstiss è uno dei soci, perché è stato lui che ha invitato Jack ad aderire.

— Certo, può darsi che non sia la stessa società di cui si occupa Thomas — ammise Charlotte. — Ti basta un "può darsi"?

— No...

Prima di poter proseguire, Emily fu interrotta da una signora con un cappello ornato di magnolie e un vocione allegro. Salutò Emily con effusione, come se fossero state amiche intime, quindi monopolizzò la conversazione con i ricordi di un ricevimento al quale avevano partecipato entrambe.

Charlotte si scusò, intercettando lo sguardo della sorella, e fece un cenno educato alla signora delle magnolie. Si alzò e si avviò lungo il sentiero che conduceva al gazebo e a una magnifica aiola di azalee.

L'incontro successivo la colse di sorpresa. Aveva visto in lontananza la prozia Vespasia e, pregustando il piacere di parlare con lei, si era avviata lungo il prato, sollevando la gonna per non sporcarla. Era a tre o quattro metri da lei quando si accorse che avrebbe interrotto un incontro che stava per verificarsi. Vespasia era molto eretta, con le esili spalle dritte sotto la seta rosa e il pizzo chantilly dell'abito e tre fili di perle che le arrivavano alla vita. Indossava un cappello grande quasi quanto la ruota di un carro, inclinato da un lato sulla perfetta capigliatura color argento; agli orecchi aveva pendenti di perle.

Anche la donna che le si stava avvicinando era alta, ma di figura molto procace, con la pelle morbida e bianca e capelli castano ramati. I lineamenti erano di una bellezza classica e indossava un abito sfarzoso, che metteva in risalto gli attributi eccezionali di cui madre natura l'aveva dotata. Dalla

sua espressione era evidentemente consapevole dell'impressione che suscitava. Era molto sicura di sé e, anche se non la si poteva definire arroganza, era chiaro che godeva del proprio potere.

L'uomo di mezza età al fianco di Vespasia, ben rasato, con una faccia rubiconda e una fronte ampia, fece le presentazioni tra le due donne, a portata d'orecchio di Charlotte.

— Lady Cumming-Gould, posso presentarle la signora Lillie Langtry...

Vespasia sgranò gli occhi, inarcò appena le sopracciglia argentee e le sue narici fremettero in modo impercettibile.

— Mi sembra un po' tardi per chiedere permesso — disse, con un tono di voce appena un po' pungente e decisamente divertito.

L'uomo arrossì. — Io... ehm... — balbettò, colto di sorpresa. Aveva una buona opinione di sé. Molti lo invidiavano per il fatto di conoscere la "Jersey Lily", anzi, a volte se n'era vantato per far colpo.

Vespasia si rivolse alla signora Langtry e inclinò la testa con deliberata condiscendenza. Era stata una delle più grandi bellezze dei suoi tempi, e su quel punto non si sentiva seconda a nessuno.

— Piacere, signora Langtry — disse con freddezza. Quella donna era un'arrampicatrice sociale. Anche se era l'amante del Principe di Galles, e Dio solo sapeva di quanti altri, anche se era bella e perfino dotata di arguzia, Vespasia non intedeva esserle presentata come se, nel giro di pochi anni, avesse potuto raggiungere la posizione per conquistare la quale lei aveva impiegato una vita. Era una conquista che richiedeva anche intelligenza, pazienza, dignità e discrezione. — Spero che la stagione londinese sia di suo gradimento.

La signora Langtry fu colta di sorpresa.

— Piacere, Lady Cumming-Gould. Grazie, molto piacevole, ma non è la mia prima stagione. Tutt'altro.

Vespasia inarcò ancor di più le sopracciglia. — Davvero? — disse, senza il minimo interesse. Dalla sua espressione si sarebbe detto che non avesse mai udito parlare di Lillie Langtry. La squadrò dall'alto in basso, indugiando con lo sguardo sul collo e sul giro vita, i punti che spesso rivelavano l'età nel modo più crudele. — No, no di certo — si corresse. — Il fatto è che le nostre strade non si sono incrociate. — Non aggiunse che "non era probabile che si incrociassero in futuro", ma il suggerimento era nell'aria.

Lillie Langtry era la bellezza più famosa di Londra, comparsa dal nulla, e le era già capitato di essere snobbata, ma l'aveva sempre ignorato con

grazia. Non intendeva permettere che un'anziana signora, chiunque fosse, le guastasse il successo.

Fece un sorriso tollerante. — No, forse no. Cena spesso a Marlborough House? — Si stava riferendo al Principe di Galles e ai suoi amici, come loro tutti sapevano.

Vespasia non le avrebbe permesso di spuntarla. Le sorrise, gelida.

— Non appartegono alla mia generazione — mormorò, sottintendendo che erano di quella della signora Langtry, benché fossero più vecchi di lei almeno di una decina di anni.

La signora Langtry arrossì, ma la battaglia era ingaggiata e lei non si sarebbe tirata indietro.

— Troppe danze, forse? — disse, guardando il bastone dal manico d'argento di zia Vespasia.

Gli occhi di Vespasia scintillarono. — Mi piace il valzer, un ballo incantevole, come anche i lancieri e la quadriglia, ma temo che alcune delle danze moderne non siano di mio gradimento, il cancan, per esempio... — Lasciò la frase in sospeso, con palese disgusto.

La signora Langtry serrò le labbra. La scandalosa reputazione del cancan era ben nota. A eseguirlo erano prostitute e donne di dubbia reputazione, in luoghi come Parigi, e anche là era illegale. — Forse cena con Sua Maestà? — suggerì, senza smettere di sorridere. Sapevano entrambe che, dalla morte del Principe Albert, ventotto anni prima, la Regina aveva smesso di ricevere. Il suo lutto era così stretto da suscitare dure critiche, nonché l'accusa di non fare il proprio dovere di sovrana.

Vespasia inarcò le sopracciglia.

— Oh, no, mia cara. Sua Maestà non riceve più. — Quindi aggiunse in tono soave: — Mi sorprende che non lo sapesse. Tuttavia, forse... — Non terminò il pensiero, troppo scortese per esprimerlo a voce.

La signora Langtry trattenne il fiato ma, non trovando niente da ribattere, si limitò a rivolgerle un sorriso gelido, facendo affidamento sulla bellezza e la gioventù, che erano carte vincenti in qualsiasi gioco. Ed era sicuramente una donna di una bellezza eccezionale.

Da parte sua, Vespasia aveva avuto una vita intensa e non rimpiangeva il tempo passato. Inclinò la testa con grazia.

— È stato... molto interessante conoscerla, signora Langtry. — Così dicendo, si allontanò con incedere maestoso prima che la vittoria potesse trasformarsi in sconfitta, lasciando a Charlotte la decisione di seguirla o meno.

Lei raggiunse Vespasia, aprì la bocca per fare un commento, quindi cambiò idea e prese un'aria di totale innocenza, come se non avesse assistito alla piccola scena. Scambiò con lei qualche frase educata, soffocando l'ilarità nel notare lo sguardo soddisfatto di Vespasia.

Poco dopo, tenendo un bicchiere di champagne in equilibrio e desiderando di sapere come mangiare al tempo stesso una fetta di torta con eleganza, ma sapendo di non esserne capace, si diresse verso Emily, che stava conversando animatamente con Fitzherbert e Lord Anstiss. Odelia Morden se ne stava un po' in disparte; indossava un abito di un delicato color rosa e reggeva un grazioso parasole; il suo cappello era ornato di nastri bianchi e di un bianco immacolato erano anche i guanti. Aveva un'aria perfino più femminile di Emily. Charlotte provò una fitta di pietà per lei, perché sembrava isolata, incerta su cosa dire o fare.

Charlotte si unì al gruppo e Fitzherbert si affrettò a farle posto, come se lei l'avesse salvato da un silenzio improvviso.

— Che piacere vederla, signora Pitt. Conosce sicuramente Lord Anstiss?

— Certo. — Charlotte accennò un inchino. — Buon giorno, Lord Anstiss.

— Buon giorno, signora Pitt. — Lui ricambiò il suo sorriso. Era un uomo più dinamico di quanto ricordasse. Nel suo sguardo intuiva non solo un'intelligenza acuta, ma anche un'energia interiore, un interesse irrequieto ad apprendere, fame di esperienze e un umorismo pungente. Non era un uomo che avrebbe osato sfidare. Il pensiero di averlo come amico era eccitante, come nemico faceva correre un brivido di paura lungo la spina dorsale.

A quanto pareva, aveva interrotto una conversazione. Venne ripresa senza problemi e lei vi fu coinvolta con facilità, ciò che di per sé era una specie di complimento.

— Abbiamo organizzato una comitiva per andarla a vedere — stava dicendo Fitz. — Devo ammettere che ero molto eccitato. Madame Bernhardt è talmente famosa...

— Mi sembra che l'anno prossimo farà Giovanna d'Arco — intervenne Anstiss con gli occhi che gli brillavano. — In francese — aggiunse, guardando Odelia.

— Mi piacerebbe vederla — rispose lei. — Credo che il mio francese sia abbastanza buono.

— Ne sono sicuro. Dopotutto, conosciamo la storia, ed è un'enorme soddisfazione assistere a un dramma recitato bene, conoscendone già la con-

clusione. È avvincente.

Odelia sembrava rendersi conto che le sue parole avevano un significato più profondo di quanto appariva in superficie, ma non avrebbe saputo dire quale.

— La settimana scorsa ho visto Henry Irving — disse Fitz. — Secondo me, è bravissimo. Ha affascinato il pubblico.

— Già. — Anstiss non sembrava convinto. — E lei, signora Pitt, ha visto qualcosa di interessante ultimamente?

— Non a teatro, milord. — Charlotte trattenne un sorriso, ma scorse un lampo d'umorismo nei suoi occhi, che svanì subito mentre si rivolgeva di nuovo a Fitz.

— Immagino che vi sposerete presto? — Anstiss guardò in direzione di Odelia. — Avete in mente di fare il Grand Tour per la luna di miele? Potreste partire tra un mese o due ed essere comunque di ritorno molto prima delle elezioni generali. — Si strinse nelle spalle. — Purtroppo sono particolari ai quali bisogna pensare, e chiedo scusa se ho sollevato l'argomento. Posso sembrare indiscreto ma, per quanto si desideri mostrarsi disinvolti e noncuranti, la politica è una questione molto professionale, se vogliamo aver successo. — Il tono era gradevole e leggero, ma c'era un sottofondo di estrema durezza, e Fitz non fu l'unico ad accorgersene. Doveva rispondere, se voleva che Anstiss appoggiasse la sua candidatura.

Accanto a Charlotte, Emily trattenne il fiato.

Fitz sollevò lentamente gli occhi e dal suo volto svanì l'espressione spigliata e indolente. Odelia aspettava, immobile, serrando le dita intorno al manico del parasole.

— Naturalmente — disse Fitz, scegliendo con cura le parole. — L'arte è di fare apparire il lavoro come un hobby, un interesse al quale un gentiluomo si dedica per occupare il tempo.

— Oh, certo — convenne Anstiss con un sorriso che gli sfiorò soltanto le labbra, senza arrivare agli occhi. — Ma abbiamo già troppi politici dilettanti. Ci occorrono uomini impegnati.

L'ultima traccia di leggerezza svanì dallo sguardo di Fitz. Capiva di non poter più evitare una dichiarazione irreparabile, una data che avrebbe dovuto rispettare, a prescindere dai propri sentimenti o da quelli di Odelia.

Anstiss stava aspettando.

Emily aprì la bocca per sollecitare Fitz, poi cambiò idea, rendendosi conto che avrebbe interferito in una questione troppo seria, e che ogni commento sarebbe stato fuori luogo.

— Io... — iniziò Fitz, quindi si interruppe e, pallido in faccia, si voltò a guardare Odelia. Fu un'occhiata lunga, penosa, che gli raggrinzì il viso in un miscuglio di contrizione e vergogna.

Nessun altro si mosse, ma Anstiss si accigliò e la pelle sugli zigomi divenne più tesa.

Fitz inspirò lentamente. Sulle sue labbra riapparve l'ombra di un sorriso, ma privo di gioia.

— Apprezzo la mia carriera per quello che è, e desidero servire la politica con impegno, se ne avrò l'occasione, ma non intendo permetterle di interferire nelle mie decisioni personali, o in quelle della mia famiglia. Mi sposerò quando meglio converrà a tutti gli interessati. — Guardò Anstiss dritto negli occhi, anche se c'era ancora rimpianto e cortesia nella sua voce. — Spero che non suoni men che educato, perché non era nelle mie intenzioni.

Non c'era altrettanta cordialità in Anstiss, che aggrottò la fronte e serrò le labbra.

Emily guardò Fitz, quindi Odelia. Sul suo volto si dipinse un'espressione turbata, di pietà e ansia, e Charlotte intuì che non era scevra di senso di colpa. Erano così tante le cose in sospeso: le inflessioni delle parole di Fitz, la domanda se avrebbe avuto il coraggio o l'intensità dei sentimenti da buttare al vento tutto quello che era così prossimo a conquistare, la reazione di Anstiss, quella di Odelia... e da tutto quello dipendeva anche il futuro di Jack.

Emily evitò lo sguardo di Charlotte, fece un passo avanti e prese Odelia per il braccio.

— Venga, lasciamoli parlare di politica e mi dica invece la sua opinione. Le andrebbe di fare il Grand Tour? Sa, io l'ho fatto, e sono contenta di non avervi rinunciato perché è affascinante sotto molti aspetti, ma a volte è di una scomodità terribile. Ho scoperto di non avere il fisico adatto alle avventure. Lo sa che in Africa ho visto... — Lo spaventoso resoconto di quello che aveva visto andò perduto mentre loro due si allontanavano, lasciando Fitz da solo con Anstiss e Charlotte.

— Un gesto pieno di tatto — commentò Anstiss senza guardare Emily che si allontanava, anche se era chiaro che alludeva a lei. — Una donna di notevole equilibrio, quanto mai indispensabile a un uomo che voglia sopravvivere in politica. — I duri occhi grìgio chiaro non lasciavano adito a vie di mezzo. — Deduco dalla sua riluttanza che ha riserve sul matrimonio con la signorina Morden? Non starà pensando ancora a quella svergognata

ragazza, la Hilliard, spero? Molto graziosa, ma per niente adatta come moglie.

Un lampo d'ira passò sul volto di Fitz.

Anstiss lo ignorò. Non aveva bisogno di misurare le parole perché era in una posizione di superiorità, e lo sapeva.

— Quale che sia la sua moralità, Fitzherbert, e si presta a dubbi anche nell'interpretazione più indulgente, la sua reputazione è rovinata.

— Mi permetto di dissentire — replicò Fitz con gelida educazione. — Ci sono stati bisbigli, per lo più da parte di persone frivole e male informate.

— Da parte della società — sbottò Anstiss. — E qualunque opinione lei abbia di loro o della loro intelligenza, farebbe bene a ricordare che saranno loro a farla entrare in Parlamento, o a tenerla fuori!

Un lieve rossore colorò le guance di Fitz, ma era irremovibile nelle proprie convinzioni.

— Non voglio che il mio successo dipenda da chi, mentre me lo garantisce, distrugge al tempo stesso la reputazione di una giovane donna della quale non sa niente.

— Mio caro Fitzherbert, si sa che è stata accusata in pubblico di essere l'amante di Carswell, e che non ha fatto il minimo sforzo per negarlo. Al contrario, non ha aperto bocca e ha abbandonato la scena, un atto che è una confessione di colpevolezza. Nemmeno uno stupido lo negherebbe.

L'espressione di Fitz era caparbia, ma lui non aveva argomenti per controbattere. Quali che fossero le sue convinzioni, i fatti stavano come Anstiss li aveva esposti. Era infelice e addolorato, ma si rifiutava di cedere, e se ne stava a testa alta, con le labbra serrate.

— Può dirmi la data del suo matrimonio con la signorina Morden? — chiese Anstiss in tono educato e freddo. — Si tenga la signorina Hilliard come amante, se lo desidera, ma per amor del cielo sia discreto. E aspetti un paio di anni, la troverà sempre disponibile.

— Non sono questi i miei principi etici, signore — replicò Fitz con asprezza. Aveva il volto arrossato e si rendeva conto che le sue parole suonavano ampollose e offensive, ma non poteva fare marcia indietro. — Mi stupisce che lei possa darmi un consiglio simile.

Anstiss fece un sorriso stizzito. — Non sono neanche i miei principi, Fitzherbert, ma io non ho interessi amorosi per la signorina Hilliard, mentre lei non ha nascosto di averne. Le sto dicendo che, con una donna del genere, è l'unica soluzione che la società sarebbe disposta ad accettare.

Fitz stava dritto come un fuso.

— Vedremo. — Fece un inchino. — Buona giornata, signore.

— Addio — rispose Anstiss con un cenno impercettibile del capo. Era un congedo, lampante e definitivo.

Fitz se ne andò. Scusandosi con un'occhiata ad Anstiss, Charlotte lo seguì nella folla. Calpestando gli abiti delle signore, sfiorando persone che tenevano in equilibrio bicchieri e piatti, Fitz raggiunse un arco ornamentale, lungo il quale si arrampicava una pianta di rose. Lì giunto, si fermò e si voltò ad affrontarla.

— Non mi avrà seguito per dissuadermi, spero? No, no di certo, visto che lei è la sorella della signora Radley.

— Sono anche amica di Fanny — replicò Charlotte, gelida.

Lui arrossì. — Mi scusi. Le mie erano parole villane e ingiustificate. La colpa è soltanto mia, e ho trattato Odelia in modo spaventoso. Spero che suo padre romperà ufficialmente il fidanzamento, dicendo che ho frequentato una donna di dubbia reputazione e ho dimostrato di essere indegno di sua figlia. Altrimenti la sua reputazione... — Non concluse la frase. Sapevano entrambi quali sordide congetture nascevano quando un uomo respingeva una giovane. Sarebbe corsa voce che aveva scoperto che lei non era al di sopra di ogni sospetto.

— Danneggerà anche la sua reputazione — fece notare Charlotte. — E a torto.

— Non a torto. Ho frequentato donne di dubbia reputazione.

— Davvero?

— Fanny...

— Non l'ha frequentata, l'ha incontrata in società, come tutti noi.

— Ma la frequenterò, se vuole essere così gentile da dirmi dove posso trovarla. Ha detto sulla riva opposta del fiume.

— Non so dove, ma posso scoprirlo, se è deciso. Si ricordi però che non ha smentito la sua relazione con Carswell.

Fitz era molto pallido.

— Lo so.

Qualche metro sulla sinistra un signore grasso, con l'uniforme degli ussari, scoppiò in una risata sonora e diede una pacca sulle spalle di un giovane magro con folti baffi. Dietro di loro due signore risero in modo sciocco.

— Quello che Lord Anstiss dice è vero — proseguì Charlotte con cautela, ma in lei cresceva la speranza, una speranza irragionevole e contraria al

buon senso. Quale felicità poteva esserci per Fitz e Fanny? Anche se lui era abbastanza sconsiderato da sposarla, non sarebbe bastato per elevarla alla sua condizione sociale. I suoi amici non l'avrebbero mai considerata come una di loro, non avrebbero dimenticato le accuse che le erano state rivolte, e che lei non aveva smentito. Godeva reputazione di essere una donna di facili costumi, e lui sarebbe stato sciocco a sposarla. Inoltre, Anstiss aveva fatto capire senza ombra di dubbio che la sua candidatura al Parlamento era sfumata. Fanny non poteva fare a meno di rendersi conto quanto gli sarebbe costato e, conoscendola meglio di Fitz, Charlotte pensava che non l'avrebbe sposato a quel prezzo.

L'ussaro salutò un conoscente e gli andò incontro urlando a gran voce.

— Lo consideri anche dal punto di vista di Fanny — proseguì Charlotte. — Se l'ama, non l'accetterà sapendo a cosa deve rinunciare. Quali prospettive di felicità avrebbe?

Fitz la fissò, non con lo scherno che si era aspettata, ma con occhi di colpo brillanti.

— Lei pensa che mi ami? Lo pensa. E, cosa ancor più importante, signora Pitt, lei è convinta che sia una donna così altruista e leale da porre la mia reputazione al di sopra della propria e della sicurezza che raggiungerebbe diventando mia moglie. — Seguendo l'impulso, le mise le mani sulle spalle e la baciò sulla guancia. — Che Dio la benedica, signora Pitt, per essere così schietta e anticonformista. Adesso scoprirà per me dove posso trovare Fanny perché, essendosi spinta fino a questo punto, ora non può abbandonarmi. Farà anche un favore a suo cognato, perché è un uomo in gamba e sarà un ottimo membro del Parlamento, graditissimo a sua signoria, visto che ha una moglie al di sopra di ogni critica, intelligente, piena di tatto, affascinante e, sospetto, molto astuta. Per di più, la sua reputazione è senza macchia.

— Lo scoprirò — accettò Charlotte con un sorriso mesto. — Ma chiederò a Fanny se desidera riceverla.

— No, non lo faccia. Rifiuterebbe. Mi consenta di perorare la mia causa. Le do la mia parola che non la tormenterò; dopotutto ha un fratello che la protegge. Mi dica soltanto dove posso trovarla. Per amor del cielo, signora Pitt, sono abbastanza gentiluomo da non rivolgere le mie attenzioni a chi non le gradisce.

Charlotte si morse il labbro per reprimere l'ilarità.

— È capitato che non fossero gradite, signor Fitzherbert?

Un po' del colore naturale tornò sul viso di Fitz. Aveva capito che lo sta-

va provocando.

— Non spesso — ammise, con una scintilla della vecchia allegria. — Ma credo che me ne accorgerei se accadesse. Me lo prometta.

— Prometto. Adesso devo tornare da Emily. Manderò a lei l'indirizzo, così potrà passare a ritirarlo.

Fitz aveva un'aria soddisfatta mentre la ringraziava di nuovo; lei si scusò e raggiunse la sorella, che stava parlando del clima con un colonnello in pensione, dai baffi ispidi e dalle opinioni molto chiare sull'India.

Mentre Charlotte partecipava alla festa, Pitt si dedicava a un incarico che gli era odioso, quello di indagare su Samuel Urban. Non poteva evitarlo, nonostante la simpatia che provava per lui o il suo desiderio di ritenerlo colpevole soltanto di aver cercato di arrotondare lo stipendio, con un lavoro che sarebbe stato perfettamente legale se lui non avesse fatto parte della polizia. Secondo lui, era di gran lunga preferibile a Latimer, che scommetteva sugli incontri clandestini di pugilato.

Ma sapeva per amara esperienza che alcune persone, per altro rispettose della legge e simpatiche, se colte dal panico e non avendo il tempo necessario per riflettere, potevano commettere un delitto. Spesso, invece, uomini che lui disprezzava perché crudeli e indifferenti al dolore degli altri erano capaci di ragionare con freddezza, evitando così di ricorrere alla violenza. Non perché ne avevano orrore, ma perché capivano che sarebbero incorsi in conseguenze terribili.

Era di scarsa utilità riesaminare i vecchi casi seguiti da Urban finché non avesse saputo cosa cercare. La prima volta non aveva riscontrato irregolarità inspiegabili, e adesso conosceva la fonte del denaro extra. Poteva rimandare a un altro momento il fatto che avesse o no sfruttato la sua carica per appoggiare la causa della Confraternita. Secondo Pitt, non l'aveva fatto. Ricordava la collera di Urban per la vicenda di Osmar, convinto com'era che la Confraternita avesse esercitato la sua influenza. E il solo fatto che li avesse traditi rivelando a Pitt della loro esistenza, confessando di esserne lui stesso un adepto, era la prova della sua lealtà.

Anzi, più Pitt pensava a lui più lo trovava simpatico e più si rafforzava la convinzione che la Confraternita non era riuscita a corromperlo per i propri fini. Era a causa della sua disubbidienza se il suo nome si trovava sull'elenco. Perché, allora, c'era il nome di Carswell? Lui si era assoggettato, e aveva prosciolto Osmar dalle accuse. E cosa dire di Latimer? Doveva saperne di più.

Iniziò dai music-hall dove Urban poteva essersi recato a cercare un posto più remunerativo, se aveva detto la verità riguardo alla sera in cui Weems era stato ucciso. Erano locali che, alla luce del giorno, perdevano il loro fascino; palcoscenici polverosi, fondali irreali; senza l'atmosfera creata dalla musica e dal gioco di luci dei riflettori, l'aspetto era stranamente squallido. Impiegò tutta la giornata a visitarli l'uno dopo l'altro, interrogando direttori riluttanti, che proclamavano indignati la loro rettitudine, la loro probità morale e una reputazione che non avrebbe tratto beneficio dalla presenza di Pitt. Sì, certo, indagavano sui precedenti di tutti i loro dipendenti. Purtroppo, erano costretti ad assumere personale per mantenere l'ordine, la natura umana essendo quello che era, ma sceglievano soltanto uomini di reputazione ineccepibile. Era ingiusto che qualcuno insinuasse il contrario.

Pitt ignorava le loro proteste. In quel caso non era interessato ai meriti in generale del locale, ma voleva soltanto sapere se, negli ultimi tempi, avevano avuto un colloquio con un uomo che rispondesse alla descrizione da lui fornita.

Purtroppo, tre direttori risposero in modo affermativo. Ma in tutti e tre i casi la descrizione era così generica che avrebbe potuto corrispondere a Urban, come anche a un migliaio di altri uomini. Serviva soltanto a sottolineare l'impossibilità di dimostrare l'innocenza di Urban, a meno di non mettere i direttori a confronto diretto con lui, e a meno che non ne avessero un ricordo abbastanza chiaro da fornire un'identificazione certa.

Tornò per ultimo al music-hall di Stepney, dove sapeva che Urban aveva lavorato, e chiese di vedere il direttore. Fu ricevuto da un uomo grasso, dai capelli radi e grigi alle tempie. Era vestito con eleganza, e Pitt pensò che, oltre a dirigere il locale, ne fosse anche il proprietario.

— Sì, ispettore? Mi chiamo Caulfield, Hosea Caulfield. Cosa posso fare per lei? — domandò in tono affabile. La sua voce era chiara e la dizione un po' sibilante. — Aiuto sempre la polizia, se posso. Di cosa si tratta? Non sarà di nuovo per quel buttafuori, spero. Si è cacciato nei guai? La polizia è già stata qui a chiedere di lui.

— Sì, è nei guai — rispose Pitt, scrutandolo in faccia. C'era in lui qualcosa che lo disorientava.

— Oh, santo cielo. — Caulfield si strofinò le mani come se avesse freddo, benché si fosse in piena estate. — Lo temevo, da quando è venuto l'altro poliziotto. Ma non posso aiutarla. — Scosse il capo. — Non è più tornato. Se l'è svignata, si potrebbe dire, un fatto di per sé sospetto.

Pitt tentò di decifrare cos'era a sconcertare quell'uomo. Aveva parlato

con un bel numero di direttori di music-hall. Erano tutti educati, ma non amavano la polizia, ed erano più contenti di vederlo andarsene che arrivare. Caulfield, invece, era quasi zelante. Si dondolava sui calcagni e i suoi occhi lo scrutavano da sotto le sopracciglia bionde. Stava aspettando qualcosa, e quel qualcosa non era che Pitt se ne andasse. Che volesse ottenere informazioni, oppure fornirle?

Fornirle. Pitt non poteva dirgli niente che lui non avesse già saputo da Innes. Inoltre, in lui c'era un'emozione più forte della paura, quanto meno della paura che poteva avere di Pitt.

— Cosa vuole sapere, ispettore? — insistette Caulfield, i cui modi oscillavano tra il dignitoso e il deferente, come se fosse incerto sul proprio ruolo. — So molto poco di quell'uomo, a parte che faceva bene il suo lavoro. Non mi ha mai dato noie, anche se era un tipo strano. — Scosse la testa, poi, vedendo che Pitt restava in silenzio, proseguì nelle sue elucubrazioni. — Ha fatto alcune strane amicizie, o forse è meglio definirle conoscenze. Suppongo che un music-hall sia un buon posto per incontrare la gente senza formalità, non so se mi spiego. — Guardò Pitt con aria interrogativa.

Combattuto tra istinto e ragione, Pitt concluse che gli era antipatico. Si stava comportando in modo ingiusto, perché, probabilmente, quell'uomo era soltanto in ansia per i suoi mezzi di sostentamento. Già un altro poliziotto aveva indagato sui suoi impiegati, e se la polizia cominciava a sospettare che il suo locale fosse teatro di attività criminose, aveva ogni motivo di essere preoccupato. Era così che si sarebbe comportato un innocente.

Caulfield stava scrutando la faccia di Pitt.

— Vuole vedere la stanza che usava? — gli chiese, leccandosi le labbra.

— Usava? — ripeté Pitt. — Per cosa?

Caulfield sembrava a disagio.

— Be', forse è un po' esagerato chiamarla "stanza". Più che altro è uno sgabuzzino. Chiedeva di tenerci alcuni oggetti di tanto in tanto. — Guardò Pitt con la coda dell'occhio, ma girò subito la testa. — Gli ho detto che poteva, naturalmente. Niente di male a essere gentili. — Sembrava che sentisse il bisogno di giustificarsi mentre conduceva Pitt lungo uno stretto corridoio, privo di aria, e apriva la porta di una stanza arredata molto spartanamente con un tavolo di legno, uno specchio senza cornice sopra di esso, due sedie di legno e una serie di credenze contro la parete opposta, alcune abbastanza grandi da servire da armadi; c'era anche una finestra senza tende, dalla quale si vedeva il muro dell'edificio accanto.

— La usiamo come camerino quando arriva qualche artista extra — spiegò Caulfield, indicando il tavolo con un gesto vago della mano.

Pitt rimase in silenzio.

Caulfield, sempre più rosso in faccia, sembrava che non potesse fare a meno di parlare.

— Il suo uomo si serviva di quella credenza laggiù. — La indicò con la mano ben curata.

Pitt la guardò, ma non si mosse.

Caulfield trasse un profondo respiro e si leccò di nuovo le labbra. — Suppongo che vorrà dare un'occhiata al suo interno.

Pitt inarcò le sopracciglia.

— C'è qualcosa là dentro?

— Io... be'... io, ehm... — Caulfield era in imbarazzo. Perché? Se ci aveva guardato, non era incomprensibile. La credenza era sua, e l'uomo che se ne serviva se n'era andato senza preavviso. Sarebbe stato normale controllare se avesse lasciato qualcosa; era un gesto che non aveva bisogno di spiegazioni, né di scuse.

Pitt lo guardò senza battere ciglio e Caulfield arrossì.

— No — negò. — Non so se c'è qualcosa. Pensavo soltanto che lei, rappresentando la polizia ed essendo interessato a quell'uomo, desiderasse controllare.

— Certo — ammise Pitt, ormai sicuro che avrebbe trovato qualcosa. Era ingiusto essere arrabbiato con il direttore. Avrebbe dovuto prendersela con Urban; era Urban che aveva voluto i quadri a tutti i costi, e che si era cercato una seconda occupazione per procurarsi il denaro. Nessuno l'aveva spinto a rovinarsi la carriera, sicuramente non quel tipo dall'aria imbarazzata, con la faccia rossa e le mani che non stavano ferme. — A proposito, perché la stanza era chiusa a chiave? Mi sembra che non ci sia niente che valga la pena di rubare.

Caulfield perse di nuovo il controllo. Stropicciò i piedi.

— Io... ehm... be'... per abitudine, immagino. A volte la gente lascia delle cose... — Lasciò la frase in sospeso. — Le dispiace guardare dentro la credenza? Non voglio essere villano, signore, ma ho mansioni che...

— Certo. — Pitt si diresse all'angolo e aprì lo sportello del mobile. All'interno c'era un grosso pacco, del diametro di circa sessanta per novanta centimetri, ma alto appena cinque, avvolto in carta marrone e legato con uno spago. Non aveva bisogno di scartarlo per sapere cos'era.

Per una volta Caulfield rimase in silenzio. Non trasalì nemmeno per la

sorpresa.

— Lasciava spesso dei quadri qui? — domandò Pitt.

Caulfield esitò.

— Allora?

— Aveva spesso con sé pacchi di quelle dimensioni — rispose Caulfield con nervosismo. — Non diceva cosa contenevano, e io non glielo chiedevo. Avevo pensato che fosse un artista, ed era per quel motivo che aveva bisogno di un lavoro extra.

— Un artista che si porta appresso i suoi quadri quando va a lavorare in un music-hall? — Pitt era dubbioso.

— Be', sì. — Caulfield lo guardava con gli occhi sgranati. — A volte veniva con un quadro, e se ne andava con uno diverso.

— Come fa a saperlo? Ignorava perfino che fossero quadri. Lei ha parlato di "pacchi".

— Be', voglio dire, il pacco con cui se n'è andato era di dimensioni diverse. Ho immaginato che fossero quadri per via della forma. — La voce di Caulfield divenne più aspra per l'irritazione. — Inoltre, li portava con estrema cura, e poiché chiedeva di metterli al sicuro, ho dedotto che fossero di valore per lui. Cos'altro potevano essere?

Pitt sciolse con gesti lenti lo spago, tolse la carta e scoprì una grande cornice dorata, riccamente ornata, che non conteneva niente tranne un riquadro di legno grezzo.

— Cornici? — disse, con un'ombra di stupore nella voce. — Questa poi! — La reazione non era del tutto convincente. — Perché l'avrebbe fatto? Mi chiedo cosa n'è stato del quadro, perché direi che ce n'era uno, non le pare?

— Già — ammise Pitt con riluttanza. La cornice era tutt'altro che nuova, e il riquadro di legno era annerito. Probabilmente era la cornice di un'opera antica e preziosa. Passò le dita sulla superficie; non ne era sicuro, ma aveva l'impressione che fosse ricoperta di foghe d'oro e non semplicemente dorata.

— Ritiene che sia rubata? — chiese Caulfield alle sue spalle.

— La cornice di un quadro rubato? — Pitt era sorpreso.

— È ovvio che c'era un quadro. A chiunque l'ha venduto, non voleva la cornice.

— Oppure ha scovato una vecchia cornice per qualcuno e gliel'ha portata? — suggerì Pitt, senza crederci neanche per un istante.

— Bene, sono affari suoi — dichiarò Caulfield in tono rassegnato. — Faccia come preferisce. Io ho questo locale da gestire. Se ha visto quello

che doveva vedere, può portarlo via con sé e io considererò chiusa questa storia.

Pitt riavvolse la cornice nella carta.

— Sì, la porterò con me.

— Voglio una dichiarazione — lo avvertì Caulfield. — Per mia protezione, capisce. Non voglio ricevere la visita di altri poliziotti e sentirmi dire che l'ho tenuta per me e l'ho venduta. — Quella volta guardò Pitt dritto negli occhi.

Pitt capì. Intendeva dire che voleva la prova del ritrovamento, in modo da costringere Pitt a riferirlo al proprio superiore. Lo scopo era di avere la certezza che Urban fosse implicato. In cosa? Furti d'arte, falsi, ricettazione di opere rubate, quadri regalati a un funzionario che era disposto a chiudere un occhio sui furti? Aveva il cuore stretto in una morsa gelida. Di nuovo la Confraternita? Urban li aveva sfidati una seconda volta, insistendo per riaprire il caso Osmar, così meritandosi una punizione più severa di quella di avere il proprio nome sull'elenco di Weems. Era quella la punizione?

Sentì ribollire dentro di sé la ripugnanza per il direttore del locale, pur sapendo che era assurdo. Era molto probabile che fosse anche lui nella trappola della Confraternita.

— È giusto — disse, con un sorriso teso. — Riferirò la questione in Bow Street e farò rapporto al signor Urban; è il capo degli agenti in uniforme. Gli dirò che lei si è dimostrato disposto a collaborare, e ritengo che non verrà più disturbato.

Caulfield trattenne il fiato e sgranò gli occhi. Stava per protestare, ma si ricordò appena in tempo che lui doveva ignorare chi era il suo dipendente. Era stato sul punto di tradirsi. Cancellò con cura l'espressione dalla propria faccia e si costrinse a ricambiare il sorriso di Pitt, con una traccia di trionfo negli occhi per aver evitato quella trappola.

— Sì, certo. Le sono grato. E adesso la dichiarazione, se non le dispiace, per la mia salvaguardia, capisce.

— Oh, capisco — replicò Pitt con malizia. — Capisco perfettamente. Sarà meglio che mi porti carta e penna.

Caulfield inclinò la testa. — Certo, subito, ispettore.

Mentre Pitt era a Stepney, alle prese con il problema di Urban e della Confraternita, Charlotte cercò l'indirizzo di Fanny e lo inviò a Emily, in modo che lo desse a Fitz. Poi, dopo una giornata frenetica di faccende domestiche, passata a cuocere pane e torte e a stirare tutto quello che c'era in

giro, la mattina successiva prese una decisione. Confidò a Gracie quello che intendeva fare, quindi uscì dopo aver indossato il suo più bel vestito estivo e un mantello, perché si era levato il vento.

Prese a nolo una carrozza per farsi portare al tribunale dove Addison Carswell occupava il seggio di giudice.

Gli aveva scritto una lettera formulata con estrema cura, per ricordargli chi era e dirgli di essere diventata amica di Fanny Hilliard, alla quale aveva finito per affezionarsi al punto che Fanny le aveva confidato parte dei guai che le erano capitati di recente. Pertanto, gli sarebbe stata molto grata se, per motivi caritatevoli, il signor Carswell le avesse fatto l'onore di pranzare con lei, per poter così discutere il modo migliore di aiutare quell'affascinante ma sventurata giovane, alla quale volevano entrambi bene.

La sua non intendeva essere una minaccia, per nessun motivo avrebbe tradito la fiducia che Fanny aveva in lei, ma d'altro canto non voleva che Carswell si limitasse a mandarle un biglietto declinando l'invito perché non aveva tempo da sprecare in pranzi, anche se gli avrebbe fatto piacere.

Charlotte non aveva il minimo scrupolo a chiedere a Emily i mezzi necessari per pagare la carrozza e il pranzo in un ristorante, nel caso che Carswell avesse accettato e non le avesse proposto di offrirglielo. Aveva anche scritto a Emily e la sera prima aveva mandato Gracie a imbucare la lettera.

Cara Emily,

Sono sicura che desideri non meno di me che tutto vada nel migliore dei modi tra Fitz e Fanny Hilliard, anche se i nostri interessi non sono esattamente gli stessi, ma forse molto simili. Mi sta a cuore che Jack ottenga la candidatura per il Parlamento, e sono sicura del suo successo una volta che ne farà parte. Saprai, comunque, che ciò ha causato enormi dolori alla povera Fanny. È innocente dell'accusa che le viene rivolta, ma devi credermi sulla parola.

Forse un giorno sarò in grado di dirti la verità, che è sbalorditiva. Nel frattempo, farò ciò che è in mio potere per risolvere la questione, ed è per questo che mi occorre una piccola somma per prendere a nolo una carrozza e offrire il pranzo a un certo signore, nel tentativo di indurlo a rendere nota la verità, almeno a Fitz se non ad altri.

Sono certa che mi aiuterai, perciò preleverò il denaro da quello destinato alle spese di casa, fidando che tu mi rimborserai.

La tua affezionata sorella,

Salì in carrozza, fiduciosa che almeno i meccanismi del suo piano avrebbero funzionato. Non era convinta, invece, di riuscire a trovare le parole giuste per convincere Addison Carswell a rischiare tutto quello che possedeva per aiutare Fanny, soprattutto non essendoci la certezza che fosse quello che Fanny stessa desiderava.

In effetti, mentre procedevano a sobbalzi, Charlotte cominciava a dubitare che quello che si accingeva a fare fosse saggio. Non poteva prevedere il risultato finale, ma era sicurissima che Fanny amava Fitz e desiderava che sapesse la verità su di lei e Carswell, e che Fanny stessa non gliel'avrebbe mai rivelata.

Arrivò al tribunale che non si sentiva ancora pronta, ma fu costretta a scendere, a pagare il vetturino e a decidere se restare sul marciapiede, con il rischio di essere avvicinata da ambulanti, strilloni che urlavano i titoli dell'ultimo scandalo, o mendicanti ai quali non era in grado di dare niente, oppure entrare senza indugio.

Si strinse il mantello intorno al corpo, non perché avesse freddo ma per l'istinto di proteggersi, e salì i gradini.

All'interno il tribunale brulicava di attività. C'erano molte donne nervose, pallide in faccia, che si stringevano in mantelli e scialli e osservavano i passanti, non osando parlare, anche se era chiaro che desideravano farlo. Uomini sciatti, con le mani in tasca, aspettavano lanciando intorno occhiate furtive.

Ufficiali giudiziali e impiegati si affrettavano su e giù per i corridoi con le braccia cariche di fasci di fogli e le vesti svolazzanti che davano loro un'aria importante o un po' ridicola, a seconda del motivo per cui uno si trovava in quel luogo.

Charlotte interpellò un usciere che sembrava andasse un po' meno di fretta.

— Mi scusi, signore...

L'usciere si fermò di colpo, girò sui tacchi e la guardò con arroganza.

— Sì, signora? — Portava un pince-nez dalla montatura di metallo.

— Ho una lettera da consegnare con urgenza al signor Addison Carswell — dichiarò Charlotte senza preamboli. — A chi posso darla per essere sicura che gli pervenga prima di pranzo?

— È in aula, signora!

— Lo supponevo, altrimenti avrei tentato di consegnargliela di persona.

— Charlotte sostenne il suo sguardo senza battere ciglio, e l'usciere parve sorpreso. Non era il genere di atteggiamento che si aspettava da una donna.

— È importante — insistette lei con voce ferma.

— È una questione personale, signora?

— Lo è per il signor Carswell — rispose Charlotte con un po' di nervosismo, sperando che la smettesse di fare domande. — Non per me.

— Allora gliela porterò io. — L'usciere tese la mano.

— Prima di pranzo — ripeté lei, consegnandogliela.

— Certamente. — L'usciere se la mise in tasca e si allontanò con un cenno del capo.

Charlotte non poteva far altro che trovare un posto dove sedersi e aspettare una risposta. Di solito la divertiva osservare la gente, le loro facce, gli abiti, i comportamenti reciproci, e lavorare di fantasia cercando di intuirne il carattere e il mestiere che facevano. Ma l'ansia, la disperazione e la paura che aleggiavano in quel luogo ne facevano un passatempo angosciante, così occupò l'attesa riflettendo su Lord e Lady Byam, sui rapporti di Lady Byam con Micah Drummond, e chiedendosi che tipo di persona fosse Lord Anstiss se lo si aveva come amico invece di esserne intimiditi, e sotto quale aspetto l'aveva visto Laura Anstiss.

Era persa in quelle riflessioni quando l'usciere tornò e rimase di fronte a lei con più deferenza di prima.

— Signora Pitt? Il signor Carswell mi ha chiesto di darle questa. — Le porse una busta.

— Grazie. — Charlotte la prese, stupita dal tremito delle proprie dita. Aspettò che l'uomo si fosse allontanato, dandosi arie d'importanza, prima di togliersi i guanti e aprirla. Lesse:

> Cara signora Pitt,
>
> Temo di poter contribuire molto poco alla felicità della signorina Hilliard, ma sarà un piacere incontrarla e spero che vorrà essere mia ospite a pranzo. Se chiede a un usciere di accompagnarla nel mio ufficio per mezzogiorno, la condurrò in un locale adeguato. Le chiedo di essere puntuale perché, come capirà, il mio tempo è limitato dalle esigenze del tribunale.
>
> Distinti saluti, Addison Carswell

Piegò la lettera e la mise nella borsetta. Aveva provveduto a portare con sé un orologio, che il padre le aveva regalato molti anni prima, nell'even-

tualità che dovesse rispettare un appuntamento preciso e non ci fossero orologi pubblici in vista.

Alle dodici meno cinque cercò un usciere che la condusse nell'ufficio di Carswell, e a mezzogiorno esatto lui apparve, calmo ma molto pallido. Appena la vide, i suoi lineamenti si indurirono e le sue labbra si serrarono in una linea sottile.

Charlotte non ne fu sorpresa, anche se le dava una sensazione sgradevole. Dal modo in cui aveva formulato la richiesta, Carswell poteva sospettare che lei volesse ricattarlo e, se era già stato ricattato da William Weems, non si poteva biasimarlo.

— Buon giorno, signora Pitt. Le sono grato per la puntualità. Posso condurla a pranzo? C'è un'ottima trattoria dietro l'angolo, dove possiamo parlare in privato, e dove ci serviranno subito. — Non le offrì il braccio.

— Grazie, sarebbe perfetto. — Pur avendolo lei stessa giustificato, la infastidiva la sua diffidenza. Uscì a testa alta, al suo fianco.

La trattoria era come lui aveva detto, rumorosa, brulicante di gente, quasi tutti i tavoli occupati da uomini vestiti sobriamente di scuro. I camerieri si muovevano con agilità, portando i vassoi all'altezza della spalla e distribuendo piatti e boccali con gesti rapidi. Dopo che si furono seduti e dopo aver ordinato per entrambi, Carswell andò subito al nocciolo della questione saltando i preamboli. Charlotte non ebbe il tempo di guardarsi intorno; le sarebbe interessato osservare l'ambiente, non essendo mai stata in una trattoria, immaginò che gli altri tavoli fossero occupati da avvocati con i loro clienti.

— Ha accennato alla signorina Hilliard, signora Pitt, e che si è affezionata a lei. Mi rendo conto di cosa ne dicono voci malevole, e non è un argomento che mi propongo di discutere con lei. Mi addolora molto che sia accaduto. — Il suo sguardo era triste ma non ambiguo. — Ma non so cosa potrei fare per porvi rimedio e lei capirà, ne sono sicuro, che una smentita sarebbe inutile.

Charlotte provava un'enorme pietà per lui, non disgiunta da simpatia. Ancor più pressante era il rispetto che provava per Regina, conoscendo molto bene la situazione delle altre figlie e le loro speranze di sposarsi, anzi, la necessità di farlo. Ma era preoccupata anche per Fanny, costretta in una situazione dove era la sola a soffrire.

Si fece coraggio per compiere il passo decisivo.

— Non ritengo che le sarebbe facile smentirlo, signor Carswell — disse con un lieve sorriso. — È squallido quel che pensa la gente, soprattutto dal

momento che a soffrirne sarebbero soltanto sua moglie e le sue figlie, oltre a rovinare la signorina Hilliard agli occhi della scocietà, anche se mi rendo conto che non è tutto. La cerchia di persone che ha udito le insinuazioni è abbastanza limitata, e può darsi che le si offrano altre occasioni, con il tempo...

Respirò a fondo e proseguì. — Per quanto penoso sia, è molto meglio della verità. — Pur impallidendo, Carswell rimase impassibile e non abbassò gli occhi. Dall'espressione gelida del suo sguardo capì che non aveva più dubbi che lei intendesse estorcergli del denaro. Il suo disprezzo era quasi tangibile.

Carswell rimase in silenzio.

Charlotte stava per continuare quando il cameriere si avvicinò con le loro ordinazioni. Carswell lo ringraziò con aria tetra.

— Sono sicuro che lei ha uno scopo, signora Pitt, e le sarei grato se me lo spiegasse.

Charlotte provò un lampo d'ira.

— So che Fanny è sua figlia, signor Carswell. Non mi aspetto che lo dica al mondo; sarebbe la sua rovina, come anche di sua moglie e delle altre figlie, e Fanny stessa non lo vorrebbe. Infatti, come ben sa, ha abbandonato tutto quello in cui sperava e si è ritirata in casa in disgrazia, piuttosto che dare spiegazioni a chiunque, perfino a Herbert Fitzherbert.

Lui la guardava senza battere ciglio. Al tavolo dietro di loro un giovanotto stata agitando in aria un documento legale, con il suo sigillo rosso e i nastri svolazzanti. Passò un cameriere con due boccali di birra su un vassoio.

— Cosa vuole da me, signora Pitt? — le chiese Carswell a denti stretti.

— Voglio che rifletta sulla possibilità di dire la verità a Herbert Fitzherbert. Ama Fanny, ed è disposto a sposarla nonostante lo scandalo, ma lei non gli svelerà mai il suo segreto, perché ha paura che non lo manterrà. È duro pensare che la considererà sempre come una donna priva di virtù e, con il tempo, questo può deteriorare il rispetto che prova per lei, facendo nascere sospetti tra loro due. Lui ha rinunciato all'occasione di entrare in Parlamento, perché ritiene più prezioso il suo amore per lei. Ma temo che Fanny non gli dirà la verità, per proteggerla, e non lo sposerà finché Fitz resterà nella convinzione che lei è la sua amante.

Charlotte sollevò il bicchiere, ma lo rimise giù senza bere.

— Anche suo fratello merita di sapere. Perché Fanny dovrebbe sopportare anche il suo disprezzo? Finirà isolata, considerata immorale da chi più

ama, e tutto per proteggere lei e la sua nuova famiglia. Può vivere felice con questo pensiero, signor Carswell?

Lui era rosso in viso e nei suoi occhi si leggeva l'angoscia. Si aggrappò a un pretesto per rinviare una decisione così tremenda.

— E qual è il suo scopo, signora Pitt? Perché si preoccupa di questa storia? Conosce Fanny da poco tempo, e mi è difficile credere che possa prendere così a cuore la sua vicenda.

— Mi rendo conto dei suoi sospetti, signor Carswell, e, considerando i suoi rapporti con Weems, non sono irragionevoli. — Charlotte lo vide impallidire e un attimo dopo scorse un'espressione incredula dipingersi sul suo volto, man mano che un sospetto prendeva forma nella sua mente.

— Pitt... signora Pitt? Lei non può essere...

Non concluse la frase, ma in quelle parole non dette c'era tutto un mondo di differenze sociali; l'abisso tra Charlotte in quanto sorella di Emily, che partecipava a serate mondane, a balli, a cene, che assisteva a spettacoli all'opera; e Charlotte come moglie di Pitt, un poliziotto che si recava a casa della gente per far domande sull'omicidio di un usuraio, assassinato in uno dei vicoli di Clerkenwell.

Charlotte inghiottì le parole di difesa che le erano salite alle labbra. Men che mai gli avrebbe permesso di credere che si sarebbe abbassata a un ricatto.

— È così. Sì, me la prendo a cuore. Qualcuno deve pur farlo, visto che lei se ne sta disinteressando.

Carswell arrossì.

— È ingiusta, signora Pitt! Si renderà conto, suppongo, di cosa significherebbe per la mia famiglia attuale se una cosa simile diventasse di dominio pubblico? Loro sono innocenti, non meno di Fanny. Ho quattro figlie e un figlio. Vuole rovinare la loro vita per il bene di Fanny? — C'era un tremito nella sua voce, e Charlotte si rese conto con un moto di pietà quanto dovesse costargli rivelare dettagli così intimi della sua vita a un'estranea, che non era nemmeno ben disposta nei suoi confronti.

— La colpa è mia — proseguì Carswell, tenendo gli occhi fissi sul piatto. Nessuno dei due riusciva a mangiare. — Ho sposato la madre di Fanny quando avevo vent'anni e lei diciassette. Credevamo di amarci. Lei era così bella, così piena di vita e di allegria... — La sua espressione si addolcì. — Proprio come Fanny. — Sospirò. — Per quattro anni siamo stati felici; nacque Fanny, quindi James. Ma James era ancora piccolo quando Lucy cambiò totalmente e perse la testa per un maestro di ballo. Forse io ero

troppo assorbito dal mio lavoro, perché stavo facendo pratica come avvocato ed era difficile guadagnare abbastanza per mantenerci in condizioni agiate. Inoltre, ero ambizioso.

Charlotte mangiò un boccone, distrattamente.

— Lo ammetto, la lasciavo troppo sola. Inoltre, non avevo ancora raggiunto quella posizione nella società, né avevo un reddito tale da permetterle i passatempi che desiderava. Mi abbandonò e fuggì con il maestro di ballo, portando con sé i bambini.

Charlotte era sbalordita. Conosceva la legge riguardante le mogli che abbandonavano il tetto coniugale.

— Non ha preteso almeno che i figli le fossero affidati? Anche se non desiderava che sua moglie tornasse da lei.

Carswell arrossì. — No. L'avevo pensato, come avevo pensato all'imbarazzo di ammettere che mia moglie era fuggita con un maestro di ballo. Soffrivo all'idea di perdere i miei figli, ma cosa potevo offrire loro? Una bambinaia mentre ero fuori casa per lavoro. Lei li amava ed era una buona madre.

— E il maestro di ballo?

— Fu una cosa di breve durata. Lui morì di tifo due anni dopo, e forse fu un destino meno crudele che esserne abbandonata. Lucy divenne proprietaria della casa dove abitavano, poco lontano da Kennington Road. Certo, avrei dovuto chiedere il divorzio, ma avevo paura dello scandalo. Essendo avvocato, i miei amici l'avrebbero saputo, e non sopportavo l'idea della loro pietà. Non potevamo permetterci di dare ricevimenti e, con due bambini da allevare, Lucy non aveva mai accettato inviti che non avremmo potuto ricambiare. Perciò, nessuno sapeva che ero sposato, e mi limitai a tacere.

— E i genitori di sua moglie? — chiese Charlotte.

— Lucy era orfana. Il suo tutore, un anziano zio, non ha più avuto niente a che fare con lei dopo il nostro matrimonio. Avendole trovato marito, riteneva di aver assolto ai suoi doveri.

— Non l'ha ripresa con sé? Lei o i figli?

— Né Lucy né io volevamo tornare a vivere sotto lo stesso tetto e, da parte mia, sarebbe stato crudele e inutile reclamare i bambini. A quel tempo non avevo una moglie che potesse allevarli e, come ho già detto, non volevo che la gente sapesse di quel mio disgraziato legame. Avevo già conosciuto Regina e provavo per lei un amore che non avevo mai provato per Lucy. Dovevo impedirle a tutti i costi di venire a sapere che ero già stato sposato. I suoi genitori non mi avrebbero mai considerato con occhio favo-

revole. Era già stato abbastanza difficile convincerli che avrei potuto mantenerla in modo adeguato... — Carswell s'interruppe e la guardò.

Non era una storia edificante e lui ne era dolorosamente consapevole, tuttavia Charlotte capiva come fosse potuto accadere. Raccontata in pochi minuti, era priva dello choc, del senso di umiliazione e di solitudine; un giovane avvocato sopraffatto dalla propria inadeguatezza, timoroso del ridicolo, che torna stanco alla casa dove, fino a poco tempo prima, l'attendevano moglie e figli, trovandovi soltanto domestici educati ma indifferenti.

Aveva finito per rifiutare quel periodo della sua vita, scacciandolo dalla mente. Poi, quando gli si era presentata la felicità nella persona di Regina, l'aveva colta al volo, pagando il prezzo dovuto. E ora, a ventitré anni di distanza, il prezzo era diventato molto più alto e a pagarlo non era soltanto lui, ma anche Fanny... oppure Regina e i loro figli.

— Pagava Weems? — gli chiese di punto in bianco.

Sul suo viso si dipinse la sorpresa.

— No. Come è vero Iddio, non l'ho mai incontrato.

— Ma ha prosciolto Horatio Osmar dalle accuse, senza nemmeno ascoltare Beulah Giles.

— Non ha niente a che vedere con Fanny o il mio primo matrimonio, o con l'omicidio di Weems.

— Già. — Charlotte stava per aggiungere che aveva a che vedere con la società segreta della Confraternita quando ricordò che Thomas le aveva parlato del loro enorme potere, e tenne a freno la lingua. — Già — ripeté. — Non lo pensavo, ma dovevo chiederglielo. Cosa farà per Fanny ed Herbert Fitzherbert?

— Lei che cosa farà, signora Pitt?

— Niente. Ho già fatto tutto quello che potevo. La decisione spetta a lei.

— Fitzherbert potrebbe tradirmi, nell'interesse di Fanny e del proprio.

— Potrebbe. Ma se lo farà, perderà per sempre l'amore di Fanny, ed è abbastanza intelligente da capirlo.

— Devo riflettere.

— La prego, non lasci passare troppo tempo. Una volta respinto da Fanny, lui potrebbe crederle e non ripetere la sua proposta.

— Mi sta facendo pressione, signora Pitt.

Lei sorrise, per la prima volta. — Sì. È un problema arduo. Penso che per la signora Carswell, cioè Regina, sarebbe molto difficile accettare di essere sposata a un bigamo. — Lo vide sussultare ma proseguì. — Tuttavia, le sarebbe altrettanto penoso sapere che lei ha avuto una relazione con

una ragazza dell'età di Fanny. Di fronte a due alternative così orribili, la verità ha i suoi vantaggi, ma prima che la menzogna infligga una ferita troppo profonda.

— Ne è convinta? Cosa proverebbe, signora Pitt, scoprendo che suo marito non è suo marito, e che i suoi adorati figli sono illegittimi?

— Non oso pensare a come mi sentirei male, signor Carswell, a come sarei furiosa, confusa, a come mi sentirei tradita. Ma credo che mi sarebbe più facile perdonare un simile precedente, piuttosto che pensare che mio marito abbia amato e abbia avuto rapporti intimi con una ragazza di qualche anno soltanto più vecchia di mia figlia.

Lui sorrise con mestizia. — Non è questo l'atteggiamento della nobiltà, e direi perfino della classe lavoratrice. Una signora accetterebbe un fatto simile come parte della vita e, a patto che non diventi di dominio pubblico causandole imbarazzo, le sarebbe abbastanza indifferente. Anzi, a una signora di gusti raffinati potrebbe far piacere che il marito soddisfi altrove i suoi appetiti meno gradevoli, senza infastidirla o imporle una famiglia più numerosa di quanto desideri, o di quanto lo consentirebbe la sua salute.

— Allora io appartengo a una classe nettamente inferiore, signor Carswell — dichiarò Charlotte con soddisfazione — se è quello il metro in base al quale giudicare. E non mi stupirebbe che lo fosse anche la signora Carswell. Ma la decisione spetta a lei. — Così dicendo, mangiò un boccone della costoletta di maiale quasi fredda e bevve un sorso dell'ottimo vino.

— Parlerò con Fitzherbert — disse alla fine lui, poco prima di terminare il pranzo. — E con James.

— Grazie — replicò Charlotte in tono pacato, come se le avesse passato il sale, ma nel suo intimo provò una gioia improvvisa.

Nei giorni successivi alla festa all'aperto, alla quale Fitz aveva fatto capire che non intendeva sposare Odelia, e aveva praticamente sfidato Lord Anstiss, Jack Radley si rese gradualmente conto di quanto gli fosse costato un atteggiamento simile.

Nessuno disse niente, non furono fatti commenti espliciti, e Jack non ne udì neppure dalla bocca di Lord Anstiss, anche se si erano incontrati in diverse occasioni mondane. Ma un giorno udì per caso al suo club due uomini, che conosceva di vista, parlare di Fitz scuotendo la testa e commentando il fatto che l'avevano espulso da un altro club, di cui era socio uno dei due.

— Santo cielo, George! Herbert Fitzherbert? Davvero? Per quale moti-

vo? Ho sempre pensato che fosse un tipo per bene, uno di noi, insomma.

— Anch'io — convenne l'amico. — È per questo che ne sono rimasto colpito.

— Sicuro che fosse Fitzherbert?

— Certo. Mi prendi per scemo, Albert?

— Per quale motivo? Non sarà stato perché si è incapricciato di quella ragazza, la Morden, vero? Non si espelle uno per cose del genere. Buon Dio, se cominciassero a farlo sarebbe una decimazione.

— No, no di certo. Il motivo è un altro, non so quale con esattezza, ma ti dico questo: il prossimo sarà il White, seguito da tutti gli altri club dei quali valga la pena essere soci.

— Lo pensi davvero? Ma cos'ha fatto?

— Non ha molta importanza, poveraccio. Non è necessario saperlo per adeguarsi e seguire l'esempio di altri. Peccato, mi era simpatico, un tipo cordiale e generoso.

— Non sarà colpa della Hilliard, vero?

— Non essere ridicolo. A chi importa se un tipo frequenta una signora di dubbia reputazione? A patto di non insultare tua moglie, o di non pretendere che la gente per bene la tratti come una di famiglia...

— Oh, davvero? Il Principe di Galles lo sa?

— Come? Oh... la signora Langtry? Non possiamo prendere a modello quello che fa la Marlbourough House. A noi non è permesso comportarci come loro e passarla liscia. Comunque, mi risulta che si sia limitato a flirtare con quella ragazza. Niente di male. No, no, c'è dell'altro, ma non ho idea cosa.

Jack non sapeva se il responsabile era Anstiss, ma lo temeva. Ne ricordava lo sguardo infuriato, la linea dura della bocca; da affabile e cortese, la sua espressione era diventata di una crudeltà inesorabile.

Udì anche altri commenti, e notò come reagiva la gente quando si faceva il nome di Fitz.

— È un'osservazione strana da fare su un proprio conoscente — disse a Emily e a Charlotte un pomeriggio, mentre erano seduti nel giardino assolato di casa Pitt. Si erano recati da lei per informarla del cambiamento dei loro piani. Sorrise con una smorfia insolita di cinismo. — Penso di poterli dividere grosso modo in due classi: quelli che ammiro e quelli che non ammiro, a seconda delle loro reazioni. È molto spiacevole scoprire quanti sono disposti a condannare un uomo senza nemmeno sapere di cosa lo si incolpa, a ragione o a torto.

— Non dovresti stupirtene, caro — ribatté Emily con una smorfia amara. — L'alta società è soltanto una questione di potere e di moda. Qualcuno che ne ha il potere ha messo al bando Fitz, e di colpo lui non è più di moda. Tutti, o quasi tutti, si adeguano, sperando di riuscire ad arrampicarsi un po' più in alto, e siccome nessuno sa dove sta andando, è essenziale adeguarsi alle persone giuste.

Charlotte le lanciò un'occhiata per vedere se quelle parole riflettevano un'autentica amarezza, ma scorse un lampo divertito nei suoi occhi e capì che la sua era una valutazione tollerante e non una questione di autocommiserazione o, peggio, di odio.

— Cosa farai? — chiese Charlotte, guardando Jack.

— Dirò a Lord Anstiss che mi presenterò candidato, ma che non accetterò il suo invito a entrare a far parte di quella sua società — rispose Jack, di colpo molto serio. Scrutandolo con attenzione, oltre alla serietà Charlotte scorse un lampo di paura, e capì che riteneva Anstiss responsabile delle disgrazie di Fitz. Loro tutti erano consapevoli del suo vero potere, non quello del denaro, ma l'autorità di aiutare o rovinare le persone a proprio piacimento. Era un amico di cui non si poteva fare a meno, ma non ci si poteva nemmeno permettere di averlo come nemico.

— Non gli farà piacere — commentò Charlotte con calma, ma dentro di sé provava un enorme sollievo. Le minacce di Anstiss non erano niente paragonate all'orrore in cui la Confraternita gettava i suoi adepti, i rimorsi della coscienza, la lealtà infranta, la segretezza e l'incertezza, non sapere di chi fidarsi, così che alla fine si diffidava di tutti e si finiva per restare soli.

— Lo so — ammise Jack. — E ignoro se sia la stessa società di cui ti ha parlato Thomas, ma preferisco non correre rischi.

— Però, ti candiderai comunque?

— Certo, ma da indipendente se è quello il prezzo. — Il suo sorriso era un po' tetro. Forse aveva già una vaga idea che il prezzo era davvero quello e che, senza l'aiuto di Anstiss o di individui come lui, non avrebbe avuto più probabilità di Fitz.

Charlotte fu sommersa da un'ondata di tristezza al pensiero di tutto quello che avrebbe potuto realizzare, ma anche di orgoglio perché rifiutava di pagare un prezzo tale. Guardò Emily e vide un uguale orgoglio nei suoi occhi, e una felicità più luminosa dell'ambizione.

— Ne sono contenta — disse Charlotte. — Non si può compiacere tutti. Anzi, è importante capire di chi vale la pena avere l'approvazione.

11

Pitt si trovava nell'ufficio assolato di Micah Drummond. Era metà pomeriggio e lui era giunto alla conclusione di non poter più rimandare e di dover chiedere a Drummond ulteriori informazioni su Byam. Stava affondando in una palude di supposizioni e fatti, a pochi dei quali riusciva a dare un ordine coerente. Non conosceva ancora tutte le modalità dell'uccisione di Weems, tanto meno l'identità dell'assassino. Qualcuno si era recato a fargli visita quella sera, aveva trovato il moschetto e la polvere, aveva trovato sul luogo o portato con sé le monete, aveva caricato il fucile e aveva sparato.

Ma perché Weems era rimasto seduto e gli aveva permesso di farlo? Da quello che aveva appreso, gli risultava che l'usuraio fosse un uomo prudente, che sapeva quali pericoli poteva correre a causa di clienti spinti dalla disperazione.

Drummond stava in piedi accanto alla finestra, come era sua consuetudine. Pitt, mani nelle tasche, era vicino alla scrivania; aveva le idee ancora molto confuse.

La seconda occupazione, quella di ricattatore, non avrebbe reso Weems ancor più prudente? Lo dimostravano le sbarre alla porta. A chi avrebbe permesso di fargli visita a quell'ora, e a quale scopo?

Se avessero trovato una risposta a quelle domande, Pitt era sicuro che sarebbero stati molto più vicini a individuare l'assassino.

E perché? Per via di un debito? Era un'ipotesi sempre più remota. Si trattava, invece, di ricatto? In quel caso, era stato Byam, il quale aveva inscenato un doppio bluff, o Carswell, o Urban, o Latimer? Credeva veramente di avere ottimi motivi per scartare Urban, o voleva crederlo perché quell'uomo gli era simpatico? Non aveva ancora detto a nessuno della cornice trovata al music-hall di Stepney.

Charlotte era convinta che non fosse stato Carswell, e lui era disposto a darle ragione. Latimer? O forse, dopotutto, lo stesso Byam?

Oppure non si trattava di ricatto, ma di un movente più sordido e personale. Forse la sua morte era stata la mossa indispensabile di un altro piano, e qualcun altro era la vittima predestinata.

Se quell'ipotesi era vera, erano lontani dalla soluzione tanto quanto il giorno in cui Byam li aveva mandati a chiamare, e la prospettiva era allarmante.

— Cosa c'è? — chiese Drummond, senza riuscire a nascondere l'ansia.

Nessun caso l'aveva mai preoccupato tanto, e in un modo del tutto diverso. Pitt lo capiva, ma non poteva fare niente per tranquillizzarlo; anzi, era probabile che avrebbe peggiorato il suo stato d'animo.

Fece un passo di lato per sedersi su un angolo della scrivania. Era un atteggiamento irriguardoso, ma nessuno dei due ci fece caso. Drummond era seduto sul davanzale, con le spalle al sole.

— Se, per ipotesi, il movente non è stato un debito o il ricatto, ma qualcos'altro? — disse Pitt a voce alta. — Se il delitto è un episodio in un contesto più personale...

Drummond aggrottò la fronte. — Ma lei aveva detto di aver già indagato in quella direzione, e di non aver trovato legami stretti con nessuno. Non aveva famiglia, i suoi unici dipendenti erano il fattorino e la governante, due insospettabili, a quanto pare, e non siete riusciti a scoprire una sola donna nella sua vita. Chi avrebbe potuto nutrire un odio così violento da ucciderlo? Non ci sono nemmeno eredi.

— Deve aver avuto un collaboratore — fece notare Pitt. — Non può aver raccolto da solo le informazioni per ricattare le sue vittime. Qualcuno deve avergliele riferite.

Drummond alzò di scatto la testa; gli brillavano gli occhi.

— Un collaboratore? Forse Weems era soltanto incaricato di contattare le vittime e incassare i soldi, che poi consegnava a qualcun altro? — Si raddrizzò mentre una nuova speranza si faceva strada in lui. — E quel qualcun altro l'ha assassinato? Forse Weems era diventato avido, o ha minacciato di far pressione?

— Può darsi che sia diventato avido, ma sarebbe stato stupido a fare il prepotente con il suo collaboratore, chiunque fosse, e non ho la sensazione che Weems fosse uno stupido. Se lo fosse stato, non avrebbe resistito a lungo in quel genere di attività.

Drummond si morse il labbro. — No, ma era avido, altrimenti non avrebbe fatto quel mestiere.

— Glielo concedo — ammise Pitt con un sorriso.

— Ma se, come dice, Weems ha avuto le informazioni da qualcun altro, dobbiamo scoprire chi è, a ogni costo. Quel qualcuno riprenderà a ricattare le loro vittime... — Drummond s'interruppe, con l'espressione di chi ha intuito qualcosa, ma si affrettò a mascherarlo.

Pitt se ne accorse.

— Di nuovo — concluse per lui. — E lo sta facendo? Qualcuno sta di nuovo subendo un ricatto?

Drummond esitava.

Pitt notò la sua indecisione e la capì. Aveva compassione per i sentimenti di Drummond nei confronti di Eleanor Byam, e per quelli tanto più complessi verso il marito, ma non poteva permettere che interferissero con la ricerca della verità.

— Byam — disse a voce alta.

— Credo di sì — rispose Drummond, senza guardarlo.

Pitt rifletté per alcuni minuti prima di proseguire.

— Byam — ripeté alla fine. — Mi chiedo perché lui e non gli altri, a quanto sappiamo.

— Ha qualche idea?

— Forse.

— Quale? Per amor del cielo, non sia evasivo. Non è da lei, e non giova a nessuno.

Pitt sorrise in modo fugace, ma tornò subito serio.

— E se Byam sbaglia a ritenere che Anstiss l'abbia perdonato con tanta generosità? E se Anstiss non ha mai superato la morte di Laura e, soprattutto, il suo tradimento... e ora si sta vendicando di Byam in modo sottile e crudele?

— Ma perché adesso? — domandò Drummond, dubbioso. — Laura Anstiss è morta da vent'anni, e lui conosce da sempre la verità.

— Non lo so — ammise Pitt. — Forse è successo qualcosa che non ci hanno detto.

— Cosa, per esempio? Un litigio per colpa sua di cui Byam era al corrente, ma in quel caso non ci avrebbe trascinati in questa storia.

— Se si fosse reso conto che c'era sotto Anstiss. Forse Weems serviva da copertura, proprio per impedire che accadesse.

— Ha trovato qualche legame tra Anstiss e Weems? — chiese Drummond.

— No, ma sto pensando che forse abbiamo cercato il movente del delitto nell'area sbagliata. Vale la pena rifletterci.

Drummond rimase in silenzio per diversi minuti, meditando con aria accigliata, e Pitt attese un po' prima di interromperlo.

— Si tratta ancora di denaro? — chiese alla fine.

— Come?

— È per denaro che stanno ricattando Byam?

— Credo di no — rispose Drummond, sconsolato. Inspirò ed espirò lentamente. — Questa volta credo che riguardi la sua influenza per il posto

che occupa, e la decisione di cambiare certi investimenti e prestiti all'estero. Quanto meno, sembra probabile, da quello che dice Lady Byam. Non so.

— Glielo ha chiesto?

— Certo. — Drummond arrossì leggermente. — Ha detto che era in parte una decisione politica, imposta a lui da membri della Confraternita, per motivi che non mi poteva spiegare, ma che lo avevano convinto. Ha negato che fosse un ricatto.

— Ma lei non gli ha creduto?

— No, penso di no, ma non ne sono sicuro. Bisognerà scoprire un legame qualsiasi tra Anstiss e Weems perché sia anche remotamente credibile. Non vedo Lord Anstiss nei panni di un meschino ricattatore, dietro il paravento di un individuo spregevole come Weems. In primo luogo, in che modo avrebbe conosciuto Weems?

Pitt si sedette più comodamente sulla scrivania.

— Forse è stato Weems a contattarlo. Dopotutto, aveva in mano la lettera d'amore che Laura aveva scritto a Byam. Forse ha tentato di vendergliela.

— In questo caso, se Anstiss aveva deciso di ucciderlo l'avrebbe fatto allora — argomentò Drummond. — No, Pitt, non lo ritengo probabile. Sono d'accordo che deve esserci qualcuno dietro Weems, a parte la cameriera che ha fornito la lettera, qualcuno che gli ha procurato le altre informazioni. — Alzò la testa di scatto. — Forse uno dei debitori di Weems? Forse un poveraccio che ha pagato un debito fornendo informazioni?

— O uno dei debitori più grossi — suggerì Pitt. — Qualcuno che sapeva di Fanny Hilliard e Carswell, e che conosceva qualcosa sul conto di Urban e di Latimer.

— Non necessariamente una persona sola. — Drummond si stava entusiasmando. — Potrebbero essere parecchie. Una volta accettato di essere rimborsato con informazioni, può darsi che Weems l'abbia suggerito ad altri, intuendo che per lui sarebbe stata una fonte permanente di guadagno.

— C'è da chiedersi come mai non l'abbiano ucciso prima, vero?

— Ma come fare a scoprire queste fonti di informazioni o provare almeno che esistono? — Drummond fece una smorfia. — Non che ci aiuterebbe a scoprire chi l'ha ucciso. A volte ho una gran voglia di lasciar perdere questo caso, perché non m'importa sapere chi è stato a uccidere quel miserabile porco.

— Ci è mai importato? — replicò Pitt con aria tetra. — Il nostro scopo

era di dimostrare che Byam non c'entrava, non è così?

I lineamenti di Drummond si irrigidirono, ma per un senso di colpa, non per l'ira. Una sua risposta era inutile, e una smentita impossibile. Alzò gli occhi a guardare Pitt.

— Adesso cosa farà?

— Andrò a parlare di nuovo con Byam, per cercare di scoprire qualcosa di più su questa lettera e sulla sua provenienza.

— Crede che sia importante?

— Forse. Avrei dovuto prenderla in considerazione fin dall'inizio. Mi piacerebbe scovare la cameriera che l'ha data a Weems, controllare chi altri poteva esserne a conoscenza, e perché non l'abbiamo trovata tra le carte di Weems. Era troppo preziosa perché se ne sia separato.

— Forse l'ha venduta — suggerì Drummond. — Potrebbe avergli fruttato parecchio. Oppure è più probabile che l'abbia presa l'assassino, insieme agli appunti dei suoi contatti con Byam. Avrà tenuto le due cose insieme, visto che riguardavano la stessa questione. — Si morse il labbro. — Lo so, questo ci riporta a Byam.

— Tranne che non si sarebbe rivolto a noi, se fosse stato in possesso della lettera e degli appunti di Weems. Inoltre, chi lo sta ricattando ora, e per cosa?

— Viene ricattato per aver assassinato Weems, naturalmente — rispose Drummond con aria sconsolata. — È inutile menare il can per l'aia, Pitt.

Senza rispondere, Pitt scese dalla scrivania. Arrivato alla porta, si voltò a guardarlo.

— Mi tenga informato — disse Drummond.

— Lo farò — promise Pitt.

Era inutile sperare di trovare Byam a casa prima di sera, pertanto erano le sei passate quando Pitt arrivò in Belgrave Square e il domestico lo fece entrare. Byam lo ricevette dopo pochi minuti, senza fingere di avere cose migliori o più importanti da fare.

Lo ricevette in biblioteca; accanto alla finestra, Pitt dava le spalle alla luce e Byam era di fronte a lui, appoggiato al camino. Neanche il bagliore dorato delle prime ore serali riusciva ad attenuare i segni lasciati dalla paura e dall'insonnia e le ombre intorno agli occhi.

— Cos'ha scoperto? — gli chiese, con la stessa voce educata, anche se era nervoso e teso sotto gli abiti impeccabili. Sembrava dimagrito.

— Molte cose, signore. — Pitt provava pena per lui perché il suo dolore

era così palese, benché si sforzasse di comportarsi in modo normale, e pur sapendo che Byam poteva essere colpevole di ciò che gli era successo, anzi, poteva esserne addirittura la causa diretta. — Ma mancano ancora alcuni fatti prima di riuscire a comporre un quadro logico.

— Non sapete chi è stato a uccidere Weems? — Ci fu un lampo di speranza nella voce di Byam, ma svanì prima che avesse finito di parlare.

— Non ne sono sicuro, ma adesso credo di essere molto più vicino alla soluzione.

I lineamenti di Byam si irrigidirono, ma non insistette per saperne di più.

— Cosa posso fare per aiutarla? — chiese invece.

— All'inizio mi ha detto, o quanto meno l'ha detto al signor Drummond, che l'arma di Weems contro di lei era una lettera che Lady Anstiss le aveva scritto e che, purtroppo, era caduta nelle mani di una cameriera, imparentata con Weems.

— Esatto. È probabile che gliel'abbia mostrata, o gliene abbia parlato, e che lui ne abbia intuito il potenziale finanziario.

— E lei sapeva che era finita nelle mani di Weems, altrimenti non l'avrebbe pagato, non è così? — proseguì Pitt.

Byam era pallidissimo. — Sì. Ne aveva metà, e me l'ha mostrata.

— Non l'abbiamo trovata.

— No. Se l'avesse trovata, immagino che non mi farebbe queste domande. Cos'altro posso dirle di utile?

— Sa come si chiama quella domestica?

Byam non si mosse, ma spalancò gli occhi. — No. Può essere importante?

— Forse.

— Per quale motivo?

— Crede che chi ha rubato la lettera l'abbia fatto per caso, signore?

Dal viso di Byam defluirono anche le ultime tracce di sangue; vacillò e per un attimo parve sul punto di crollare a terra. Si passò la lingua sulle labbra aride, ma rimase in silenzio.

— La cameriera? — insistette Pitt. — Potrebbe averlo detto a qualcun altro. Forse è sposata, e suo marito potrebbe essere un individuo avido e spietato.

— Non... non ne ho idea — disse Byam alla fine. — Sono passati vent'anni. Dovrà chiederlo a casa di Anstiss. Forse il suo maggiordomo ha tenuto nota dei vari domestici, o la governante? È convinto che potrebbe essere andata così? Mi sembra... inverosimile.

— È inverosimile che uno come Weems avesse i mezzi per ricattare una persona della sua posizione e rango — gli fece notare Pitt. Non era del tutto sincero, ma non voleva lasciare capire a Byam che sospettava di Anstiss.

Byam sorrise con amarezza, ma accettò la risposta.

— Allora sarà meglio che vada a parlare con il maggiordomo di Anstiss — disse, come sopraffatto da un'improvvisa stanchezza. — Immagino che conosca l'indirizzo.

— Non della casa di campagna, signore, dove presumo che troverei il maggiordomo in questione.

— No, non a quest'epoca dell'anno. Parte della servitù resta in campagna, forse la governante e le cameriere, oltre a una cuoca, ma il maggiordomo e il cameriere personale accompagnano sempre sua signoria. Perciò, lo troverà a Londra.

— Grazie. Andrò a interrogarlo per vedere se può aiutarmi.

— Dio voglia che lei riesca a scoprire qualcosa di utile! Questa storia è... — Byam s'interruppe, o perché non voleva esprimerlo a parole, o perché non ne trovava di adatte a descrivere i propri sentimenti.

— Grazie, signore.

— È tutto?

— Sì, grazie, per il momento. — Pitt si congedò e lasciò Byam in piedi accanto al camino spento, a fissare il giardino e la luce che si andava affievolendo.

Preferì recarsi a casa di Anstiss durante il giorno, quando era più probabile che sua signoria fosse fuori. Non era un tipo facile da ingannare, né si sarebbe accontentato di spiegazioni vaghe.

In quell'occasione, tuttavia, benché fossero le dieci del mattino, Anstiss non era ancora uscito e ricevette Pitt nel soggiorno della sua elegante e imponente casa. Era in stile Regina Anna, lussuosa e solida, ma con lo splendore armonioso di quell'epoca. I tendaggi erano di velluto verde cupo, le pareti erano ricoperte di mogano e l'unico soprammobile che Pitt ebbe il tempo di osservare era una coppa d'argento irlandese, di linea semplicissima e di una bellezza così straordinaria che gli riusciva difficile evitare di fissarla, nonostante si trovasse lì per una questione di estrema importanza e il fatto che Anstiss lo faceva sentire meno sicuro di sé del solito.

In piedi accanto a un tavolo di mogano, sul quale c'era un gruppo di cavalli in bronzo, sua signorìa lo fissava con moderata curiosità.

— Cosa posso fare per lei, ispettore? — Lo sguardo dei suoi occhi azzurro-grigi era fermo e sembrava vagamente divertito. Di sicuro, in lui non c'era la minima traccia di apprensione. Era uno spettatore di quella squallida tragedia, niente di più.

Pitt doveva comportarsi come se fosse all'oscuro dei particolari di quella vicenda, a parte ciò che poteva avere appreso dai titoli dei giornali.

— Sto indagando sull'omicidio di un usuraio, milord — esordì.

— Che cosa sgradevole, ma suppongo che individui simili facciano spesso una fine prematura. — L'interesse di Anstiss era ancora molto superficiale. Si mostrava educato, ma Pitt era sicuro che la sua educazione sarebbe stata di breve durata se non gli avesse sottoposto qualcosa di ben più importante.

— Spesso non sfidano la loro buona sorte al punto di mettere a repentaglio la vita — rispose Pitt. Era ridicolo, ma aveva la bocca secca. — Questo in particolare ha agito con successo per molto tempo. Otteneva le informazioni da domestici che, per caso, avevano appreso qualcosa di personale sui propri padroni, e avevano deciso di approfittarne.

Il viso di Anstiss si rabbuiò per il disprezzo.

— Se si aspetta la mia pietà, ispettore, resterà deluso. Individui simili meritano di restare impigliati nelle loro stesse reti.

Pitt scosse la testa. — Anche per me è penoso occuparmi di scoprire chi l'ha ucciso, ma è il mio dovere, e non possiamo permettere che privati cittadini si trasformino in giustizieri, per quanto forte sia la tentazione. In questo caso in particolare potremmo essere d'accordo, ma come andrà la prossima volta?

— Capisco il suo punto di vista, ispettore, e non occorre che lo elabori. Cosa c'entro io in tutto questo?

— Uno dei domestici in questione ha lavorato un tempo nella sua residenza di campagna. — Pitt lo scrutò con attenzione per vedere se il suo volto gli avrebbe rivelato di aver toccato un tasto delicato.

Nessuna reazione.

— Davvero? Ne è sicuro? Badi, non mi stanno ricattando, ispettore. — Non l'aveva detto in tono di protesta, e la sua espressione era ilare, non ansiosa.

— Ne sono contento. — Pitt ricambiò il suo sorriso. — Riguarda una persona che è stata sua ospite tempo fa.

— Oh? Chi è?

Era il suo primo errore, e nemmeno grave.

— Sono sicuro, milord, che capirà se non le rispondo. È un'informazione che devo tenere segreta.

— Naturalmente. — Anstiss scrollò le spalle. — Da parte mia è stato stupido chiederlo. Non ho riflettuto, ma il fatto è che provo un senso di colpa, e mi sento responsabile che un mio ospite abbia subito un simile oltraggio. — Spostò il peso da un piede all'altro e si rilassò un po', ma non invitò Pitt a sedersi. Non trattava i poliziotti alla stessa stregua dei propri conoscenti. — Come posso aiutarla? Ha detto che è successo tempo fa?

— Sì, diversi anni. Se potessi parlare con il maggiordomo, può darsi che abbia tenuto una documentazione, o che si ricordi di vecchi domestici. Forse sa anche dove potrei trovarli ora.

— È possibile, ma non ci speri molto, ispettore Pitt. Alcuni domestici restano a lungo, naturalmente, anche tutta la vita, ma molti cambiano spesso posto, e il suo non mi sembra molto promettente. La persona di cui sta parlando può essere passata da un posto all'altro, cadendo sempre più in basso, e potrebbe essere finita per strada o essere già morta. Comunque, parli pure con Waterson, se le fa piacere. Glielo chiamerò. — Anstiss si diresse senza indugio al campanello e lo suonò.

Waterson risultò essere un tipo dignitoso, con uno spiccato e personale senso dell'umorismo, e a Pitt riuscì subito simpatico. Su ordine di Anstiss, condusse Pitt nella dispensa, dove gli offrì una tazza di tè con biscotti, una premura insolita verso un poliziotto. Quindi, fece del suo meglio per ricordare tutte le cameriere personali che avevano prestato servizio nella residenza di campagna una ventina di anni prima.

Era un uomo alto e magro, con una bella testa di capelli bianchi. Se non fosse stato per i modi deferenti e riservati, lo si sarebbe potuto scambiare per l'aristocratico proprietario della casa. I suoi lineamenti possedevano una distinzione che mancava ad Anstiss, ma non ne avevano né l'energia né l'intelligenza. Vedendoli fianco a fianco, non si poteva non capire che Anstiss era il leader designato dalla natura oltre che dalla società.

— Probabilmente una governante o una cameriera personale — insistette Pitt, sorseggiando il tè, che era caldo, fragrante e servito in tazze di porcellana.

— Più o meno all'epoca della morte di Lady Anstiss — disse Waterson parlando adagio, appoggiato allo schienale e con gli occhi rivolti al soffitto. — Un periodo non facile da dimenticare. Mi lasci vedere... c'era la giovane Daisy Cotterill; è ancora con noi, come capo-lavandaia. E Bessie Markham. Ha sposato un domestico e ci ha lasciato, naturalmente. Adesso

abbiamo una delle sue figlie come sguattera. — Aggrottò la fronte concentrandosi. — L'altra che ricordo è Liza Cobb. Sì, se n'è andata poco dopo la disgrazia. Disse che si trattava di un problema familiare. A volte capita, ma non sempre una ragazza può rinunciare a un buon posto solo perché la famiglia è in difficoltà. — Guardò Pitt. — In momenti del genere, il suo lavoro è di solito ancor più importante, perché rappresenta un po' di denaro sicuro. Non era brava, e non lavorava con impegno. Mirava a qualcosa di meglio. Sì, Liza Cobb potrebbe essere la sua ragazza.

— Grazie mille, signor Waterson. Ha idea di dove potrei trovarla?

Gli occhi azzurri di Waterson si spalancarono. — Adesso?

— Sì, per favore. — Pitt prese l'ultimo biscotto. Erano molto buoni.

— Be', mi lasci pensare... — Waterson fissò di nuovo il soffitto e si concentrò per diversi minuti. — Io non lo so, ma può darsi che lo sappia la signora Fothergill, la governante al numero 25. Credo che fossero cugine. Se vuole, posso darle un biglietto di presentazione.

— Sarebbe molto gentile da parte sua — replicò Pitt, sorpreso e riconoscente. — Davvero molto gentile.

Trascorse un altro quarto d'ora a scambiare pettegolezzi innocui con Waterson, che sembrava provare un poco signorile interesse per le indagini, un fatto che lo imbarazzava senza però diminuirne il piacere. Alla fine Pitt se ne andò per recarsi alla casa di fronte, indicatagli dal maggiordomo. Vi trovò la signora Fothergill che, con un gran scrollare della testa e tra esclamazioni di disapprovazione, lo indirizzò a un'altra possibile fonte di informazioni riguardo l'attuale recapito di Liza Cobb.

Fu soltanto a mezzogiorno del giorno seguente che alla fine la trovò dietro il banco di un'insalubre pescheria poco distante da Bilingsgate. Era una donna grassa, con mani ruvide e una faccia rugosa, che poteva essere stata bella vent'anni prima. In lei c'era qualcosa che gli ricordò, con un senso di nausea, la metà della faccia di Weems lasciata più o meno intatta dalle monete d'oro.

In piedi davanti al banco, tra le squame e il tagliere di legno con il coltello dove pulivano il pesce, si chiedeva quale fosse l'approccio migliore. Se fosse stato troppo franco, l'avrebbe fatta scappare: alle sue spalle c'era la porta che dava nel retrobottega, e tra loro due si trovava il banco.

— Buon giorno, signora — esordì con un'educazione forzata.

— 'Giorno — rispose lei, un po' insospettita, non essendo abituata a sentirsi apostrofare in quel modo.

— Rappresento la legge — proseguì lui, poi vide l'ostilità nei suoi occhi

slavati e aggiunse: — Sono alla ricerca dell'erede di un signore deceduto di recente. — Sì, i suoi occhi assomigliavano a quelli di Weems. — Se mi è permesso di dirlo, signora, tra lei e il signore in questione c'è una somiglianza tale da farmi pensare di aver concluso le mie ricerche.

— Non ho perso nessuno — replicò lei, ma senza più ostilità. — Chi è morto?

— Un certo signor William Weems, di Clerkenwell.

La sua faccia s'indurì di nuovo e lei guardò la fila di donne incuriosite che si stava formando alle spalle di Pitt. — È stato assassinato — disse, in tono di accusa. — Ehi! Chi è lei? Non ne so niente di questa storia, e non me ne viene niente dalla sua morte.

— C'è la sua casa — disse Pitt, senza mentire. — Pare che lei sia la sua unica parente, signorina, ehm, signorina Cobb?

Lei meditò per diversi secondi, ma alla fine prevalse la prospettiva della casa.

— Già, sono Liza Cobb.

— Naturalmente, devo farle una domanda o due.

— Non so niente della sua morte. — Liza Cobb fulminò con un'occhiataccia non lui ma le donne alle sue spalle. — Ehi, piantatela di drizzare le orecchie — disse a voce alta.

— Non ho niente da chiederle sulla morte del signor Weems — le spiegò Pitt. — Le domande che devo farle risalgono a un periodo anteriore. Possiamo parlare in privato?

— Già, sarà meglio. Qui intorno ci sono troppi che non sanno badare ai loro affari.

— Io me ne infischio se sei imparentata con uno che è stato assassinato — disse la prima donna in coda arricciando il naso. — Ma bada a come parli, Liza Cobb, altrimenti andrò a comprare il pesce da un'altra parte.

— Tu vieni da me perché, a differenza di tutti gli altri, io ti faccio credito, Maisie Stillwel, non dimenticartelo! — replicò Liza Cobb. Si voltò e urlò a qualcuno perché la sostituisse al banco, quindi condusse Pitt in un retrobottega afoso e maleodorante.

— Bene?

— Venti anni fa lei prestava servizio nella residenza di campagna di Lord Anstiss?

— Già, più o meno a quell'epoca. Perché?

— Ha trovato una lettera di Lady Anstiss indirizzata a Lord Byam, che vi era ospite?

— Non esattamente — rispose lei, guardinga. — Ma anche se l'avessi trovata?

— Allora, cos'è successo esattamente?

— Alla morte di Lady Anstiss, Rose, la sua cameriera personale, prese alcune delle sue cose; gliele hanno date, non c'è niente di male. Bene, alla morte di Rose, tre anni fa, quelle cose sono passate a me. Arrotolata dentro c'era quella lettera, una lettera d'amore, molto appassionata. — Le labbra carnose di Liza Cobb si incurvarono in un ghigno lascivo. — Non sapevo che la gente per bene si scrivesse cose del genere.

— Come mai l'ha data a Weems?

Gli occhi di lei erano astuti e intelligenti. — Non gliel'ho data, almeno, non tutta. C'erano due pagine. Gliene ho venduta una e ho tenuto l'altra.

Pitt provò un brivido di eccitazione.

— Ha tenuto per sé l'altra?

Liza Cobb lo scrutava con attenzione.

— Già, perché? Vuole vederla? Le costerà... può averne una copia, per cinque ghinee.

— È la cifra che le ha pagato Weems?

— Perché?

— Semplice curiosità. È un prezzo giusto. Me la faccia vedere e, se riterrò che ne valga la pena, gliela pagherò cinque ghinee.

— Vediamo prima il colore del suo denaro. Lei non mi sembra tipo da avere cinque ghinee.

Pitt si era preparato a dover pagare un'informazione, anche se non aveva previsto che l'intera cifra sarebbe andata a un'unica persona, ma era sempre più convinto che quella lettera fosse il nocciolo della vicenda. Frugò in tasca e trovò una ghinea d'oro, sei mezze ghinee e una manciata di spiccioli. Tese la mano aperta a metà, in modo da farle vedere le monete ma senza che potesse impadronirsene.

— Gliela vado a prendere — disse Liza Cobb con gli occhi scintillanti, e sparì in una seconda stanza. Diversi minuti più tardi riapparve tenendo in mano un foglio di carta. Porse l'altra mano per avere il denaro.

Pitt glielo diede, contandolo con cura, quindi si affrettò a prendere il foglio. Lo spiegò e vide che era scritto in una calligrafia energica e carica di sentimento:

Sholto, amore mio,

Abbiamo condiviso una passione rara e intensa che la maggior parte

dell'umanità non conoscerà mai come l'abbiamo conosciuta noi due. Non dobbiamo mai dimenticarla, né negarla. Quando ripenso alle ore trascorse insieme, il loro ricordo è di una dolcezza squisita per il corpo e per lo spirito. Non permetterò a nessuno di strapparmelo.

Abbi coraggio! Non temere niente, e conserva il nostro segreto nel tuo cuore. Meditaci nelle lunghe ore da solo, sogna del tempo passato, e del tempo futuro.

Non c'era altro, nessuna firma. A quanto pareva, c'era almeno un'altra pagina, che mancava.

Pitt la tenne in mano. Era una lettera appassionata, dal contenuto tutt'altro che moderato. Laura Anstiss dava l'impressione di essere stata una donna dalle emozioni violente, sicura, determinata, neanche sfiorata dal pensiero che il suo amore non fosse ricambiato con altrettanto ardore.

Cominciava a capire la sua incredulità nel vedersi respingere, al punto da subire un temporaneo squilibrio mentale, che l'aveva gettata in uno stato di depressione. Se Byam avesse ricevuto quella lettera, il suo suicidio l'avrebbe sorpreso molto di meno.

— Ehi, me la ridia! — esclamò Liza Cobb con asprezza. — L'ha letta.

Laura Anstiss era vissuta in un suo mondo fantastico? Nella lettera era implicito che erano stati amanti, in senso fisico. Leggendola, chiunque sarebbe arrivato a quella conclusione. Anstiss aveva visto quella missiva, o altre simili?

— No — disse in tono pacato. — Costituisce una prova in un caso di omicidio, quindi, per il momento la terrò io.

— Ladro maledetto! — Liza Cobb si gettò su di lui, ma Pitt era più alto e più massiccio. Tese il braccio con la mano stretta a pugno e la bloccò, facendola indietreggiare con un'espressione sorpresa sulla faccia. — È mia — ripeté la donna, a denti stretti.

— A quanto pare, non è stata mai spedita, perciò appartiene a Lady Anstiss — la contraddisse Pitt. — Anzi, ai suoi eredi, visto che lei è morta.

Le labbra di Liza s'incurvarono in un sogghigno. — Ha intenzione di darla a sua signoria, vero? A un bel prezzo, scommetto. Che stupido! Crede che se fosse così facile non l'avrei fatto io stessa? Io lo conosco, lei no. Non la pagherà mai, anzi, è più probabile che la frusti.

— La darò alla polizia, che io rappresento. Sono l'ispettore Pitt, di Bow Street. Quando il caso sarà chiuso, se vuole venire in Bow Street, può tentare di reclamarla. — Pitt girò sui tacchi e uscì, seguito da una sfilza di

epiteti e bestemmie.

Camminò a passo veloce, scansando le donne in coda, ormai rose dalla curiosità. Era contento che, sul suo cammino, si trovasse una piccola piazza aperta; la vista delle foglie contro il cielo era uno spettacolo limpido e incontaminato dopo l'avidità e l'ira della donna nella pescheria. Leggere la lettera gli aveva fatto capire come mai Byam aveva pagato Weems per più di due anni. Non si trattava della passione innocente che lui aveva lasciato intendere, almeno non nella mente di Laura Anstiss, e non sarebbe stata interpretata come tale da nessuna persona imparziale.

Non c'era da meravigliarsi se Frederick Anstiss odiava Byam. Ci sarebbe voluto un uomo di clemenza sovrumana per non sentirsi tradito dai sentimenti della moglie per il suo migliore e più fidato amico, oltretutto ospite sotto il suo tetto.

La piazza era attraversata in diagonale da un sentiero e c'erano due coppie che passeggiavano, conversando con le teste vicine, e una terza coppia che si fronteggiava e stava chiaramente litigando. L'uomo, molto rosso in faccia, stringeva il bastone da passeggio, agitandolo e tranciando l'aria. La donna era altrettanto accalorata, ma in lei c'era anche una dose di ilarità, che serviva soltanto a esacerbare ancor di più il suo compagno. Dopo qualche istante lui girò sui tacchi e, passando accanto a un cespuglio fiorito, sollevò il bastone e spezzò un ramoscello con un gesto iroso. Accadde così d'improvviso che Pitt fu colto di sorpresa.

Nella sua mente si formò il quadro vivido di Lord Anstiss in piedi davanti alla scrivania di Weems, mentre l'usuraio leggeva a voce alta quella maledetta lettera, esigendo denaro; quindi un bastone si sollevava in aria senza preavviso, colpendo Weems alla tempia e privandolo dei sensi abbastanza a lungo da permettere ad Anstiss di raccogliere il moschetto, riempire lo scodellino della polvere, caricarlo con le monete d'oro e sparare.

Avrebbe potuto farlo chiunque, qualsiasi gentiluomo che avesse l'abitudine di girare con un bastone da passeggio, come avrebbe potuto essere di un altro tipo la provocazione. Ma non riusciva a scacciare dalla mente la lettera e l'immagine del volto di Anstiss.

Dopo aver ricattato con successo Byam per due anni, Weems ci aveva provato anche con Anstiss, trovandosi di fronte un uomo ben diverso? Un uomo non afflitto da sensi di colpa, ma al quale bruciavano ancora l'offesa e l'umiliazione, e che nutriva un odio troppo a lungo represso?

Ma perché nascondere il suo odio? Le amicizie a volte finiscono; non ci

sarebbe stato bisogno di spiegazioni, e Byam avrebbe capito. Non avrebbe rivelato a nessuno la verità, nell'interesse di Anstiss se non nel proprio.

Pitt accelerò il passo.

Oppure quella era la prima volta che Anstiss veniva a conoscenza del tradimento della moglie? Forse, fino ad allora, aveva accettato la parola di Byam, e cioè che si era trattato soltanto di un'amicizia avventata, che solo lei aveva creduto essere amore?

Nessuno aveva pensato a chiedere dove Anstiss aveva trascorso la notte in cui avevano sparato a Weems. Non era mai stato sospettato; lui era la parte lesa, non il colpevole.

La parte lesa.

Pitt rallentò inconsciamente il passo. Era vero. Era stato Anstiss a subire un torto. Non aveva fatto niente che denotasse il suo odio per Byam, e non dava l'impressione di un uomo capace di agire in preda a un'ira così incontrollata da spingerlo a commettere un delitto.

No. Se era stato lui a colpire Weems, e poi a sparargli, doveva averlo fatto per un movente molto più grave di un ricatto di poche ghinee per una lettera che marchiava come adultera la moglie, morta tanti anni prima.

Si era lasciato la piazza alle spalle e percorreva a passo veloce la strada verso il viale principale, dove poter prendere l'omnibus per tornare a casa.

L'omnibus ci mise un'eternità ad arrivare e, quando giunse, era affollato e vi regnava un caldo afoso. Pitt sedette schiacciato tra due grasse signore munite di borse della spesa, ma non si accorgeva di loro, occupato com'era a pensare ad Anstiss e alla terribile ferita che l'ossessione della moglie per Byam aveva inferto al suo orgoglio. Era una lettera appassionata e priva di pudore. Vi era un tono caparbio, autoritario, tale da modificare in modo radicale l'opinione che si era fatto di Laura Anstiss. L'aveva immaginata fragile, femminile, di una bellezza travolgente, e il suo suicidio gli era sembrato un gesto sofferto, in silenzio e in solitudine. Ma la lettera era molto più impetuosa, quasi prepotente, come se lei si fosse aspettata di essere ubbidita, anzi, come se non ne avesse dubitato affatto. Era stata veramente così viziata? Pitt pensò che non gli sarebbe piaciuta.

Forse Byam ne era rimasto imbarazzato, e l'aveva respinta in modo alquanto rude dopo aver ceduto una volta alla tentazione fisica. Così si spiegava il suo senso di colpa, anche dopo tutti quegli anni. Aveva tradito Anstiss facendo l'amore con Laura, poi, quando aveva avuto modo di scoprirne il vero carattere, l'aveva respinta.

Arrivò a casa ancora assillato da quei pensieri e spalancò la porta. Gridò

il nome di Charlotte ma, non ricevendo risposta, percorse il corridoio, attraversò la cucina e uscì in giardino.

— Thomas! — Charlotte si girò di scatto, voltando le spalle alla pianta di rose che stava liberando dai fiori appassiti. — Cos'è successo? Stai bene?

Lui si guardò in giro. — Dove sono i bambini?

— A scuola, naturalmente. Sono appena le tre. Cosa c'è?

— Oh, sì, certo. Voglio parlarti.

Charlotte gli diede da tenere il cestino di rafia in cui gettare i fiori appassiti e si rimise al lavoro.

— Di cosa si tratta? — chiese, recidendo un altro fiore.

— Di Lord Anstiss.

A Charlotte non era sfuggita l'impazienza della sua voce perché le sue mani rimasero immobili a mezz'aria. Si voltò a guardarlo.

— Credi che ci sia lui dietro la tua società segreta? — Mise le cesoie nel cesto e lasciò perdere le rose. — Credo che tu abbia ragione. Sarà meglio che entriamo e ne parliamo.

— No — rispose Pitt con sincerità, anche se cessava di essere vero nell'attimo che lo diceva. — Penso che possa aver ucciso Weems, ma non conosco con assoluta certezza il movente. Ne ho alcuni, ma nessuno dei tanti mi sembra abbastanza grave.

Charlotte aggrottò la fronte. — Bene, sicuramente non commetterebbe un omicidio per far sì che la polizia trovi quegli appunti che incriminavano il signor Carswell e i funzionali di polizia, anche se voleva far sparire i riferimenti a Lord Byam, che era suo amico, e probabilmente ben visto dalla società. Dev'essere abbastanza intelligente da escogitare un metodo migliore per farlo. — Scrollò il capo. — Un metodo che non fosse così pericoloso per se stesso, o così drastico, e non è senz'altro tipo da lasciarsi prendere dal panico, ne sono sicura. Direi che possiede molto sangue freddo, e non perde mai l'autocontrollo. Non lo credi anche tu?

— Sì, ma potremmo sbagliarci. A volte, sotto un aspetto esteriore calmo si nascondono emozioni molto intense. — Pitt la seguì mentre rientrava, poneva il cestino sul tavolo della cucina, metteva il bollitore sul fuoco e preparava le tazze.

— Lord Byam potrebbe lasciarsi prendere dal panico, ma non Anstiss, ne sono convinta, anche se so che non è una prova. Inoltre, avrebbe bisogno di un movente molto valido per commettere un gesto così pericoloso.

— Lo so. — Pitt si sedette al tavolo.

— Hai pranzato?

— No.

Con gesti automatici, Charlotte prese dalla credenza pane, burro, formaggio e sottaceti.

— Stanno ancora ricattando Byam — proseguì lui, pensieroso.

— Per denaro?

— Non direttamente, a quanto ho capito. Secondo Lady Byam, ha cambiato idea in modo radicale sulla politica del governo riguardo prestiti in denaro a certi piccoli paesi dell'impero, in Africa. Di recente, un suo vecchio amico e collega gli è andato a far visita, e tra loro c'è stata una lite terribile. Ha accusato Byam di aver tradito i propri principi. Byam è in condizioni pietose, dorme male e sembra un fantasma.

Charlotte smise di imburrare il pane, restando con il coltello a mezz'aria.

— Peter Valerius... — disse.

— Peter Valerius lo sta ricattando? — domandò Pitt, incredulo.

— No, no! Mi ha parlato di capitali di rischio.

— Di cosa stai parlando? Perché t'interessi ai capitali di rischio, e di cosa si tratta?

— Non m'interessano. — Charlotte tolse il bollitore dal fornello e versò l'acqua sul tè. — Me ne ha parlato perché credo che ne parlerebbe a chiunque fosse così educato da ascoltarlo, o non avesse altra via di scampo. Si tratta di denaro che puoi ottenere a un interesse esorbitante, quando sei disperato e nessun altro è disposto a prestartelo. Voglio dire, industrie, paesi e via dicendo, non piccoli debitori. — Si voltò a guardarlo. Non era facile spiegarglielo, perché lei stessa ne aveva capito ben poco. — Se hai una grossa industria e sei rimasto senza soldi, forse i costi sono aumentati e i profitti sono diminuiti, e il tuo banchiere si rifiuta di aiutarti, intendo uno come Byam, allora ti rivolgi ad altri, che ti prestano un capitale di rischio, a un tasso d'interesse altissimo, e al prezzo di un terzo della tua compagnia, per sempre, ed è qui che potrebbe entrare in ballo Anstiss. Ma se sei disperato e sai che perderai tutto... forse sei un piccolo paese e tutto il tuo commercio si basa su un unico tipo di esportazione... la tua gente sta morendo di fame...

— D'accordo — la interruppe lui. — Capisco, ma non ho idea se Anstiss c'entra con i capitali di rischio.

— Se è per questo motivo che ricattano Byam, qualcuno deve entrarci.

Pitt addentò il pane con i sottaceti, affamato a dispetto dei pensieri che si affollavano nel suo cervello.

— Devo scoprire molto di più sul conto di Anstiss — disse, con la bocca piena.

— Dov'era quando Weems è stato ucciso? — Charlotte versò il tè in una tazza e gliela porse.

— Non lo so, ma credo che sia giunta l'ora di scoprirlo. — Pitt mangiò il resto del pane e prese la tazza di tè. Appena finito, intendeva andare a trovare Peter Valerius. Doveva sapere se Anstiss aveva tratto vantaggio dalle decisioni di Byam. — Dove lavora Valerius? — le chiese. — Suppongo che lavori, vero?

— Non ne ho idea, ma è probabile che Jack lo sappia. Potresti chiederglielo.

Pitt si alzò. — Lo farò. — Le diede un rapido bacio. — Grazie.

Prese una carrozza per recarsi da Emily, e fu fortunato perché Jack era in casa. Da lui seppe dove trovare Peter Valerius e alle cinque meno un quarto camminava per Piccadilly con lui, scansando i pedoni più lenti, balzando su e giù dal marciapiede, evitando con notevole abilità gli zoccoli dei cavalli e le ruote delle carrozze.

— Naturalmente, le mie sono soltanto congetture — lo avvertì Valerius allegramente. — Avrà bisogno di prove documentarie.

— Sì, se ho ragione. — Pitt accelerò il passo per stargli dietro.

Valerius balzò sul marciapiede con prontezza. Un cavallo scartò di lato e il vetturino lo investì con una sfilza d'improperi.

— Le mie scuse! — urlò Valerius al di sopra della spalla. Sorrise a Pitt. — Anstiss è il principale promotore di un sacco di affari finanziari, ed è anche il principale azionista di istituti di sconto. Lui e i suoi soci si preparano a realizzare una fortuna, e non piccola, se alcune imprese africane sono costrette a ricorrere ai capitali di rischio. Il rimborso degli interessi di un solo anno basterebbe a mantenere la maggior parte di noi per tutta la vita, per non parlare di un terzo delle azioni della compagnia e tutti i suoi profitti in perpetuo. — I suoi lineamenti si irrigidirono e nei suoi occhi si accese una luce di rabbia molto simile all'odio. — Non ha importanza se derubano a man salva un paese piccolo di gente intrappolata in un giro di prestiti, prezzi imposti e guerre commerciali, e non paesi progrediti o abbastanza potenti da ribellarsi.

Pitt lo afferrò per un braccio e lo tirò indietro nel momento in cui balzava giù dal marciapiede per attraversare la strada, rischiando di finire sotto le ruote di un calesse.

— Grazie — disse Valerius distrattamente.. — Stanno perpetrando uno

dei crimini più mostruosi, ma pare che non interessi a nessuno.

Pitt non sapeva come replicare, né aveva parole di consolazione, e si rifiutava di ricorrere a qualche educata banalità.

Il calesse passò e loro attraversarono la strada, dopo che Pitt ebbe controllato il traffico in entrambe le direzioni; raggiunsero il marciapiede opposto mentre una carrozza aperta passava a una velocità spericolata.

— Idiota — sibilò Pitt tra i denti, rivolto al vetturino.

— Si può dimostrarlo — proseguì Valerius, seguendo il corso dei suoi pensieri. — Le procurerò le prove. — Allungò di nuovo il passo. Pedoni che vagabondavano prendendo il fresco si scansavano con più fretta che dignità; un dandy con il monocolo brontolò tra i denti e due graziose donne si fermarono a guardare con interesse.

— Grazie — disse Pitt di cuore. — Può portarmele in Bow Street?

— Certo che posso. Fino a che ora ci resterà?

— Stasera?

Valerius sorrise. — Certo, stasera. Non ha fretta?

— Sì.

— Benissimo. Ci vediamo in Bow Street. — Agitando una mano, Valerius girò sui tacchi, imboccò a passo di corsa Half Moon Street e scomparve.

Pitt si diresse verso Bow Street animato da nuove speranze.

Una volta arrivatovi, salì subito all'ufficio di Micah Drummond e bussò alla porta. Appena entrato, capì che qualcosa non andava. Drummond aveva un'espressione abbattuta. Il volto era pallido, i lineamenti tirati e tutto il corpo denotava un'ira repressa.

— Cosa c'è? — chiese Pitt senza perdere tempo. — Byam?

— No, Latimer, quel porco. È un individuo amorale.

Detto da uno come Drummond era il massimo della condanna. Essere amorali significava essere irrimediabilmente perduti. Pitt era sorpreso.

— Cos'ha fatto? — Si sforzò di esaminare tutte le possibilità, ma non trovò niente che potesse giustificare un simile disprezzo.

Drummond lo stava fissando.

— Dove è stato? — gli chiese.

— Credo di essere vicino a concludere il caso Weems — rispose Pitt. — Non ha niente a che vedere con Latimer.

— Non lo pensavo. — Drummond tornò a voltarsi verso la finestra. — Accidenti a lui!

— Si tratta degli incontri di pugilato?

Drummond si girò, con la speranza dipinta sul viso. — Quali incontri di pugilato?

— Ci scommette sopra. È da là che proviene il suo denaro, non da Weems. Non gliel'avevo detto?

— No, non me l'aveva detto! Non faccia l'innocente, Pitt. Non mi ha nemmeno detto della seconda occupazione di Urban al music-hall di Stepney, e che forse è in possesso di opere d'arte rubate.

Pitt si sentì pervadere da un senso di gelo. — Come fa a saperlo, allora?

— Perché me l'ha detto Latimer, naturalmente!

— Di Urban? Diamine, per... — Ma Pitt intuì prima di terminare la domanda. La Confraternita. Latimer aveva dimostrato la sua totale ubbidienza tradendo Urban, diventando il suo boia in nome della fratellanza. Drummond lo sapeva, ed era quello il motivo della sua rabbia. — Capisco.

— Davvero? — chiese Drummond, pallido in faccia e con gli occhi scintillanti. — Davvero? Si tratta di quella dannata Confraternita.

— Lo so.

Per diversi secondi rimasero a fissarsi, quindi lo sguardo di Drummond si velò di nuovo e sparì l'energia che lo aveva animato.

— Già, certo, lo sa. — Si sedette dietro la scrivania e indicò la sedia di fronte. — C'è una buona notizia. Quell'idiota borioso di Osmar c'è ricascato, e questa volta non la farà franca. L'hanno sorpreso niente di meno che su una carrozza pubblica della linea ferroviaria di Waterloo. — Un lampo di allegria si accese nel suo sguardo. — La testimone è un'anziana signora di reputazione indiscussa. Nessuno dubita di Lady Webber quando asserisce che il suo comportamento era imperdonabile, e che i suoi vestiti erano in condizioni da offendere la pubblica decenza. Lo stesso vale per la giovane, la cui professione era fin troppo palese. Questa volta non avrà modo di difendersi.

In altre circostanze, Pitt sarebbe scoppiato a ridere.

— Perché è venuto? — chiese Drummond.

Pitt gli riferì tutto quello che sapeva sul conto di Lord Anstiss, le sue congetture riguardo Weems e la lettera, le informazioni avute da Charlotte sui capitali di rischio e il successivo incontro con Peter Valerius.

— Ha con sé la lettera?

Pitt la tirò fuori dalla tasca e gliela diede.

Drummond la prese e la lesse lentamente, accigliandosi e rabbuiandosi quando giunse in fondo. Alzò la testa, perplesso e stranamente deluso.

— Non so perché, ma non è così che immaginavo Laura Anstiss. — Sorrise a fior di labbra. — È stupido e non ha importanza, ma io... — Sembrava che non riuscisse a trovare le parole, oppure lo imbarazzava quel sentimento e la sua irrilevanza.

— Nemmeno io — ammise Pitt. — È una lettera vibrante, e forse perfino un po' indecorosa.

— Proprio così. E, a quanto pare, Byam non è stato sincero con noi. Da questa lettera si deduce che sono stati sicuramente amanti, ciò che lui nega. Non mi sorprende che si senta ancora in colpa.

Pitt lo guardò in faccia; la lettera giaceva sulla scrivania tra loro due. Sapeva che Drummond ne era rimasto un po' disgustato, come lo era lui stesso, ma aveva preferito non dirlo.

— Penso che Weems abbia deciso di fare un tentativo anche con Anstiss — disse Pitt. — Dopotutto, con Byam gli era andata bene. Per due anni il suo reddito era aumentato di un bel gruzzolo.

Drummond lo fissava con attenzione, senza interromperlo.

— Ma questa volta si è trovato di fronte un uomo di tempra ben diversa — proseguì Pitt. — Anstiss ha perso le staffe e l'ha colpito con il bastone. Se andiamo a casa sua e troviamo il bastone, credo che sopra potrebbero esserci tracce di sangue o capelli.

Drummond sporse le labbra, ma dallo sguardo si capiva che era d'accordo.

— Poi, mentre Weems era privo di sensi — continuò Pitt — ha visto l'occasione che gli si presentava. Probabilmente Weems gli aveva già detto che stava ricattando Byam, così ha caricato il moschetto e l'ha ucciso. Ha quindi preso le carte che incriminavano Byam e la metà della lettera, forse senza nemmeno rendersi conto che ne esisteva un'altra metà. Ha lasciato il secondo elenco, che incolpava i membri ribelli della Confraternita, della quale è uno dei capi, per punirli. Direi che ne conosceva i segreti proprio tramite la Confraternita. Così stando le cose, lui stesso era in grado di ricattare Byam, e di costringerlo a cambiare le decisioni politiche, per permettergli di intervenire con il suo capitale di rischio. I profitti sarebbero stati enormi.

Drummond rimase in silenzio per diversi minuti, poi alla fine alzò la testa. Non sembrava convinto.

— Ho l'impressione che la sua sia un'ipotesi un po' forzata, Pitt. Anstiss ha troppi moventi, e tutti troppo insignificanti per spingere un uomo intelligente e padrone di sé al delitto, soprattutto uno che è già ricco e potente.

Non mi è difficile credere che approfitterebbe della morte di Weems e della vulnerabilità di Byam per ricattarlo e costringerlo a cambiare le decisioni sui prestiti africani, ma non riesco a immaginare che commetta un delitto a sangue freddo per raggiungere questo obiettivo. Sinceramente, anche avendo le prove che ne ha tratto un profitto, non credo che riusciremmo a convincerne una giuria. Anzi, non credo che riusciremmo a convincere il pubblico ministero a promuovere un'azione legale.

Pitt non aveva intenzione di arrendersi.

— Forse Anstiss non aveva visto la lettera prima che Weems gliela mostrasse — suggerì. — Non sappiamo cosa contenesse la sua metà, ma se era dello stesso tenore della nostra metà, potrebbe aver colpito l'usuraio in preda all'ira, e il suo primo movente potrebbe essere stato di vendicarsi di Byam. Soprattutto se Byam gli aveva detto quello che aveva detto a lei, cioè che non era mai stato l'amante di Laura Anstiss, che si era trattato soltanto di un'infatuazione da parte di lei, e che lui si era affrettato a disilluderla appena si era reso conto della gravità della situazione. Se Anstiss aveva accettato la sua versione durante tutti questi anni e l'aveva perdonato, vedere la prova scritta di pugno di Laura, se anche lui ne era profondamente innamorato...

Si interruppe. Non era necessario aggiungere altro. L'infatuazione è già di per sé un oltraggio, ma essere cornificato in casa propria era un'altra faccenda.

I lineamenti di Drummond s'irrigidirono.

— È credibile. Se ha sempre accettato l'innocenza di Byam e la virtù, se non l'amore, della moglie, per lui sarebbe stato uno choc molto violento, tale da fargli perdere il controllo e da spingerlo a colpire la faccia sorridente di Weems. L'ha quindi ucciso, sbarazzandosi dell'altra persona che ne era al corrente, e distruggendo Byam in quanto principale responsabile. Ma può dimostrarlo?

— Non lo so. — Pitt scosse la testa. — Valerius mi porterà le prove della connessione finanziaria, che sarà un pretesto sufficiente per andare a interrogarlo. Possiamo quindi trovare il bastone, o dimostrare che ne ha perso uno di recente. Immagino che non troveremo mai il moschetto, e non credo che lui abbia conservato l'altra metà della lettera.

— La cosa principale è vedere se riusciamo a collocarlo in Cyrus Street — fece notare Drummond. — O se lui può dimostrare di avere un alibi. Per quando aspetta questo Valerius?

— Entro stasera.

— Non può essere più preciso?

— No. Ha detto che non ci avrebbe impiegato molto, ma non ho insistito per fissare un'ora.

Drummond si alzò in piedi, molto lentamente, come se avesse le membra irrigidite.

— Andrò a trovare Byam, almeno per informare quel poveraccio che non è più sospettato. Per lui sarà un trauma se risulterà che è stato Anstiss. La loro è un'amicizia che dura quasi da una vita.

— Non ne sarà così scioccato quando capirà che Anstiss ha letto la lettera di Laura — dichiarò Pitt con sarcasmo.

Senza fare commenti, Drummond andò a prendere il cappello e il bastone dall'attaccapanni accanto alla porta.

Drummond camminò per più di un chilometro prima di fermare una carrozza e dare l'indirizzo di Belgrave Square. La serata era rinfrescata da una brezza che soffiava dal fiume, e si stava levando la foschia. Non era escluso che al crepuscolo sarebbe calata la nebbia. Aveva bisogno di tempo per riflettere, anche se tutto il tempo del mondo non avrebbe alterato i fatti. Sarebbe stato in grado di dare a Eleanor l'unica cosa che desiderava: l'innocenza del marito, oltre alla certezza che non l'avrebbero più ricattato. Drummond non avrebbe mai dimenticato il contenuto della lettera, la prova che i rapporti di Byam con Laura Anstiss non erano stati così innocenti come lui pretendeva, ma era un particolare che avrebbe tenuto per sé.

Passò accanto a un gruppo di signore e sollevò il cappello mentre loro rispondevano inclinando il capo.

Quello che Byam avrebbe scelto di dire a Eleanor erano affari suoi, e se lei avesse intuito che le aveva mentito, era sempre una loro questione privata. Lei poteva scacciare dalla mente quella storia e perdonarlo; dopotutto, erano trascorsi vent'anni, ed era successo prima che loro due si conoscessero.

Dopo di che Drummond non l'avrebbe più vista, se non in qualche avvenimento mondano, e non sapeva decidere se ne sarebbe stato contento o no.

Un conoscente passò in una carrozza aperta e lui lo salutò distrattamente. Mai come quando desideri star solo ti capita di imbatterti in così tante persone che conosci.

Fermò una carrozza e salì.

Arrivarono in Belgrave Square anche troppo presto. Scese e pagò la cor-

sa. Non c'era più niente da decidere, niente da pensare, perciò salì i gradini e suonò il campanello.

Il maggiordomo lo fece entrare e interpretò la sua espressione solenne come foriera di cattive notizie.

— Vuole che chiami Lord Byam, signore?

Drummond si sforzò di sorridere.

— Sì, per favore. Ho una notizia che gli farà piacere.

— Certo, signore. Ne sono sollevato. — Dopo averlo condotto in biblioteca, il maggiordomo si eclissò.

Quella sera il fuoco era acceso, benché fosse estate e rimanessero ancora molte ore di luce. La foschia si era infittita e l'aria era impregnata di umidità. Il bagliore del fuoco era gradito e Drummond vi si avvicinò.

Byam arrivò subito. Drummond era quasi contento che Eleanor non fosse con lui. Sarebbe stato più facile, e forse più opportuno, parlargli da solo.

— Cos'ha saputo? — chiese Byam saltando i convenevoli. Era pallido, con le guance chiazzate di macchie e gli occhi febbricitanti. Si era chiuso la porta alle spalle escludendo i domestici, Eleanor e il resto della casa. — Sa chi è l'assassino di Weems?

— Sì, credo di saperlo — rispose Drummond, colto di sorpresa da una domanda così diretta. Aveva pensato che sarebbe stato lui a condurre la conversazione, ad affrontare l'argomento.

Byam si sforzava di essere disinvolto, ma il suo corpo era teso sotto l'abito elegante, e respirava come se avesse i polmoni compressi e la gola stretta.

— È... è qualcuno che io conosco? — Si schiarì la gola. — Voglio dire, qualcun altro che veniva ricattato da lui? Oppure è uno dei suoi consueti debitori? — Fece il gesto di avvicinarsi alle due caraffe sul tavolino, ma ci ripensò.

— A quanto pare, è uno che lui ricattava — rispose Drummond. — Ma non l'abbiamo ancora arrestato, perciò preferisco non aggiungere altro. Sono venuto il più presto che ho potuto per dirle che non deve più preoccuparsi per la sua sicurezza o la sua reputazione.

— Bene. Le... le sono grato. — Byam deglutì. — Si è comportato con grande sollecitudine, Drummond. Sono consapevole della sua generosità.

Drummond era imbarazzato, penosamente cosciente delle sue emozioni oltre che dei suoi gesti, e sperava di cuore che Byam non se ne accorgesse.

— Suppongo che lo arresterete... — proseguì Byam, più per colmare il silenzio che per interesse.

— Domani. Abbiamo bisogno di alcune prove documentarie.

Byam ebbe uno scatto e fece per parlare, ma alla fine rimase in silenzio. Sembrava molto poco sollevato, considerando l'importanza della notizia che Drummond gli aveva appena dato, come se fosse marginale per il suo tormento interiore.

— Sappiamo che lei non è colpevole — ribadì Drummond, nel caso non avesse capito che il suo travaglio era finito.

Byam fece un sorriso stentato, spettrale.

— Sì... sì, le sono molto grato.

— E il ricatto cesserà — aggiunse Drummond, cercando di tranquillizzarlo

— Certo. Weems...

— No, alludo al secondo ricatto, per farle cambiare decisione sulla politica dei prestiti alle colonie africane, e spingerle a ricorrere ai capitali di rischio. Era lo stesso individuo, e il suo arresto metterà fine a tutto questo.

Byam rimase immobile.

— Cre... credevo che fosse uno dei soci di Weems — disse a voce molto bassa. — La persona alla quale aveva dato i suoi documenti, per salvaguardarsi.

— No, era il suo assassino — rettificò Drummond. — Dopo aver ucciso Weems, ha preso la lettera e l'ha usata per ricattarla. Questa volta, però, non per denaro ma per corruzione politica, e per i vantaggi ben più grossi che avrebbe dato. — Mentre lo diceva, si rese conto che a Byam non bastava essersi liberato dai sospetti. Non sarebbe mai tornato sulle decisioni prese, e avrebbe continuato a essere oppresso dal senso di colpa per aver messo la reputazione personale al di sopra del suo onore politico.

— Mi dispiace — disse Drummond a voce bassa. Non era un modo di scusarsi.

Byam era cinereo, come se ogni goccia di sangue fosse defluita dal suo volto.

— E lei dice che Weems stava ricattando anche l'assassino?

— Sì.

— Per denaro?

— È probabile, ma non ha funzionato, perché quel tale l'ha ucciso.

Byam barcollò.

— E... ha... preso la lettera? — disse con uno sforzo enorme.

— Sì. — Drummond temeva che Byam stesse per svenire.

— Come... come... l'avete scoperto? — balbettò Byam.

— Grazie alla lettera. Pitt ne ha trovato una metà. Posso farle portare qualcosa? Un brandy?

— No... no! La prego, mi lasci. Sono... — Byam tossì e annaspò per riprendere fiato. — Le... le sono grato. — Drummond esitò per un attimo, quindi andò alla porta e trovò il maggiordomo in attesa nell'atrio.

— Credo che Lord Byam non stia bene — gli disse. — Forse farebbe meglio a entrare e vedere se può essergli di aiuto.

— Sì, signore. — Senza fermarsi a porgergli il cappello e il bastone, il maggiordomo gli indicò il valletto e scomparve. Drummond prese le sue cose dalle mani del domestico e uscì nella sera nebbiosa e umida.

L'indomani mattina Pitt e Drummond s'incontrarono alle otto. La foschia non si era ancora diradata, le strade erano umide e i loro passi riecheggiarono quando scesero dalla carrozza e attraversarono il marciapiede fino ai gradini della casa di Lord Anstiss. Drummond suonò il campanello.

Rimasero diversi minuti al freddo prima che un domestico aprisse la porta; aveva un'aria sorpresa e non poco perplessa nel vedere due sconosciuti a quell'ora.

— Mi dispiace, signore — si scusò. — Non è ancora orario di visite per Lord Anstiss.

Pitt gli mostrò la tessera della polizia.

— Ci riceverà — insistette, spingendolo da parte.

— No, non vi riceverà! — Il domestico era chiaramente sconvolto. — Non a quest'ora!

Drummond li seguì e, inconsciamente, lanciò un'occhiata all'attaccapanni, dove c'erano due bastoni e un ombrello. Pitt prese i due bastoni e li rigirò tra le mani, esaminandone le estremità.

— Ehi! — esclamò il domestico. — Non può farlo! Sono di sua signoria. Me li dia!

— Sono i bastoni di Lord Anstiss? — chiese Pitt. — Ne sei sicuro?

— Certo che lo sono! Me li dia!

Drummond aspettava, profondamente depresso, pensando con orrore al licenziamento e al disonore se si fossero sbagliati. Ma Pitt sembrava molto sicuro.

— Non ti preoccupare — disse al valletto in tono meno brusco. — Sono una prova, questo almeno.

— Lo è? — chiese Drummond. — Ha trovato qualcosa? Ne è sicuro?

La faccia di Pitt non perse l'espressione cupa, ma le rughe intorno alla

bocca si rilassarono un po'. — Sì, c'è una macchia scura nel legno dell'impugnatura, di colore marrone rossiccio. — Guardò il domestico. — Dobbiamo vedere Lord Anstiss. Non è colpa tua, ma noi siamo della polizia e non ti resta altra scelta se non chiamare sua signoria. Aspetteremo in fondo alle scale.

— Dannazione, Pitt! — bisbigliò Drummond. — Non fuggirà!

Pitt gli lanciò un'occhiata cupa, ma non si mosse.

Il domestico esitò un attimo, guardando Drummond con aria interrogativa.

— Sarà meglio che tu vada a svegliarlo — cedette Drummond. Il dado era tratto, e non c'era modo di fare marcia indietro.

Ubbidiente, il valletto salì di sopra, per ridiscendere nello spazio di tre minuti, preoccupato.

— Non riesco a entrare, signore, e non riesco nemmeno a farmi rispondere da sua signoria. Qualcosa non va, signore? Farei meglio a chiamare il signor Waterson?

— No, saliremo noi — si affrettò a rispondere Pitt, senza lasciare il tempo a Drummond di suggerire un'alternativa. Diede un'occhiata al domestico. — Sei un ragazzo robusto, vieni con noi nel caso dovessimo forzare la porta.

— Oh, non posso farlo!

— Sì, puoi se te lo ordinano. — Pitt salì le scale di corsa, e gli altri due faticarono a tenergli dietro. — Da che parte? — chiese, arrivato in cima.

— A sinistra, signore. — Il domestico lo superò e si diresse alla prima porta dell'ala est. — Questa, signore, ma è chiusa a chiave.

Pitt girò la maniglia. Niente da fare.

— Lord Anstiss! — gridò.

Non ci fu risposta.

— Coraggio! — ordinò.

Lui, Drummond e il valletto presero a spallate la porta. Ci vollero quattro tentativi prima di riuscire a far saltare la serratura; rotolarono quasi dentro la stanza. Inciampando nella semioscurità, il valletto si avvicinò alle tende e le scostò, prima di voltarsi a guardare verso il letto. Lanciò un grido e barcollò prima di cadere a terra, svenuto.

— Dio Onnipotente! — esclamò Drummond con voce strangolata.

Pitt si sentì rivoltare lo stomaco, ma andò di fianco al letto e rimase a guardare.

Sholto Byam e Frederick Anstiss giacevano fianco a fianco nel grande

letto a baldacchino, entrambi nudi. Anstiss era coperto di sangue, aveva la gola squarciata, la testa inclinata in modo assurdo e gli occhi colmi di terrore. Accanto a lui, Byam era più composto, come se avesse aspettato la morte, l'avesse perfino accolta con gioia, e i suoi lineamenti erano distesi, privi finalmente di angoscia. Al suo fianco c'era un coltello a lama larga, ed entrambi i polsi erano tagliati. Il resto del letto era rosso di sangue come se, una volta compiuto il gesto, si fosse tranquillamente sdraiato, mentre la vita lo abbandonava.

Alle loro spalle, sulla soglia, una cameriera stava lanciando urla isteriche, ma il domestico non era in condizioni di soccorrerla. Ci fu un rumore di passi affrettati.

Sul guanciale accanto alla testa di Byam c'era una lettera indirizzata non a Drummond bensì a Pitt. Lui si chinò a prenderla.

È probabile che ormai conosca la verità. Micah Drummond mi ha detto che lei ha trovato l'altra metà della lettera indirizzata a me, e lei sa che non è stata Laura a scriverla, ma Frederick.

Laura non mi amava, poveretta. Non dimenticherò mai la notte in cui scoprì Frederick e me insieme, a letto.

Molte donne avrebbero forse mantenuto un simile segreto, ma non lei. Frederick e io la uccidemmo e divulgammo la storia dell'incidente. Tenemmo l'idea del suicidio di scorta, nel caso che qualcuno non avesse creduto che era scivolata. Era meglio della verità, e fu naturalmente quello che dissi a Drummond quando quel demonio di Weems cominciò a ricattarmi.

Ma quando ci provò con Frederick, le cose andarono diversamente; la lettera era in mano di Frederick e quando Weems se ne rese conto, Frederick non ebbe altra scelta che ucciderlo. Weems conosceva la verità, non solo sul nostro conto, ma probabilmente immaginava anche che avevamo ucciso Laura.

Non so se Frederick mi avrebbe tradito o no, una volta arrestato, e forse ormai non ha più importanza. L'ho amato in tutti questi anni, e lui dichiarava di amarmi, ma non posso sopportare, o perdonare, che lui abbia potuto ricattarmi per i prestiti all'Africa, infangando quanto di meglio avevo fatto.

Ha rovinato me e tutto quello in cui credevo, sia amore sia onore. Farò in modo che muoia suscitando uno scandalo tale che Londra non lo dimenticherà mai.

Non c'è altro da dire, questa è la fine di tutto.

Sholto Byam

Pitt passò la lettera a Drummond, il quale la lesse lentamente, quindi alzò la testa, cinereo in faccia.

— Dio, che pasticcio!

Appena fuori dalla porta Waterson, grigio in faccia, era impietrito. Qualcuno aveva portato via la cameriera, mentre il domestico era ancora disteso a terra.

— Sarà meglio che vada a informare Lady Byam — disse Pitt sottovoce. — È meglio che lo sappia da lei che da chiunque altro. Io resterò qui.

Drummond esitò un attimo solo, combattuto tra un senso di colpa e la pietà.

— Non c'è niente altro da fare — lo rassicurò Pitt. — Qui è tutto finito, e adesso dobbiamo occuparci dei vivi.

Drummond gli prese la mano e la strinse con energia, quindi girò sui tacchi e uscì.

Pitt si girò di nuovo verso il letto e, con estrema delicatezza, coprì le facce dei morti con la trapunta.

FINE